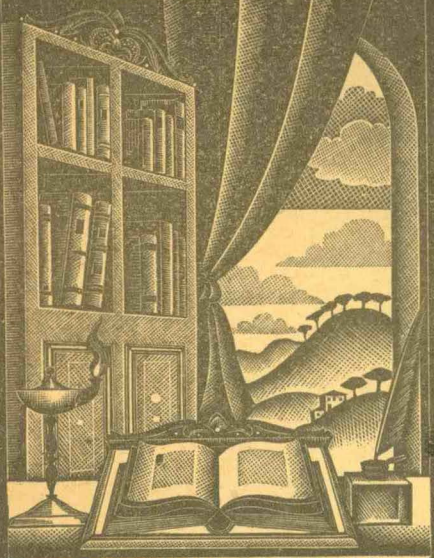
SCRITTORI D'ITALIA

UGO FOSCOLO

PROSE

A CURA DI

VITTORIO CIAN

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

SCRITTORI D'ITALIA

U. FOSCOLO

OPERE

II

UGO FOSCOLO

PROSE

A CURA DI

VITTORIO CIAN

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

IV

CONTINUAZIONE DELLA SECONDA REDAZIONE

DELLE

ULTIME LETTERE DI IACOPO ORTIS

[PARTE SECONDA]

Bologna, 24 luglio, ore 10.

Vuoi tu versare sul cuore del tuo amico qualche stilla di balsamo? Fa' che Teresa ti dia il suo ritratto, e consegnalo a Michele, ch'io ti rimando imponendogli di non ritornare senza tue risposte. Va' a' colli Euganei tu stesso: forse quella disgraziata avrá bisogno di chi la compianga. Leggi alcuni frammenti di lettere, che ne' miei affannosi deliri io tentava di scriverti. Addio. Se tu vedrai l'Isabellina, baciala mille volte per me. Quando nessuno si ricorderá piú di me, fors'ella nominerá qualche volta il suo Iacopo. O mio caro! avvolto in tante miserie, fatto diffidente dalla perfidia degli uomini, con un'anima ardente e che pur vuole amare ed essere amata: in chi poss'io confidarmi se non in una fanciullina non corrotta ancora dall'esperienza e dall'interesse, e che per una secreta e soave simpatia mi ha tante volte bagnato del suo pianto innocente? S'io un giorno sapessi ch'ella mi ha obbliato, io morrei di dolore.

E tu, dimmi, tu, mio Lorenzo, m'abbandonerai tu? L'amicizia, cara passione della gioventú ed unico conforto dell'infortunio, langue nella prosperitá. Oh gli amici, gli amici! Tu non mi perderai se non quando io scenderò sotterra. Ed io cesso di querelarmi talvolta delle mie disgrazie, perché senza di esse non sarei degno forse di un amico, né avrei un cuore capace di amarlo. Ma, quando io non vivrò piú, e tu avrai ereditato da me il calice delle lagrime..., oh! non cercare altro amico fuor di te stesso.

Bologna, la notte de' 28 luglio.

E' mi parrebbe pure di star meno male s'io potessi dormire lungamente un gravissimo sonno. L'oppio non giova; mi desta dopo brevi letarghi pieni di visioni e di spasimi... E sono piú
5 notti! Mi sono alzato per tentare di scriverti, ma non mi regge piú né la testa, né il polso. Tornerò a coricarmi. Pare che l'anima mia siegua lo stato negro e burrascoso della natura. Sento diluviare: e giaccio con gli occhi spalancati. Mio Dio, mio Dio!

10 Bologna, 12 agosto.

Ormai sono passati tredici giorni che Michele è ripartito per le poste, né torna ancora; e non veggo tue lettere. Tu pure mi lasci? Per Dio, scrivimi almeno: aspetterò sino a lunedí, e poi prenderò la volta di Firenze. Qui tutto il giorno
15 sto in casa, perché non posso vedermi impacciato fra tanta gente; e la notte vo baloccone per cittá come una larva, e mi sento sbranare l'anima da tanti indigenti che giacciono per le strade, e gridano pane: non so se per loro colpa o d'altri...; so che l'umanitá piange. Oggi, tornandomi dalla posta, mi sono
20 abbattuto in due sciagurati tratti al patibolo: ne ho chiesto a quei che mi si affollavano a dosso, e mi è stato risposto che uno avea rubato una mula, e l'altro cinquantasei lire per fame (1). Ahi societá! E se non vi fossero leggi protettrici di coloro che per arricchire col sudore e col pianto de' propri concittadini,
25 li spingono al bisogno e al delitto, sarebbero poi sí necessarie le prigioni e i carnefici? Io non sono sí matto da pretendere

---

(1) Parevami prima esagerato questo racconto dalla fantasia costernata di Iacopo; ma poi vidi che nello Stato cisalpino non vi era un codice criminale. Si giudicava con le leggi de' caduti governi; e in Bologna con i decreti ferrei de' cardinali, che punivano di morte ogni furto qualificato eccedente le cinquantadue lire. Ma i cardinali mitigavano quasi sempre la pena; il che non può essere conceduto a' tribunali della repubblica.

di riordinare i mortali; ma perché mi si contenderá di fremere su le loro miserie e piú di tutto su la loro cecitá? E' mi vien detto che non v'ha settimana senza carnificina, e il popolo vi accorre come a solenne spettacolo. I delitti intanto crescono co' supplizi. No, no; io non voglio piú respirare quest'aria fu- 5 mante sempre del sangue de' miseri. E dove?

Firenze, 27 agosto.

Dianzi io adorava le sepolture del Galileo, del Machiavelli e di Michelangelo; contemplandole io tremava, preso da un brivido sacro. Coloro che hanno eretti que' mausolei sperano forse 10 di scolparsi della povertá e delle carceri con le quali i loro avi punivano la grandezza di que' divini intelletti? Oh quanti perseguitati nel nostro secolo saranno venerati dai posteri! Ma le persecuzioni e gli onori sono documenti della maligna ambizione che rode l'umano gregge. 15

Presso a que' marmi mi parea di rivivere in quegli anni miei fervidi, quand'io, vegliando su le opere de' grandi trapassati, mi gittava con la immaginazione fra i plausi delle generazioni future. Ma ora troppo alte cose per me!... e pazze forse. La mia mente è cieca, le membra vacillanti, e il cuore guasto qui... 20 nel profondo.

Ritienti le commendatizie di cui mi scrivi: quelle, che mi mandasti, io le ho bruciate. Non voglio piú oltraggi né favori da veruno degli uomini possenti. L'unico mortale, ch'io desiderava conoscere, era Vittorio Alfieri: ma odo dire ch'ei non accoglie 25 persone nuove; né io presumo di fargli rompere questo suo proponimento, che deriva forse dai tempi, da' suoi studi, e piú ancora dalle sue alte passioni e dall'esperienza della societá. E fosse anche una debolezza; le debolezze degli uomini sommi vanno rispettate; e chi n'è senza, scagli la prima pietra. 30

Firenze, 7 settembre.

Spalanca le finestre, o Lorenzo, e saluta dalla mia stanza i miei colli. In un bel mattino di settembre saluta in mio nome il cielo, i laghi, le pianure, che si ricordano tutti della mia fanciullezza, e dove io per alcun tempo ho riposato dopo le ansietá della vita. Se passeggiando nelle notti serene i piedi ti conducessero verso i viali della parrocchia, io ti prego di salire sul monte de' pini, che serba tante dolci e funeste mie rimembranze. Appiè del pendio, passata la macchia de' tigli, che fanno l'aere sempre fresco e odorato, lá dove que' rigagnoli adunano un pelaghetto, troverai il salice solitario, sotto i cui rami piangenti io stava piú ore prostrato, parlando con le mie speranze. Giunto presso alla cima, tu pure udrai forse un cuculo, il quale parea che ogni sera mi chiamasse col lugubre suo metro, e soltanto lo interrompea quando accorgevasi del mio borbottare o del calpestio de' miei piedi. Il pino, dove allora stava nascosto, fa ombra ai rottami di una cappelletta, ove anticamente si ardeva una lampada a un crocifisso: il turbine la sfracellò; e quelle ruine mezzo sotterrate mi pareano nell'oscuritá pietre sepolcrali, e piú volte io mi pensava di erigere in quel luogo e fra quelle secrete ombre il mio avello. Ed ora? Chi sa ov'io lascerò le mie ossa! Consola tutti i contadini che ti chiederanno di me. Giá tempo mi si affollavano intorno, ed io gli chiamava miei amici, e mi chiamavano il loro benefattore. Io era il medico piú accetto a' loro figliuoletti malati; io ascoltava amorevolmente le querele di que' meschini lavoratori, e componeva i loro dissidi; io filosofava con que' rozzi vecchi cadenti, ingegnandomi di dileguare dalla lor fantasia i terrori della religione, e dipingendo i premi che il cielo riserba all'uomo stanco della povertá e del sudore. Ma ora saranno dolenti perché io in questi ultimi mesi passava muto e fantastico senza talvolta rispondere a' loro saluti, e, scorgendoli da lontano mentre cantando tornavano da' lavori o riconduceano gli armenti, io gli scansava, imboscandomi dove la selva è piú negra. E mi

vedeano su l'alba saltare i fossi e sbadatamente urtar gli arboscelli, i quali, crollando, mi pioveano la brina su le chiome; e cosí affrettarmi per le praterie, e poi arrampicarmi sul monte piú alto, donde io, fermandomi, ritto ed ansante, con le braccia stese all'oriente, aspettava il sole onde querelarmi con lui perché piú non sorgeva allegro per me. Ti additeranno il ciglione della rupe, sul quale, mentre il mondo era addormentato, io sedeva intento al lontano fragore delle acque ed al rombare dell'aria, quando i venti ammassavano quasi su la mia testa le nuvole e le spingevano a involvere la luna, che, tramontando, ad ora ad ora illuminava nella pianura co' suoi pallidi raggi le croci conficcate sui tumuli del cimiterio; e allora il villano de' vicini tuguri, per le mie grida destandosi sbigottito, s'affacciava alla porta, e m'udiva in quel silenzio solenne mandare le mie preci, e piangere, e ululare, e guatare dall'alto le sepolture, e invocare la morte. O antica mia solitudine! Ove sei tu? Non v'è gleba, non antro, non albero che non mi riviva nel cuore, alimentandomi quel soave e patetico desiderio che sempre accompagna fuori delle sue case l'uomo esule e sventurato. Parmi che i miei piaceri e i miei stessi dolori, i quali talvolta in que' luoghi m'erano cari, tutto insomma quello ch'è mio, sia rimasto tutto con te; e che qui non si strascini pellegrinando se non lo spettro del povero Iacopo.

Ma tu, mio solo amico, perché appena mi scrivi due nude parole, annunziandomi che tu se' con Teresa? E non mi dici né come vive, né se osa piú di nominarmi, né se Odoardo me l'ha rapita? Corro e ricorro alla posta, ma invano; e torno lento, smarrito, e mi si legge nel volto il presentimento di grave sciagura. E mi par d'ora in ora udirmi annunziare la mia sentenza mortale: — Teresa ha giurato — Oimè! e quando mai cesserò da' miei funebri delíri e dalle mie folli lusinghe? D'illusione in illusione!... Addio, addio.

Firenze, 17 settembre.

Tu mi hai inchiodata la disperazione nel cuore. Omai vedo che Teresa tenta di obbliare questo infelice. Il suo ritratto l'avea mandato a sua madre prima ch'io lo chiedessi? Tu me lo giuri, 5 ed io lo credo; ma bada: tu stesso, per tentare di risanarmi, congiuri forse a contendermi l'unico balsamo alle mie viscere lacerate.

Oh mie speranze! si dileguano tutte; ed io siedo qui abbandonato nella solitudine del mio dolore.

10 In chi devo piú confidare? Non mi tradire, Lorenzo: io non ti perderò mai dal mio petto, perché la tua memoria è necessaria all'amico tuo: in qualunque tua avversitá tu non mi avresti perduto. Sono io dunque destinato a vedermi svanire tutto davanti? Anche l'unico avanzo di tante speranze? Ma sia cosí! 15 Io non mi querelo né di lei, né di te, ma di me stesso e della mia fortuna.

Voi mi lascerete tutti; ma il mio cuore e il mio gemito seguirá in ogni luogo, perché senza di voi non sono uomo, e da ogni luogo vi chiamerò sospirando. Ecco due sole righe scrit-20 temi da Teresa: « Abbiate rispetto a' vostri giorni; io ve lo comando per le nostre disgrazie. Non siete solo infelice. Avrete il mio ritratto quando potrò. Mio padre vi piange con me, ma con le sue lagrime mi proibisce di scrivervi d'ora innanzi, ed io piangendo lo prometto, e vi scrivo piangendo. Addio... Addio 25 per sempre ».

Tu sei dunque piú forte di me! Sí: io ripeterò queste parole come se fossero le tue ultime voci, io parlerò teco un'altra volta, o Teresa; ma solo quel giorno che avrò tutta la ragione e il coraggio di separarmi da te eternamente.

30 Che se ora l'amarti di questo amore insoffribile, immenso, e tacere e seppellirmi agli occhi di tutti, ti restituisse la pace; se la mia morte soltanto potesse espiare in faccia a' nostri persecutori la tua passione e sopirla per sempre nel tuo petto, io supplico con tutto l'ardore e la veritá dell'anima mia la na-35 tura ed il cielo perché mi tolgano finalmente dal mondo. Ma

tu deh! vivi, per quanto puoi, felice, per quanto puoi ancora. Il destino risparmi per te, mia dolce e sventurata amica, tutte le lagrime ch'io verso. Purtroppo tu ora partecipi del doloroso mio stato. Io ti ho fatta infelice e ho ricompensato tuo padre delle amorose sue cure, della sua fiducia, de' suoi consigli, 5 delle sue carezze? E tu in che precipizio non ti trovavi per me?

Ma io sono pronto a qualunque sacrificio: la mia vita, il mio amore... io ti consacro tutto, tutto. Non posso incolpare che il nostro destino, ma esserti stato causa d'affanni è il piú grande delitto che io potessi commettere. 10

Oimè! con chi parlo?

Se questa lettera ti trova ancora a' miei colli, o Lorenzo, non la mostrare a Teresa. Non le parlare di me: se te ne chiede, dille ch'io vivo, ch'io vivo ancora, non le parlare insomma di me. *Ma io te lo confesso:* mi *compiaccio* delle mie 15 infermitá; io stesso palpo le mie ferite dove sono piú mortali, e cerco d'inasprirle, e le contemplo insanguinate, e mi pare i *miei martiri rechino qualche espiazione alle mie colpe* e un breve refrigerio ai mali di quella sventurata. Addio, mio solo amico, addio. 20

Firenze, 25 settembre.

In queste terre beate si ridestarono *dalla* barbarie *le* sacre muse e le lettere. Dovunque io mi volga, trovo le case ove nacquero e le pie zolle dove riposano que' primi grandi toscani: ad ogni passo pavento di calpestare le loro reliquie. La 25 Toscana è un giardino; il popolo naturalmente gentile; il cielo sereno; e l'aria piena di vita e di salute. Ma l'amico tuo non trova requie: spero sempre... domani, nel paese vicino...; e il domani giunge ed eccomi di cittá in cittá, mi sento sempre piú infermo e mi pesa ognor piú questo stato di esilio e di solitu- 30 dine. Neppure mi è conceduto di proseguire il mio viaggio: avea decretato di andare a Roma a prostrarmi sugli avanzi della nostra grandezza. Mi negano il passaporto: quello giá mandatomi da mia madre è per Milano; e qui, come s'io fossi

venuto a congiurare, mi hanno circuito con mille interrogazioni. Non avran torto; ma io ci risponderò domani, partendo. Cosí noi tutti italiani siamo fuorusciti e stranieri in Italia; e, lontani appena dal nostro territoriuccio, né ingegno, né fama, né illi-
5 bati costumi ci sono di scudo; e guai se t'attenti di mostrare una dramma di sublime coraggio! Sbanditi appena dalle nostre porte, non troviamo chi ne raccolga. Spogliati dagli uni, scherniti dagli altri, traditi sempre da tutti, abbandonati da' nostri medesimi concittadini, i quali, anziché compiangersi e soccorrersi
10 nella comune calamitá, guardano come barbari tutti quegl'italiani che non sono della loro provincia e dalle cui membra non suonano le stesse catene... dimmi, Lorenzo, quale asilo ci resta? Le nostre messi hanno arricchiti i nostri dominatori; ma le nostre terre non porgono né tuguri, né pane a tanti italiani
15 che la rivoluzione ha balestrati fuori del cielo natio, e che, languenti di fame e di stanchezza, hanno sempre al fianco il solo, il supremo consigliere dell'uomo destituto da tutta la natura: il delitto! Per noi dunque quale asilo piú resta, fuorché il deserto o la tomba... e la viltá? E chi piú si avvilisce, piú
20 vive forse; ma vituperoso a se stesso e deriso da quei tiranni medesimi, a cui si vende e da' quali sará un dí trafficato.

Ho corsa tutta Toscana. Tutti i monti e tutti i campi sono insigni per le fraterne battaglie di quattro secoli addietro: i cadaveri intanto d'infiniti italiani ammazzatisi hanno fatte le fon-
25 damenta a' troni degl'imperadori e de' papi. Sono salito a Monteaperto, dove è infame ancor la memoria della sconfitta de' guelfi (1). Biancheggiava appena un crespuscolo di giorno; e in quel mesto silenzio, e in quella oscuritá fredda, con l'anima investita da tutte le antiche e fiere sventure che sbranano la
30 nostra patria, o mio Lorenzo! io mi sono sentito abbrividare e rizzare i capelli: io gridava dall'alto con una voce minacciosa

---

(1) Dante accenna divinamente questa battaglia nel decimo dell'*Inferno*; e que' versi forse suggerirono all'Ortis di visitare Monteaperto. Ma il lettore può trarne piú ampie notizie da' comenti del Landino e del Vellutello al canto citato e dalle *Croniche* di Giovanni Villani, lib. IV, 83. L'editore [F.]

e spaventata. E' mi parea che salissero e scendessero dalle vie piú dirupate della montagna le ombre di tutti que' toscani, che si erano uccisi, con le spade e le vesti insanguinate, guatarsi biechi, e fremere tempestosamente, azzuffarsi e lacerarsi le antiche ferite. Oh! per chi quel sangue? Il figliuolo tronca il capo al padre e lo squassa per le chiome!... E per chi tanta scellerata carnificina? I re, per cui vi trucidate, si stringono nel bollor della zuffa le destre e pacificamente si dividono le vostre vesti e il vostro terreno. Urlando io fuggiva precipitosamente guatandomi dietro. E quelle orride fantasie mi seguitavano sempre; e ancora, quando io mi trovo solo di notte, mi sento intorno quegli spettri, e con essi uno spettro piú tremendo di tutti, e ch'io solo conosco... E perché io debbo dunque, o mia patria, accusarti sempre e compiangerti, senza niuna speranza di poterti emendare o di soccorrerti mai?

Milano, 27 ottobre.

Ti scrissi da Parma; e poi da Milano il dí ch'io giunsi: la settimana addietro ti scrissi una lettera lunghissima. Come dunque la tua mi cápita sí tarda e per la via di Toscana, donde partii sino da' 28 settembre? Mi morde un sospetto: le nostre lettere sono intercette. I governi millantano la sicurezza delle sostanze; ma invadono intanto il secreto, la preziosissima di tutte le proprietá: vietano le tacite querele; e profanano l'asilo sacro che le sventure cercano nel petto dell'amicizia. Sia pure! io mel dovea prevedere: ma que' loro manigoldi non andranno piú a caccia delle nostre parole e de' nostri pensieri. Troverò compenso perché le nostre lettere d'ora in poi viaggino inviolate.

Tu mi chiedi novelle di Giuseppe Parini: serba la sua generosa fierezza, ma parmi sgomentato dai tempi e dalla vecchiaia. Andandolo a visitare, lo incontrai su la porta delle sue stanze, mentr'egli strascinavasi per uscire. Mi ravvisò, e, fermatosi sul suo bastone, mi posò la mano su la spalla, dicendomi: — Tu vieni a rivedere quest'animoso cavallo che si sente nel cuore la

superbia della sua bella gioventú; ma che ora stramazza fra via e si rialza soltanto per le battiture della fortuna. —

Egli paventa di essere cacciato dalla sua cattedra, e di trovarsi costretto, dopo settanta anni di studi e di gloria, ad agonizzare elemosinando.

Milano, 11 novembre.

Chiesi la *Vita di Benvenuto Cellini* a un libraio. — Non l'abbiamo. — Lo richiesi di un altro scrittore; e allora, quasi dispettoso, mi disse ch'ei non vendeva libri italiani. La gente civile parla elegantemente il francese, e appena intende lo schietto toscano. I pubblici atti e le leggi sono scritti in una cotal lingua bastarda, che le ignude frasi suggellano la ignoranza e la servitú di chi le detta. I Demosteni cisalpini disputarono caldamente nel loro senato, per esiliare con sentenza capitale dalla repubblica la lingua greca e latina. S'è creata una legge, che avea l'unico fine di sbandire da ogni impiego il matematico Gregorio Fontana e Vincenzo Monti: non so cos'abbiano scritto contro alla libertá, prima che fosse discesa a prostituirsi in Italia; so che sono presti a scrivere anche per essa. E quale pur fosse la loro colpa, la ingiustizia della punizione li assolve, e la solennitá d'una legge creata per due soli individui accresce la loro celebritá. Chiesi ov'erano le sale de' Consigli legislativi: pochi m'intesero, pochissimi mi risposero, e niuno seppe insegnarmi.

Milano, 4 dicembre.

Siati questa l'unica risposta a' tuoi consigli. In tutti i paesi ho veduto gli uomini sempre di tre sorta: i pochi che comandano, l'universalitá che serve e i molti che brigano. Noi non possiam comandare, né forse siam tanto scaltri; noi non siam ciechi, né vogliamo ubbidire; noi non ci degniamo di brigare. E il meglio è vivere come que' cani senza padrone, a' quali non toccano né tozzi, né percosse. Che vuoi tu ch'io accatti protezioni ed impieghi in uno Stato, ov'io sono reputato straniero e donde

il capriccio di ogni spia può farmi sfrattare? Tu mi esalti sempre il mio ingegno: sai tu quanto io vaglio? Né piú né meno di ciò che vale la mia entrata; se per altro io non facessi il « letterato di corte », rintuzzando quel nobile ardire che irrita i potenti, e dissimulando la virtú e la scienza, per non rimproverarli della loro ignoranza e delle loro scelleraggini. — Letterati! Oh! — tu dirai — cosí dappertutto. — E sia cosí: lascio il mondo com'è; ma, s'io dovessi impacciarmene, vorrei o che gli uomini mutassero modo o che mi facessero mozzare il capo sul palco; e questo mi pare piú facile. Non che i tirannetti non si avvedano delle brighe; ma gli uomini balzati da' trivi al trono hanno d'uopo di faziosi che poi non possono contenere. Gonfi del presente, spensierati dell'avvenire, poveri di fama, di coraggio e d'ingegno, si armano di adulatori e di satelliti, da' quali, quantunque spesso traditi e derisi, non sanno piú svilupparsi: perpetua ruota di servitú, di licenza e di tirannia. Per essere padroni e ladri del popolo conviene prima lasciarsi opprimere, depredare, e conviene leccare la spada grondante del tuo sangue. Cosí potrei forse procacciarmi una carica, qualche migliaio di scudi ogni anno di piú, rimorsi ed infamia. Odilo un'altra volta: — Non reciterò mai la parte del piccolo briccone. —

Tanto e tanto, so di essere calpestato; ma almen fra la turba immensa de' miei conservi, simile a quegli insetti che sono sbadatamente schiacciati da chi passeggia. Non mi glorio come tanti altri della servitú, né i miei tiranni si pasceranno del mio avvilimento. Serbino ad altri le loro ingiurie e i lor benefíci; e vi son tanti che pur vi agognano! Io fuggirò il vituperio, morendo ignoto. E, quando io fossi costretto ad uscire dalla mia oscuritá, anziché mostrarmi fortunato stromento della licenza o della tirannide, torrei d'essere vittima illustre.

Che se mi mancasse il pane e il fuoco, e questa che tu mi additi fosse l'unica sorgente di vita (cessi il cielo ch'io insulti a la necessitá di tanti altri che non potrebbero imitarmi!), davvero, Lorenzo, io me n'andrei alla patria di tutti, dove non vi sono né delatori, né conquistatori, né letterati di corte, né principi; dove le ricchezze non coronano il delitto; dove il misero non

è giustiziato non per altro se non perché è misero; dove un dí o l'altro verranno tutti ad abitare con me e a rimescolarsi nella materia, sotterra.

Aggrappandomi sul dirupo della vita, sieguo un lume ch'io scorgo da lontano e che non posso raggiungere mai. Anzi mi pare che, s'io fossi con tutto il corpo dentro la fossa e che rimanessi sopra terra solamente col capo, mi vedrei sempre quel lume fiammeggiare sugli occhi. O Gloria! tu mi corri sempre dinanzi, e cosí mi lusinghi a un viaggio a cui le mie piante non reggono piú. Ma dal giorno che tu piú non sei la mia sola e prima passione, il tuo risplendente fantasma comincia a spegnersi e a barcollare..., cade, e si risolve in un mucchio d'ossa e di ceneri, fra le quali io veggo sfavillar tratto tratto alcuni languidi raggi: ma ben presto io passerò camminando sopra il tuo scheletro e sorridendo della mia delusa ambizione. Quante volte, vergognando di morire ignoto al mio secolo, ho accarezzate io medesimo le mie angosce, mentre mi sentiva tutto il bisogno e il coraggio di terminarle! Né avrei forse sopravvissuto alla mia patria, se non mi avesse rattenuto il folle timore che la pietra posta sopra il mio cadavere non seppellisca ad un tempo il mio nome. Lo confesso: sovente ho guardato con una specie di compiacenza le miserie d'Italia, poiché mi parea che la fortuna e il mio ardire riserbassero a me solo il merito di liberarla. Io lo diceva ier sera al Parini...

Addio: ecco il messo del banchiere che viene a prendere questa lettera; e il foglio tutto pieno mi dice di finire. Ma ho a dirti ancora assai cose: protrarrò di spedirtela sino a sabbato, e continuerò a scriverti. Dopo tanti anni di sí affettuosa e leale amicizia, eccoci, e forse eternamente, disgiunti. A me non resta altro conforto che di piangere teco scrivendoti; e cosí mi libero alquanto de' miei pensieri, e la mia solitudine diventa assai meno spaventosa. Sai quante notti io mi risveglio e m'alzo, e, aggirandomi lentamente per le stanze, t'invoco co' miei gemiti! Siedo e ti scrivo; e quelle carte sono tutte macchiate di pianto e piene de' miei pietosi deliri e de' miei feroci proponimenti. Ma non mi dá il cuore d'inviartele. Ne serbo taluna, e molte ne brucio.

Quando poi il cielo mi manda questi momenti, io ti scrivo con quanto piú di fermezza mi è possibile, per non contristarti col mio immenso dolore. Né mi stancherò di scriverti; tutt'altro conforto è perduto: né tu, mio Lorenzo, ti stancherai di leggere queste carte, ch'io senza vanitá e senza rossore ti ho sempre scritto ne' sommi piaceri e ne' sommi dolori dell'anima mia. Serbale. Presento che un dí ti saranno necessarie per vivere, almeno come potrai, col tuo Iacopo.

Ier sera dunque io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della cittá sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone; e talora guardava gli storpi suoi piedi, e poi senza dire parole volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermitá e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di que' sedili; ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio piú dignitoso e piú eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dá somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostituite; tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione; non piú la sacra ospitalitá, non la benevolenza, non piú l'amor figliale...; e poi mi tesseva gli annali recenti, e i delitti di tanti uomicciattoli, ch'io degnerei di nominare, se le loro sceleraggini mostrassero il vigore d'animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto quantunque gli vedano presso il patibolo: ma ladroncelli, tremanti, saccenti... Piú onesto insomma è tacerne. A quelle parole io m'infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: — Ché non si tenta? Morremo? Ma frutterá dal nostro sangue il vendicatore. — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con un'aria minaccevole. Io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: — Non avremo salute mai? Ah! se gli uomini si conducessero sempre al

fianco la morte, non servirebbero cosí vilmente. — Il Parini non apria bocca; ma, stringendomi il braccio, mi guardava ogni ora 5 piú fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perch'io tornassi a sedermi: — E pensi tu — proruppe — che, s'io discernessi un barlume di libertá, mi perderei, ad onta della mia inferma vecchiaia, in questi vani lamenti? O giovine degno di un altro secolo, se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, a che non 10 lo volgi ad altre passioni?

Allora io guardai nel passato; allora io mi volgeva avidamente al futuro; ma io errava sempre nel vano, e le mie braccia tornavano deluse senza poter mai stringere nulla, e conobbi tutta tutta la disperazione del mio stato. Narrai a quel grande italiano 15 la storia delle mie passioni, e gli dipinsi Teresa come uno di que' geni celesti, i quali par che discendano a illuminar la stanza tenebrosa di questa vita. E alle mie parole e al mio pianto, il vecchio pietoso piú volte sospirò dal cuore profondo. — No — io gli dissi — non veggo piú che il sepolcro. Ho una madre tenera 20 e benefica: spesso mi sembrò di vederla calcare tremando le mie pedate e seguirmi fino a sommo il monte, donde io stava per diruparmi; e, mentre era quasi con tutto il corpo abbandonato nell'aria, ella afferravami per la falda delle vesti e mi ritraeva; ed io volgendomi non udiva piú che il suo pianto. Pure..., s'ella 25 sapesse tutti i feroci miei mali, implorerebbe ella stessa dal cielo il termine degli ansiosi miei giorni. Ma l'unica fiamma vitale, che anima ancora questo travagliato mio corpo, è la speranza di tentare la libertá della patria. — Egli sorrise mestamente; e, poiché s'accorse che la mia voce infiochiva e i miei sguardi si abbas- 30 savano immoti sul suolo, ricominciò: — Forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese; ma, credimi, la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia, due quarti alla sorte e l'altro quarto a' loro delitti. Ma, se ti reputi bastevolmente fortunato e crudele per aspirare a questa gloria, pensi 35 tu che i tempi te ne porgano i mezzi? I gemiti di tutte le etá e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertá dallo straniero? Chiunque s'intrica nelle faccende di un paese conquistato, non ritrae che

il pubblico danno e la propria infamia. Quando e doveri e diritti stanno su la punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue e pretende il sacrificio della virtú. E allora? Avrai tu la fama e il valore di Annibale, che, profugo, cercava nell'universo un nemico al popolo romano? Né ti sará dato di essere giusto impunemente. Un giovine dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze ed incauto d'ingegno, come sei tu, sará sempre o l'ordigno del fazioso o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incontaminato dalla comune bruttura, oh! tu sarai altamente laudato, ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigione sará abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un secreto sospiro. Ma poniamo che tu, superando e la prepotenza degli stranieri e la malignitá de' tuoi concittadini e la corruzione de' tempi, potessi aspirare al tuo intento, di', spargerai tutto il sangue, col quale conviene nutrire una nascente repubblica? arderai le tue case con le faci della guerra civile? unirai col terrore i partiti? spegnerai con la morte le opinioni? adeguerai con le stragi le fortune? Ma, se tu cadi tra via, vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti: giudica, piú che dall'intento, dalla fortuna; chiama «virtú» il delitto utile e «scelleraggine» l'onestá che le pare dannosa; e per avere i suoi plausi conviene o atterrirla o ingrassarla, e ingannarla sempre. E ciò sia. Potrai tu allora, inorgoglito dalla sterminata fortuna, reprimere in te la passione del supremo potere, che ti sará fomentata e dal sentimento della tua superioritá e dalla conoscenza del comune avvilimento? I mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi. Intento tu allora a puntellare il tuo trono, di filosofo saresti fatto tiranno; e per pochi anni di possanza e di tremore, avresti perduta la tua pace e confuso il tuo nome fra la immensa turba dei despoti. Ti avanza ancora un seggio fra capitani; il quale si afferra per mezzo di un ardire feroce, di una aviditá che rapisce per profondere, e spesso di una viltá per cui si lambe la mano che t'aita a salire. Ma, o figliuolo! l'umanitá geme al nascere di

un conquistatore, e non ha per conforto se non la speranza di sorridere su la sua bara. — Tacque... ed io dopo lunghissimo silenzio esclamai: — O Cocceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato (1). — Il vecchio mi guardò: — Se tu né speri, né
5 temi fuori di questo mondo... — e mi stringeva la mano — ma io... — Alzò gli occhi al cielo, e quella severa sua fisonomia si raddolciva di un soave conforto, come s'ei lassú contemplasse tutte le sue speranze. Intesi un calpestío che s'avanzava verso di noi, e poi travidi gente fra' tigli: ci rizzammo, ed io l'accom-
10 pagnai sino alle sue stanze.

Ah! s'io non mi sentissi omai spento quel fuoco celeste che nel caro tempo della fresca mia gioventú spargeva raggi su tutte le cose che mi stavano intorno, mentre ora vo brancolando in una vota oscuritá! S'io potessi avere un tetto ove dormire si-
15 curo; se non mi fosse conteso di rinselvarmi fra le ombre del mio romitorio; se un amore disperato, che la mia ragione combatte sempre e che non può vincere mai...; questo amore ch'io celo a me stesso, ma che riarde ogni giorno e che è omai onnipotente, immortale (ahi! la natura ci ha dotati di questa pas-
20 sione, che è indomabile in noi forse piú dell'istinto fatale della vita); se io potessi insomma impetrare un anno solo di calma, il tuo povero amico vorrebbe sciogliere ancora un voto e poi morire. Io odo la mia patria che grida: — SCRIVI CIÒ CHE VEDESTI. MANDERÒ LA MIA VOCE DALLE ROVINE, E TI DETTERÒ
25 LA MIA STORIA. PIANGERANNO I SECOLI SU LA MIA SOLITUDINE; E LE GENTI S'AMMAESTRERANNO NELLE MIE DISAVVENTURE. IL TEMPO ABBATTE IL FORTE, E I DELITTI DI SANGUE SONO LAVATI NEL SANGUE. — E tu lo sai, Lorenzo: avrei il coraggio di

---

(1) Questa esclamazione dell'Ortis dee mirare a quel passo di Tacito: «Cocceo
30 Nerva assiduo col principe, in tutta umana e divina ragione dottissimo, florido di fortuna e di vita, si pose in cuor di morire. Tiberio il seppe, e instò interrogandolo, pregandolo, sino a confessare che gli sarebbe di rimorso e di macchia se il suo famigliarissimo amico fuggisse senza ragioni la vita. Nerva sdegnò il discorso; anzi s'astenne d'ogni alimento. Chi sapea la sua mente, diceva ch'ei, piú da presso veg-
35 gendo i mali della repubblica, per ira e sospetto volle, finché era illibato e non cimentato, onestamente finire». *Ann.*, IV. [F.]

scrivere; ma l'ingegno va morendo con le mie forze, e vedo che fra pochi mesi io avrò fornito questo mio angoscioso pellegrinaggio.

Ma voi, pochi sublimi animi, che solitari o perseguitati su le antiche sciagure della nostra patria fremete, se i cieli vi con- 5 tendono di lottare con la forza, perché almeno non raccontate alla posteritá i nostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo che siamo sfortunati, ma né ciechi, né vili; che non ci manca il coraggio, ma la possanza. Se avete le braccia in catene, perché inceppate da voi stessi anche il vostro in- 10 telletto, di cui né i tiranni, né la fortuna, arbitri d'ogni cosa, possono essere arbitri mai? Scrivete. Scrivete a quei che verranno, e che soli saranno degni d'udirvi e forti da vendicarvi. Perseguitate con la veritá i vostri persecutori. E, poiché non potete opprimerli, mentre vivono, co' pugnali, opprimeteli al- 15 meno con l'obbrobrio per tutti i secoli futuri. Se ad alcuni di voi è rapita la patria, la tranquillitá e le sostanze; se niuno osa divenire marito; se tutti paventano il dolce nome di padre, per non procreare nell'esilio e nel dolore nuovi schiavi e nuovi infelici; perché mai accarezzate cosí vilmente la vita ignuda 20 di tutti i piaceri? Perché non la consecrate all'unico fantasma ch'è duce degli uomini generosi, la Gloria? Giudicherete i vostri contemporanei, e la vostra sentenza illuminerá le genti avvenire. L'umana viltá vi mostra terrori e pericoli; ma voi siete forse immortali? Fra l'avvilimento delle carceri e de' supplíci v'innal- 25 zerete sovra il potente, e il suo furore contro di voi accrescerá il suo vituperio e la vostra fama.

Milano, 6 febbraro 1799.

Dirigi le tue lettere a Nizza di Provenza, perch'io domani parto verso Francia; e chi sa? forse assai piú lontano: certo 30 che in Francia non mi starò lungamente. Non rammaricarti, o Lorenzo, di ciò; e consola quanto tu puoi la povera mia madre. Tu dirai forse che dovrei fuggire prima me stesso, e che, se non v'ha luogo dov'io trovi stanza, sarebbe omai

tempo ch'io quietassi. È vero, non trovo stanza; ma qui peggio che altrove. La stagione, la nebbia perpetua, quest'aria morta, certe fisonomie..., e poi..., forse m'inganno, ma parmi di trovar poco cuore; né posso incolparli; tutto si acquista, ma la com-
5 passione e la generositá, e molto piú certa delicatezza di animo nascono sempre con noi, e non le cerca se non chi le sente. Insomma domani. E mi si è fitta in fantasia tale necessitá di partire, che queste ore d'indugio mi paiono anni di carcere.

— Mal augurato! perché mai tutti i tuoi sensi si risentono
10 soltanto nel dolore, simili a quelle membra scorticate che all'alito piú blando dell'aria si ritirano? Goditi il mondo com'è, e tu vivrai piú riposato e men pazzo. — Ma, se a chi mi declama sí fatti sermoni, io dicessi: — Quando ti salta la febbre, fa' che il polso ti batta piú lento, e sarai sano, — non avrebbe egli
15 ragione di credermi farneticante di peggior febbre? Come dunque poss'io dar leggi al mio sangue, che fluttua rapidissimo? e quando urta nel cuore, io sento che vi si ammassa bollendo, e poi sgorga impetuosamente; e spesso all'improvviso, e talora fra il sonno par che voglia spaccarmisi il petto. O Ulissi! eccomi ad
20 obbedire alla vostra saviezza, a patti ch'io, quando vi veggo dissimulatori, agghiacciati, incapaci di soccorrere la povertá senza insultarla e di difendere il debole dalla ingiustizia; quando vi veggo, per isfamare le vostre plebee passioncelle, prostrati appiè del potente che odiate e che vi disprezza; allora io possa
25 trasfondere in voi una stilla di questa mia fervida bile, che pure armò spesso la mia voce e il mio braccio contro la prepotenza, che non mi lascia mai gli occhi asciutti, né chiusa la mano alla vista della miseria, e che mi salverá sempre dalla bassezza. Voi vi credete saggi, e il mondo vi predica onesti: ma toglietevi la paura...
30 Non vi affannate dunque: le parti sono pari: Dio vi preservi dalle mie « pazzie », ed io lo prego con tutta l'espansione dell'anima perché mi preservi dalla vostra « saviezza ». E s'io scorgo costoro anche quando passano senza vedermi, io corro subitamente a cercare rifugio nel tuo petto, o Lorenzo. Tu ri-
35 spetti amorosamente le mie passioni, quantunque tu abbia sovente veduto questo leone ammansarsi alla sola tua voce. Ma

ora!... Tu il vedi: ogni consiglio e ogni ragione è funesta per me. Guai s'io non obbedissi al mio cuore!... La ragione?... È come il vento: ammorza le faci ed anima gl'incendi. Addio frattanto.

ore 10 della mattina. 5

Ripenso: e' sará meglio che tu non mi scriva finché tu non abbia mie lettere. Prendo il cammino delle alpi liguri per evitare i ghiacci del Moncenis: sai quanto micidiale m'è il freddo.

ore 1.

Nuovo inciampo: hanno a passare ancora due giorni prima 10 ch'io m'abbia il passaporto. Consegnerò questa lettera nel punto ch'io sarò per montare in calesse.

8 febbraro, ore 1 1/2.

Eccomi con le lagrime su le tue lettere. Riordinando le mie carte, mi sono venuti sott'occhio questi pochi versi che tu 15 mi scrivesti sotto una lettera di mia madre, due giorni innanzi ch'io abbandonassi i miei colli: « T'accompagnano tutti i miei pensieri, o mio Iacopo: t'accompagnano i miei voti e la mia amicizia, che vivrá eterna per te. Io sarò sempre il tuo amico e il tuo fratello d'amore, e dividerò teco anche l'anima 20 mia ».

Sai tu ch'io vo ripetendo queste parole; e mi sento sí fieramente percosso, che sono in procinto di venire a gittarmiti al collo e a spirare fra le tue braccia? Addio, addio. Tornerò.

ore 3. 25

Sono andato a dire addio al Parini. — Addio — mi disse, — o giovine sfortunato. Tu porterai da per tutto e sempre con te le tue generose passioni, a cui non potrai soddisfare giammai.

Tu sarai sempre infelice. Io non posso consolarti co' miei consigli, perché neppure giovano alle mie sventure, derivanti dal medesimo fonte. Il freddo dell'etá ha intorpidite le mie membra; ma il mio cuore... arde ancora. Il solo conforto che posso
5 darti è la mia pietá: e tu la porti tutta con te. Fra poco io non vivrò piú: ma, se le mie ceneri serberanno alcun sentimento, se troverai qualche sollievo querelandoti su la mia sepoltura, vieni. — Io proruppi in un dirottissimo pianto, e lo lasciai: ed egli uscí seguendomi con gli occhi mentr'io fuggiva per quel
10 lunghissimo corridore, e intesi ch'egli tuttavia mi diceva con voce piangente: — Addio! —

ore 9 della sera.

Tutto è in punto. I cavalli sono ordinati per la mezzanotte. Io vado a coricarmi cosí vestito sino a che giungano: mi sento
15 sí stracco!

Addio frattanto; addio, Lorenzo. Io scrivo il tuo nome e ti saluto con tenerezza e con certa superstizione ch'io non ho provato mai mai. Ci rivedremo... Se dovessi.... morrei senza vederti e senza ringraziarti per sempre..., e te, mia Teresa... sí,
20 odilo, t'amo. Ma poiché il mio infelicissimo amore costerebbe la tua pace ed il pianto della tua famiglia, io fuggo senza sapere dove mi trascinerá il mio destino!... l'alpi e l'oceano e un mondo intero, s'è possibile, ci divida.

Genova, 11 febbraro.

25 Ecco il sole piú bello! Tutte le mie fibre sono in un tremito soave, perché risentono la giocunditá di questo cielo raggiante e salubre. Sono pure contento di essere partito! Proseguirò fra poche ore; non so ancora dirti dove mi fermerò, né so quando finirá il mio viaggio; ma per li 16 sarò in Tolone.

Dalla Pietra, 15 febbraro.

Strade alpestri, montagne orride dirupate, tutto il rigore del tempo, tutta la stanchezza e i fastidi del viaggio, e poi?

Nuovi tormenti e nuovi tormentati [1].

Scrivo da un paesetto appiè delle alpi marittime. E mi fu forza di sostare, perché la posta è senza cavalcature; né so quando potrò partire. Eccomi dunque sempre con te, e sempre con nuove afflizioni: sono destinato a non movere passo senza incontrare nel mio cammino il dolore. In questi due giorni io usciva verso mezzodí un miglio forse lungi dall'abitato, passeggiando in certi oliveti che stanno verso la spiaggia del mare: io vado a consolarmi a' raggi del sole, e a bere di quell'aere vivace, quantunque anche in questo tepido clima il verno di quest'anno è clemente meno assai dell'usato. E lá mi pensava di essere solo o almeno sconosciuto a tutti que' viventi che passavano: ma appena mi ridussi a casa, Michele, il quale venne a raccendermi il fuoco, mi andava raccontando che un certo uomo quasi mendico, capitato poc'anzi in questa balorda osteria, gli chiese s'io era un giovine che avea giá tempo studiato in Padova; non gli sapea dire il nome, ma porgeva assai contrassegni e di me e di que' tempi, e nominava te pure. — Davvero — seguí a dire Michele — io mi trovava imbrogliato: gli risposi non ostante ch'ei s'apponeva. Parlava veneziano; ed è pure la dolce cosa il trovare in queste solitudini un compatriota. E poi... è cosí stracciato! Insomma io gli promisi... Forse può dispiacere al signore, ma mi ha fatto tanta compassione, ch'io gli promisi di farlo venire; anzi sta qui fuori. — E venga — io dissi a Michele; e, aspettando, mi sentiva tutta la persona inondata d'una subitanea tristezza. Il ragazzo rientrò con un uomo alto, macilento: parea giovine e bello, ma il suo volto

(1) Dante.

era contraffatto dalle rughe del dolore. Fratello! Io era impellicciato e al fuoco; stava gittato oziosamente nella seggiola vicina il mio larghissimo tabarro; l'oste andava su e giú allestendomi il desinare... e quell'infelice! era appena in farsetto di
5 tela, ed io intirizziva solo a guardarlo. Forse la mia mesta accoglienza e il meschino suo stato l'hanno disanimato da prima: ma poi da poche mie parole s'accorse che il tuo Iacopo non è nato per disanimare gl'infelici; e s'assise con me a riscaldarsi, narrandomi quest'ultimo lagrimevole anno della sua vita. Mi
10 disse: — Io conobbi famigliarmente uno scolare che era dí e notte a Padova con voi — e ti nominò. — Quanto tempo è oramai ch'io non ne odo novella! Ma spero che la fortuna non gli sará cosí iniqua. Io studiava allora. — Non ti dirò, mio Lorenzo, chi egli è. Devo io rattristarti con le sventure di un uomo, che era
15 un giorno felice e che tu forse ami ancora? È troppo anche se la sorte ti ha destinato ad affliggerti sempre per me.

Ei proseguiva: — Oggi, venendo da Albenga, prima di arrivare nel paese, v'ho scontrato lungo la marina. Voi non vi siete accorto ch'io mi voltava spesso a considerarvi: e' mi parea di
20 avervi ravvisato; ma, non conoscendovi che di vista, e giá essendo scorsi quattro anni, sospettava di sbagliare. Il vostro servo me ne accertò. —

Lo ringraziai perch'ei fosse venuto a vedermi: gli parlai di te. — E voi mi siete anche piú grato — gli dissi — perché m'avete
25 recato il nome di Lorenzo. — Non ti ripeterò il suo doloroso racconto. Emigrò per la pace di Campo-Formio, e s'arruolò tenente nell'artiglieria cisalpina. Querelandosi un giorno delle fatiche e delle angaríe che gli parea di sopportare, gli fu da un suo amico proferito un impiego. Abbandonò la milizia. Ma
30 l'amico, l'impiego e il tetto gli mancarono. Tapinò per l'Italia, e s'imbarcò a Livorno... Ma, mentr'esso parlava, io udiva nella camera contigua un rammarichío di bambino e un sommesso lamento; e m'avvidi ch'egli andavasi soffermando ed ascoltava con certa ansietá, e, quando quel rammarichío taceva, ei ripigliava.
35 — Forse — gli diss'io — saranno passaggeri giunti pur ora. — No — mi rispose: — è la mia figlioletta di tredici mesi che piange. —

E seguí a narrarmi ch'ei, mentre era tenente s'ammogliò a una fanciulla di povero stato, e che le perpetue marcie a cui la giovinetta non potea reggere e lo scarso stipendio lo stimolarono ancor piú a confidare in colui che poi lo tradí. Da Livorno navigò a Marsiglia, cosí alla ventura: e si strascinò per tutta Provenza, e poi nel Delfinato, cercando d'insegnare l'italiano, senza mai trovare né lavoro, né pane; ed ora tornava d'Avignone a Milano. — Io mi rivolgo addietro — continuò, — e guardo il tempo passato, e non so come sia passato per me. Senza danaro, seguíto sempre da una moglie estenuata, co' piedi laceri, con le braccia spossate dal continuo peso di una creatura innocente, che domanda alimento all'esausto petto di sua madre e che strazia con le sue strida le viscere degli sfortunati suoi genitori, mentre neppure possiamo acquetarla con la ragione delle nostre disgrazie. Quante giornate arsi, quante notti assiderati abbiamo dormito nelle stalle fra' giumenti o come le bestie nelle caverne! Cacciato di cittá in cittá da tutti i governi, perché la mia indigenza mi serrava la porta de' magistrati o non mi concedeva di dar conto di me: e chi mi conosceva, o non volle piú conoscermi, o mi voltò le spalle. — E sí — gli diss'io — so che in Milano e altrove molti de' nostri concittadini emigrati sono tenuti liberali. — Dunque — soggiunse — la mia fiera fortuna li ha fatti crudeli solo per me. Anche le persone di ottimo cuore si stancano di fare del bene: sono tanti i tapini! io non lo so... Ma il tale..., il tale... — e i nomi di questi uomini, ch'io scopriva cosí ipocriti, mi erano, Lorenzo, tante coltellate nel cuore — chi mi ha fatto aspettare assai volte vanamente alla sua porta; chi, dopo sviscerate promesse, mi fe' camminare molte miglia sino al suo casino di diporto, per farmi la limosina di poche lire; il piú umano mi gittò un tozzo di pane senza volermi vedere; e il piú magnifico mi fece cosí sdruscito passare fra un corteggio di famigli e di convitati, e, dopo d'avermi rammemorata la scaduta prosperitá della mia famiglia e inculcatomi lo studio e la probitá, mi disse amichevolmente di ritornare domattina per tempo. Tornato, trovai nell'anticamera tre servidori, uno dei quali mi disse che il padrone dormiva, e mi pose nelle mani

due scudi ed una camicia. Ah, signore! non so se voi siete ricco; ma il vostro volto e que' sospiri mi dicono che voi siete sventurato e pietoso. Credetemi: io vidi per prova che il danaro fa parere benefico anche l'usuraio e che l'uomo splendido di
5 rado si degna di locare il suo beneficio fra' cenci. — Io taceva; ed egli, alzandosi per accommiatarsi, riprese: — I libri m'insegnavano ad amare gli uomini e la virtú; ma i libri, gli uomini e la virtú mi hanno tradito. Ho dotta la testa, sdegnato il cuore e le braccia inette ad ogni utile mestiere. Se mio padre udisse
10 dalla terra ove sta seppellito con che gemito grave io lo accuso di non avere fatti i suoi cinque figliuoli legnaiuoli o sartori! Per la misera vanitá di serbare la nobiltá senza la fortuna, ha sprecato per noi tutto quel poco che egli avea, nelle universitá e nel bel mondo. E noi frattanto?... Non ho mai saputo che si
15 abbia fatto la fortuna degli altri miei fratelli. Scrissi molte lettere, ma non vidi risposta: o sono miseri o sono snaturati. Ma per me, ecco il frutto delle ambiziose speranze del padre mio. Quante volte io sono forzato o dalla notte o dal freddo o dalla fame a ricoverarmi in una osteria; ma, entrandovi, non
20 so come pagherò la mattina imminente. Senza scarpe, senza vesti... — Ah, copriti! — gli diss'io, rizzandomi; e lo coprii del mio tabarro. E Michele, che, venuto giá in camera per qualche faccenda, vi s'era fermato poco discosto ascoltando, si avvicinò, asciugandosi gli occhi col rovescio della mano, e gli aggiustava
25 in dosso quel tabarro; ma con un certo rispetto, come s'ei temesse d'insultare alla bassa fortuna di quella persona cosí ben nata.

O Michele! io mi ricordo che tu potevi vivere libero sino dal dí che tuo fratello maggiore, aprendo una botteghetta, ti
30 chiamò seco; eppure scegliesti di rimanerti con me, benché servo. Io noto l'amoroso rispetto, per cui tu dissimuli gl'impeti miei fantastici, e taci anche le tue ragioni ne' momenti dell'ingiusta mia collera; e vedo con quanta ilaritá te la passi fra le noie della mia solitudine, e vedo la fede con che sostieni i travagli
35 di questo mio pellegrinaggio. Spesso col tuo gioviale sembiante mi rassereni; ma, quando io taccio le intere giornate, vinto dal

mio nerissimo umore, tu reprimi la gioia del tuo cuore contento, per non farmi accorgere del mio stato. Pure!... questo atto gentile verso quel disgraziato ha colmata la mia riconoscenza per te. Tu se' il figliuolo della mia nutrice, tu se' allevato nella mia casa; né io t'abbandonerò mai. Ma io t'amo ancor piú, poiché mi avvedo che il tuo stato servile avrebbe forse indurita la bella tua indole, se non ti fosse stata coltivata dalla mia tenera madre, da quella donna che con l'animo suo delicato e co' soavi suoi modi fa cortese e amoroso tutto quello che vive con lei.

Quando fui solo, diedi a Michele quel piú che ho potuto; ed egli, mentre io desinava, lo recò a quel derelitto. Appena mi sono risparmiato tanto da giungere a Nizza, dove negozierò le cambiali ch'io ne' banchi di Genova mi feci spedire per Tolone e Marsiglia. Stamattina, quando egli, prima di andarsene, è venuto *con la sua moglie e con la sua creatura per ringraziarmi*, ed io vedeva con quanto giubilo mi replicava: — Senza di voi io sarei oggi andato cercando il primo ospitale... — io non ho avuto animo di *rispondergli*; ma il *mio cuore gli diceva*: — *Ora tu hai* come vivere per quattro mesi..., per sei... E poi? La bugiarda speranza ti guida intanto per mano, e l'ameno viale dove t'innoltri mette forse a un sentiero piú disastroso. Tu cercavi il primo ospitale..., e t'era forse poco discosto l'asilo della fossa. Ma questo mio poco soccorso, né la sorte mi concede di aiutarti davvero, ti ridará piú vigore onde sostenere di nuovo e per piú tempo que' mali, che giá t'avevano quasi consunto e liberato per sempre. Goditi intanto del presente; ma quanti disastri hai pur dovuto sopportare perché questo tuo stato, che a molti pure sarebbe affannoso, a te paia sí lieto! Ah, se tu non fossi padre e marito, io ti darei forse un consiglio! — E senza dirgli parola, l'ho abbracciato; e, mentre partivano, io li guardava stretto da un crepacuore mortale.

(1) Ier sera, spogliandomi, io pensava: — Perché mai quell'uomo emigrò dalla sua patria? perché s'ammogliò? perché lasciò un

(1) Questo «squarcio» benché si trovi senza data, in diverso foglio, e per caso fuori della serie di tutte le lettere, nondimeno dal contesto apparisce scritto dallo stesso paese, il dí dopo, in aggiunta alla lettera precedente. [F.]

impiego sicuro? E tutta la storia di lui mi pareva il romanzo di un pazzo; ed io sillogizzava, cercando ciò ch'egli, per non strascinarsi dietro tutte quelle sventure, avrebbe potuto fare, o non fare. Ma siccome ho piú volte udito infruttuosamente ripe-
5 tere sí fatti «perché» ed ho veduto che tutti fanno da medici nelle altrui malattie, io sono andato a dormire borbottando: — O mortali, che giudicate inconsiderato tutto quello che non è prospero, mettetevi una mano sul petto e poi confessate: siete piú savi o piú fortunati? —
10 — Or credi tu vero tutto ciò ch'ei narrava? — Io? Credo ch'egli era mezzo nudo, ed io vestito; ho veduto una moglie languente, ho udite le strida di una bambina. Mio Lorenzo, si vanno pure cercando con la lanterna ognora nuove ragioni contro il povero, perché si sente nella coscienza il diritto che la natura gli
15 ha dato su le sostanze del ricco. — Eh! le sciagure non derivano per lo piú che da' vizi; e in costui forse derivarono da un delitto. — Forse? Per me non lo so, né lo indago. Io, giudice, condannerei tutti i delinquenti; ma io, uomo, ah! penso al ribrezzo che costa il solo pensiero del delitto; alla fame e
20 alle passioni che strascinano a consumarlo; agli spasimi perpetui; al rimorso con cui si mangia il frutto insanguinato della colpa; alle carceri che il reo si mira sempre spalancate per seppellirlo...: e s'egli poi, scampando dalla giustizia, ne paga il fio col disonore e con l'indigenza, dovrò io abbandonarlo alla
25 disperazione ed a nuovi delitti? È egli solo colpevole? La calunnia, il tradimento del secreto, la seduzione, la malignitá, la nera ingratitudine sono delitti piú atroci; ma sono eglino neppur minacciati? E chi dal delitto ha tratti campi ed onore! O legislatori, o giudici, punite: ma prima aggiratevi meco ne'
30 tuguri della plebe e ne' sobborghi di tutte le capitali; e vedrete ogni giorno un quarto della popolazione che, svegliandosi su la paglia, non sa come soddisfare alle supreme necessitá della vita. Conosco che non si può cangiare la societá, e che l'inedia, le colpe e i supplizi sono anch'essi elementi dell'ordine e della
35 prosperitá universale: però si crede che il mondo non può sussistere senza legislatori e senza giudici; ed io lo credo, poiché

tutti lo credono. Ma io? non sarò né legislatore, né giudice mai. In questa gran valle, dove l'umana specie nasce, vive, muore, si riproduce, s'affanna e poi torna a morire, senza saper come, né perché, io non distinguo che fortunati e sfortunati. E se incontro un infelice, compiango la nostra sorte, e verso quanto balsamo posso su le piaghe dell'uomo: ma lascio i suoi meriti e le sue colpe su la bilancia di Dio.

Ventimiglia, 19 e 20 febbraro.

« Tu sei disperatamente infelice; tu vivi fra le agonie della morte, e non hai la sua tranquillitá, ma tu dèi soffrirle per gli altri ». Cosí la filosofia domanda agli uomini un eroismo, da cui la natura rifugge. Chi odia la propria vita può amare il minimo bene, ch'egli è incerto di recare alla societá, e sacrificare a questa lusinga molti anni di pianto? E come potrá sperare per gli altri colui che non ha desidèri né speranze per sé; e che, abbandonato da tutto, abbandona se stesso? — Non sei misero tu solo. — Pur troppo! Ma questa consolazione non è anzi argomento dell'invidia secreta, che ogni uomo cova dell'altrui prosperitá? La miseria degli altri non iscema la mia. Chi è tanto generoso da addossarsi le mie infermitá? E chi, anche volendo, il potrebbe? Avrebbe forse piú coraggio da comportarle; ma cos'è il coraggio vòto di forza? Non è vile quell'uomo che è travolto dal corso irresistibile di una fiumana, bensí chi ha le forze da salvarsi e non le adopra. Ora dov'è il sapiente che possa costituirsi giudice delle nostre intime forze? Chi può dare norma agli effetti delle passioni nelle varie tempre degli uomini e delle incalcolabili circostanze, onde decidere: « questi è un vile, perché soggiace; quegli che sopporta, è un eroe »? mentre l'amore della vita è cosí imperioso, che piú battaglia avrá fatto il primo per non cedere, che il secondo per sopportare.

— Ma i debiti i quali tu hai verso la societá? — Debiti? Forse perché mi ha tratto dal libero grembo della natura, quand'io non aveva né la ragione, né l'arbitrio di acconsentirvi, né la forza di oppormivi, e mi educò fra' suoi bisogni e fra' suoi

pregiudizi? Lorenzo, perdona s'io calco troppo su questo discorso tanto da noi disputato. Non voglio smoverti dalla tua opinione sí avversa alla mia, ma bensí dileguare ogni dubbio da me stesso. Saresti convinto al pari di me, se ti sentissi le piaghe
5 del mio cuore: il cielo, o mio amico, te le risparmi! Ho io contratto questi debiti spontaneamente? La mia vita deve pagare, come uno schiavo, i mali che la societá mi ha recato, solo perché gli intitola « benefíci »? E sieno benefíci: ne godo e li compenso fino che vivo; e, se nel sepolcro non le sono io di vantaggio,
10 qual bene ritraggo io da lei nel sepolcro? O mio amico! Ciascun individuo è nemico nato della societá, perché la societá è necessaria nemica degli individui. Poni che tutti i mortali avessero bisogno di abbandonare la vita: credi tu che la sosterrebbero per me solo? E s'io commetto un'azione dannosa a' piú, io
15 sono punito; mentre non mi verrá fatto mai di vendicarmi delle loro azioni, quantunque ridondino in sommo mio danno. Possono ben essi pretendere ch'io sia figliuolo della grande famiglia; ma io, rinunziando e a' beni e a' doveri comuni, posso dire: — Io sono un mondo in me stesso; e intendo d'emanciparmi, per-
20 ché mi manca la felicitá che mi avete promessa. — Che s'io, dividendomi, non trovo la mia porzione di libertá, se gli uomini me l'hanno invasa perché sono piú forti, se mi puniscono perché la ridomando, non gli sciolgo io dalle loro bugiarde promesse e dalle mie impotenti querele, cercando scampo sotterra? Ah!
25 que' filosofi che hanno evangelizzate le umane virtú, la probitá naturale, la reciproca benevolenza, sono inavvedutamente apostoli degli astuti ed adescano quelle poche anime ingenue e bollenti, le quali, amando schiettamente gli uomini per l'ardore di essere riamate, saranno sempre vittime, tardi pentite della
30 loro leale credulitá.

Eppur quante volte tutti questi argomenti della ragione hanno trovata chiusa la porta del mio cuore, perché io sperava ancora di consecrare i miei tormenti all'altrui felicitá! Ma!... per il nome d'Iddio, ascolta e rispondimi. A che vivo? Di che
35 pro ti son io, io fuggitivo fra queste cavernose montagne? Di che onore a me stesso, alla mia patria, a' miei cari? V'ha egli

diversitá da queste solitudini alla tomba? La mia morte sarebbe per me la meta de' guai, e per voi tutti la fine delle vostre ansietá sul mio stato. Invece di tante ambasce continue, io vi darei un solo dolore..., tremendo, ma ultimo, e sareste certi della eterna mia pace. I mali non ricomprano la vita. 5

E penso ogni giorno al dispendio di cui da piú mesi sono causa a mia madre; né so come ella possa far tanto. S'io tornassi, troverei forse la nostra casa vedova del suo splendore. E incominciava giá ad oscurarsi, molto pria ch'io partissi, per le pubbliche e private estorsioni, le quali non restano di percuoterci. Né però quella madre benefica cessa dalle sue cure; trovai dell'altro denaro a Milano: ma queste affettuose liberalitá le scemeranno certamente quegli agi fra' quali nacque. Pur troppo fu moglie mal avventurata! Le sue sostanze sostengono la mia casa, che rovinava per la prodigalitá di mio padre; e l'etá di lei mi fa ancora piú amari questi pensieri. Se sapesse! Tutto è vano per lo sfortunato suo figliuolo. E s'ella vedesse qui dentro, se vedesse le tenebre e la consunzione dell'anima mia! Deh! non gliene parlare, o Lorenzo; ma vita è questa? Ah sí! io vivo ancora; e l'unico spirito de' miei giorni è una sorda speranza, che li anima sempre e che s'asconde talora a me stesso. Il tuo giuramento, o Teresa, proferirá ad un tempo la mia sentenza; ma, finché tu se' libera (e il nostro amore è ancora nell'arbitrio delle circostanze, dell'incerto avvenire e della morte), tu sarai sempre mia. Io ti parlo e ti guardo e ti abbraccio; e mi pare che cosí da lontano tu senta l'impressione de' miei baci e delle mie lagrime. Ma, quando tu sarai offerta da tuo padre come olocausto di riconciliazione su l'altare di Dio, quando il tuo pianto avrá ridata la pace alla tua famiglia, allora... io scenderò nel nulla. E come può spegnersi, mentre vivo, il mio amore? E come non ti sedurranno sempre nel tuo secreto le sue dolci lusinghe? Ma allora piú non saranno sante e innocenti. Io non amerò, quando sará d'altri, la donna che fu mia; amo immensamente Teresa, ma non la moglie d'Odoardo. Oimè! tu forse, mentre scrivo, sei fra le sue braccia!... Lorenzo! Ahi Lorenzo! Eccolo quel demonio mio persecutore: torna a incalzarmi, a

premermi, a possedermi e m'accieca l'intelletto, e mi ferma perfino le palpitazioni del cuore, e mi fa tutto ferocia, e vorrebbe il mondo finito con me. Piangete tutti... E perché mi caccia nelle mani un pugnale, e mi precede, e si volge guardando se
5 io lo sieguo, e mi addita dov'io devo ferire? Vieni tu dall'altissima vendetta del cielo? — E cosí, nel mio furore e nelle mie superstizioni, io mi prostendo su la polvere a scongiurare orrendamente un Dio che non conosco, ch'io non offesi, di cui dubito sempre...; e poi tremo e l'adoro. Dov'io cerco aiuto?
10 Non in me, non negli uomini: la terra è insanguinata, e il sole è negro.

Alfine eccomi in pace!... Che pace? Stanchezza, sopore di sepoltura. Ho vagato per queste montagne. Non v'è albero, non tugurio, non erba. Tutto è bronchi, aspri e lividi macigni, e
15 qua e lá molte croci, che segnano il sito de' viandanti assassinati.

Giú... il Roja, un torrente che, quando si disfano i ghiacci, precipita dalle viscere delle alpi, e per gran tratto ha spaccato in due queste immense montagne. V'è un ponte presso alla ma-
20 rina, che ricongiunge il sentiero. Mi sono fermato su quel ponte e ho spinto gli occhi sin dove può giungere la vista... e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si vedono imposte su le cervici dell'alpi altre alpi di neve che s'immergono nel cielo, e tutto biancheggia e si confonde; da
25 quelle spalancate alpi scende e passeggia ondeggiando la tramontana, e per quelle fauci invade il Mediterraneo. La natura siede qui solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi.

I tuoi confini, o Italia, son questi; ma sono tutto dí sormon-
30 tati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te; ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? Ov'è l'antico terrore della tua gloria? Miseri! noi andiamo ognor
35 memorando la libertá e la gloria degli avi, le quali quanto piú splendono tanto piú scoprono la nostra abbietta schiavitú. Mentre

invochiamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestano i loro sepolcri. E verrá forse giorno che noi, perdendo le sostanze e l'intelletto e la voce, sarem fatti simili agli schiavi domestici degli antichi, o trafficati come i miseri negri; e vedremo i nostri padroni schiudere le tombe, e disseppellire e disperdere al vento le ceneri di que' grandi per annientarne fino le ignude memorie; poiché oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dall'antico letargo.

Cosí io grido quando mi sento insuperbire nel petto il nome «italiano», e, rivolgendomi intorno, io cerco né trovo piú la mia patria. Ma poscia io dico: pare che gli uomini sieno i fabbri delle proprie sciagure; ma le sciagure derivano dall'ordine universale, e il genere umano serve orgogliosamente e ciecamente a' destini. Noi ragioniamo sugli eventi di pochi secoli: che sono eglino nell'immenso spazio del tempo? Pari alle stagioni della nostra vita mortale, paiono talvolta gravi di straordinarie vicende, le quali pur sono comuni e necessari effetti del tutto. L'universo si controbilancia. Le nazioni si divorano, perché una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell'altra. Io, guardando da queste alpi l'Italia, piango e fremo, e invoco contro gl'invasori vendetta; ma la mia voce si perde tra il fremito di tanti popoli trapassati, quando i romani rapivano il mondo, cercavano oltre i mari e i deserti nuovi imperi da devastare, manomettevano gl'iddii de' vinti, incatenavano principi e popoli liberissimi, finché, non trovando piú dove insanguinare i lor ferri, li ritorceano contro le proprie viscere. Cosí gl'israeliti trucidavano i pacifici abitatori di Canaan, e i babilonesi poi strascinarono nella schiavitú i sacerdoti, le madri e i figliuoli del popolo di Giuda. Cosí Alessandro rovesciò l'impero di Babilonia, e, dopo avere arsa, passando, tutta la terra, si corrucciava che non vi fosse un altro universo. Cosí gli spartani tre volte smantellarono Messene e tre volte cacciarono dalla Grecia i messeni, che pur greci erano, e della stessa religione, e nipoti de' medesimi antenati. Cosí sbranavansi gli antichi italiani, finché furono ingoiati dalla fortuna di Roma. Ma in pochissimi secoli la regina del mondo divenne preda de' Cesari, de' Neroni, de' Costantini,

de' vandali e de' papi. Oh quanto fumo di umani roghi ingombrò il cielo dell'America! oh quanto sangue d'innumerabili popoli, che né timore né invidia recavano agli europei, fu dall'oceano portato a contaminare d'infamia le nostre spiagge! Ma
5 quel sangue sará un dí vendicato e si rovescerá sui figli degli europei! Tutte le nazioni hanno le loro etá. Oggi sono tiranne, per maturare la propria schiavitú di domani: e quei che pagavano dianzi vilmente il tributo, lo imporranno un giorno col ferro e col fuoco. Il mondo è una foresta di belve. La fame,
10 i diluvi e la peste sono nella natura come la sterilitá di un campo che prepara l'abbondanza per l'anno vegnente; cosí forse le sciagure di questo globo apprestano la felicitá di un altro.

Frattanto noi chiamiamo pomposamente « virtú » tutte quelle
15 azioni che giovano alla sicurezza di chi comanda e alla paura di chi serve. I governi impongono giustizia; ma potrebbero eglino imporla, se per regnare non l'avessero prima violata? Chi ha derubato per ambizione le intere province, manda solennemente alle forche chi per fame invola del pane. Onde, quando
20 la forza ha rotti tutti gli altrui diritti, per serbarli poscia a se stessa, inganna i mortali con le apparenze del giusto, fin che un'altra forza non la distrugga. Eccoti il mondo e gli uomini. Sorgono frattanto d'ora in ora alcuni piú arditi mortali, prima derisi come frenetici, e sovente come malfattori decapitati; che,
25 se poi vengono patrocinati dalla fortuna, ch'essi credono lor propria, ma che in somma non è che il moto prepotente delle cose, allora sono obbediti e temuti, e dopo morte deificati. Questa è la razza degli eroi, de' capisette e de' fondatori delle nazioni, i quali dal loro orgoglio e dalla stupiditá de' volghi si
30 stimano saliti tant'alto per proprio valore; e sono cieche ruote dell'oriuolo. Quando una rivoluzione del globo è matura, necessariamente vi sono gli uomini che la incominciano, e che fanno de' loro teschi sgabello al trono di chi la compie. E, perché l'umana schiatta non trova né felicitá né giustizia su la terra,
35 crea gli dèi protettori della debolezza e cerca premi futuri del pianto presente. Ma gli dèi si vestirono in tutti i secoli delle

armi de' conquistatori; e opprimono le genti con le passioni, i furori e le astuzie di chi vuole regnare.

Lorenzo, sai tu dove vive ancora la vera virtú? In noi pochi, deboli e sventurati; in noi che, dopo avere esperimentati tutti gli errori e sentiti tutti i mali della vita, sappiamo compiangerli e soccorrerli. Tu, o compassione, sei la sola virtú! Tutte le altre sono virtú usuraie.

Ma, mentre io guardo dall'alto le follie e le fatali sciagure della umanitá, non mi sento forse tutte le passioni, e la debolezza ed il pianto, soli elementi dell'uomo? Non sospiro ognor la mia patria? Non dico a me lagrimando: — Tu hai una madre e un amico, tu ami, te aspetta una schiera di miseri? Dove fuggi? Anche nelle terre straniere ti seguiranno la perfidia degli uomini e i dolori e la morte: qui cadrai forse, e niuno avrá compassione di te; e tu senti pure nel tuo misero petto il bisogno di essere compianto. Abbandonato da tutti, non chiedi aiuto dal cielo? Non t'ascolta; eppure nelle tue afflizioni il tuo cuore torna involontario a lui. —

O natura! Hai tu forse bisogno di noi sciagurati, e ci consideri come i vermi e gl'insetti che vediamo brulicare e moltiplicarsi senza sapere a che vivano? Ma se tu ci hai dotati del funesto istinto della vita, onde il mortale non cada sotto la soma delle sue infermitá ed ubbidisca fatalmente a tutte le tue leggi, perché poi darci questo dono ancor piú funesto della ragione? Noi tocchiamo con mano tutte le nostre sciagure, ignorando sempre il modo di ristorarle.

Perché dunque io fuggo? E in quali lontane contrade io vado a perdermi? Dove mai troverò gli uomini diversi dagli uomini? Conosco i disastri, le infermitá e la indigenza, che fuori della mia patria mi aspettano? Ah no! Io tornerò a voi, o sacre terre, che prime udiste i miei vagiti, dove tante volte ho riposato queste mie membra affaticate, dove ho trovato nella oscuritá e nella pace i miei pochi piaceri, dove nel dolore ho confidati i miei pianti. Poiché tutto è vestito di tristezza per me, se null'altro posso ancora sperare che il sonno eterno della morte, voi sole, o mie selve, udirete il mio ultimo lamento,

e voi sole coprirete con le vostre ombre pacifiche il mio freddo cadavere. Mi piangeranno quegli infelici che sono compagni delle mie disgrazie; e, se le passioni vivono dopo il sepolcro, il mio spirito doloroso sará confortato da' sospiri di quella ce-
5 leste fanciulla, ch'io credeva nata per me, ma che i pregiudizi degli uomini e il mio destino feroce mi hanno strappata dal petto.

Alessandria, 29 febbraro.

Da Nizza, invece d'innoltrarmi in Francia, ho preso la volta
10 del Monferrato. Stasera dormirò a Piacenza. Giovedí scriverò da Rimino. Ti dirò allora..... addio.

Rimino, 5 marzo.

Tutto mi si dilegua. Io veniva a rivedere ansiosamente il Bertòla [1]; da gran tempo io non aveva sue lettere. È morto.

15 Ore 11 della sera.

Lo seppi: Teresa è maritata. Tu taci per non darmi l'ultima ferita.... ma l'infermo geme quando la morte il combatte, non quando lo ha vinto. Meglio cosí, da che tutto è deciso: ed ora anch'io sono tranquillo, perfettamente tranquillo. Addio. Roma
20 mi sta sempre sul cuore.

Dal frammento seguente, che ha la data della sera stessa, apparisce che Iacopo decretò in quel dí di morire. Parecchi altri frammenti, raccolti come questo dalle sue carte, paiono gli ultimi pensieri che lo raffermarono nel suo proponimento; e però li andrò
25 frammettendo secondo le loro date.

Ecco la meta: ho giá tutto fermo da gran tempo nel cuore, il modo, il luogo; né il giorno è lontano.

---

(1) Autore di poesie campestri. L'editore. [F.]

Cos'è la vita per me? Il tempo mi divorò i momenti felici: io non la conosco se non nel sentimento del dolore, ed ora anche l'illusione mi abbandona. Io medito sul passato, io m'affisso su i dí che verranno, e non veggo che pianto. Questi anni, che appena giungono a segnare la mia giovinezza, come passarono 5 lenti fra i timori, le speranze, i desidèri, gl'inganni, la noia! E s'io cerco la eredità che mi hanno lasciato, non mi trovo che la rimembranza di pochi piaceri che non sono piú, e un mare di sciagure che atterrano il mio coraggio, perché me ne fanno paventar di peggiori. Che se nella vita è il dolore, in che piú 10 sperare? Nel nulla o in un'altra vita, diversa sempre da questa. Ho dunque deliberato; io non odio disperatamente me stesso, io non odio i viventi: cerco da gran tempo la pace, e la ragione mi addita sempre la tomba. Quante volte, immerso nella meditazione delle mie sventure, io cominciava a disperare di 15 me stesso! L'idea della morte dileguava la mia tristezza, ed io sorrideva per la speranza di non vivere piú.

Sono tranquillo, tranquillo imperturbabilmente. Le illusioni sono svanite; i desidèri son morti; le speranze e i timori hanno già liberato il mio cuore. Non piú mille fantasmi, ora giocondi, 20 ora tristi, confondono e traviano la mia immaginazione; non piú vani argomenti adulano la mia ragione: tutto è calma. Pentimenti sul passato, noia del presente e timor del futuro: ecco la vita. La sola morte, a cui è commesso il sacro cangiamento delle cose, mi offre pace. 25

Da Ravenna non mi scrisse; ma da quest'altro squarcio si vede ch'egli vi andò in quella settimana.

Non temerariamente, ma con animo consigliato e sicuro. Quante tempeste pria che la morte potesse parlare cosí pacatamente con me... ed io cosí pacato con lei! 30

Sull'urna tua, Padre Dante!... Abbracciandola mi sono prefisso ancor piú nel mio consiglio. M'hai veduto? M'hai tu forse, Padre, ispirato tanta fortezza di senno e di cuore, mentr'io genuflesso, con la testa appoggiata a' tuoi marmi, meditava e l'alto animo

tuo e il tuo amore e l'ingrata tua patria e l'esilio e la povertá e la tua mente divina? E mi sono scompagnato dall'ombra tua piú deliberato e piú lieto.

Su l'albeggiare de' 13 marzo smontò a' colli Euganei, e spedí
5 a Venezia Michele, gittandosi, stivalato com'era, subitamente a dormire. Io mi stava appunto con la madre di Iacopo, quand'ella, che prima di me si vide innanzi il ragazzo, chiese spaventata: — E mio figlio? — La lettera di Allessandria non era per anco arrivata, e Iacopo prevenne anche quella di Rimino. Noi ci pensavamo
10 ch'ei si fosse giá in Francia: perciò l'inaspettato ritorno del servo ci fu presentimento di fiere novelle. Ei narrava: — Il padrone è in campagna; non può scrivere, perché abbiamo viaggiato tutta notte; dormiva quand'io montava a cavallo. Vengo per avvertirvi che noi ripartiremo, e credo, da quel che gli ho udito dire, per Roma;
15 se ben mi ricordo, per Roma, e poi per Ancona, dove ci imbarcheremo. Per altro il padrone sta bene; ed è quasi una settimana ch'io lo vedo piú sollevato. Mi disse che prima di partire verrá a salutarvi, e questa è la ragione per cui mi manda; anzi verrá qui domani l'altro, e forse domani. — Il servo parea lieto, ma il suo
20 dire confuso accrebbe i nostri sospetti; né si acquetarono se non il giorno dietro, quando Iacopo scrisse, che ripartiva per l'isole giá venete, e che, temendo di non ritornare forse piú, veniva a rivederci e a ricevere la benedizione di sua madre. Questo biglietto andò smarrito.
25 Frattanto il giorno del suo arrivo, svegliatosi quattr'ore prima di sera, scese a passeggiare sino presso alla chiesa; tornò, si rivestí, e andò a casa T***. Seppe da un famigliare che da sei giorni erano tutti venuti da Padova, e che a momenti sarebbero tornati dal passeggio. Era quasi sera, e partí. Dopo alcuni passi
30 scorse da lontano Teresa, che veniva con l'Isabellina per mano: dietro era il signore T*** con Odoardo. Iacopo fu preso da un tremito, e s'accostava vacillando. Teresa, appena il conobbe, gridò: — Eterno Iddio! — e, dando indietro mezza tramortita, si sostenne sul braccio del padre. Com'ei fu presso e che venne ravvisato da
35 tutti, ella non gli disse piú parola: appena il signore T*** gli stese la mano, ed Odoardo lo salutò freddamente. Sola l'Isabellina gli corse addosso, e, mentre ei se la prendea su le braccia, ella lo baciava, e lo chiamava il « suo Iacopo », e si volgeva a Teresa mostrandolo;

ed egli, accompagnandoli, parlava sempre con la ragazza. Niuno aprí bocca: Odoardo soltanto gli chiese se andava a Venezia. — Fra pochi giorni — rispose. Giunti alla porta, si accommiatò.

Michele, che a nessun patto accettò di riposarsi in Venezia, per non lasciare solo il padrone, ritornò a' colli un'ora incirca dopo mezzanotte, e lo trovò seduto allo scrittoio ripassando le sue carte. Moltissime ne bruciò, parecchie di minor conto le gettò stracciate sotto il tavolino. Il ragazzo si coricò, lasciando l'ortolano perché ci badasse; tanto piú che Iacopo non aveva in tutto quel dí desinato. Infatti poco di poi gli fu recata parte del suo desinare, ed ei ne mangiò attendendo sempre alle carte. Non le rivide tutte; ma passeggiò per la stanza, poi prese a leggere. L'ortolano, che lo vedeva, mi disse che sul finir della notte aprí le finestre e vi si fermò un pezzo: pare che subito dopo abbia scritto i due tratti che sieguono: sono in diverse pagine, ma in un medesimo foglio.

Or via: costanza! Eccoti una bragera scintillante d'infiammati carboni. Ponvi dentro la mano; brucia le vive tue carni: bada; non t'avvilire con un gemito. A qual pro? E a qual pro deggio affettare un eroismo che non mi giova?

È notte; alta, perfetta notte. A che veglio immoto su questi libri? Io non appresi che la scienza di ostentare saviezza quando le passioni non tiranneggiano l'anima. I precetti sono come la medicina, inutile quando la infermitá vince tutte le resistenze della natura.

Alcuni sapienti si vantano d'avere domate le passioni che non hanno mai combattuto: l'origine è questa della loro baldanza. Amabile stella dell'alba! tu fiammeggi sull'oriente e mandi su questi occhi il tuo raggio... ultimo! Chi l'avria detto sei mesi addietro, quando tu comparivi prima degli altri pianeti a rallegrare la notte e ad accogliere i nostri saluti?

Spuntasse almeno l'aurora! Forse Teresa si ricorda in questo momento di me... Pensiero consolatore! Oh come la beatitudine d'essere amato raddolcisce qualunque dolore!

Ahi, notturno delirio! va', tu cominci a sedurmi: passò stagione; ho disingannato me stesso; un partito solo mi resta.

La mattina mandò per una Bibbia ad Odoardo, il quale non l'aveva: mandò al parroco; e, quando gli fu recata, si chiuse. A mezzodí suonato usci a spedire la seguente lettera, e tornò a chiudersi.

5 14 marzo.

Lorenzo, un secreto da piú mesi mi sta confitto nel cuore; ma l'ora della partenza sta per suonare, ed è tempo ch'io lo deponga nel tuo petto.

Questo amico tuo ha sempre davanti un cadavere. Ho fatto 10 quanto io doveva: quella famiglia è da quel giorno men povera, ma il padre loro rivive piú?

In uno di que' giorni del mio forsennato dolore, sono omai dieci mesi, io cavalcando m'allontanai piú miglia. Era la sera: io vedeva sorgere un tempo nero, e tornando affrettavami; il 15 cavallo divorava la via, e nondimeno i miei sproni lo insanguinavano; e gli abbandonai tutte le briglie sul collo, invocando quasi ch'ei rovinasse e si seppellisse con me. Entrando in un viale tutto alberi, stretto, lunghissimo, vidi una persona: ripresi le briglie; ma il cavallo piú s'irritava e piú impetuosamente 20 lanciavasi. — Tienti a sinistra! — gridai — a sinistra! — Quell'infelice m'intese: corse a sinistra; ma, sentendo piú imminente lo scalpito, e in quello stretto sentiero credendosi addosso il cavallo, ritornava sgomentato a diritta, e fu investito, rovesciato, e le zampe gli frantumarono le cervella. In quel tremendo urto 25 il cavallo stramazzò, balzandomi di sella piú passi. Perché rimasi vivo ed illeso? Corsi ove intendeva un lamento di moribondo: quell'uomo agonizzava boccone in una palude di sangue. Lo scossi: non aveva né voce, né sentimento; dopo minuti spirò. Tornai a casa. Quella notte fu anche burrascosa per tutta la 30 natura: la grandine desolò le campagne, le folgori arsero molti alberi, e il turbine fracassò la cappella di un crocefisso; ed io uscii a perdermi tutta notte per le montagne con le vesti e l'anima insanguinata, cercando in quello sterminio la pena della mia colpa. Che notte! Credi tu che quel terribile spettro mi

abbia perdonato mai? Il giorno dopo, assai se ne parlò: si trovò il morto in quel viale, mezzo miglio piú lontano, sotto un mucchio di sassi fra due castagni schiantati che attraversano il cammino. La pioggia, che sino all'alba cascò dalle alture a torrenti, ve lo strascinò con que' sassi. Aveva le membra e la faccia a brani; e fu conosciuto per le strida della moglie, che lo cercava. Nessuno fu imputato. Ma mi accusavano le benedizioni di quella vedova, perché ho subitamente collocata la sua figlia col nipote del castaldo, e assegnato un patrimonio al figliuolo, che si volle far prete. E ier sera vennero a ringraziarmi di nuovo, dicendomi ch'io gli ho liberati dalla miseria, in cui da tanti anni languiva *la famiglia di quel povero lavoratore. Ah! vi sono* pure tanti altri miseri come voi; ma hanno un marito ed un padre che li consola con l'amor suo, e che essi non cangerebbero *per tutte le ricchezze della terra...; e voi!*

Cosí gli uomini devono struggersi scambievolmente.

Fuggono da quel viale tutti i villani, e, tornando da' lavori, per iscansarlo, passano per le praterie. Si dice che le notti vi si sentono spiriti; che l'uccello del mal augurio siede fra quegli arbori, e dopo la mezzanotte urla tre volte; che qualche sera si è veduta passare una persona morta: né io ardisco disingannarli, né ridere di tali prestigi. Ma tu svelerai tutto dopo la mia morte. Il viaggio è rischioso, la mia salute incerta: non posso allontanarmi con questo rimorso sepolto. Que' due figliuoli in ogni loro disgrazia e quella vedova sieno sacri nella mia casa. Addio.

Per entro la Bibbia si trovarono, assai giorni dopo, le traduzioni, zeppe di cassature e quasi non leggibili, di alcuni versi del libro di Iob, del secondo capo dell'*Ecclesiaste* e di tutto il cantico di Ezechia.

Alle quattro dopo il mezzodí si trovò a casa T***. Avevano finito di desinare, e Teresa *era giá discesa sola in giardino. Il* padre di lei lo accolse affabilmente. Odoardo si fe' a leggere presso a un balcone: e dopo non molto posò il libro: ne aprí un altro, e leggendo si avviò alle sue stanze. Allora Iacopo prese il primo libro cosí come fu lasciato aperto da Odoardo: era il

quarto volume delle tragedie dell'Alfieri. Ne scorse alcune pagine: poi lesse forte:

> Chi siete voi?... Chi d'aura aperta e pura
> qui favellò?... Questa? è caligin densa,
> 5 tenebre sono; ombra di morte... Oh mira!
> piú mi t'accosta; il vedi? Il sol d'intorno
> cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
> Odi tu canto di sinistri augelli?
> Lugubre un pianto sull'aere si spande,
> 10 che me percote, e a lagrimar mi sforza...
> Ma che? Voi pur? Voi pur piangete?...

Il padre di Teresa, guardandolo, gli diceva: — O mio figlio! — Iacopo seguitò a leggere sommessamente: aprí a caso quello stesso volume, e, tosto posandolo, esclamò:

> 15 Non diedi a voi per anco
> del mio coraggio prova: ei pur fia pari
> al dolor mio.

A questi versi Odoardo tornava, e gli udí proferire cosí efficacemente, che si ristette su la porta pensoso. Mi narrava poi il si-
20 gnore T*** che gli parve in quel momento di leggere la morte sul volto del nostro amico infelice, e che in que' giorni tutte le parole di lui ispiravano riverenza e pietá. Favellarono poi del suo viaggio; e, quando Odoardo gli chiese se starebbe di molto a tornare: — Sí — rispose, — sono certo che non ci rivedremo piú. —
25 Ridottosi a casa su l'imbrunire, desinò; né comparve fuori di stanza che la mattina seguente assai tardi. Porrò qui alcuni frammenti ch'io credo di quella notte, quantunque io non sappia assegnar veramente l'ora in cui furono scritti.

Viltá? E tu che gridi viltá, non se' uno di quegl'infiniti
30 mortali, che infingardi guardano le loro catene, e non osano piangere, e baciano la mano che li flagella? Che è mai l'uomo? Il coraggio fu sempre dominatore dell'universo, perché tutto è debolezza e paura.

Tu m'imputi di viltá, e ti vendi intanto l'anima e l'onore.
35 Vieni; mirami agonizzare boccheggiando nel mio sangue. Non tremi tu? Or chi è il vile? Ma trammi questo coltello dal

petto; impugnalo; e di' a te stesso: — Dovrò vivere eterno? —. Dolore sommo, forte; ma breve e generoso. Chi sa! La fortuna ti prepara una morte piú dolorosa e piú infame. Confessa. Or che tu tieni quell'arma appuntata deliberatamente sovra il tuo cuore, non ti senti forse capace di ogni alta impresa, e non 5 ti vedi libero padrone de' tuoi tiranni?

Io contemplo la campagna: guarda che notte serena e pacifica! Ecco la luna che sorge dietro la montagna. O luna! amica luna! Mandi ora tu forse su la faccia di Teresa un patetico raggio simile a quello che tu diffondi nell'anima mia? Ti 10 ho sempre salutata mentre apparivi a consolare la muta solitudine della terra: sovente, uscendo dalla casa di Teresa, ho parlato con te, e tu fosti testimonio de' miei delíri: questi occhi molli di lagrime ti hanno piú volte accompagnata in seno alle nubi che ti ascondevano; ti hanno cercata nelle notti cieche della tua 15 luce. Tu risorgerai, tu risorgerai sempre piú bella; ma l'amico tuo cadrá deforme e abbandonato cadavere, senza risorgere piú. Io ti prego di un ultimo beneficio: quando Teresa mi cercherá fra i cipressi e i pini del monte, illumina co' tuoi raggi la mia sepoltura. 20

Bell'alba! È pur gran tempo ch'io non m'alzo da un sonno cosí riposato e ch'io non ti vedo, o mattino, cosí rilucente! Ma gli occhi miei erano sempre nel pianto; e tutti i miei sentimenti nella oscuritá; e l'anima mia nuotava nel dolore.

Splendi, su! splendi, o Natura, e riconforta le cure de' 25 mortali. Tu non risplenderai piú per me. Ho giá sentita tutta la tua bellezza e, t'ho adorata, e mi sono alimentato della tua gioia; e finché io ti vedeva bella e benefica, tu mi dicevi con una voce divina: — Vivi! — Ma nella mia disperazione ti ho poi veduta con le mani grondanti di sangue; la fragranza de' tuoi fiori 30 mi fu pregna di veleno, amari i tuoi frutti; e mi apparivi divoratrice de' tuoi figli, adescandoli, con la tua bellezza e co' tuoi doni, al dolore.

Sarò dunque io ingrato con te? Protrarrò la vita per vederti sí terribile e bestemmiarti? No, no. Trasformandoti e acciecandomi alla tua luce, non mi abbandoni tu stessa e non mi comandi ad un tempo di abbandonarti? Ah! ora ti guardo e 5 sospiro; ma io ti vagheggio ancora per la rimembranza delle passate dolcezze, per la certezza ch'io non dovrò piú temerti e perché sto per perderti.

Né io credo di ribellarmi da te, fuggendo la vita. La vita e la morte sono del pari tue leggi; anzi una strada concedi al 10 nascere, mille al morire. Se non ci imputi la infermitá che ne uccide, vorrai forse imputarne le passioni, che hanno gli stessi effetti e la stessa sorgente, perché derivano da te, né potrebbero opprimerci, se da te non avessero ricevuto la forza? Né tu hai prefisso una etá certa per tutti. Gli uomini denno na15 scere, vivere, morire; ecco le tue leggi: che rileva il tempo e il modo?

Nulla io ti sottraggo di ciò che mi hai dato. Il mio corpo, questa infinitesima parte, ti stará sempre congiunta sotto altre forme. Il mio spirito, se morrá con me, si modificherá con me 20 nella massa immensa delle cose; e, s'egli è immortale!... la sua essenza rimarrá illesa.

Oh! a che piú lusingo la mia ragione? Non odo la solenne voce della natura? — Io ti feci nascere, perché, anelando alla tua felicitá, cospirassi alla felicitá universale; e quindi per istinto ti 25 diedi l'amor della vita e l'orror della morte. Ma, se la piena del dolore vince l'istinto, non devi forse giovarti della via che ti schiudo per fuggir da' tuoi mali? Quale riconoscenza piú t'obbliga meco, se la vita, ch'io ti diedi per beneficio, ti si è convertita in un peso? —

30 Che arroganza! Credermi necessario! I miei anni sono, nello incircoscritto spazio del tempo, un attimo impercettibile. Ecco fiumi di sangue che portano tra i fumanti lor flutti recenti mucchi d'umani cadaveri; e sono questi milioni d'uomini sacrificati a mille pertiche di terreno, e a mezzo secolo di fama, che due 35 conquistatori si contendono con la vita de' popoli. E temerò di consecrare a me stesso que' dí pochi e dolenti, che mi saranno

forse rapiti dalle persecuzioni degli uomini o contaminati dalle colpe?

Cercai quasi con religione tutti i vestigi dell'amico mio nelle sue ore supreme, e con pari religione io scrivo quelle cose che ho potuto sapere: però non ti dico, o lettore, se non ciò ch'io vidi o ciò che mi fu, da chi il vide, narrato. Per quanto io m'abbia indagato, non seppi che abbia egli fatto ne' dí 16, 17 e 18 marzo. Fu piú volte a casa T***; ma non vi si fermò mai. Usciva tutti que' giorni quasi prima del sole, e si ritirava assai tardi; cenava senza dire parola; e Michele mi accerta che avea notti assai riposate.

La lettera che siegue non ha data, ma fu scritta il giorno 19.

Parmi? o Teresa mi sfugge? Ella stessa mi sfugge? Tutti... E le sta sempre al fianco Odoardo. Vorrei vederla solo una volta; e sappi ch'io sarei giá partito... Tu pure m'affretti ognor piú! Ma sarei partito, se avessi potuto lasciarle le ultime lagrime. Gran silenzio in tutta quella famiglia! Salendo le scale, temo d'incontrare Odoardo; parlandomi, non mi nomina mai Teresa. Ed è pur poco discreto! Sempre, anche poc'anzi, m'interroga quando e come partirò. Mi sono arretrato improvvisamente da lui, perché davvero mi parea ch'ei sogghignasse; e l'ho fuggito fremendo.

Torna a spaventarmi quella terribile veritá, ch'io giá svelava con raccapriccio e che mi sono poscia assuefatto a meditare con rassegnazione: « Tutti siamo nemici ». Se tu potessi fare il processo de' pensieri di chiunque ti si para davanti, vedresti ch'ei ruota a cerchio una spada, per allontanare tutti dal proprio bene e per rapire l'altrui. Mio Lorenzo, comincio a vacillar nuovamente. Ma conviene disporsi... e lasciarli in pace.

P. S. Torno da quella donna decrepita, di cui parmi d'averti narrato una volta. La disgraziata vive ancora! Sola, abbandonata spesso gl'interi giorni da tutti, che si stancano di aiutarla, vive ancora; ma tutti i suoi sensi sono da piú mesi nell'orrore e nella battaglia della morte.

Questi ultimi due frammenti sembrano di quella notte.

Strappiamo la maschera a questa larva che vuole atterrirci. Ho veduto i fanciulli raccapricciare e nascondersi all'aspetto travisato della loro nutrice. O morte! io ti guardo e t' interrogo. Non le cose, ma le loro apparenze ci turbano: infiniti uomini, che non osano chiamarti, ti affrontano nondimeno intrepidamente! Tu pure sei necessario elemento della natura: per me giá tutto l'orror si dilegua, e mi rassembri simile al sonno della sera, quiete dell'opre.

Ecco le spalle di quella sterile rupe, che frodano le sottoposte valli del raggio fecondatore dell'anno. A che mi sto? S'io devo cooperare all'altrui felicitá, io invece la turbo; s'io devo consumare la parte di calamitá assegnata ad ogni uomo, io giá in ventiquattro anni ho vuotato il calice che avria potuto bastarmi per una lunghissima vita. E la speranza? Che monta? Conosco io forse l'avvenire, per fidargli i miei giorni? Ahi! che appunto questa fatale ignoranza accarezza le nostre passioni ed alimenta l'umana infelicitá.

Il tempo vola; e col tempo ho perduto nel dolore quella parte di vita che due mesi addietro lusingavasi di conforto. Questa piaga invecchiata è omai divenuta natura: io la sento nel mio cuore, nel mio cervello, in tutto me stesso; gronda sangue e sospira come se fosse aperta di fresco. Or basta, Teresa, basta: non ti par di vedere in me un infermo trascinato a lenti passi alla tomba fra la disperazione e i tormenti, e non sa prevenire con un sol colpo gli strazi del suo destino inevitabile?

Tento la punta di questo pugnale: io lo stringo, e sorrido. Qui, in mezzo a questo cuor palpitante...; e sará tutto compiuto. Ma questo ferro mi sta sempre davanti! Chi, chi osa amarti, o Teresa? Chi osò rapirti?

Oh! mi vado stropicciando le mani per lavare la macchia dell'omicidio... le fiuto come se fumassero di delitto. Frattanto eccole immacolate, e in tempo di togliermi in un tratto dal pericolo di vivere un giorno di piú: un giorno solo, un momento, sciagurato! avresti vissuto troppo.

20 marzo, a sera.

Io era forte; ma questo fu l'ultimo colpo, che ha quasi prostrata la mia fermezza! Nondimeno quello ch'è decretato è decretato. Ma tu, mio Dio, che miri nel profondo, tu vedi che questo è sacrificio di sangue. 5

Ella era, o Lorenzo, con la sua sorellina, e parea che volesse sfuggirmi; ma poi s'assise, e l'Isabellina tutta compunta se le posò su le ginocchia. — Teresa — le diss'io, accostandomi e prendendole la mano. — Ella mi guardò: e quella innocente, gettando il suo braccio sul collo di Teresa e alzando il viso, le parlava sottovoce: — Iacopo non mi ama piú. — Io la intesi. — S'io t'amo? — e abbassandomi e abbracciandola: — T'amo — io le diceva, — t'amo teneramente; ma tu non mi vedrai piú. — O mio fratello! — Teresa mi contemplava atterrita, e stringeva l'Isabellina, e rivolgea pur gli occhi verso di me. — Tu ci lascerai, — mi disse — e questa fanciulletta sará compagna de' miei giorni e sollievo de' miei dolori: io le parlerò sempre del suo amico... e le insegnerò a piangerti e a benedirti. — E a queste ultime parole le lagrime le pioveano dagli occhi; ed io ti scrivo con le mani calde ancor del suo pianto. — Addio — soggiunse — addio, eternamente; eccoti adempiuta la mia promessa e si trasse dal seno il suo ritratto; — eccoti adempiuta la mia promessa. Addio, per sempre! Va', fuggi, e porta con te la memoria di questa sfortunata: è bagnato delle mie lagrime e delle lagrime di mia madre. — E con le sue mani lo appendeva al mio collo e lo nascondeva nel mio petto. Io stesi le braccia, e me la strinsi sul cuore, e i suoi sospiri confortavano le arse mie labbra, e giá la mia bocca... un pallore di morte si sparse su la sua faccia; e, mentre mi respingeva, io, toccandole la mano, la sentii fredda, tremante, e con voce soffocata e languente mi disse: — Abbi pietá! addio. — E si abbandonò sul sofá, stringendosi presso, quanto poteva, la Isabellina, che piangeva con noi. — Entrava suo padre, e il nostro misero stato avvelenò forse i suoi rimorsi.

Ritornò quella sera tanto costernato, che Michele stesso sospettò qualche fiero accidente. Ripigliò l'esame delle sue carte; e le faceva ardere senza leggerle. Innanzi alla rivoluzione avea scritto un *Commentario intorno al governo veneto* in uno stile antiquato, assoluto, con quel motto di Lucano per epigrafe: «*Iusque datum sceleri*». Una sera dell'anno addietro lesse a Teresa la storia di Lauretta; e Teresa mi disse poi che quei pensieri scuciti, ch'ei m'inviò con la lettera de' 29 aprile, non n'erano il cominciamento, ma bensí tutti sparsi dentro quell'operetta, ch'egli aveva finita. Non perdonò né a questi, né a verun altro suo scritto. Leggeva pochissimi libri, pensava molto; dal bollente tumulto del mondo fuggiva a un tratto nella solitudine, e quindi avea necessitá di scrivere. Ma a me non resta se non un suo Plutarco zeppo di postille, con vari quinterni frammessi ove sono alcuni discorsi, ed uno assai lungo su la morte di Nicia; ed un Tacito bodoniano, con molti squarci, e fra gli altri l'intero libro secondo degli *Annali* e gran parte del secondo delle *Storie*, da lui con sommo studio tradotti e con carattere minutissimo pazientemente ricopiati ne' margini. Que' frammenti qui inseriti gli ho scelti dalle molte carte stracciate, ch'egli avea, come di poco momento, gittate sotto il suo tavolino.

Alle ore 11 congedò l'ortolano e Michele. Pare che abbia vegliato tutta notte, poiché allora scrisse la lettera precedente, e sull'alba andò vestito a risvegliare il ragazzo, commettendogli di cercare un messo per Venezia. Poi si sdraiò sul letto, ma per poco: dopo le otto della mattina fu incontrato da un contadino su la strada di Arquá.

A mezzodí entrò Michele, avvertendolo che il messo era pronto, e lo trovò seduto immobilmente e come sepolto in tristissime cure: si fe' presto al tavolino e scrisse in piedi sotto la stessa lettera:

Le mie labbra sono arse; il petto soffocato; un'amarezza, uno stringimento... Potessi almen sospirare!

Davvero; un gruppo dentro le fauci, e una mano che mi preme e mi affanna il cuore. Lorenzo, ma che posso dirti? Sono uomo. Mio Dio, mio Dio, concedimi il refrigerio del pianto.

Sigillò questo foglio e lo consegnò senza soprascritta. S'assise, e, incrociate le braccia su lo scrittoio, vi posò la fronte. Piú volte il servo gli chiese se abbisognava d'altro; ei, senza rivolgersi, gli fe' cenno con la testa, che no. Quel giorno incominciò la seguente lettera per Teresa. 5

mercoledí, ore 5.

Rasségnati a' voleri del cielo, e cerca la tua felicitá nella pace domestica e nella concordia con quello sposo che la sorte ti ha destinato. Tu hai un padre generoso e infelice; tu déi riunirlo a tua madre, la quale solitaria e piangente forse chiama te 10 sola: tu devi la tua vita alla tua fama. Io solo..., io solo morendo troverò pace, e la lascerò alla tua famiglia; ma tu, povera sfortunata...

Quanti giorni sono ch'io prendo a scriverti, e non posso continuare! O sommo Iddio, vedo che tu non mi abbandoni 15 nell'ora suprema; e questa costanza è il maggiore de' tuoi benefíci. Io morirò quando avrò ricevuta la benedizione di mia madre e gli ultimi abbracciamenti dal mio solo amico. Da lui tuo padre avrá le tue lettere, e tu pure gli darai le mie: saranno testimonio della tua virtú e della santitá del nostro amore. 20 No, mia Teresa, non sei tu cagione della mia morte. Tutte le mie passioni disperate, le disavventure delle persone piú care al mio cuore, gli umani delitti, la sicurezza della mia perpetua schiavitú e dell'obbrobrio perpetuo della mia patria venduta... tutto insomma da gran tempo era scritto: e tu, donna celeste, 25 potevi soltanto raddolcire il mio destino; ma placarlo, oh! non mai. Ho veduto in te sola il ristoro di tutti i miei mali, ed osai lusingarmi; e, poiché per una irresistibile forza tu mi hai amato, il mio cuore ti ha creduta tutta sua; tu mi hai amato, e tu m'ami..., ed ora che ti perdo, io chiamo in aiuto la morte. 30 Prega tuo padre di non dimenticarsi di me: non per affliggersi, ma per mitigare con la sua compassione il tuo dolore, e per ricordarsi sempre ch'egli ha un'altra figlia.

Ma tu no, sola amica di questo sfortunato, tu non avrai cuore di obbliarmi. Rileggi sempre queste mie ultime parole, ch'io 35

posso dire di scriverti col sangue del mio cuore. La mia memoria ti preserverá forse dalle sciagure del vizio. La tua bellezza, la tua gioventú e lo splendore della tua fortuna saranno sprone e per gli altri e per te, onde contaminare quella innocenza, 5 alla quale tu hai sacrificato la tua prima e piú cara passione, e che pure ne' tuoi martíri fu sempre il tuo solo conforto. Tutto ciò che v'è di lusinghiero nel mondo congiurerá a perderti, a rapirti te stessa, a confonderti fra la schiera di tant'altre donne, le quali, dopo avere abbandonato il pudore, fanno traffico del- 10 l'amore e dell'amicizia, ed ostentano come trionfi le vittime della loro perfidia. Tu no, mia Teresa: la tua virtú risplende nel tuo viso celeste, ed io l'ho rispettata... e tu sai ch'io t'ho amato, adorandoti come cosa sacra. — O divina immagine dell'amica mia! o ultimo dono prezioso ch'io contemplo, e che 15 m'infonde piú vigore, e mi narra tutta la storia de' nostri amori! Tu stavi facendo questo ritratto il primo dí ch'io ti vidi: ripassano ad uno ad uno dinanzi a me tutti que' giorni che furono i piú affannosi e i piú cari della mia vita. E tu l'hai consecrato questo ritratto, attaccandolo bagnato del tuo pianto al mio petto..., 20 e cosí attaccato al mio petto verrá con me nel sepolcro. Ti ricordi, o Teresa, le lagrime con cui lo raccolsi?... Oh! io torno a versarle, e sollevano la trista mia anima. Che se alcuna vita resta dopo l'ultimo spirito, io la sacrerò sempre a te sola, e l'amor mio vivrá immortale con me. Ascolta intanto una 25 estrema, unica, sacrosanta raccomandazione: io te ne scongiuro per il nostro amore infelice, per le lagrime che abbiamo sparse, per la tenerezza che tu senti per i tuoi genitori, per i quali ti sei immolata vittima volontaria: non lasciare senza consolazione la mia povera madre; fors'ella verrá a piangermi teco in questa 30 solitudine, dove cercherá riparo dalle tempeste della vita. Tu sola sei degna di compiangerla e di consolarla. Chi le resta piú, se tu l'abbandoni? Nel suo dolore, in tutte le sue sventure, nelle infermitá della sua vecchiaia ricòrdati sempre ch'ella è mia madre.

Dopo la mezzanotte partí per le poste da' colli Euganei; ed ar- 35 rivato su la marina alle 8 del giorno seguente, si fe' traghettare

da una gondola a Venezia sino alla sua casa. Quand'io vi giunsi, lo trovai addormentato sopra un sofá e di un sonno tranquillo. Come fu desto, mi pregò perché io spicciassi alcune sue faccende e saldassi un suo vecchio debito a certo libraio. — Non posso — mi diss'egli — fermarmi qui che tutt'oggi. —

Benché fossero quasi due anni ch'io nol vedeva, la sua fisonomia non mi parve tanto alterata quant'io m'aspettava; ma poi m'accorsi ch'egli andava lento e come strascinandosi: la sua voce, un tempo pronta e maschia, usciva a fatica e dal petto profondo. Sforzavasi nondimeno di parlare, e, rispondendo a sua madre intorno al suo viaggio, spesso sorridea di un mesto sorriso tutto suo: ma aveva un'aria riservata, insolita in lui. Avendogli io detto che certi suoi amici sarebbero venuti quel dí a salutarlo, rispose che non vorrebbe rivedere persona del mondo; anzi scese egli stesso ad avvertire alla porta perché si dicesse ch'ei non era tornato. E, rientrando, disse: — Spesso ho pensato di non dare né a te, né a mia madre tanto dolore; ma io aveva bisogno di rivedervi; e questo, credimi, è l'esperimento piú forte del mio coraggio. —

Poche ore prima di sera egli si alzò, come per partire; ma non gli soffriva il cuore di dirlo. Sua madre gli si accostò; e, mentr'ei, rizzandosi dalla seggiola, andavale incontro con le braccia aperte, essa con volto rassegnato gli disse: — Hai dunque risoluto, mio caro figliuolo?

— Sí, sí; — abbracciandola e frenando a stento le lagrime.

— Chi sa se potrò piú rivederti? Io sono oramai vecchia e stanca.

— Ci rivedremo, forse: mia cara madre, consolatevi, ci rivedremo, per non lasciarci mai piú: ma adesso... adesso, ne può far fede Lorenzo... —

Ella si volse impaurita verso di me, ed io: — Pur troppo! — le dissi. E le narrai le persecuzioni che tornavano a incrudelire per la guerra imminente; ed il pericolo che sovrastava a me pure, massime dopo quelle lettere che ci furono intercette (né erano falsi i miei sospetti, perché dopo pochi mesi fui costretto ad abbandonare la patria). Ed ella allora esclamò: — Vivi, mio figliuolo, benché lontano da me. Dopo la morte di tuo padre non ho piú avuta un'ora di bene: sperava di passar teco la mia vecchiezza!... Ma sia fatta la volontá del Signore. Vivi! Io scelgo di piangere senza di te, piuttosto che vederti imprigionato, morto... — I singhiozzi le soffocavano la parola.

Iacopo le strinse la mano e la guardava come se volesse affidarle un secreto; ma ben tosto si ricompose, e le chiese la sua benedizione.

Ed ella, alzando le mani al cielo: — Ti benedico... ti benedico; e piaccia anche all'Onnipotente di benedirti. —

Avvicinatisi alla scala, s'abbracciarono. Quella donna sconsolata appoggiò la testa sul petto del figliuolo.

Scesero; io li seguiva; lo benedisse di nuovo, ed ei le ribaciò la mano e la baciò in volto.

Io stava piangente: dopo avermi baciato, mi promise di scrivermi, e mi lasciò dicendomi: — Sovvengati sempre della nostra amicizia. — Poi, rivoltosi alla madre, la guardò un pezzo senza far motto, e partí. Giunto in fondo alla strada, si rivolse, e ci salutò con la mano, e ci mirò mestamente, come se volesse dirci che quello era l'ultimo sguardo.

La povera madre si fermò su la porta, quasi sperando ch'egli tornasse a risalutarla. Ma, volgendo gli occhi lagrimosi dal luogo dond'ei se l'era dileguato, s'appoggiò al mio braccio, e risalí dicendomi: — Caro Lorenzo, mi dice il cuore che non lo rivedremo mai piú. —

Un vecchio sacerdote di assidua famigliaritá nella casa dell'Ortis, e che gli era stato maestro di greco, venne quella sera, e ci narrò che Iacopo era andato alla chiesa dove Lauretta fu sotterrata. Trovatala chiusa, voleva farsi aprire a ogni patto dal campanaro; e regalò un fanciullo del vicinato perché andasse a cercare del sagrestano che aveva le chiavi. S'assise, aspettando, sopra un sasso nel cortile. Poi si levò, ed appoggiò la testa sulla porta della chiesa. Era quasi sera; quando, accorgendosi di gente nel cortile, senza piú attendere, si dileguò. Il vecchio sacerdote aveva udite queste cose dal campanaro. Seppi, alcuni giorni dopo, che Iacopo sul far della notte era andato a trovare la madre di Lauretta. — Era — mi diss'ella — assai tristo: non mi parlò mai della mia povera figliuola, né io l'ho nominata mai per non accorarlo di piú. Scendendo le scale, mi disse: — Andate, quando potrete, a consolare mia madre. —

Per acquetare sua madre e i miei funesti presentimenti, deliberai di accompagnarlo sino ad Ancona. Egli frattanto tornava a Padova, e smontò in casa del professore C***, dove riposò il resto della notte. La mattina, accommiatandosi, gli furono dal professore offerte lettere per certi gentiluomini delle isole giá venete, i

quali nel tempo addietro gli erano stati discepoli. Iacopo né le accettò, né le ricusò. Tornò a piedi a' colli Euganei, e si pose subito a scrivere.

venerdí, ore 1.

E tu, mio Lorenzo, mio leale ed unico amico, perdona. Non ti raccomando mia madre; io so che avrá in te un altro figliuolo. O madre mia! ma tu non avrai piú il figlio, sul seno di cui speravi di riposare il tuo capo canuto; né avrai potuto riscaldare queste labbra morenti co' tuoi baci! E forse tu mi seguirai!... Io vacillava, o Lorenzo. È questa la ricompensa dopo ventiquattro anni di speranze e di cure?... Ma sia cosí! Il cielo, che ha tutto destinato, non l'abbandonerá... né tu! Lorenzo, finché io non bramava che un amico fedele, io vissi felice. Il cielo te ne rimeriti! Ma t'aspettavi ch'io ti pagassi di lagrime?... Purtroppo ti pagherei a ogni modo di lagrime! Or tu non proferire su le mie ceneri la crudele bestemmia: « Chi vuol morire non ama nessuno ». Che non tentai sopra di me? che non feci? che non dissi a Dio? Ah! la mia vita purtroppo sta tutta nelle mie passioni, e, se non potessi distruggerle meco, oh a che angosce, a che spasimi, a quanti pericoli, a quali furori, a che deplorabile cecitá, a che delitti non mi strascinerebbero a forza! Un giorno, o Lorenzo, prima ch'io decretassi la morte mia, io stava genuflesso implorando dal cielo pietá, e le mie lagrime pioveano abbondanti; e in quel punto mi si sono improvvisamente inaridite le lagrime, e il cuore mi s'è inferocito, e avresti detto che mi venisse mandato appunto dal cielo un delirio ad assalirmi, e mi rizzai, e scrissi alla giovine misera che io me ne andavo ad aspettarla in un altro mondo, e che non tardasse a raggiungermi, e l'ammaestrava del come e del quando e dell'ora. Ma poi non forse la compassione, non la vergogna, né il rimorso, né Iddio, bensí l'idea che non è piú la vergine di due mesi fa, e che è donna contaminata dalle braccia d'un altro, ha incominciato a farmi pentire di sí atroce disegno. Vedi come la vita mia sarebbe a voi tutti piú dolorosa che la mia morte,

e infame forse a voi tutti. Invece, se mi divido per sempre da Teresa degno di lei, la memoria mia serberá certamente il suo cuore degno di me, e, benché serva di un altro, potrá almeno sperare (speranza forse vanissima) che un dí l'anima sua li-
5 bera verrá a unirsi per sempre alla mia. Ma addio. Queste carte le darai al padre di Teresa. Raduna i miei libri e serbali per memoria del tuo Iacopo. Raccogli Michele, a cui lascio il mio oriuolo, questi miei pochi arredi e i danari che tu troverai nel cassettino del mio scrittoio. Devi aprirlo tu solo: v'è
10 una lettera per Teresa; io ti prego di recargliela secretamente tu stesso. Addio, addio.

Poi continuò la lettera ch'egli avea incominciato a scrivere a Teresa.

Torno a te, mia Teresa. Se, mentre io viveva, era colpa per
15 te l'ascoltarmi; ascoltami almeno adesso... io ti consacro le poche ore che mi disgiungono dalla morte, e le consacro a te sola. Avrai questa lettera quando io sarò esangue sotterra, e da quel momento tutti forse incominceranno ad obbliarmi, finché niuno piú si ricorderá del mio nome... Ascoltami come una voce
20 che vien dal sepolcro. Tu piangerai i miei giorni, svaniti al pari di una visione notturna; tu piangerai il nostro amore, che fu inutile e oscuro, come le lampade che rischiarano le sepolture de' morti. Oh sí! mia Teresa: dovevano pure una volta finir le mie pene; e la mia mano non trema nell'armarsi del ferro liberatore,
25 poiché abbandono la vita mentre tu m'ami, mentre sono ancora degno di te, e degno del tuo pianto, ed io posso sacrificarmi a te sola ed alla tua virtú. No; allora non ti sará colpa l'amarmi, ed io lo pretendo il tuo amore; io lo chiedo in vigore delle mie sventure, dell'amor mio, e del tremendo mio sacrificio. Ah!
30 se tu un giorno passassi senza gettare un'occhiata su la terra che coprirá questo giovine sconsolato... me misero! avrò lasciata dietro di me l'eterna dimenticanza anche nel tuo cuore!

Tu credi ch'io parta. Io?... ti lascerò in nuovi contrasti con te medesima e in continua disperazione? E, mentre tu m'ami,

ed io t'amo, e sento che t'amerò eternamente, ti lascerò per la speranza che la nostra passione s'estingua prima de' nostri giorni? No; la morte sola, la morte. Io mi scavo da gran tempo la fossa, e mi sono assuefatto a guardarla giorno e notte, e a misurarla freddamente.., e appena appena in questi estremi la natura rifugge e grida: — Ma io ti perdo, ed io morrò. — Tu stessa, tu, mi fuggivi; ci si contendeano le lagrime... E non t'avvedevi, nella mia tremenda tranquillitá, ch'io prendeva da te gli ultimi congedi e ch'io ti domandava l'eterno addio?

Che se il Padre degli uomini mi chiamasse a rendimento di conti, io gli mostrerò le mie mani pure di sangue, e puro di delitti il mio cuore. Io dirò: — Non ho rapito il pane agli orfani ed alle vedove; non ho perseguitato l'infelice; non ho tradito; non ho abbandonato l'amico; non ho turbata la felicitá degli amanti, né contaminata l'innocenza, né inimicati i fratelli, né prostrata la mia anima alle ricchezze. Ho spartito il mio pane con l'indigente; ho confuso le mie lagrime con le lagrime dell'afflitto; ho pianto sempre su le miserie dell'umanitá. Se tu mi concedevi una patria, io avrei speso il mio ingegno e il mio sangue tutto per lei; e nondimeno la mia debole voce ha gridato coraggiosamente la veritá. Corrotto quasi dal mondo, dopo avere sperimentati tutti i suoi vizi..., ah, no! i suoi vizi mi hanno per brevi istanti forse contaminato, ma non mi hanno mai vinto... ho cercato virtú nella solitudine. Ho amato!... Tu stesso, tu mi hai presentata la felicitá; tu l'hai abbellita de' raggi della infinita tua luce; tu mi hai creato un cuore capace di sentirla e di amarla; ma dopo mille speranze ho perduto tutto! ed, inutile agli altri e dannoso a me stesso, mi sono liberato dalla certezza di una perpetua miseria. Godi tu, Padre, de' gemiti della umanitá? Pretendi tu che ella sopporti le sventure quando sono piú violenti delle sue forze? o forse hai conceduto al mortale il potere di troncare i suoi mali, perché poi trascurasse il tuo dono, strascinandosi scioperato tra il pianto e le colpe? Ed io sento in me stesso che gli estremi mali non hanno che la colpa o la morte. Consòlati, Teresa: quel Dio, a cui tu ricorri con tanta pietá, se degna d'alcuna cura la vita e la morte di

una umile creatura, non ritirerá il suo sguardo neppure da me. Egli sa ch'io non posso resistere piú; egli ha veduto i combattimenti che ho sostenuto prima di giungere alla risoluzione fatale; ed ha udito con quante preghiere l'ho supplicato perché mi allontanasse questo calice amaro. Addio dunque... addio all'universo! O amica mia! la sorgente delle lagrime è in me dunque inesausta? Io torno a piangere e a tremare... ma per poco; tutto in breve sará finito. Ahi! le mie passioni vivono, ed ardono, e mi possedono ancora; e quando la notte eterna rapirá il mondo a questi occhi, allora solo seppellirò meco i miei desidèri e il mio pianto. Ma gli occhi miei lagrimosi ti cercano ancora prima di chiudersi per sempre. Ti vedrò, ti vedrò per l'ultima volta, ti lascerò gli ultimi addio, e prenderò da te le tue lagrime, unico frutto di tanto amore!

Io giungeva alle ore 5 da Venezia e lo incontrai pochi passi fuori della sua porta, mentr'ei s'avviava appunto per dire addio a Teresa. La mia venuta improvvisa lo costernò, e molto piú il mio divisamento di accompagnarlo sino ad Ancona. Me ne ringraziava affettuosamente, e tentò ogni via di distormene; ma, veggendo ch'io persisteva, si tacque, e mi richiese di andare seco lui sino a casa T***. Lungo il cammino non disse mai nulla: andava lento, ed aveva in volto una mestissima sicurezza. Ahi! doveva pure accorgermi che in quel momento egli rivolgeva nell'anima i supremi pensieri. Entrammo per la porta del giardino; e quivi, fermandosi, alzò gli occhi al cielo, e dopo alcun tempo proruppe guardandomi: — Pare anche a te che oggi la luce sia piú bella che mai? —

Avvicinandoci alle stanze di Teresa, io intesi la voce di lei: — Il cuore non si può cangiare; — né so se Iacopo, che mi seguiva, abbia udite queste parole: non ne parlò. Noi vi trovammo il marito che passeggiava, e il padre di Teresa seduto nel fondo della stanza presso ad un tavolino con la fronte su la palma della mano. Restammo gran tempo tutti muti. Iacopo finalmente: — Domattina — disse — non sarò piú con voi; — ed alzandosi, si accostò a Teresa e le baciò la mano, ed io vidi le lagrime sugli occhi di lei; e Iacopo, tenendola ancor per mano, la pregava perché facesse chiamare la Isabellina. Le strida ed il pianto di quella

fanciulletta furono cosí improvvise ed inconsolabili, che niuno di noi poté frenare le lagrime. Appena ella udí ch'ei partiva, gli si attaccò al collo, e singhiozzando gli ripeteva: — O mio Iacopo, perché mi lasci? O mio Iacopo, torna presto. — Né potendo egli resistere a tanta pietá, posò l'Isabella fra le braccia di Teresa. — Addio — disse — addio — ed uscí. Il signore T*** lo accompagnò sino al limitare della casa, e lo abbracciò piú volte, e lo baciò lagrimando, lasciando senza poter proferire parola: ne strinse la mano, augurandoci il buon viaggio.

Era giá notte: non sí tosto fummo a casa, egli ordinò a Michele di allestire il forziere; e mi pregò instantemente perché io tornassi a Padova per prendere le lettere offertegli dal professore C***. Io partii sul fatto.

Allora sotto la lettera, che la mattina avea scritta per me, aggiunse questo poscritto:

Poiché non ho potuto risparmiarti il cordoglio di prestarmi gli uffici supremi (e giá m'era, prima che tu venissi, risolto di scriverne al parroco), aggiungi anche questa ultima pietá ai tanti tuoi benefíci. Fa' ch'io sia sepolto, cosí come sarò trovato, in un sito abbandonato, di notte, senza esequie, senza lapide, sotto i pini del colle che guarda la chiesa. Il ritratto di Teresa sia sotterrato col mio cadavere.

23 marzo 1799.

L'amico tuo
IACOPO ORTIS.

Uscí nuovamente; alle ore 11 appiè di un monte due miglia discosto dalla sua casa, bussò alla porta di un contadino, e lo destò domandandogli dell'acqua, e ne bevve molta.

Ritornato a casa dopo la mezzanotte, uscí tosto di stanza, e porse al ragazzo una lettera sigillata per me, raccomandandogli di consegnarla a me solo. E stringendogli la mano: — Addio, Michele! amami — e lo mirava affettuosamente. Poi, lasciandolo a un tratto, rientrò, serrandosi dietro la porta. Continuò la lettera per Teresa.

ore 1.

Ho visitate le mie montagne, ho visitato il lago de' cinque fonti, ho salutato per sempre le selve, i campi, il cielo. O mie solitudini! o rivo, che mi hai la prima volta insegnato la casa di quella donna celeste! Quante volte ho sparpagliati i fiori su le tue acque, che passavano sotto le sue finestre! Quante volte ho passeggiato con Teresa per le tue sponde, mentr'io, inebbriandomi della voluttá di adorarla, vuotava a gran sorsi il calice della morte.

Sacro gelso! ti ho pure adorato; ti ho pure lasciati gli ultimi gemiti e gli ultimi ringraziamenti. Mi sono prostrato, o mia Teresa, presso a quel tronco, quell'erba ha bevute le mie lagrime: mi pareva ancora calda dell'orma del tuo corpo divino; mi pareva ancora odorosa. Beata sera! come tu sei stampata nel mio petto! Io stava seduto al tuo fianco, o Teresa, e il raggio della luna, penetrando fra i rami, illuminava il tuo angelico viso! Io vidi scorrere su le tue guance una lagrima e la ho succhiata, e le nostre labbra, e i nostri respiri si sono confusi, e l'anima mia si trasfondea nel tuo petto. Era la sera de' 13 maggio, era giorno di giovedí. Da indi in qua non è passato momento ch'io non mi sia confortato con la memoria di quella sera: mi sono reputato persona sacra, e non ho degnata piú alcuna donna di un guardo, credendola immeritevole di me, di me che ho sentita tutta la beatitudine di un tuo bacio.

T'amai dunque, t'amai, e t'amo ancor di un amore che non si può concepire che da me solo. È poco prezzo, o mio angelo, la morte per chi ha potuto udir che tu l'ami, e sentirsi scorrere per tutta l'anima la voluttá del tuo bacio, e piangere teco. Io sto col piè nella fossa; eppure tu anche in questo frangente ritorni, come solevi, davanti a questi occhi, che morendo si fissano in te, in te che sacra risplendi di tutta la tua bellezza. E fra poco! Tutto è preparato: la notte è giá troppo avanzata... addio... Fra poco saremo disgiunti dal nulla, o dalla incomprensibile eternitá. Nel nulla? Sí, sí; poiché sarò senza

di te, io prego il sommo Iddio, se non ci riserba alcun luogo ov'io possa riunirmi teco per sempre, lo prego dalle viscere dell'anima mia, e in questa tremenda ora della morte, perché egli m'abbandoni soltanto nel nulla. Ma io moro incontaminato, e padrone di me stesso, e pieno di te, e certo del tuo pianto! Perdonami, Teresa, se mai... Consòlati, e vivi per la felicitá dei nostri miseri genitori; la tua morte farebbe maledire le mie ceneri.

Che se taluno ardisse incolparti del mio infelice destino, confondilo con questo mio giuramento solenne ch'io pronunzio gittandomi nella notte della morte: Teresa è innocente. Addio, addio...

Il ragazzo, che dormiva nella camera contigua all'appartamento di Iacopo, fu scosso come da un lungo gemito: tese l'orecchio per intendere s'ei lo chiamava; aprí la finestra, sospettando ch'io avessi gridato all'uscio, poiché stava avvertito ch'io sarei tornato sul far del dí: ma, chiaritosi che tutto era quiete e la notte ancor fitta, tornò a coricarsi e si addormentò. Mi disse poi che quel gemito gli aveva fatto paura; ma che non vi pose mente, perché il suo padrone soleva sempre agitarsi fra il sonno.

La mattina, Michele, dopo avere bussato e chiamato invano alla porta, sforzò il chiavistello; e, non sentendosi rispondere nella prima stanza, s'innoltrò palpitando; e al lume della candela, che ancora ardea, gli si affacciò Iacopo immerso nel proprio sangue. Spalancò le finestre chiamando gente; e, poiché niuno accorreva, volò cercando il chirurgo, ma non lo trovò, perché assisteva a un moribondo; volò al parroco, ed anch'egli era fuori per lo stesso motivo. Entrò ansante in casa T***, piangendo e raccontando a Teresa, la quale fu prima ad abbattersi in lui, che il suo padrone s'era ferito, ma che gli parea che non fosse ancora morto. Teresa dopo due passi tramortí, e restò per lunga ora senza sensi, fra le braccia di Odoardo.

Il signore T*** accorse, sperando di salvare la vita del nostro misero amico. Lo trovarono steso sopra un sofá con tutta quasi la faccia nascosta fra' cuscini: immobile, se non che ad ora ad ora anelava. S'era piantato un pugnale sotto la mammella sinistra; ma se l'era tratto dalla ferita, e gli era caduto a terra. Il suo abito

nero e il suo fazzoletto da collo stavano gittati sopra una sedia vicina. Era vestito del gilé, de' calzoni lunghi e degli stivali; e cinto d'una fascia larghissima di seta, di cui un capo pendeva insanguinato, perché egli forse, morente, tentò di svolgersela dal corpo. 5 Il signore T*** gli sollevava lievemente dalla ferita la camicia, che, tutta inzuppata di sangue, gli si era attaccata sul petto. Iacopo si risentí ed alzò il viso verso di lui, e, guardandolo con gli occhi nuotanti nella morte, stese un braccio per impedirlo, e tentava con l'altro di stringergli la mano; ma, ricascando con la testa sui guan- 10 ciali, levò gli occhi al cielo e spirò.

La ferita era assai larga e profonda; e, sebbene non avesse colpito nel cuore, egli si affrettò la morte perdendo il sangue che scorreva a rivi per la stanza. Gli pendeva dal collo il ritratto di Teresa tutto nero di sangue rappreso; se non che era alquanto po- 15 lito nel mezzo; e le labbra insanguinate di Iacopo fanno congetturare ch'egli nell'agonia baciasse la immagine della sua amica. Stava su lo scrittoio la Bibbia chiusa, e sovr'essa l'oriuolo; e presso, vari fogli bianchi, in uno de' quali era scritto: « Mia cara madre » e da poche linee cassate appena si potea rilevare « espiazione », 20 e piú sotto « di pianto eterno ». In un altro foglio si leggeva soltanto l'indirizzo a sua madre, come s'egli, pentitosi della prima lettera, ne avesse incominciata un'altra, che non gli bastò il cuore di terminare.

Appena io giunsi da Padova, ove fui costretto ad indugiare piú 25 ch'io non voleva, rimasi spaventato dalla calca de' contadini che piangevano sotto i portici del cortile; ed altri mi guardavano attoniti, e taluno mi pregava di non salire. Balzai tremando nella stanza, e mi s'appresentò il padre di Teresa gettato disperatamente sopra il cadavere, e Michele ginocchione con la faccia per terra. 30 Io non so come ebbi tanta forza d'avvicinarmi e di porgli una mano sul cuore presso la ferita: era morto, freddo. Mi mancava il pianto e la voce; io stava guardando stupidamente quel sangue: venne finalmente il parroco, e subito dopo il chirurgo, i quali con alcuni famigliari ci strapparono a forza dal fiero spettacolo. Teresa 35 visse in tutti que' giorni fra il lutto de' suoi in un mortale silenzio. La notte mi strascinai dietro il cadavere, che da tre lavoratori fu sotterrato sul monte de' pini.

VARIANTI

M, **ed. Milano**, 1801, per la prima parte soltanto (dell'esemplare goethiano, unico conosciuto, di Weimar).
Z, **ed. Zurigo**, 1816 (con la falsa data di Londra, 1814).
L, **ed.** Londra, 1817.

PARTE PRIMA

p. 255, l. 1-3, L'epigrafe dantesca appare solo in Z
» l. 4, M e L, 11 ottobre
» l. 5, L, patria nostra
» l. 7, M, Z e L, la nostra infamia
» l. 9, M, m'affidi
» l. 11, Z e L, Or
» l. 13, Z e L, senza perdere dagli occhi
» l. 14, Z e L, Lorenzo
» l. 15, Z e L, quanti sono dunque gli sventurati?
» l. 18, Z e L, di me
» l. 24, Z e L, Lorenzo;
» l. 25, M, rifuggiarmi
p. 256, l. 1, M, Z e L, esilio
» l. 2, Z e L, case!
» l. 3, Z e L, perché, potremmo; M, aspettarsi; se non se
» l. 5, M, civilizzate
» l. 6, Z e L, terra prostituita
» l. 7, M, d'innanzi gli; Z e L, dinanzi agli
» l. 9, Z e L, Papi si servivano
» l. 10, M, caccierei
» l. 15, Z e L, que' malavventurati
» l. 20, Z e L, per sempre?
» l. 22, M, la tempesta; Z e L, abbonacciata
» l. 24, Z e L, si può tranquillo
» l. 27, Z e L, Povera
» l. 28, Z e L, ha pur
p. 257, l. 3, Z e L, o Libertá
» l. 5, Z e L, de' tristi

p. 257, l. 13, Z e L, umano
» l. 15, Z e L, assai da
» l. 25, Z e L, alle prime
» l. 28, Z e L, seggo
» l. 32, Z e L, sapere e ridire
» l. 34, M, l'esistenza non esistono.
p. 258, l. 3, Z e L, Con che
» l. 7, Z e L, rompendo il filo ogni tanto, ripigliandolo, e scusandosi dell'infedeltá
» l. 9, Z e L, a visitarmi
» l. 11, Z e L, ridotto
» l. 13, Z e L, ingerito; M, Z e L, n'aveva inteso
» l. 14, Z e L, colto; M, dileggiate
» l. 21, Z e L, una volta
» l. 25, Z e L, ve n'erano
» l. 26, M, *Misericordia*!; Z e L, misericordia!
» l. 31, Z, L'ho liberato e scavalcando; L, L'ho lasciato andare, e scavalcando
» l. 32, M, *tutti cosí.*
p. 259, l. 2, Z e L, La ho veduta, o Lorenzo, *la divina fanciulla*
» l. 5, Z e L, che andasse
» » Z e L, si sperava
» l. 7, Z e L, a tornare. — Una ragazzina
» l. 9, L, Un amico; M, di Lorenzo, rispose
» l. 10, M, ier l'altro
» l. 12, Z e L, ch'io mi fossi
» l. 14, M, figlie; Z e L, della
» l. 15-16, Z e L, sentire che gli mancava sua moglie. Non la nominò.
» l. 20, Z e L, Che? Lo spettacolo
» l. 21, Z e L, in noi tristi mortali
» l. 23, Z e L, predestinato
» » Z e L, perpetuamente
» l. 27, Z e L, mi arde
» l. 30, Z e L, querelandoci! Insomma
p. 260, l. 2, Z e L, savio
» l. 8, M, aizzati; Z e L, provocati
» l. 13, Z e L, all'incendio
» l. 18, M, Per adesso io sto bene... bene
» l. 20, M, suo figlio
» l. 21, Z e L, l'apparente felicitá
» » Z e L, mi sembra reale e mi sembra anche
» l. 29, Z e L, dolce silenzio
» l. 30, Z e L, lo abbandoni
» l. 33, M, passeggia coll'oriuolo

p. 260, l. 34, Z e L, tuttavia la sua
p. 261 l. 5, Z e L, da lagnarsi
» l. 7, Z e L, Teresa: le insegno
» l. 10, Z e L, ragazzate
» l. 17, M, le frutta pel pranzo; Z e L, quella creaturina
» l. 20, Z e L, perdo
» l. 21, Z e L, pesche
» l. 21, M, avviandomi in seguito
» l. 27, Z e L, quello
» l. 28, Z e L, ch'esso
» l. 30, M, la sommitá con cinque altissimi pini
p. 262, l. 1, Z e L, mezzodí
» l. 5, Z e L, allorché
» l. 6, Z e L, giolito
» l. 7, M, Z e L, possano
» l. 9, Z e L, Frattanto io mi vagheggiava
» l. 15, M, da mio padre
» l. 17, Z e L, dattorno
» l. 18, Z e L, alloramai
» l. 25 sgg., Z e L, dopo « ospitali » continuano: O illusioni! e chi non ha patria, come può dire: Lascerò qua e lá le mie ceneri? —

O fortunati! e ciascuno era certo
della sua sepoltura; ed ancor nullo
era per Francia, talamo deserto (*sic!*)

DANTE, *Parad.*, XV. [F.].

» l. 29, M, ierl'altro
» l. 29-30, M, mi sveglio; Z e L, proponendo di scriverti; e senz'accorgermi, mi trovava fuori di casa
p. 263 l. 2, Z e L, giovarmi
» l. 7, Z e L, ma per piú accorciare
» l. 21, Z e L, delle
» l. 24-5, Z e L, sentirsi gli occhi bagnati dalle lagrime
» l. 32, Z e L, di affetti versarli
» l. 34-5, Z e L, dalla benedizione
» l. 36, Z e L, mi studi
p. 264, l. 2, Z e L, i suoi gesti
» l. 3, Z e L, ricopiar, non foss'altro, le sue
» l. 5, Z e L, rincresco
» l. 6-7, M, la di cui
» l. 7, Z e L, lascia piú senso che la tua
» l. 8, Z e L, i poeti traduttori d'Omero?
» l. 9, Z e L, annacquare
» l. 12, M, Ne sono stanco, o Lorenzo
» l. 16, Z e L, un pantano; potrei

p. 264, l. 27, Z e L, Teresa, avvedutasi della mia taciturnitá, cambiò voce e tentò di sorridere. — Qualche cara memoria — mi diss'ella, ma chinò subito gli occhi. Io non m'attentai di rispondere
» l. 32, Z e L, che dianzi si vedeano
» l. 34, M, le giallicce lor foglie
p. 265, l. 1, Z e L, la opacitá silenziosa a quell'ameno
» l. 4, Z e L, dal vento del mattino.
» l. 7, Z e L, io ci veniva
» l. 8, Z e L, si rivoltò addietro
» l. 9, Z e L, s'era un po' dilungata da noi
» l. 10, Z e L, ma io sospettai ch'ella m'avesse
» l. 11, Z e L, e che forse non poteva
» l. 12, Z e L, Ma, e perché — le diss' io — perché non è qui vostra madre?
» l. 13, Z e L, in Padova; vive divisa da noi
» l. 14, Z e L, ma da ch'ei s'è pur ostinato a
» l. 16, Z e L, La povera madre mia dopo d'avere contradetto
» l. 18, Z e L, necessaria infelicitá
» l. 21-2, Z e L, a questa parola, le lagrime
» l. 24, Z e L, sue lettere mai.
» l. 26, Z e L, tuttavia replicando che la è la sua
» l. 27, Z e L, Pur sento
» l. 28, Z e L, col quale è giá *decretato*
» l. 31, Z e L, non v'affliggete
» l. 31, M, mi vi sono affidata
» l. 34, Z e L, rasciugare
p. 266, l. 3, Z e L, spesso
» l. 5, L, giorni; Z e L, raccontò com'egli
» l. 8, Z e L, piantano
» l. 9, Z e L, figliuoli
» l. 10, Z e L, di provvedere allo stato di casa sua
» l. 11, M, considerabile
» l. 12, Z e L, per certo fumo
» l. 13, Z e L, ch'ei non lascerebbe in isposa la sua figliuola a chi
» l. 18, Z e L, nondimeno è di ottimo
» l. 19, Z e L, la sua figliuola, e alcuna
» l. 22, Z e L, come gli uomini
» l. 28, Z e L, a scriverti, s'altro non posso, a momenti
» l. 31, M, su la di lei faccia
» l. 32, Z e L, dirimpetto
» l. 33, M, tutto indorato e raggiante
» l. 35, Z e L, giá sfrondati
p. 267, l. 1, Z e L, atterrate che la non era prima
» l. 3, Z e L, barlume

p. 267, l. 6, Z e L, una volta alla mia
» l. 9, Z e L, *biancheggiar dalla lunga*
» l. 13, M, ci
» l. 14, Z e L, come un di que' sacerdoti
» l. 16, Z e L, sommo italiano
» l. 17-18, Z e L, di lontana terra
» l. 19, Z e L, dei
» l. 22, Z e L, risovvengo
» l. 23, M, dell'Omero italiano.
» l. 24, M, fra i dileggiamenti; Z e L, in mezzo a' dilegi (*sic*).
» l. 25, M, i sarcasmi de' saccenti
» l. 26, Z e L, e tuttavia melanconico
» l. 32, Z e L, nel cuore! E' mi par di conoscere chi forse un giorno morrá ripetendole.
p. 268, l. 1, Z e L, di que' sovrumani
» l. 5, Z e L, ch' e' sta sulle
» l. 6, Z e L, in fretta
» l. 8, Z e L, si ridurrá
» l. 9, Z e L, Come tornarono, quella famigliuola
» l. 14, Z e L, accompagnò a passo a passo Teresa
» l. 16-17, Z e L, ... torturasse
» l. 18, Z e L, visite, almeno, finch'ei
» l. 31, Z e L, Tre giorni, e Odoardo, a dir molto, non sará qui
» l. 32, Z e L, S'era lasciato intendere che m'avrebbe pregato di far seco questa breve corsa
p. 269, l. 7, Z e L, s'avvegga; della sua
» l. 20, Z e L, *schioppetto*
» l. 20, Z e L, e a pigliare il buon viaggio da me
» l. 22-3, Z e L, indifferenza. Non so
» l. 24, Z, chiamiate
» l. 25, Z e L, di certo
» l. 32, Z e L, si studiano; M, per avventura
» l. 34, Z e L, merita egli lode
» l. 35, Z e L, *pacatamente*
p. 270, l. 1, Z e L, quant'entra
» l. 6, Z e L, attrae
» l. 8, Z e L, si ravvolge
» l. 17, Z e L, quanta mai voluttá allora
» l. 26, Le edizz. 1802 hanno « la sa », ma per errore tipografico evidente.
» l. 30, Z e L, udiva cantar
» l. 31, Z e L, quelle strofette tradotte alla meglio
p. 271, l. 2, Z e L, quanto le
» l. 13, Z e L, essa tuttavia proseguiva

p. 271, l. 14, M, In veritá, mio caro, che non so dirti in quale stato io mi fossi
» l. 18, M, mi sono prostrato ginocchione su l'arpa e l'ho innondata di lagrime...
» l. 22, Z e L, vo' dire: pur temo assai non tu
» l. 24, Z e L, a darmi avviso
» l. 27, Z e L, ridurre
» l. 29, Z e L, anche
» l. 30, Z e L, il punto, abbandonato
» l. 31, M, a persona vivente
» l. 32, Z e L, non mi sarei
» l. 35, Z e L, in Padova
p. 272, l. 1, Z e L, non vada tuttavia; M, acciò tu declamando
» l. 9, Z e L, non troverò lunga stanza
» l. 12, Z e L, conosciuto
» l. 13-14, Z e L, per godersi in Padova
» l. 17, Z e L, si studia di piacere
» l. 18, M, volontieri
» l. 21, Z e L, frizzi di spirito
» l. 22, Z e L, d'animo nato maligno
» l. 24, Z e L, ciarlare di sí fatte inezie
» l. 25, Z e L, io stamattina
» l. 30, Z e L, per cameriera
p. 273, l. 2, M, focolare
» l. 6-7, Z e L, entrarsene presta presta
» l. 9, Z e L, piú con le occhiate che con la persona
» l. 12, Z e L, radeva quasi il tappeto lasciando
» l. 14, Z e L, essa
» l. 28, Z e L, della cameriera, che
» l. 30, Z e L, scompigliandole, quasi avesse intenzione, con le
» l. 32, Z e L, un picciolo piede, o Lorenzo
p. 274, l. 5-6, Z e L, sorriso il cagnuolino e la bella, poi il cagnuolino
» l. 8, Z e L, perdono ch'io fossi venuto fuor d'ora
» l. 9, Z e L Certo, di gaia e cortese, si fe' un po' contegnosa,
» l. 16, Z e L, lettera la è ricopiata, perch'io
» l. 15-18, Questo periodo in M manca.
» l. 18, M, canticchiandone l'aria, l. 21, poi altre due
» l. 27, Z e L, la è pure la quinta volta
» l. 31, Z e L, pretendevi ravvisarne
» l. 32, Z e L, trattando da
» l. 34, Z e L, un cervello bizzarro
p. 275, l. 2, Z e L, ma, salva la tua grazia
» l. 4, Z e L, E viviti lieto
» da l. 21 fino alla l. 17 della p. 276 (Amici da bonaccia) in M manca.

p. 275, l. 19, ho cura
» l. 22, frizzi
» l. 28, Z e L, mangiato
» l. 30, Z e L, a visiera alzata
p. 276, l. 1, Z e L, Ei
» l. 7, Z e L, per lasciarsi a beneplacito d'un ha faccia impudente, anima negra e mano
» l. 10, Z e L, sviscerata amicizia
» l. 13, Z e L, ma schiudili: Pare a te
» l. 15, Z e L, O nessuno
» l. 25, Z e L, ch'ella non può, non che ammirare
» l. 32, Z e L, questa dell'uomo
» l. 36, Z e L, da chi saprebbe
p. 277, l. 2, Z e L, che avrebbe tanto vigore da
» l. 6 sgg. fino a l. 33, in M mancano.
» l. 8, Z e L, nessun;
» l. 9, Z e L, trapassato
» l. 10, Z e L, insieme confesso
» l. 17-18, Z e L, alle volte
» l. 23, Z e L, io mi so
» l. 24, Z e L, le vogliono mantenersi in riputazione
» l. 25, Z e L, m'addottrinò nelle
» l. 29, Z e L, o far però
» l. 30, Z e L, assai volte
» l. 34, M, gloriare
p. 278, l. 4, Z e L, o meditando
» l. 8, Z e L, starsi
» l. 11-2, Z e L, Or tu vedi
» l. 13, Z e L, che il cielo
» l. 13-14, Z e L, lascia andare l'usata predica
» l. 19, Z e L, per iscoprire
» l. 21, Z e L, mia altera
» l. 25, Z e L, mutar
» l. 32, Z e L, come sono uscito dalle mani della
» l. 33, Z e L, fra me
p. 279, l. 1, Z e L, per non istare a rischio
» l. 2, M, ciurmaglia
» l. 4, M, 3 dicembre
» l. 6, M, sgridami a tuo senno
» l. 7, Z e L, Tu mi mi sto; M, sto qui seduto
» l. 10, Z e L, dandogli avviso che fra non molto ci rivedremo
» l. 10-11, M, e ogni ora mi pare un anno
» l. 16-7, Z e L, se non se
» l. 25, M, si affida

p. 279, l. 32, M, ti rendono
» l. 35, M, quali schiudano
p. 280, l. 4, M, le prodezze; Z e L, con che
» l. 6-7, Z e L, Or che Dio mandò
» l. 11-12, Z e L, la non se n'è ita se non per cedere luogo
» l. 15, Z e L, il piú spiccio
» l. 19, Z e L, savio
» l. 23, Z e L, può rompere
» l. 27, Z e L, e gli è come dirmi; M, ti rende
» l. 28, M, t'abbatti
» l. 29, Z e L, paventando il pericolo da prudente
» l. 30, l'anima mia
» l. 33, Z e L, ch'esse rattristano. Di' il vero or non saria
p. 281, l. 1, Z e L, anche a patti che la notte si rapisse
» l. 3-4, Z e L, Navigherò per perduto
» l. 8-9, Z e L, egli scrive
» l. 9, Z e L, a dir tardi
» l. 10, Z e L, di partirmi
» l. 17, Z e L, che ora m'attorniano
» l. 20, Z e L, costituito
» l. 24, Z e L, affannati
» l. 25, M, scopo; Z e L, essa ride del
» l. 27-8, Z e L, al creato
p. 282, l. 2, Z e L, considerando
» l. 8, M, la sua passata dovizia
» l. 10, M, i sudori
» l. 12, Z e L, il quale soverchiato
» l. 13, M, e la prima 1802 «di vedere», che è scorrezione evidente.
» l. 17, Z e L, quaggiú! E verrá
» l. 18, Z e L, e tu pure sarai trasformato; né piú
» l. 22, Z e L, carriera, che sará forse affannosa e simile a questa dell'uomo. Tu 'l vedi;
» l. 23, M, suoi miseri.
» l. 27, Z e L, al focolare del mio castaldo.
» l. 28, Z e L, a crocchio a
» l. 28-9, Z e L, contandosi le loro; M, Non andò guari ch'entrò.
» l. 30, Z e L, ragazza fattasi all'ortolano
» l. 31, Z e L, mentre la si stava rifocillando
» l. 32, M, accanto al fuoco
» l. 34, Z e L, se li pigliò, uscí. Usciva io
p. 283, l. 2, Z e L, si soffermò esaminando; M, si fermò alcun poco per disgombrarsi la strada
» l. 4, Z e L, voi lontano, ragazza? un mezzo miglio
» l. 5, Z e L, Pur que' due fasci vi fanno camminare a disagio: lasciatene portare uno anche a me

p. 283, l. 6-7, Z e L, non mi darebbero noia, se me li potessi reggere su la spalla
» l. 9, Z e L, Non fiatò, e la si fe'; M, Come vi piace: — ed arrossendo
» l. 10, M, mantello
» l. 12, Z e L, *caldo fra' piedi;* *brace smorzate*
» l. 14-15, Z e L, Buon giorno, madre. state voi, madre?
» l. 16, Z e L, d'impetrare risposta
» l. 17-18, Z e L, quando, come per vedere
» l. 19, Z e L, provvisioni, e la vecchia le stava considerando con occhio immobile
» l. 20, Z e L, la non rispose
» *l. 22, Z e L, Ravviandoci verso;* *come*
» l. 26, Z e L, d'inedia; M, mancar di disagio
» l. 26, M, tuttavia le rincresceva
» l. 33, e si palpa ancora
» l. 35, M, nostra esistenza
p. 284, l. 5, sgg. La lettera a Teresa si legge solo nelle tre edizioni Italia, 1802, manca in M, Z, L.
p. 285, *l. 4, Z, fratello Lorenzo*
» l. 8, Z, hai ragione
» l. 32, Z, gridano
p. 286, l. 22, Z, firmato e ratificato
p. 287, l. 18, Z, i plebei tutti
» l. 19-20, Z, badate!
» l. 32, Z, libertá
p. 289, *l. 13, Z, per non*
» l. 26, Z, seduta a quel
p. 290, l. 12, Z e L, inette ad
» l. 13, Z e L, le mie lettere ti capiterebbero innanzi piú spesse
» l. 14, raggravano
» l. 15, M, dividerlo con qualche; Z e L, spreme
» l. 16, Z e L, dannato
» l. 20, M, trofeo
» l. 22, Z e L, intanto la bella quale
» l. 28-9, Z e L, salutavano, il sole: il sole
p. 291, l. 3, Z e L, davanti
» l. 5, Z e L, *Il tristo mio*
» l. 6, Z e L, Tuttavia
» l. 8, Z e L, d'indugio
» l. 9-10, Z e L, che, dove predomina l'interesse, le altre passioni si tacciono; M, l'attivitá de' tribunali
» l. 17, M, stava; Z e L, dirimpetto alla
» l. 19, Z e L, vedete
» *l. 19-20, M, sedeva vicino*

p. 291, l. 22, Z e L, muggire dal settentrione e
p. 292, l. 3, M, l'odore
» l. 5, M, Mi assido
» l. 5-6, M, le sue ossa, e sto meditando Prendo a spicciolare una
» l. 8, Z e L, sei tu; M, amori. Una lagrima stilla
» l. 10-11, M, con un sospiro. Io rileggeva
» l. 12, Z e L, fu soffocata; una lagrima
» l. 13, Z e L, grondò stringeva
» l. 18, Z e L, accasata a un titolato
» l. 20, Z e L, sovra il tappeto e attentissime
» l. 21, Z e L, che scorbiava
» l. 23, Z e L, penò a ravvisarmi
» l. 25, Z e L, scommetto che la mia vista
» l. 26, Z e L, cinguettando a
» l. 27, Z e L, si rinfrancò. Io mi sperava di usarle un atto di caritá graziosa, sviando il discorso da simili frascherie; e, perché quasi tutte le giovani le si fanno piú belle in viso e non bisognano d'altri ornamenti, allor quando modestamente ti parlano del lor cuore, le ricordai
» l. 33, Z e L, favellare
p. 293, l. 1-2, Z e L, pigliarmi il cappello
» l. 6, Z e L, l'edizioni *principes* degli antichi, ch'ei ebbe
» l. 8, Z e L, rideva fra cuore
» l. 8-9, M, Per buona fortuna, venne
» l. 10, Z e L, fu rotta
» l. 13, Z e L, riveduto
» l. 15, Z e L, È giá morto
» l. 16, Z e L, E descrissi a
» l. 18, Z e L, costrinse
» l. 21, Z e L, le dissensioni con suo
» l. 30, Z e L, il pronto soccorso
» l. 31, Z e L, Ma le mille
» l. 32, Z e L, chi fida
» l. 33, Z e L, sventurate
» l. 35, M Z e L, comperare
» l. 36 sgg., Z e L, animale oppressore, abusa per aggiudicarsi il diritto di soverchiare. A' soli afflitti è bensí conceduto il potersi e soccorrere e consolare scambievolmente senz'insultarsi;
p. 294, l. 14, Z e L, Che? non affrontò ei medesimo l'indigenza
» l. 18, Z e L, doveva mai
» l. 19-20, sovvenuto delle
» l. 21, Z e L, come figliuolo di un fallito? Questa generosa onestá
» l. 22, Z e L, che non era nato a imitarla e che, dopo
» l. 23, Z e L, veramente feudale e fraterna

p. 294, l. 29 sgg., Z e L, dall'evento. Non mi rispondevano; ed erano forse convinti, non giá persuasi, e soggiunsi
» » Z e L, Invece di
» l. 31, Z e L, imbecillitá. Da che, a dir vero, noi stessi, noi, devoti della virtú, siamo pure imbecilli! Sono
» l. 33, Z e L, a' delitti de' tristi, né alla pusillanimitá degli uomini buoni
p. 295, l. 2, Z e L, sospiro. — Ma chi non ha poi da
» l. 3, M, non ha poi da assottigliar tanto su l'onore
» l. 5, M, volete avere voi soli il diritto alla virtú.
» l. 10, Z e L, ragione, pur si studiava di far mutare discorso. Ma la visiera era alzata; e come poteva io piú tacere? Ben ora ne sento rimorso. Gli occhi delli sposi erano fitti a terra, e la loro anima fu anch'essa atterrata
» l. 14-15, Z e L, è spettacolo
» l. 15, Z e L, E sono
» l. 18, Z e L, or non sarei, or non sarei
» l. 23, Z e L, Ardí di
» l. 25, Z e L, Ma pazzo! tu t'affliggi perché non trovi
» l. 27 sgg., Z e L, nome, o necessitá, che si muta con le passioni e le circostanze, o prepotenza di natura in alcuni pochi individui, i quali, essendo generosi e pietosi per indole, sono obbligati a guerra perpetua contro l'universalitá de' mortali. E bastasse! Ma guai, allorché, volere e non volere, denno pure aprir gli occhi alla luce funerea del disinganno!
» l. 30, Z e L, chi mi
» l. 32, M, che hanno con me
» l. 31, Z e L, crudeltá
p. 296, l. 4, Z e L, imparziale. La natura? Ma, se ne ha fatti quali pur siamo, non è forse matrigna? Sí
» l. 10, M, a quest'anima infastidita
» l. 11, Z e L, Se dianzi mi stendeva
» l. 12, Z e L, davvero, quelle due persone
» l. 17, Z e L, raggiava da'
» l. 19, Z e L, pieno di vita
» l. 20, Z e L, vivere
» l. 25, Z e L, aveva raccattato su per le balze
» l. 26, Z e L, dove me le abbia riposte.
» l. 30, M, stracciato
» l. 32, M, con la piú bella disposizione del mondo
» l. 33, Z e L, tre o quattro periodi. Mi assumo
p. 297, l. 1-2, spesso mattina e sera
» l. 3, fatica. Se non che t'ho giá detto che lo scrivere libri la è cosa da piú e da meno delle mie forze; aggiungi lo stato dell'animo mio,

e t'accorgerai che, s'io ti scrivo ogni tanto una lettera, non è poco. Oh la scimunita figura

p. 297, l. 7, Z e L, Deh, leggete un po' ch'io v'intenda!

» l. 9, Z e L, inavvedutamente

» l. 11, Z e L, ritrovarlo. Teresa vorrebbe adirarsi, e sorride. Pur se afferrassi tutti i pensieri che mi passano per fantasia! Ne vo notando su' cartoni e su' margini del mio Plutarco; se non che, non sí tosto scritti, m'escono dalla mente; e, quando poi li cerco sovra la carta, ritrovo aborti d'idee scarne, sconnesse, freddissime. Questo ripiego di notare i pensieri, anzi che lasciarli maturare dentro l'ingegno, è pur misero! Ma cosí si fanno dei libri composti d'altrui libri a mosaico. E a me pure, contro intenzione, è venuto fatto un mosaico. In un libretto inglese ho trovato un racconto di sciagura, e mi pareva ad ogni frase di leggere le disgrazie della povera Lauretta; il sole illumina da per tutto ed ogni anno i medesimi guai su la terra! Or io, per non parere di scioperare, mi sono provato di scrivere i casi di Lauretta, traducendo per l'appunto quella parte del libro inglese; e, togliendovi, mutando, aggiungendo assai poco di mio, ho raccontato il vero, mentre forse il mio testo è romanzo. Io voleva in quella sfortunata creatura mostrare a Teresa uno specchio della fatale infelicitá dell'amore

» l. 13 sgg., M, su le coperte e su' margini del mio Plutarco. Ho incominciata la storia

p. 298, l. 1, Z e L, FRAMMENTO

» l. 2, M, pensi

» l. 3, M, pensato

» l. 4, Z e L, che il destino

» l. 10, Z e L, all'universo degli enti

» l. 11, Z e L, distruggendoli

» l. 15, Z e L, or non sai

» l. 16, L, l'infelice; M, piú dolci che gli effluvi sul seno della primavera?

» l. 18, L, sulla bara

» l. 19, Z e L, disacerbava

» l. 20, Z e L, sovra il

» l. 22, Z e L, poi col tuo fazzoletto mi rasciugavi e rasciugavi

» l. 32, voci e ti

p. 299, l. 5, Z e L, parevati

» l. 12, Z e L, ti rende piú cara

» l. 14, M, e spogli

» l. 16, Z e L, offerirti

» l. 17, Z e L, offeriva questo mio romitorio

» l. 19, Z e L, tazza e ti saresti addormentata sovra il mio petto.

p. 299, l. 22-3, Z e L, la pace e la libertá si compiacciono della semplice e solitaria natura. Una sera
» l. 25-6, M, riflettendo
» l. 27, Z e L, ad ora ad ora
» l. 31 sgg., Z e L, il suo innamorato; e si rizzò e ramingò un pezzo chiamandolo; poi, stanca, tornò dov' io sedeva e s'assise quasi spaventata della sua solitudine. Guardandomi, parea che volesse dirmi: — Io sarò abbandonata anche da te! — e chiamò il suo cagnolino.
» l. 36, Z e L, vedeva? Era
p. 300, l. 2, Z e L, velava
» l. 3, Z e L, all'uscio
» l. 6, Z e L, Giel ridarò
» l. 9, Z e L, I miei concittadini persecutori, giovandosi de' manigoldi stranieri, proscrissero
» l. 21-2, Z e L, e mandando
» l. 24, Z e L, e ti poserai sovra il mio seno
» l. 29, Z e L, se tu vedessi il mio
» l. 32, Z e L, tutta fiorita di gioventú e di
» l. 33, Z e L, impazzita
» l. 39, Z e L, ch' io vorrei pur dividere con voi tutti
p. 301, l. 1-2, Z e L, ma noi, chiunque voi siate, noi siamo amici
» l. 3 sgg., Z e L, fuggiteli. Hai tu veduto (l. 18)
» l. 10, M, il destino ha segnato la sua vittima
» l. 25, Z e L, saldo saldo
p. 302, l. 1, Z e L, spegnere una per una le fiaccole
» l. 1-2, M, aggiornano
» l. 3, Z e L, non sarebbe assai meglio calar il sipario in un subito
» l. 7, Z e L, E non s'accorgeva come
» l. 11, Z e L, il venturo verno
» l. 24, Z e L, di tutti, e i discendenti di Caino e d'Abele, quantunque imitino i lor primitivi parenti e si divorino perpetuamente l'un l'altro, vivono e si propagano. Or odi. Ho accompagnato stamattina per tempo
» l. 29-30, Z e L, che mi troverei a pranzo
» l. 33, Z e L, a mezza strada
p. 303, l. 15, Z e L, due pertiche
» l. 23, M, Copritevi: io
» l. 29, Z e L, rimetterci al beneplacito di chi ne
» l. 31, Z e L, proprio ruffiano si prova
» l. 33, M, In altri simili casi
» l. 34, Z e L, mezz'ora.
p. 304, l. 1, Z e L, io mi sono un de' tanti
» l. 3, Z e L, andava ridicendo
» l. 4, M, tagliavano

p. 304, l. 5, M, essi mi hanno ammonito
» l. 6, Z e L, importa andrá egli il riccolto
» l. 7, Z e L, Patiremo del caro. Or pregovi, signor mio, perdonatemi
» l. 9, Z e L, Galantuomo, non date noia a nessuno, perché starete a rischio a ogni modo o di inimicarvi il ricco o di maltrattare il povero. Quanto a me, non occorre pensarvi. M, non offendete ingiustamente niuno.
» l. 13 sgg., Z e L, E si partí. E fará forse peggio; gli ha un certo che di sfacciato nel viso; e la ragione degli animali ragionevoli, i quali non sentono verecondia, è ragione perniciosissima a chiunque ha che fare con loro.
» l. 25, M, Un braccio le sosteneva la testa e l'altro pendea mollemente. Giacea il suo bel corpo abbandonato sopra un sofá.
» l. 30, Z e L, trasparire
» l. 31-2, Z e L, posso piú
» l. 34, Z e L, di mammole ch'essa
p. 305, l. 10, M, immobile, senza osare di offrirle un sospiro
» l. 13-14, Z e L, con pietá
» l. 14, Z e L, tacere
» l. 16, Z e L, del sentimento del dolore
» l. 23, Z e L, adesso! Or
» l. 26, Z e L, assegnata
» l. 29, Z e L, che ricca
» l. 34, Z e L, Shakespeare, tre
p. 306, l. 1-2, M, mia fantasia
» l. 5, M, Eterno veggo
» l. 22, Z e L, sbrancate
» l. 23-4, M, more, muggono
p. 307, l. 2, M, Z, L, pallide; M, oscurano
» l. 4, Z e L, trovo
» l. 14, Z e L, e il presentimento della mia fine
» l. 19, Z e L, non la
» l. 27, Z e L, Teresa.
14 maggio. Anche iersera, tornandomi dalla montagna, mi posai stanco sotto que' pini; anche iersera io invocava Teresa.
» l. 30, L, sbigottitesi
» l. 31, M, a nome
» l. 32, L, raffigurandomi
» l. 33, Z e L, mi rizzai
p. 308, l. 1, M, (per errore tipografico?) lungi
» l. 2, M, (per errore tipografico?) venere
» l. 7, M, la mia fantasia me lo dipinge
» l. 7-8, Z e L, appoggiato al
» l. 9, Z e L, la beltá immortale di

p. 308, l. 6, Z e L, che aveva in sé tanta parte di spirito celeste.
» l. 8, Z e L, oh quanto t'ama
» l. 9, Z e L, E mi parve ch'essa mi stringesse
» l. 10, Z e L, Si! tu eri creata per me
» l. 13, Z e L, E saliva su per la   Le mie potenze
» l. 15, Z e L, sedata
» l. 16, Z e L, e chi lo ha mai piú sentito, chi piú del Petrarca lo ha fatto dolcissimamente sentire?
» l. 17, Z e L, Que' pochi geni che si sono inalzati sopra tanti altri mortali mi spaventano di meraviglia; ma il Petrarca mi riempie di fiducia religiosa e d'amore
» l. 20-1, Z e L, Teresa sospirò insieme e sorrise
» l. 23, Z e L, le additai
» l. 25-6. Veramente, tanto in M, quanto nelle tre edizz. Italia, 1802, leggesi: « Cardellini; e noi lo chiamiamo sempre il nostro albero favorito ». — Ma, avendo il F. nella *Notizia bibliografica* (cap. II) respinta questa lezione, come spuria, abbiamo, qui nel testo, ammessa, per eccezione, la lezione di Z e L.
» l. 28, M, saltando su e giú. Teresa
» l. 28, Z e L, veniano   sedea
» l. 29-30, M, ed io le recitava le odi di Saffo — Sorgeva la luna. Oh! — Sí, Lorenzo!
p. 309, l. 2-5, Z e L, Sí, Lorenzo!... dianzi io meditai di tacertelo... or odilo, la mia bocca è tuttavia rugiadosa... d'un suo bacio... e le mie guance sono state innondate dalle lagrime di Teresa. Mi ama   di questo giorno di paradiso.
» l. 9, Z e L, ma e che posso dirti che non sia tutto racchiuso in queste parole: « Mi ama »?
» l. 26-7, Z e L, non ho ardito di rattenerla, né richiamarla.
» l. 27-8, Z e L, La sua virtú, e non tanto la sua virtú, quanto la sua passione mi sgomentava: sentiva e sento rimorso di averla io primo eccitata nel suo cuore innocente. Ed è rimorso, rimorso di tradimento! Ahi mio cuore codardo! Me le sono accostato
» l. 29, Z e L, e pronunciò
» l. 30, Z e L, rimproverarsi. — Ciò dimostra che la lezione genuina e primitiva è « rimproverarmi », e che l'altra « rimproverarsi » è un ritocco tardivo, checché scriva il F. nella *Notizia bibliografica* al capitolo VI.
» l. 32, Z e L, piú cuore di dirle parola.
p. 310, l. 1, Z e L, ferriata del giardino
» l. 6-7, M, il viale
» l. 7-8, M, travedere da lungi le biancheggianti sue vesti
» l. 11, Z e L, anch'esso
» l. 14, Z e L, alte e ridenti

p. 310, l. 20, Z e L, la Beltá
» l. 25-6, M, ispirati; Z e L, spirati dal cielo
» l. 30, M, vuoto e morte
» l. 31, Z e L, face malefica
p. 311, l. 2, Z e L, fonti: mi sento
» l. 10, Z e L, Or non è tutto
» l. 22, Z e L, presentimento
» l. 24, M. aggricciate
p. 312, l. 2, Z e L, sole esequie.
» l. 3, Z e L, di fresca erba e dalla benedizione di tua madre e della mia. Tu vivendo
» l. 6-7, Z e L, di quella povera innocente
» l. 7-8, Z e L, dentro l'anima: — È morta.
» l. 10. Z e L, quand'è ravvolta; mi sono accinto a
» l. 12, Z e L, temeva non mi raccontasse de' nuovi
» l. 17, Z e L, quando non si può unire
» l. 17-8, Z e L, ma fors'ella e sua madre mi annoveravano
» l. 19-20, M, felicitá
» l. 22 sgg., Z e L, E si dee ricordare com'essa un giorno tornò a casa sua, portando chiuso nel suo canestrino da lavoro un cranio di morto; e ci scoverse il coperchio, e rideva; e mostrava il cranio in mezzo a un nembo di rose. — E le sono tante e tante, — diceva a noi — queste rose; e le ho rimondate di tutte le spine; e domani le si appassiranno; ma io ne comprerò ben dell'altre, perché ogni giorno, ogni mese crescono rose, e la morte se le piglia tutte quante. — Ma che vuoi tu farne, o Lauretta? — io le dissi. — Vo' coronare questo cranio di rose, e ogni giorno di rose fresche — e, rispondendo, rideva pur sempre con soave amabilitá. E in quelle parole e in quel riso e in quell'aria di volto demente e in quegli occhi fitti sul cranio e in quelle sue dita pallide tremanti, che andavano intrecciando le rose... Tu ti se' pur avveduto come alle volte il desiderio di morire è necessario insieme e dolcissimo, ed eloquente fin anche sul labbro d'una fanciulla impazzata.
» l. 24, M, un poco piú
» l. 30, M, attonita e spaventata
p. 313, l. 4, Z e L, creazione!
» l. 11, M, i suoi figli
» l. 12-3, Z e L, dovevano essere venduti per una moneta di rame
» l. 13-4, Z e L, bench'io l'abbia compensato e mi abbia promesso
» l. 15-6, Z e L, i rosignuoli; tu credi ch'ei non tornerá a desolarli?
» l. 18-9, Z e L, mi chiami... e forse fra non molto io verrò
» l. 20, Z e L, fantasia. Dianzi fra le rupi
» l. 22, M, Vestiamo la realtá

p. 313, l. 31, M, non esistevano piú
» l. 32, Z e L, e chi m'accerta
» l. 34, Z e L, creasti gli umani cuori
p. 314, l. 4-5, Z e L, la mia anima pareva tranquilla: ed ora?
» l. 8, Z e L, verrá rapita
» l. 21, Z e L, la immensa luce
» l. 25, M, di quanto esiste.
» l. 26, Z e L, dal padre mio
» l. 28, Z e L, E mi par di vederli
» l. 29, Z e L, a benedire, o perdonar, non foss'altro, alle ceneri dell'infelice figliuolo.
» l. 29-30, Z e L, E predico a me, consolandomi
» l. 36, M, Egli era infelice.
p. 315, l. 2, Z e L, Ei viene, o Lorenzo, ei ritorna.
» l. 3, Z e L, Scrisse di Toscana ove
» l. 6-7, Z e L, Ma penso: — Ed è pur vero che questa immagine d'angelo de' cieli
» l. 11-12, Z e L, dall'altra parte essere tanto carnefice mio per tormentarmi... Or nol veggo? Nol vidi pur sempre?... Senza niuna speranza.
» l. 14, Z e L, sventure
» l. 15, M, celerá
» l. 17, Z e L, ahi, ma dopo quel momento mi sfugge
» l. 18, Z e L, né osa guardarmi
» l. 20, Z e L, io trapasso
» l. 21, Z e L, innocente vergine
» l. 22. Z e L, e l'avrei, chi sa? consumato.
» l. 24, Z e L, ma tutto tuo, e sapendo che pur t'ho lasciata innocente, ma insieme infelice.
» l. 27, M, Z e L, un'eternitá
» l. 28, Z e L, non voglia che tu sia lungamente per mia cagione
» l. 31-2, Z e L, ogni qualvolta io mi si conforta
p. 316, l. 3, L, e quasi della onnipotenza
» l. 13, M, di morte
» l. 20. Z e L, Misero, tu deliri!
» l. 27, Z e L, poi mi svanisce
p. 317, l. 2, M, davvero che mi sento
» l. 3, Z e L, questo mio corpo
» l. 4, M, quegli occhi neri i; L, quegli occhi
» l. 5, L, senz'essa
» l. 7, M, per andarmene a pranzo; sono partito; L, dianzi l'ho salutata per andarmene, non rispose; scesi le scale,
» l. 10, Z e L, e di fuggirmene
» l. 14, Z e L, perché taci sempre?

p. 317, l. 17, Z e L, come le sue
» l. 19, Z e L, ridotta cosí.
» l. 21 sgg., in M manca tutta questa lettera del 2 giugno.
» l. 22, Z e L, questa furia
» l. 30, Z e L, le infermitá nostre
» l. 32, Z e L, tutto pere quaggiú!
p. 318, l. 2, Z e L, Mi soffermo
» l. 20, Z e L, ti se' fatto amico di Iacopo
» l. 22, Z e L, quindi innanzi delle sue lettere
» l. 23, Z e L, esacerbò
» l. 24, Z e L, Odoardo. Diradò le sue visite in casa F*** e non parlava con anima nata. Dimagrato
» l. 27-8, M, Z e L, per le campagne
» l. 32, M, sgomentato
» l. 34, Z e L, e dell'ingegno suo conoscerlo di persona
» l. 35, Z e L, Io? io, signor mio, non ho mai potuto conoscere me medesimo negli altri mortali; però non credo che gli altri possano mai conoscere se medesimi in me. — Gli domandarono interpretazione di sí ambigue parole; ed ei per tutta risposta si ravvolse
p. 319. l. 2-3, Z e L, a temere della
» l. 4, M, meno veemente
» l. 8, Z e L, tutta l'anima sua
» l. 9-10, Z e L, di quel bacio viveva assai riservata
» l. 12-3, Z e L, atterrita dal suo stato futuro e dalla virtú e dall'amore, diventò
» l. 16, Z e L, Scansava
» l. 17-18, M, dileguandosi dalla sua stessa sorellina; Z e L, dileguandosi a tutti e alla sua sorellina
» l. 18, Z e L, piú appartati
» l. 20, M, punto anche
» l. 22, Z e L, fra' suoi amici
» l. 24, M, erano risentiti
» l. 25, Z e L, come l'anima sua.
» l. 26, Z e L, si diede a
» l. 29, Z e L, che allora
» l. 34, Z e L, il misero ogni dí
» l. 35. M, né scriveva piú a me, né rispondeva alle lettere di sua madre.
p. 320, l. 2-3, M, appunto mentr'ei proferiva que' versi
» l. 11, Z e L, arretrarsi esclamando
» l. 12, Z e L, a desinare
» l. 14, Z e L, incominciava, entrò suo padre e le s'assise da canto
» l. 15-6, M, dolce tristezza rasserenando; Z e L, dolce mestizia

p. 320, l. 16, Z e L, ma a poco
» l. 18, M, e i suoi occhi s'empievano di lagrime
» l. 20, M, perderti?; Z e L, precipitare teco noi tutti?
» l. 21, M, ella proruppe in un pianto dirotto
» l. 22, Z e L, entrava Odoardo e la subita partenza di Iacopo e l'atteggiamento
» l. 28, M, uscí correndo
» l. 29, Z e L, cosa di cui si era
» l. 31, L, ei non fe' motto, né cambiò viso; passeggiò
» l. 32-3, Z e L, ad uomo vivente
» l. 33-4, Z e L, ne cercò invano.
» l. 34, M, non tornò a casa
» l. 35 L, si sdraiò
p. 321, l. 2, Z e L, Io mandava
» l. 4, Z e L, delle sventure
» l. 19, M, poche e pallide
» l. 22, M, che sonno!
» l. 23, Z e L, per insanguinare
» l. 24, Z e L, ad ogni minuto
» l. 29, M, placarti? No; io ti rinego
p. 322, l. 1, Z e L, Manda in me, bensí non in altri che in me, l'ira tua
» l. 3 sgg., Z e L, conoscere. Ma Teresa è innocente; e, anziché stimarsi crudele, t'adora con serenitá soavissima d'animo. Io non t'adoro, appunto perché ti pavento e sento
» l. 4, Z e L, spògliati, deh spògliati
» l. 6, Z e L, non se' tu forse il padre degli afflitti?; M, e il tuo Figlio divino non si chiamava egli il Figlio dell'uomo?
» l. 8, Questo cuore è tuo
» l. 8-9, Z e L, non t'offendere del gemito, a cui la natura costringe le viscere dilaniate dell'uomo
» l. 9-10, Z e L, E mormoro contro di te, e piango e t'invoco, sperando di liberare l'anima mia.
» l. 11-2, Z e L, come, se non è piena di te?
» l. 15, Z e L, Non l'ho mai adorato come adoro Teresa.
» l. 16, Z e L, colei
» l. 17, M, Ecco l'uomo umiliato. Dovrò dunque io anteporre Teresa a Dio?
» l. 19, Z e L, chiuso l'universo con uno sguardo
» l. 21, Z e L, Dio mi diventa e Teresa
» l. 23, Z, s'ammalò; Z e L, visitarlo
» l. 24, Z e L, si giovò di quell'occasione a che s'allontanasse
» l. 24-25, M, ad allontanarsi dalla di lui casa. Umano e generoso,
» l. 25, Z e L, Come discreto e generoso ch'egli era
» l. 25-6, Z e L, l'alto animo

p. 322, l. 26-7, Z e L, ch'ei potesse aver mai
» l. 27, Z e L, e m'accertò; Z, che in tempi diversi; L, che in circostanze diverse
» l. 28, Z e L, d'ornare la sua famiglia pigliandosi per genero un giovine
» l. 29, Z e L, errori del nostro tempo, ed era dotato d'indomita tempra di cuore, aveva a ogni modo, al dire del signore F***
» l. 29-30, Z e L, opinioni e virtú degne de' secoli antichi.
» l. 31, Z e L, il signore F*** fuggiva [Z, fuggia] alle persecuzioni e alle insidie i quali
» l. 32, Z e L, desiderato
» l. 33, Z e L, capitale in Italia. Bensí imparentandosi
» l. 34, M, della sua
p. 323, l. 1, Z e L, obbligata s'era ridotto
» l. 2, Z e L, i suoi bilanci gli assentivano
» l. 5, Z e L, che sapeale da sé e le ascoltò con aspetto riposatissimo: ma non sí tosto
» l. 6, Z e L, udí parlare di dote
» l. 7, Z e L, a tutti i mortali
» l. 8, Z e L, non però *vile*
» l. 8-9, Z e L, Né i miei figliuoli dovranno riconoscere mai la loro fortuna dalla ricchezza della loro madre
» l. 9-10, L, Vostra figlia è piú ricca di me, ed è promessa
» l. 11, Z e L, Alzò gli occhi
» l. 12, Z e L, sarai ad ogni modo infelice!
» l. 13-14, Z e L, e per chi mai cominciò ad essere misera se non per *voi?*
» l. 14-15, Z e L, Erasi giá per amor mio rassegnata al suo stato
» l. 16, Z e L, e voi, che pure l'amate con sí altera generositá
» l. 17, Z e L, voi pur le rapite
» l. 17-18, Z e L, e manterrete discorde una casa ove foste e siete e sarete sempre accolto come figliuolo; M, come suo figlio
» l. 19, Z e L, per alcuni mesi
» l. 19-20, Z e L, Forse avreste trovato in altri
» l. 20, Z e L, ma io!
» l. 21, Z e L, ho provato compiangerle, perché sento io pure il bisogno d'essere compatito.
» l. 21-22, Z e L, Bensí da voi solo all'etá mia quasi canuta *ho imparato* come alle volte si stima l'uomo che ci danneggia, massime se è dotato di tale carattere da far parere generosi e tremendi gli affetti che in altri paiono colpevoli insieme e risibili. Né io vel dissimulo; voi, dal dí che primamente vi ho conosciuto, avete assunto tale inesplicabile predominio sopra di me, da costringermi a temervi insieme ed amarvi: e spesso andava noverando *i minuti per impazienza di rivedervi,* e nel tempo stesso

io sentivami preso d'un tremito subitaneo e secreto, allorché i miei servi mi davano avviso che voi salivate le scale.

p. 323, l. 23-24, Z e L, le sue viscere si struggono nel silenzio, e per voi.
» l. 25, Z e L, alla sua quiete; M, alla di lei quiete
» l. 25-6, Z e L, e il marito e il padre
» l. 28, Z e L, non però mutò aspetto, né gli cadde lagrima dagli occhi, né rispose parola; benché il signore T*** a mezzo il discorso si rattenesse a stento del [Z, dal] piangere: e restò accanto al letto di Iacopo sino a notte tardissima: ma né l'uno né l'altro aprirono piú bocca se non quando si dissero addio.
» l. 28-9, Z e L, La malattia del giovine aggravò; e ne' giorni seguenti fu sovrappreso da febbre pericolosa.
» l. 30, Z e L, dalle lettere recenti; M, dalla ultima lettera
» l. 31, Z e L, studiava ogni via
» l. 32, Z e L, dell'amico mio, come violenta
» l. 33-4, Z e L, rivelarla a sua madre, la quale aveva giá avuto molte altre dolorosissime prove dell'indole sua
» l. 34, M, la di lui indole
» l. 35, Z e L, e che il mutar aria gli avrebbe certamente giovato
» l. 36, L, in Venezia
» l. 37, Z e L, arbitrari
» l. 38, Z e L, delitti nuovi, ignoti a chi n'era punito
» l. 39, Z e L, sospettati gemevano carcerati
» l. 40, Z e L, specchiata fama, erano tolti alle

p. 324, l. 4, Z e L, tardo, e non
» l. 6, Z e L, nessuna
» l. 7, Z e L, Onde io allora, adombrato anche per la libertá
» l. 8-9, Z e L, desolatissima, a raccomandargli che sino a tempi migliori cercasse rifugio in altro paese
» l. 10, Z e L, quando s'era partito di Padova, si scusò
» l. 10-11, Z e L, pericoli
» l. 11, Z e L, fidata
» l. 13, Z e L, sedeva vicino
» l. 15, Z e L, e parve commosso
» l. 16, Z e L, s'alzò da letto
» l. 17, Z e L, danaro
» l. 18, Z e L, che partisse
» l. 18-19, Z e L, Assai prima di sera
» l. 20, Z e L, si rizzò e se ne andò
» l. 21, Z e L, per le
» l. 21-2, Z e L, nuovamente
» l. 23, Z e L, mutò vari
» l. 24-5, M, per il giardino verso sera
» l. 25, Z e L, presso al rastrello

p. 324, l. 26-7, Z e L, e col capo rivolto attentissimo; **M**, attentissimo al giardino
» l. 28, Z e L, Tornatosi
» l. 29, Z e L, su l'alba
» l. 30, Z e L, Innanzi di
» l. 33-4, Z e L, la tua giovinezza, e la quiete della tua casa Né io mi credeva dotato di
» l. 35, Z e L, Posso lasciarti e non morir
» l. 36, Z e L, Usciamo dunque
» l. 37, Z e L, Pur la mia mente
p. 325, l. 1, Z e L, è sepolta
» l. 2-3, Z e L, Ma sará obbligo mio di non piú scriverti, né di mai piú rivederti, se non se quando sarò certissimo di lasciarti quieta davvero.
» l. 4, Z e L, per dirti addio
» l. 5, Z e L, Abbiti almeno, o Teresa,
» l. 6, Z e L, bagno, tu 'l vedi, d'amarissime
» l. 7-8, Z e L, o la compassione e la gratitudine
» l. 9, Z e L, il ristoro
» l. 10, Z e L, mali
» l. 11, Z e L, riconfortato da te
» l. 13-15, Z e L, di tutti, camminando sopra la terra come di locanda in locanda, e drizzando volontariamente i miei passi verso la sepoltura, perché ho veramente necessitá di riposo. Io mi conforterò intanto
» l. 16, Z e L, l'immagine tua
» l. 17, Z e L, da sopportare questa mia vita...; e, finché avrò forze, io la sopporterò per te, e te lo giuro. E tu prega... prega, o Teresa, dalle viscere del tuo cuore purissimo il cielo..., non che ti perdoni i dolori, che forse avrò meritati, e che forse sono inseparabili dalla [Z, son inerenti alla] tempra dell'anima mia..., bensí che non mi levi le poche facoltá, che ancora mi avanzano, da tollerarli. Con l'immagine tua farò
» l. 18, corr.: potrò vivere senza di te. Z e L, ch'io dovrò pur vivere
» l. 19, Z e L, il mio sospiro; M, il mio eterno
» l. 19-20, Z e L, verserò sovra di te l'anima mia, ti porterò meco nella mia sepoltura
» l. 21, Z e L, petto... E, se è pure prescritto ch'io chiuda gli occhi in terra straniera, e dove nessun cuore mi piangerá, io ti richiamerò tacitamente al mio capezzale, e mi parrá di vederti in quell'aspetto, in quell'atto, con quella stessa pietá che io ti vedeva, quando una volta, assai prima che tu sapessi di amarmi, assai prima che tu t'accorgessi dell'amor mio — ed io era ancora

innocente verso di te — *mi assistevi nella mia malattia. Di te* non ho se non l'unica lettera

p. 325, l. 24, Z e L, detto? allora parevami che tu mi raccomandassi di ritornare... Ed ora? scrivo il decreto; eseguirò fra poche ore il decreto della nostra eterna separazione. Da quella tua lettera comincia la storia dell'amor nostro; e non mi abbandonerá mai.

» l. 27, Z e L, insanabilmente infelice.

» l. 30-1, Z e L, *ma ho l'anima lacerata*

» l. 33, Z e L, e s'ei non me lo potrá far arrivare,

» l. 34, Z e L, santa che; M, sacra e preziosa

» l. 35, Z e L, e l'unico

» l. 36, Z e L, Addio...; ma non è l'ultimo; mi rivedrai: e da quel giorno in poi sarò fatto tale da obbligare gli uomini ad avere pietá e rispetto alla nostra passione; e a te non sará piú delitto l'amarmi... Pur, se, innanzi ch'io ti rivegga, il mio dolore mi scavasse

p. 326, l. 2, M, soffri ch'io

» l. 3, Z e L, Or sí ch'io sento in che dolore io

» l. 4, Z e L, a' tuoi piedi: oh! morire

» l. 6, Z e L, — ma addio.

» dopo l. 6, Z e L,

Michele dissemi che il suo padrone viaggiò per due poste silenziosissimo, e con aspetto assai calmo, e quasi sereno. Poi chiese il suo scrigno da viaggio; e, tanto che si rimutavano i cavalli, scrisse il seguente biglietto al signore T***.

Signore ed amico mio

All'ortolano di casa mia ho raccomandato ier sera una lettera da ricapitarsi alla signorina; e, bench'io l'abbia scritta quand'io giá m'era saldamente deliberato a questo partito d'allontanarmi, temo a ogni modo d'avere versato sopra quel foglio tanta afflizione da contristare quella innocente. A lei dunque, signor mio, *non rincresca di farsi mandare quella lettera dal*l'ortolano: e gli fo dire che non la fidi se non a lei solo. La serbi cosí sigillata o la bruci. Ma, perché alla sua figliuola riescirebbe amarissimo ch'io mi partissi senza lasciarle un addio, e tutto ieri non mi fu dato mai di vederla, ecco qui annesso un polizzino pur sigillato; ed ardisco sperare ch'Ella, signor mio, lo consegnerá a Teresa T*** innanzi che diventi moglie del *marchese* Odoardo. Non so se ci rivedremo: ho ben decretato di morire, non foss'altro, vicino alla mia casa paterna; ma, quand'anche questo mio proponimento fosse deluso, sono certo ch'Ella, signore ed amico mio, non vorrá mai dimenticarsi di me.

Il signore T*** mi fe' capitare la lettera per Teresa (che ho riportato dianzi) a sigillo inviolato; — né tardò a dare a sua figlia il polizzino. L'ebbi sott'occhio; era di poche righe; e d'uomo che per allora pareva tornato in sé.

p. 326, l. 7-8, Z e L, mi vennero per la posta in
» l. 11, Z e L, a piangere meco
» l. 13, Z e L, qual parte mai
» l. 22, M, istupidito
» l. 23, Qui termina M, a p. 128.
» l. 25, Z e L, traversava rimirava
» l. 30-1, Z e L, dal cielo

p. 327, l. 2, Z e L, pacatamente
» l. 3, Z e L, calice, ed espiate [Z, espiato] le altrui lagrime, e disperato di rasciugarle — allora.
» l. 8, Z e L, Né un bacio? né addio —?
» l. 13, Z e L, cuore
» l. 14-15, Z e L, Chi sará piú tuo
» l. 15-16, Z e L, poiché t'ho fatto vedere io... io primo, io unico sull'aurora della tua vita le tempeste e le tenebre della sventura; e tu, o giovinetta, non sei ancora sí forte né da tollerare né da fuggire la vita. Tu per anche non sai che l'alba e la sera sono tutt'uno... Ah, né io te lo voglio persuadere!... Eppure non abbiamo piú aiuto veruno dagli uomini, nessuno
» l. 16, corr. colmata
» l. 19, Z e L, alcuna speranza fuori
» l. 20, Z e L, tutti ci perseguitano o ci abbandonano.
» l. 26, Z e L, non so.
» l. 27, Z e L, rivederti
» l. 31, Z e L, quelle catene.
» l. 32, Z e L, ti pentirai amaramente, ma tardi

p. 328, l. 3, Z e L, non potrai se non intenderla di sotterra
» l. 4, Z e L, e dove me la strascini? —
» l. 7, Z e L, Ahi delirio! ...Ma io son pure omicida.
» l. 15, Z e L, è avvilito
» l. 16, si corregga: la lezione « dalla oscuritá della morte » è di Z e L; le tre ediz. Italia, 1802, hanno: « dalla tristezza del sepolcro ».
» l. 17, Z e L, Or mi
» l. 18, corr. ardito insultare
» l. 19, Z e L, misera
» l. 19-20, Z e L, di non rivedermi
» l. 23, Z e L, ti ha pur unito a noi
» l. 26, Z e L, prosperitá
» l. 31, Z e L, innocente. E mi seguitava; ed io, crudele, andava pur soffermandomi, e voltando gli occhi, guardando se affrettavasi

dietro a' miei passi precipitosi ...E mi seguitava; ma con animo spaventato, e con deboli forze.

Il periodo seguente, da « Che? » fino a « occhi? », è anche soltanto in Z e L.

p. 329, l. 3, Z e L, cadavere...; perché io, Lorenzo, non sono forse omicida; ma pur mi veggo insanguinato d'un omicidio.
» l. 8, Z e L, Sento

PARTE SECONDA

p. 3, l. 2, L, dell'amico tuo
» l. 8, L, Vedrai la
» l. 11, Z e L, diffidente dagli uomini
» l. 12, Z e L, riamata
» l. 13, Z e L, né dall'interesse
» l. 14, Z e L, secreta simpatia
» l. 16, Z e L, che non mi nomina piú, credo, morrei
» l. 17, Z e L, Lorenzo mio
» l. 19, Z e L, s'agghiaccia
» l. 20, Z e L, cesso dal
» l. 22, Z e L, forse di te
» l. 23, Z e L, amarti
p. 4, l. 2, Z e L, se potessi
» l. 5, L, Ora mi sono alzato per provarmi
» l. 6, Z e L, piú il polso
» l. 8-9, Z e L, Dio mio! Dio mio!
» l. 11, Z e L, diciotto giorni da che
» l. 16, L, come larva
» l. 17, Z e L, le viscere
» l. 19, Z e L, so che domandano pane.
» l. 20, Z e L, menati
» l. 25, Z e L, li sospingono
» l. 26, Z e L, da presumere
p. 5, l. 4, Z e L, come a solennitá
» l. 8, Z e L, di Galileo
» l. 9, Z e L, e nell'appressarmivi   da brivido
» l. 14, Z e L, le persecuzioni a' vivi e gli onori a' morti
» l. 17, Z e L, sugli scritti de' grandi mortali
» l. 24, Z e L, potenti
» l. 28, Z e L, sue passioni   del mondo
» l. 29, Z e L, di sí fatti mortali

p. 6, l. 12, Z e L, E come tu sarai giunto
» l. 13, Z e L, alla vetta, udrai
» l. 16, Z e L, e' si stava
» l. 18, Z e L, sfracellò quella notte, che lasciò sino ad oggi, e mi lascerá sinché avrò vita, lo spirito atterrito di tenebre e di rimorso
» l. 22, Z e L, novelle di me
» l. 23, Z e L, attorno, ed io li
» l. 24, Z e L, chiamavano benefattore
» l. 30, Z e L, s'attristeranno nel nominarmi
p. 7, l. 5, Z e L, per querelarmi con lui che
» l. 10, Z e L, funestare la luna
» l. 12, corr. cumuli; Z e L, tumuli
» l. 20, Z e L, i miei dolori, i quali in que'
» l. 24, Z e L, amico unico mio
» l. 25, Z e L, avvisandomi
» l. 26, Z e L, s'attenta di
» l. 27, Z e L, ma senza pro
» l. 29, Z e L, pronunziare
» l. 31, Z e L, crudeli lusinghe? Addio
p. 8, l. 2, Z e L, Vedo oramai
» l. 3, Z e L, tenta di punirmi d'averla amata
» l. 4-5, Z e L, tu me ne accerti ed io credo; ma guárdati che
» l. 6, Z e L, tu non congiurassi
» l. 8-9, Z e L, derelitto
» l. 15, Z e L, non di me stesso, non della mia fortuna... ben m'avvilisco con tante lagrime, e perdo la consolazione di poter dire: — Soffro i miei travagli e non mi lamento —
» l. 17, Z e L, Voi tutti mi lascerete tutti... e il mio gemito
» l. 18, Z e L, da per tutto
Le parole «perché senza di voi non sono uomo» si leggono soltanto in Z e L.
» l. 19, Z e L, vi richiamerò disperato. Ecco le poche parole scrittemi da
» l. 20, Z e L, alla vostra vita; ve ne scongiuro
» l. 21, Z e L, Non siamo noi due soli infelici
» l. 22, Z e L, padre piange con me; e non gli rincresce ch'io risponda al biglietto che mi ha ricapitato da parte vostra; pur con le sue lagrime a me pare che tacitamente mi proibisca di scrivervi d'ora innanzi
» l. 24, Z e L, piangendo... perché io non potrò piú confessare d'amarvi fuorché davanti a Dio solo.
» l. 26, Z e L, queste poche righe come fossero
» l. 27, Z e L, volontá... parlerò
» l. 28-9, corr. solo in; Z e L, solamente quel giorno che mi sarò

agguerrito di tanta ragione e di tale coraggio da separarmi davvero da te.

p. 8, l. 31, Z e L, potesse ridarti pace, se la mia morte potesse
» l. 32, Z e L, al tribunale de' nostri persecutori
» l. 33, Z e L, dentro il tuo
» l. 35, Z e L, mondo. Or ch'io resista al mio fatale e insieme dolcissimo desiderio di morte, te lo prometto; ma ch'io lo vinca, ah! tu sola con le tue preghiere potrai forse impetrarmelo dal mio Creatore...; e sento che ad ogni modo ei mi chiama.

p. 9, l. 2-3, Z e L, Iddio forse convertirá a tua consolazione, sfortunata giovine, queste lagrime penitenti ch'io mando a lui, domandandogli misericordia per te.
» l. 4, Z e L, ho io rimeritato
» l. 5, Z e L, delle affettuose
» l. 6-9, Z e L, a che non ti se' trovata e non ti trovi per me? Ma e di che dunque mi ha egli beneficato tuo padre, e ch'io oggi nol ricompensi con gratitudine inaudita? Non gli presento in sacrificio il mio cuore che insanguina? Nessun mortale mi è creditore di generositá...; né io, che pur sono, e tu 'l sai, ferocissimo giudice mio, posso incolparmi d'averti amata, bensí l'esserti causa
» l. 10, Z e L, il piú crudele delitto ch'io mai
» l. 11, Z e L, parlo? e a che pro?
» l. 17, Z e L, d'esulcerarle
» l. 19, Z e L, a' dolori di quella innocente.
» l. 25, Z e L, ho timore
» l. 26, Z e L, è tuttaquanta una cittá continuata e un giardino
» l. 29-30, Z e L, viene e mi pesa sempre piú questo
» l. 32, Z e L, su le reliquie

p. 10, l. 2, Z e L, io risponderò
» l. 4, Z e L, corr. del; Z e L, dal
» l. 14, Z e L, non somministrano
» l. 17, Z e L, all'orecchio
» l. 19, Z e L, e la tomba?
» l. 27, Z e L, Albeggiava
» l. 30, Z e L, abbrividire

p. 11, l. 11, Z e L, attorno
» l. 17, Z e L, ch'io ci
» l. 32, Z e L, corr. pose; Z e L, posò

p. 12, l. 3, Z e L, E'
» l. 10, Z e L, elegantemente francese
» l. 11, Z e L, scritte
» l. 15, Z e L, e la latina.
» l. 17, Z e L, Monti, poeta:

p. 13, l. 26, Z e L, e' vi
» l. 30, Z e L, deplorata.
p. 14, l. 4, Z e L, sieguo alle volte
» l. 8, Z e L, sfolgorare
» l. 15, Z e L, scheletro, sorridendo
» l. 16, Z e L, accarezzato
» l. 20, Z e L, seppellisse
» l. 23, Z e L, forse anche a me il merito
» l. 25, Z e L, a pigliar
» l. 26, Z e L, Pur ho
» l. 30, Z e L, di gemere
» l. 31, Z e L, da' miei
» l. 33, Z e L, t'invoco! siedo
p. 15, l. 1, Z e L, momenti di calma
» l. 2, Z e L, del mio
» l. 6, Z e L, vanitá, senza studio e senza
» l. 13, Z e L, parola
» l. 20, Z e L, patria, e fremeva
» l. 28, Z e L, e' si vedano presso
» l. 34, Z e L, con aria
p. 16, l. 1, Z e L, sí vilmente
» l. 8-9, Z e L, di patria piú grata!
» l. 9, Z e L, che non
» l. 11, Z e L, io mi voltava
» l. 13, Z e L, senza pur mai
» l. 14, Z e L, a quel generoso
» l. 19, Z e L, sono figlio di madre affettuosa
» l. 20, Z e L, spesse volte
» l. 23, Z e L, essa
» l. 25, Z e L, spiasse tutti gli occulti miei guai
» l. 33, Z e L, Pur se ti
p. 17, l. 4, Z e L, per l'universo
» l. 7, Z e L, quale sei
» l. 26, Z e L, la libidine del supremo
p. 18, l. 1, corr. la speme; Z e L, la speranza
» l. 7, Z e L, di soave
» l. 9, Z e L, e l'accompagnai
» l. 11, Z e L, oramai
» l. 12, Z e L, nel tempo
» l. 13, Z e L, oggi
» l. 18, Z e L, e che s'è fatto
» l. 28, Z e L, avrei coraggio
p. 19, l. 6, Z e L, contro la
» l. 12, Z e L, Scrivete. Abbiate bensí compassione a' vostri concittadini,

e non istigate vanamente le loro passioni politiche; ma sprezzate l'universalitá de' vostri contemporanei: il genere umano d'oggi ha le frenesie e la debolezza della decrepitezza; ma l'umano genere, appunto quand'è prossimo a morte, rinasce vigorosissimo.

I due periodi, che seguono, si leggono soltanto in Z e L.

p. 19, l. 22, Z e L, l'Europa vivente
» l. 32-3, Z e L, la povera madre mia.
» l. 33, Z e L, che dovrei
» l. 34, Z e L, trovi
p. 20, l. 1, Z e L, m'acquetassi
» l. 10, Z e L, il dolore
» l. 13, Z e L, ti salda addosso la
» l. 15, Z e L, ragione di
» l. 16, Z e L, potrò
» l. 21, Z e L, alla povertá
» l. 29, Z e L, savi
» l. 36, Z e L, il leone
p. 21, l. 7, Z e L, iscansare
» l. 11, Z e L, riabbia
» l. 12, Z e L, salire in
» l. 16, Z e L, mi scrivevi
» l. 19-20, Z e L, l'amico tuo
» l. 28, Z e L, alle quali
p. 22, l. 2, Z e L, alle sventure mie
» l. 4, Z e L, il cuore... veglia ch'io possa
» l. 8, Z e L, dirottissime lagrime
» l. 10, Z e L, corridoio che ei
» l. 14, Z e L, mezzanotte... vado
» l. 18, Z e L, se mai dovessi
» l. 22, Z e L, corr. strascinerá
» l. 19, Z e L, e te, mia Teresa: ma, poiché
» l. 28-9, Z e L, né quando terminerá
p. 23, l. 9, Z e L, lungo la mia via
» l. 11, Z e L, fra certi
» l. 15, Z e L, tutto solo
» l. 17, Z e L, sali a ravviarmi il fuoco, mi venía
» l. 18, Z e L, come certo uomo
» l. 28, Z e L, aspettandolo
p. 24, l. 4, Z e L, da desinare — e quel misero;
» l. 6, Z e L, alla prima
» l. 14-15, Z e L, dovrò io contristarti con le sciagure di un uomo che hai conosciuto felice
» l. 16, Z e L, condannato
» l. 19, Z e L, avveduto, com'io

p. 24, l. 20, Z e L, raffigurato   ed essendo
» l. 22, Z e L, mi accertò.
p. 25, l. 7, Z e L, senza mai potersi   tornavasi
» l. 10, Z e L, seguitato
» l. 14, Z e L, mentre non
» l. 23, Z e L, unicamente per me.
» l. 34, Z e L, amichevolmente che non mi rincrescesse di ritornare
p. 26, l. 2, Z e L, il vostro aspetto
» l. 6, corr. per lasciarmi; Z e L, rizzandosi per accomiatarsi, riprese a dire
» l. 13, Z e L, che ei possedeva
» l. 15, Z e L, fratelli miei
» l. 16, Z e L, non però
» l. 18, Z e L, condotto o dalla notte o dalla fame
p. 26, l. 22, Z e L, che essendo venuto
» l. 25, Z e L, ma con certo
» l. 29, Z e L, avviando una
p. 27, l. 3, Z e L, ha santificata la mia   verso di te
» l. 11, Z e L, esso
» l. 12, Z e L, arrivare
» l. 17, Z e L, spedale
» l. 18, Z e L, dicevagli
» l. 22, Z e L, spedale
» l. 24, Z e L, da sostenere
» l. 26-7, Z e L, disagi   durare
p. 28, l. 1, Z e L, pane
» l. 3, Z e L, sciagure
» l. 12, Z e L, udito
» l. 13, Z e L, lanterna nuova   il
» l. 19, Z e L, col quale nasce la prima idea del delitto
» l. 21, Z e L, con che l'uomo si sfama del frutto
» l. 29, Z e L, talvolta aggiratevi
» l. 30, Z e L, le cittá capitali
» l. 32, Z e L, placare le supreme
» l. 33, Z e L, rimutare
» l. 35-6, Z e L, reggersi senza giudici, né senza patiboli
p. 29, l. 7, Z e L, non sarò giudice mai.
» l. 10, Z e L, tollerarle.
» l. 12, Z e L, può egli
» l. 13, Z e L, che è incerto
» l. 23, Z e L, chi ha forze da salvarsi
p. 30, l. 3, Z e L, vo' bensí
» l. 4-5, Z e L, le piaghe mie; il cielo te le risparmi!
» l. 6, Z e L, dovrá

p. 30, l. 7, Z e L, mi procaccia
» l. 8, Z e L, li ricompenso
» l. 13, Z e L, interesse
» l. 20, Z e L, promesso.
» l. 25, Z e L, evangelizzato
» l. 32, Z e L, mi sperava di
p. 31, l. 7, Z e L, S'io mi
» l. 8, Z e L, troverei casa nostra
» l. 9, Z e L, molto innanzi ch'io mi
» l. 11, Z e L, benefattrice
» l. 15, Z e L, per le
» l. 21, Z e L, li rianima tento di non ascoltare: non posso...; e, s'io voglio disingannarla, la si converte in disperazione infernale.
» l. 23, Z e L, è tuttavia
» l. 27, Z e L, offerita dal padre tuo
» l. 29-30, Z e L, allora... non io..., ma la disperazione sola, e da sé, annienterá l'uomo e le sue passioni.
» l. 35, Z e L, nel suo letto!
p. 32, l. 1, Z e L, a investirmi
» l. 4, Z e L, fra le
» l. 8, Z e L, conosco, che altre volte ho candidamente adorato, ch'io non
» l. 10, Z e L, io la ho insanguinata
» l. 17, Z e L, *Lá giú è il Roia*
» l. 19, L, questa immensa montagna
» l. 25, L, cala
» l. 34, Z e L, ogni dí
p. 33, l. 6-7, Z e L, annientarne le
» l. 9, Z e L, Cosí grido
» l. 11, Z e L, Ma poi dico
» l. 14, Z e L, *argomentiamo*
» l. 21-2, Z e L, tra il fremito ancora vivo di
» l. 30, Z e L, passando arsa gran parte della terra, si corrucciava; le ediz. Milano, 1802, hanno «crucciava».
p. 34, l. 9, Z e L, La terra è
» l. 10, Z e L, sono ne' provedimenti della
» l. 11-12, Z e L, vegnente: e chi sa? fors'anche
» l. 12, Z e L, apparecchiano la prosperitá
» l. 31, Z e L, nel globo
» l. 34, Z e L, sopra la
p. 35, l. 4, Z e L, o sventurati sperimentati
» l. 5, Z e L, tutti i guai
» l. 10, Z e L, ogni dí

p. 35, l. 12, Z e L, una turba di miseri, a cui tu se' caro, e che forse sperano in te
» l. 13, Z e L, ti perseguiteranno
» l. 15, Z e L, il piacere
» l. 16, Z e L, non chiedi tu
» l. 18, L, a lui... va', pròstrati; ma all'are domestiche.
» l. 22, Z e L, sí che
» l. 23, Z e L, irrepugnabilmente
» l. 25, Z e L, calamitá
» l. 29, Z e L, O non presento io forse i
» l. 33, Z e L, diletti
p. 36, l. 5, Z e L, gl'interessi
» l. 16, Z e L, la vera
» l. 19, Z e L, incredibilmente
» l. 26, Z e L, Veggo la meta
p. 37, l. 4, Z e L, che nulla,
» l. 12-13, Z e L, non odio non
» l. 13, Z e L, da molto tempo
» l. 14, Z e L, sommerso
» l. 19-20, Z e L, mi hanno lasciato libero l'intelletto.
» l. 25, Z e L, promette
» l. 34, Z e L, la fronte
p. 38, l. 13, Z e L, per avvertire
» l. 18, Z e L, a salutare la signora, e però ha mandato qui me ad avvisare;
» l. 20, Z e L, le nostre sollecitudini
» l. 21, Z e L, il di appresso come ripartirebbe
» l. 22, Z e L, verrebbe
» l. 25, Z e L, nel di a' colli Euganei,
» l. 27, Z e L, e s'avviò
» l. 28, Z e L, come da sei
» l. 29, Z e L, e tornavasi a casa. Dopo non molti
» l. 30, Z e L, s'accorse di Teresa
» l. 31, Z e L, e dietro alle figliuole, il signore T***
» l. 32, Z e L, perplesso.
» l. 33, Z e L, mezzo
» l. 34, Z e L, padre suo.
» l. 35, Z e L, gli disse parola:
» l. 36, Z e L, asciuttamente.
» l. 37, Z e L, essa baciavalo
» l. 38, Z e L, si voltava additandolo
p. 39, l. 1, Z e L, ed esso, accompagnandosi a loro, parlava sottovoce con la ragazzina.
» l. 2, Z e L, andasse

p. 39, l. 5, Z e L, si tornò a' colli
» l. 6, Z e L, rivedendo
» l. 7, Z e L, le lasciava cadere
» l. 12, Z e L, le esaminò
» l. 15, Z e L, i due frammenti facciate
» l. 19, Z e L, d'un A che pro? E a che
» l. 21-2, Z e L, su questo libro
» l. 23, Z e L, Io non imparai se non
» l. 23-4, Z e L, le medicine, inutili
» l. 28, Z e L, dall'oriente a questi
» l. 35, Z e L, tu ricominci
p. 40, l. 6, Z e L, ho un secreto che
» l. 8, Z e L, dentro il tuo
» l. 12, Z e L, oggimai
» l. 13, Z e L, mi dilungai molte
» l. 20-1, Z e L, quello sfortunato
» l. 24, Z e L, violento
» l. 27, Z e L, l'uomo
p. 41, l. 1, Z e L, la mattina dopo
» l. 3, Z e L, attraversavano
» l. 7, Z e L, Ben mi accusavano nel mio secreto
» l. 8, Z e L, al
» l. 11, Z e L, della
» l. 16, Z e L, nascono a
» l. 17, Z e L, tornandosi
» l. 18, Z e L, sentano quelle
» l. 22, Z e L, Ma svelerai
» l. 32, Z e L, era discesa tutta sola
» l. 35, Z e L, s'incamminò
p. 42, l. 1, Z e L, una o due
» l. 20, Z e L, che a lui
» l. 21, Z e L, al nostro misero amico
» l. 24, Z e L, potrei quasi giurare che piú. — Non ci rivedremo noi piú? — dissegli il signore T*** con voce afflittissima. Allora Iacopo, come per rassicurarlo, lo guardò in viso con aria lieta insieme e tranquilla; e, dopo breve silenzio, gli citò sorridendo quel passo del Petrarca:

Non so; ma forse
tu starai in terra senza me gran tempo.

» l. 25, Z e L, si chiuse; né comparí fuor
» l. 29, Z e L, Or tu
p. 43, l. 7, Z e L, Contemplo
» l. 10, Z e L, a questo
» l. 12, Z e L, piú volte

p. 43, l. 13, Z e L, tu eri
» l. 14, corr. sovente; Z e L, piú volte in grembo
» l. 18, Z e L, Or ti
p. 44, l. 3, Z e L, abbandoni forse tu stessa
» l. 5, Z e L, reminiscenza
» l. 23, Z e L, perchè tu
» l. 26, corr. delle vie; Z e L, che altro puoi tu fare se non correre verso le vie che io ti spiano
» l. 29, Z e L, in dolore?
» l. 35, Z e L, si contendono
» l. 36, Z e L, di immolare
p. 45, l. 9, Z e L, que' dí quasi innanzi giorno
» l. 12, Z e L, addí
» l. 13, Z e L, essa essa
» l. 15, Z e L, ch'io mi sarei
» l. 16, Z e L, se avessi potuto bagnarle una volta la mano di lagrime.
» l. 19, Z e L, anche dianzi
» l. 31, Z e L, La sconsolata
p. 46, l. 1, Z e L, seguono due frammenti scritti forse in quella notte; e paiono gli ultimi,
» l. 6, Z e L, non s'arrischiano di
» l. 8, Z e L, oggimai l'orror tuo
» l. 11, Z e L, Se devo
» l. 30, Z e L, rapirti? — Fuggimi dunque; non mi ti accostare, Odoardo! —
» l. 31, Z e L, strofinando
» l. 32, Z e L, del suo sangue
» l. 35, Z e L, avresti
p. 47, l. 5, Z e L, sacrifizio piú che di sangue,
» l. 7, Z e L, scansarmi
» l. 8, Z e L, le dissi
» l. 9, Z e L, mi riguardò; e quella bambina
p. 47, l. 11, Z e L, E la intesi
» l. 14, corr. riguardò lagrimando; Z e L, contemplava atterrita
» l. 15, Z e L, teneva pur
» l. 17, Z e L, le dell'amico suo dell'amico mio,
» l. 18, Z e L, a piangere
» l. 18-19, Z e L, parole, l'anima sua parevami ristorata di qualche speranza; e le
» l. 20-1, Z e L, ma non eternamente; di'? non eternamente?
» l. 22, Z e L, addio, va,
» l. 28, Z e L, ma un pallore

p. 48, l. 1, Z e L, Michele sospettò di
» l. 3, Z e L, molte ne
» l. 6, Z e L, aveva letto
» l. 9, Z e L, bensí sparsi
» l. 9-10, Z e L, finita, narrando per filo i casi di Lauretta e gli aveva scritti con istile men passionato.
» l. 12-13, L, e quindi scriveva per necessitá di sfogarsi.
» l. 19, Z e L, I frammenti sovra scritti gli ho trascelti da' fogli stracciati, ch'esso
» l. 20-32, Z e L, di nessun conto, gittati sotto al tavolino; e a' quali ho probabilmente assegnato le date. Ma il passo seguente, non so se suo o d'altri quanto alle idee, bensí di stile tutto suo, era stato da lui scritto in calce al libro delle *Massime* di Marco Aurelio, sotto la data 3 marzo 1794; e poi lo trovai ricopiato in calce all'esemplare del Tacito bodoniano sotto la data 1 gennaro 1797, e, presso a questa, la data 20 marzo 1799, cinque dí innanzi ch'egli morisse. Eccolo:

« Io non so né perché venni al mondo, né come, né cosa sia il mondo, né cosa io stesso mi sia. E, s'io corro ad investigarlo, mi ritorno confuso d'una ignoranza sempre piú spaventosa. Non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l'anima mia; e questa stessa parte di me, che pensa ciò ch'io scrivo, e che medita sopra di tutto e sopra se stessa, non può conoscersi mai. Invano io tento di misurare con la mente questi immensi spazi dell'universo che mi circondano. Mi trovo come attaccato a un piccolo angolo di uno spazio incomprensibile, senza sapere perché sono collocato piuttosto qui che altrove, o perché questo breve tempo della mia esistenza sia assegnato piuttosto a questo momento dell'eternitá che a tutti quelli che precedevano e che seguiranno. Io non vedo da tutte le parti altro che infinitá, le quali mi assorbono come un atomo ».

Poiché in quella notte del 20 marzo ebbe ripassato al tutto i suoi fogli, chiamò l'ortolano e Michele perché glieli sgomberassero da' piedi. Poi li mandò a dormire. Pare ch'esso abbia vegliato l'intera notte; perché allora scrisse la lettera precedente, e sul far del giorno andò a destare il ragazzo, commettendogli che procacciasse un messo per Venezia. Poi si sdraiò tutto vestito sul letto, ma per poca ora; da che un villano mi disse d'averlo alle 8 di quella mattina incontrato su la strada d'Arquá. Prima di mezzodí era tornato nelle sue stanze. V'entrò Michele a dire che il messo era lí pronto; e lo trovò seduto immobilmente e come sepolto in tristissime cure: s'alzò, si fe' presso alla soglia di una finestra, e, standosi ritto, scrisse sotto la stessa lettera, a caratteri quasi illeggibili:

« Verrò ad ogni modo ...Se potessi scriverle ...e voleva scriverle ...Pur, se le scrivessi, non avrei piú cuore di venire ...Tu le dirai che verrò, che essa vedrá il suo figliuolo...; non altro ...e non altro: non le straziare di piú le viscere ...Avrei molto da raccomandarti intorno al modo di contenerti per l'avvenire con essa e di consolarla...; Ma le mie labbra

p. 48, l. 35, L, posso piú
» l. 36, Z e L, Dio mio, Dio mio, concedimi anche per oggi
p. 49, l. 1, Z e L, il foglio senza verun soprascritto. Guardò il cielo per gran pezzo, poi s'assise
» l. 3, Z e L, se voleva altro rivoltarsi
» l. 7, Z e L, a' decreti e troverai qualche
» l. 12, Z e L, alla tua casa
» l. 14, Z e L, Sono pur assai giorni
» l. 17, Z e L, Morirò ricevuto di mia
» l. 18, Z e L, dall'amico mio
» l. 20, Z e L, della santitá
» l. 21, Z e L, No, cara giovine,
» l. 22-3, Z e L, persone piú necessarie alla vita mia
» l. 25, Z e L, da piú tempo angelica
» l. 26, Z e L, disacerbare
» l. 30, Z e L, ora chiamo
» l. 32, Z e L, bensí per
» l. 33, Z e L, che ha
» l. 34, Z e L, vera amica cuore mai
p. 50, l. 4, Z e L, a contaminare
» l. 5, Z e L, e cara
» l. 6, Z e L, ti fu sempre solo
» l. 7-8, Z e L, Quanto mai v'è di lusinghiero congiurerá alla tua rovina
» l. 9, Z e L, rinnegato
» l. 22, Z e L, anima mia
» l. 23, Z e L, sospiro la serberò
» l. 25, Z e L, e te ne
» l. 27, Z e L, per la religione verso i tuoi
» l. 27-8, Z e L, a' quali ti sei pur
» l. 29, Z e L, povera madre mia, che forse verrá
» l. 34, Z e L, si partí
» l. 35, Z e L, del giorno, si fe'
p. 51, l. 4, Z e L, un suo debito a
» l. 5, Z e L, trattenermi
» l. 10, Z e L, discorrere
» l. 11, Z e L, sorridea spesso
» l. 12, Z e L, circospetta

p. 51, l. 14, Z e L, anima nata
» l. 15-16, Z e L, ch'ei non accoglierebbe visite. E, risalendo
» l. 16, corr. soggiunse; Z e L, mi disse:
» l. 17-18, Z e L, aveva pur obbligo e anche
» l. 21, Z e L, approssimò — Le parole da « e mentr'ei » fino a « rassegnato » appartengono solo a Z e L.
» l. 25, Z e L, le rispose abbracciandola
» l. 31, Z e L, narrai come le persecuzioni
» l. 32, Z e L, e che il pericolo
» l. 33, Z e L, e non falsi sospetti
» l. 37, Z e L, di consolare
p. 52, l. 4, Z e L, le palme: — Ti benedico
» l. 8, Z e L, ed io con loro. La madre, come giunsero all'uscio di casa, e vide l'aria aperta, sollevò gli occhi, e li tenne fissi al cielo per due o tre minuti, e parea che pregasse mentalmente con tutto il fervore dell'anima sua, e che quell'atto le avesse ridato la prima rassegnazione. E, senza versare piú lagrima, benedisse di nuovo con voce sicura il figliuolo.
» l. 10, Z e L, abbracciato
» l. 11, Z e L, e mosse il passo, dicendomi: — Presso la madre mia ti sovverrai santamente [Z, sempre]
» l. 12, Z e L, E rivoltosi
» l. 16, Z e L, ristette
» l. 17, Z e L, togliendo
» l. 18, Z e L, risaliva
» l. 23, Z e L, come Iacopo
» l. 27, Z e L, e s'appoggiò con
» l. 29, Z e L, risaputo
» l. 31, Z e L, visitare
» l. 37, Z e L, Ancona; e promisi che le scriverei giornalmente. Esso tornavasi
» l. 40, Z e L, esibite alcuni
p. 53, l. 2, Z e L, rifiutò e ricominciò
» l. 6, Z e L, ben so
» l. 7, Z e L, sul petto del quale
» l. 8, Z e L, né avrai potuto
» l. 10, Z e L, Or è questa
» l. 11, Z e L, Iddio
» l. 14, Z e L, Ma e tu pure non ti aspettavi
» l. 14, corr. lagrime. Or via, ti consola... ti consola. La mia vita ti sarebbe piú dolorosa della mia morte. —
Il lungo passo, da « Purtroppo ti pagherei... » fino a « Ma addio », a p. 54, l. 5, appartiene esclusivamente a Z e L.
p. 54, l. 6, Z e L, le darai tutte al suo padre.

p. 54, l. 9, Z e L, Vieni ad c'è
» l. 10, Z e L, di riporla fra le sue mani
» l. 12, Z e L, Continuò la lettera per Teresa
» l. 15-16, Z e L, in queste poche ore che mi e le ho riserbate tutte a te sola.
» l. 17, Z e L, io sarò sotterrato; e da quella ora
» l. 22, Z e L, e mesto le bare
» l. 27, Z e L, a me solo
» l. 28, Z e L, e lo pretendo ; le chiedo
» l. 31, Z e L, io avrei
p. 55, l. 8, Z e L, t'avvedevi tu ch'io voleva prendere
» l. 22, Z e L, — Ma no!
» l. 28, Z e L, e dannoso a me, mi
» l. 30-1, Z e L, che sopporti miserie piú potenti
» l. 34, Z e L, agli estremi non resta
p. 56, l. 8, Z e L, annichilato
» l. 21, Z e L, non parlò;
» l. 23, Z e L, avvedermi
» l. 24, Z e L, pel rastrello ed ei, soffermandosi
» l. 29, Z e L, il suo cuore
» l. 30, L, udito; Z e L, parlò
» l. 33, Z e L, assai tempo
» l. 34, Z e L, non sarò qui; — e, rizzandosi
p. 57, l. 5-6, Z e L, — Addio, — egli dissele,
» l. 7, Z e L, e lo abbracciò piú volte e lo baciò gemendo
» l. 8, dopo « parola », aggiungi: « Odoardo che gli era dietro, ne »; Z e L, gli era a lato
» l. 10, Z e L, comandò
» l. 11-12, Z e L, perché tornassi a pigliare esibitegli E partii
» l. 25, Z e L, e trovandosi alle ore
p. 58, l. 2, Z e L, visitato
» l. 5, Z e L, fanciulla sparpagliata
» l. 12, Z e L, e quell'erba ha dianzi bevute le piú dolci lagrime ch'io abbia versato mai
» l. 21, Z e L, con la ricordanza
» l. 29, Z e L, corr., in questo momento torni; Z e L, frangente ritorni
» l. 32, Z e L, apparecchiato
p. 59, l. 11-12, Z e L, Ora tu accogli l'anima mia.
» l. 15, Z e L, per sincerarsi
» l. 16, Z e L, da che stava
» l. 19, Z e L, non vi badò piú che tanto
» l. 20, Z e L, smaniare
» l. 21, Z e L, un pezzo alla porta
» l. 22, Z e L, sconficcò udendosi

p. 59, l. 23, Z e L, camera perplesso lucerna che ardeva tuttavia
» l. 24, Z e L, agonizzante
» l. 25, Z e L, e perché nessuno s'affrettò a casa del
» l. 27, Z e L, corse anch'esso
» l. 28-31, Z e L, nel giardino di casa T***, mentre Teresa scendeva per uscire di casa con suo marito, il quale appunto dicevale come dianzi avea risaputo che in quella notte Iacopo non era altrimenti partito; ed ella sperò di potergli dire addio un'altra volta. E, scorgendo il servo da lontano, voltò il viso verso il cancello donde Iacopo soleva sempre venire; e con una mano si sgombrò il velo che cadevale sulla fronte, e rimirava intentamente, costretta da dolorosa impazienza di accertarsi s'ei pur veniva. E le si accostò a un tratto Michele, domandando aiuto, perché il suo padrone s'era ferito, e che non gli parea ancora morto; ed essa ascoltavalo immobile con le pupille fitte sempre verso il cancello: poi, senza mandare lagrima né parola, cascò tramortita fra le
» l. 33, Z e L, del suo trovò
» l. 37, Z e L, cavato
p. 60, l. 4, Z e L, movendo
» l. 5, Z e L, dal petto
» l. 6, Z e L, rappresa su la ferita
» l. 7, Z e S, sollevò riguardandolo
» l. 8, Z e L, braccio, come per
» l. 10, Z e L, alzò
» l. 12, Z e L, il cuore lasciando perdere
» l. 13, Z e L, che andava
» l. 14, Z e L, di sangue, se
» l. 23, Z e L, continuare
» l. 24, Z e L, ove m'era convenuto indugiare
» l. 25, Z e L, fui sopraffatto
» l. 26, Z e L, muti
» l. 27, Z e L, che non salissi
» l. 30, Z e L, Non so
» l. 33, Z e L, finché venne
» l. 36, Z e L, dietro al

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

INTORNO ALLE

ULTIME LETTERE DI IACOPO ORTIS

PER L'EDIZIONE DI LONDRA MDCCCXIV

In utramque partem disserimus:
de nulla re diiudicamus.

CICER., *Acad. quaest.*, IV, 33.

Dalle ripetizioni, come pure dalle incoerenze d'alcune idee, e dalla diversitá dello stile, molti s'accorgeranno come i seguenti articoli, benchè fatti di concerto e co' medesimi materiali, non furono compilati da una penna sola, nè nella stessa lingua. I primi quattro sono d'uno scrittore, il quinto è d'un altro; e gli ultimi due furono scritti in italiano da un terzo, che tradusse i precedenti e si studiò di ridurlí possibílmente a un tenore, non però usò dell'arbitrio di troncar mai l'altrui testo. S'è anche avuto riguardo al libraio, il quale, ristampando opere italiane con somma cura in grazia de' forestieri, curiosi d'aneddoti e di critica letteraria, ci ha richiesto d'una *Notizia* che senza impostura potesse intitolarsi *bibliografica*. Per altro chi volesse scansare le ripetizioni e soddisfare la propria curiositá nelle materie che piú gl'importano, potrá ommettere o trascegliere i vari paragrafi secondo il titolo. Eccoli: — I. *Edizione prima*. — II. *Edizioni successive*. — III. *Traduzioni*. — IV. *Veritá storica del libro*. — V. *Pareri letterari*. — VI. *Werther e Ortis*. — VII. *Effetti morali del libro*.

I. Prima Edizione

Verso la fine del 1799 Iacopo Marsili libraio cominciò in Bologna l'edizione delle *Ultime lettere*: se non che il depositario degli originali, pentitosi forse di pubblicare un libro politicamente pericoloso agli editori, e forse moralmente a' lettori, si partí, e lasciò neppur mezzo stampato il volume. Bensí il libraio, per cavarne utilitá, lo fece continuare da un Angelo Sassoli, giovine letterato: il quale, non avvedendosi che quelle lettere da principio erano state scritte senz'animo di pubblicarle, e scritte da tale che aveva sortito dalla natura carattere d'animo, e modo di sentire, e opinioni, e passioni, e quindi stile tutto suo proprio, v'aggiunse assai cose che potevano allettare la comune de' lettori; molte altre, le quali rincrescevano a' governi, levò di pianta; ad altre appose annotazioni, e le confutò; mutò in parte le circostanze di alcuni fatti, e segnatamente del principale che concerne l'amore dell'Ortis, affine di non offendere individui e famiglie viventi: e compilò due volumetti, dove appena un terzo si trova di scritto dal primo

autore, e nulla che non sia guasto e interpolato; e n'uscí il romanzo col titolo: *Vera istoria di due amanti infelici*, ossia *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, con un ritratto in profilo. Il depositario degli autografi, ne' primi mesi del 1800, smentí nella gazzetta di Firenze questa edizione apocrifa. Ma non passò l'anno che un libraio di Torino mandò fuori un manifesto, promettendo che ristamperebbe la *Storia de' due amanti infelici* alla quale, secondo il giudizio d'esso libraio, non mancava altro che piú corretta e piú elegante edizione. Allora il depositario degli originali tolse d'avventurarsi a' pericoli, anziché lasciar crescere cosí fatta macchia sul nome del vero scrittore, che non poteva scolparsi e a cui quel romanzetto era apposto; e ripigliò l'edizione abbandonata negli anni addietro, e la commise in Milano allo stampatore Mainardi. Ma questo, sgomentato da' tanti passi ne' quali i governi d'allora erano affrontati a viso aperto, stampò esattissimo alcune poche copie, ma a tutte le altre sottrasse, segnatamente ne' primi fogli, a frasi, a periodi, e talvolta a mezze le pagine i tratti pericolosi, lasciando vuoto il bianco delle lacune, affinché i lettori le indovinassero, oppure, collazionando taluno degli esemplari intatti, le supplissero con la penna. Sí fatto compenso non piacque all'editore; cosí che al sesto o settimo foglio fu tralasciata anche questa edizione, che sarebbe riescita pur elegante fra quante se ne fecero in appresso. Né, per pratiche fatte, fu allora possibile di ritrovare stampatore che si attentasse di assumere l'edizione, benché nella repubblica cisalpina la stampa fosse allora liberissima; e le *Ultime lettere* sarebbero forse manoscritte anche al dí d'oggi, se un gentiluomo non le avesse fatte stampare celatamente in casa propria a Venezia sotto la data: « Italia, MDCCCII ». Questa è l'edizione prima, e l'unica esatta rispetto agli originali: perché, circa alla correzione, ridonda di errori ortografici e di vocaboli e frasi storpiate, e forse le prove non furono ricorrette a dovere, in grazia del secreto, del pericolo e della fretta; fors'anche per queste ragioni non se ne tirarono oltre a sessanta o settanta copie invendibili e distribuite sotto fede ad amici o a qualche libreria. Consiste in un volumetto di pagine 274, in carta tenuissima, a caratteri minuti e quasi illeggibili, con quattro rami: l'uno è il ritratto dell'Ortis; l'altro è un profilo di giovine donna, per vignetta del frontespizio; il terzo è un paesetto sul principio delle lettere; l'ultimo sta alla fine del libro, ed è un monumento sepolcrale con l'iscrizione: *Somnio*.

II. Edizioni successive

Non abbiamo potuto appurare se la ristampa uscita pochi mesi dopo (Milano, ottobre 1802) da' torchi del Genio tipografico sia stata eseguita sul testo sovra copia manoscritta della prima edizione: siamo bensí stati accertati che il depositario degli autografi ha prestato il suo consenso, e assistenza al libraio, e che parecchie delle varianti che vi si veggono furono ordinate dalle circostanze de' tempi: anzi pare che le circostanze abbiano dettato la protesta seguente, la quale si legge nel foglietto anteriore al frontespizio.

L'editore depositario degli autografi smentisce ogni edizione dissimile a questa, e segnatamente le tre anteriori al 1802: la prima, in due volumetti con un profilo in fronte, impressa in Bologna; l'altra recentemente in Torino; e la terza in un solo volume (1) senza data di paese; perché derivanti tutte da una edizione da lui intrapresa e per fieri casi interrotta, e abbandonata a uno stampatore, il quale fece mercantilmente continuare il libro e la stampa: ond'è che in quelle edizioni la vita dell'Ortis s'è convertita in romanzo, contaminando anche le sue poche vere lettere con barbare frasi e con note servili: ed, a scanso di nuove frodi, il rame del frontespizio attesterá l'autenticitá di questa edizione.

Raffrontando questa del Genio tipografico con la precedente edizione, trovansi molti divari; e di parecchi non è difficile il congetturarne i motivi. Cosí la lettera su la necessaria servitú dell'Italia (2) non poteva essere pubblicamente letta, e che non provocasse lo sdegno e degl'italiani e de' francesi ad un tempo, contro chi la avesse stampata. Inoltre, dove pare che l'Ortis diffidi della religione, hanno per lo piú lasciato intero que' passi; dove invece pare ch'ei ne fidi, gli hanno tolti e mutati, forse per andare a versi a' lettori d'allora, a' quali ne' libri non piaceva la religione. E questa superstizione di non inimicarsi i lettori fu talvolta sí puerile che alla esclamazione dell'Ortis: «Ah, vorrei pure innalzare sotto le ombre di quel gelso un altare!» hanno sostituito: «È il piú bel gelso che mai, e noi lo chiamiamo il nostro albero favorito» (3).

---

(1) L'edizione prima.

(2) Vedi la lettera 17 marzo a p. 285 della nostra ediz.

(3) Vedi la prima delle tre lettere in data 14 maggio, sul fine, p. 308.

Forse s'è avuto riguardo anche alle persone contrarie agli increduli, alle quali si è temuto potesse rincrescere che la religione fosse profanata in un libricciuolo d'amore. I nuovi editori, corredando il volume del ritratto dell'Ortis solamente, hanno lasciato fuori que' passi che alludono agli altri rami, i quali nella prima edizione vi stanno chiamati, per cosí dire, dal testo (1). Una breve lettera dell'Ortis al padre di Teresa fu del tutto levata (2); forse per sospetto che raffreddasse i lettori; mentre a noi pare che serva loro a farli penetrare piú addentro nel carattere d'un uomo, che, senza poter mai stare nel mezzo, trascorre per troppo vigore d'anima or all'estremo della ragione, ora all'estremo delle passioni. D'un passo d'un'altra lettera scritta a Lorenzo, i nuovi editori hanno fatto un biglietto a Teresa, e non molto avvedutamente; da che in que' primi tempi l'Ortis (com'esso il ripete) non le aveva mai manifestato il suo amore, né pare che fin d'allora fosse in tanta dimestichezza con lei da darle del « tu »; il che si disdice non solo al decoro, ma altresí al contegno riservatissimo delle fanciulle in Italia: bensí alcuni mesi dopo egli assume i modi d'innamorato. Hanno inoltre accorciato la lettera, che l'Ortis innanzi di partirsi scrive a Teresa (3), e altri luoghi qua e lá, forse per timore di lungaggini quando in vece lo stile del libro fu generalmente accusato di troppe reticenze. Parecchi vocaboli e modi di lingua parvero a' nuovi editori, e sono per avventura, antiquati, insoliti e piú toscani che italiani; e li cambiarono forse in meglio, ma ad ogni modo contro alla mente e al carattere dello scrittore. Non si saprebbe congetturare perché mai abbiano rimutata la punteggiatura, e spezzati quasi sempre i periodi col segno di interruzione « ... »; quando la prima edizione non l'ha neppur dove farebbe al caso, benché abbia spesso quest'altro segno « — », che si direbbe trascorso dalla penna affrettata, piuttosto che per avvertimento a chi legge. Con tutto ciò, all'edizione di cui parliamo rimangono non pochi pregi. È in complesso corrispondente alla prima; le cose mutate o accorciate, a chi non guardi un po' sottilmente, paiono di poco momento; e se alcuno de' tratti arditi

(1) Raffrontisi il ritratto dell'Ortis con la p. 320 della nostra edizione; il ritrattino del frontespizio [ediz. Londra, MDCCCXIV] con la p. 234-35, [*ib.*] e la vignetta che sta sul principio [*ib.*] della prima lettera con la p. 221 [*ib.*].

(2) Pag. 83 di questo II vol.

(3) Pag. 324 sgg.

ha levato via, moltissimi, e forse i piú arditi li ha conservati: inoltre è diligentemente corretta e assai nitida, e viene anteposta ad ogni altra; cosí che, quantunque consistesse di piú che mille e seicento copie, non è ora sí agevole il potersene procacciare. Da essa poi derivarono le tante ristampe uscite negli anni successivi da vari luoghi d'Italia: nondimeno, per eludere la legge della revisione, diventata in appresso piú rigorosa, tennero quasi tutte la data del 1802; e, per illudere i compratori, s'appropriarono la protesta riportata dianzi. N'abbiamo sott'occhio dodici, oltre alla veneta e quella del Genio tipografico. Due sole dichiarano la tipografia: una è a grossi caratteri, per Zanotti Bianco in Vercelli; e l'altra, elegantissima, procurata in Londra dal signore Zotti, a cui se fosse stata nota l'edizione veneta, e se inoltre egli si fosse servito di migliore bulino, il pubblico gli sarebbe debitore del testo piú esatto insieme e piú nitido delle *Ultime lettere*. Quanto alle altre ristampe, benché il libraio, in cui nome scriviamo questa notizia, ci somministri i luoghi delle stamperie e cittá da dove gli sono arrivate, nondimeno a noi paiono cosí scorrette in sostanza e di sí deforme apparenza, e fatte, per aviditá di guadagno con molta fretta e fors'anche con maggiore ignoranza, da non meritare distinta menzione. Eccettueremo unicamente quella di Mantova, pubblicata sotto la data « Italia, MDCCCII », e, quanto si poteva, imitarono il sesto, la carta, i caratteri e finanche il preciso numero delle pagine 244 dell'edizione milanese: se non che la contraffazione fu smentita e invilita dal troppo numero degli esemplari; tanto piú che il ritratto, disegnato la prima volta dal celebre artefice Longhi ed inciso lodevolmente dal Boggi, fu per la ristampa mantovana meschinamente rifatto. Onde per l'edizione che ora s'intraprende abbiamo consigliato al libraio che s'attenesse fedelmente alla prima; e, quanto agli errori di stampa e a' sensi intralciati per difetto d'ortografia, procurasse di ridurla a migliore lezione, aiutandosi del testo del Genio tipografico.

III. Traduzioni

Il concorso de' lettori non giustifica le opere nuove davanti a periti giudici, i quali possono spesso pronosticare senza ingannarsi che le piú famose saranno un dí biasimate da chi le lodava. Ma quanto minore è il vero pregio de' libri avidamente letti, tanto piú importa investigarne i motivi: perché possono guidare a conoscere

il cuore umano e le nature de' tempi; specialmente ove alcuni libri siano letti per varie ragioni da tutti i ceti d'una nazione popolatissima, se uomini d'altri paesi si obbligano a pesarne ogni vocabolo e li traducono, se finalmente que' libri producono effetti contrari ne' loro lettori e inducono a giudizi diversi. Trattandosi qui d'un libro sí fatto, è prezzo dell'opera il ricercare analiticamente sí fatte cause: però è nostro scopo di raccôrre de' soli fatti per chi poi, aggiungendovi molti altri consimili, volesse desumerne delle veritá generali. Ora, per dire quello che noi sappiamo delle traduzioni delle *Ultime lettere*, pare che tutte smentiscano la fama dell'originale. Una in tedesco fu pubblicata a Iena dal professore Luden, e non ebbe favorevoli i giornalisti, che lo accusarono di avere lavorato sopra un testo poco meritevole di versione. Il professore Luden non vide la prima edizione, e nella prefazione si duole di non avere potuto ottenere la milanese in ottavo. Tradusse letteralmente, e le frasi tutte secondo l'ordine loro; metodo che, se alle volte arricchisce la lingua in cui si traduce, rende spesso strani e raffredda i pensieri del testo. Pari è il difetto della versione inglese: sí che molti, nel leggerla, con ragione deplorano il tempo perduto e dal traduttore e da' suoi lettori. Dove si narrano de' fatti, un romanzo alletta anche nelle altre lingue; ma, se invece si esprimono affetti, allora l'incanto sta nello stile ed è raro che possa serbarsi nella traduzione, e rarissimo è che taluno, anche potendo, voglia spendervi le cure ed il tempo indispensabile a questa fatica, la men lodata forse, ma certo la piú ardua in letteratura. E le *Ultime lettere* hanno uno stile tutto loro proprio; e tale da essere censurato da chiunque volesse guardarlo a parte a parte, ma da sedurre i lettori. Le cose che contengono sono per lo piú comuni; il modo è sempre nuovo. Lo scrittore accenna, piú che non esprime a parole; trapassa, senza frapporre mai mezze tinte, da un oggetto all'altro; par che sprezzi sempre la rotonditá dei periodi, e talor l'armonia; non cerca vocaboli o frasi eleganti, e pare che il concetto gli suggerisca le voci piú proprie; né si cura che siano fuor d'uso, anzi la dicitura ha non so che ruggine proveniente dalla lettura de' piú antichi scrittori italiani; ma, ad onta di certo zelo di puritá di lingua, che in generale trovasi in quelle *Lettere*, vi s'incontra alle volte delle licenze tutte nuove e non imitabili: insomma è stile d'uomo che scrive a sé unicamente e per sé; che non pensa a chi leggerá; che appena tocca fatti e concetti a cui necessiterebbe spiegazione piú chiara; altri li ripete

troppo; d'altri tace e, benché non gli abbia mai accennati, presuppone che siano saputi; e il vigore e la schiettezza delle espressioni escono da impeto d'anima e da uso pratico della lingua, piuttosto che da metodo premeditato di scrivere. Però chi sul serio dicesse che lo stile di questo libretto piace appunto perché non ha stile (pigliando il vocabolo nel significato delle scuole), darebbe forse nel segno. Non si legge mai, si ode sempre; né s'ode l'oratore o il narratore, bensí l'uomo giovine che parla impetuosamente e lascia discernere i vari colori della sua voce e i mutamenti della sua fisonomia. La versione francese, tenendo metodo al tutto contrario dall'inglese e dalla tedesca, è caduta nel contrario e peggiore difetto. Le prime due, non foss'altro, rendendo frase per frase (segnatamente la tedesca, lavorata da scrittore perito nelle due lingue), lasciano intatta la sostanza del testo. Bensí la francese, per abbreviarlo talvolta, allargarlo spesso, e abbellirlo sempre, lo trafigura in guisa che taluni, leggendola, hanno sospettato che fosse traduzione della *Vera storia di due amanti infelici* pubblicata da Angiolo Sassoli, anziché delle *Lettere di Iacopo Ortis*. Senza che, molti passi sono traintesi, molti travolti a bella posta; e il senso vien a rovescio dell'originale: il che s'incontra principalmente ne' ragionamenti, concatenati con rapida e stretta brevitá, ne' quali chi tradusse non ha sottinteso i nodi tralasciati dall'autore. Finalmente il traduttore non si contentò né del frontespizio, né d'un volumetto solo: lo divise in due e lo chiamò *Le proscrit*. Quanto ad altre due versioni francesi, che, stando agli annunzi del *Journal de l'empire*, 7 febbraio 1811, e della *Gazette de France*, 9 febbraio di quell'anno, doveano essere vendibili l'una dal libraio Dentu, l'altra dal Lefèvre, non sappiamo altro se non che il governo le sequestrò, e allora il libro fu proibito anche in Italia. A molti pare ad ogni modo difficilissimo che, tradotto in altre lingue, riesca leggibile; ed è presso che impossibile il tradurlo in francese, idioma che ha per indole la chiarezza e l'esattezza, e sopra tutto certa eleganza di « convenzione » e di « *bon ton* », due cose ignote, agli scrittori originali delle altre nazioni. Insomma, se i pensieri e gli affetti sentiti ed espressi da molti sono ridetti o comunemente o con troppo studio, non possono provocare la curiositá di chi legge, perché ei li sa, né procacciarsi la sua fede, perché gli paiono ricercati e dettati con arte. Ma, se le cose medesime sono riscaldate e scritte da un foco tutto proprio a chi le dice; s'ei le porge quasi gli fossero insegnate dalla sola natura e rischiarate col suo

proprio ingegno; ispirate, per cosí dire, dal genio delle sue passioni, e confermate dall'esperienza degli accidenti della sua vita; se finalmente le esprime per necessitá di spassionarsi, anziché per progetto di farsi ascoltare: allora tutto quello che dice porta seco una novitá che infallibilmente alletta chi legge, e, quantunque vi siano de' sofismi e de' paradossi, non se ne incolpa l'autore, perch'ei mostra di dire solamente cose che nella sua coscienza egli crede innegabili e vere. Or chi non vede come sia malagevole il serbare sí fatta originalitá nelle traduzioni? la quale oltre all'essere individuale, è parimente caratteristica della nazione; e, tolta l'originalitá, il rimanente, come s'è detto, riducesi al niente. E, per riferire quanto ci è noto intorno alle versioni dell'*Ortis*, aggiungeremo che il signore Atanasio Politi di Leucade lo tradusse in greco, e ne pubblicò il manifesto in Firenze; ma della stampa e dell'esito del suo lavoro non abbiamo notizie. Ecco quanto abbiam letto e udito su le traduzioni del libro.

IV. Veritá storica delle «Ultime lettere»

Da una lettera scritta nel 1808 al signor Bartoldi, letterato prussiano, autore d'un *Viaggio in Grecia*, e della quale ei rilasciò copia in Italia a persona che ce l'ha partecipata, desumesi che l'amore destato dalla giovinetta, e le circostanze, e le qualitá estreme di generositá e di furore della passione sono storia, e che parecchie di quelle lettere amorose furono scritte e spedite, quali appunto si leggono; e il pensiero di ridurle a libro e di pubblicarle nacque dopo assai tempo, quando, calmatesi le passioni, non rimaneva che la memoria de' fatti. I caratteri individuali de' pochi personaggi introdotti nell'azione sono espressi dalla natura vivente; cosí pure alcune scene de' luoghi: e vi fu tal viaggiatore il quale, standosi una sera sull'altura del monte che gli fu mostrato, riconobbe esattissimi i quadri campestri e, come ei dice, «le tinte locali» della lettera che incomincia: «S'io fossi pittore!» (1). Gli episodi della gentildonna di Padova, della vecchierella romita, della giovinetta maritata di fresco, de' dialoghi col poeta Parini, del mendíco vagabondo e del contadino calpe-

(1) Lett. 13 maggio, p. 305.

stato dal cavallo (1) sono verissimi quanto a' fatti, benché esagerati per avventura dalla fantasia di chi ne fu spettatore insieme ed attore, dalla troppa passione con che li racconta e dalle tristissime conclusioni ch'ei ne ricava. Intorno a Lauretta siamo in dubbio se fosse persona reale o fantastica. Finalmente, in quanto al protagonista, è presentato tale qual era, ne' casi della sua vita, nell'etá ch'egli aveva, nelle sue opinioni e passioni e in tutti i moti tempestosi dell'anima sua, specialmente in quelle ore ch'ei meditava su la morte e s'apparecchiava con mente deliberata al suicidio. Bensí il nome è mutato: quantunque sia vero che un giovine di casato Ortis s'uccise in Padova verso que' tempi; non però lasciò scritto veruno, né s'è potuto mai congetturare la ragione della sua morte. Ed oltre all'essersi cangiati tutti i nomi de' personaggi, e traslocata la scena d'una in altra contrada d'Italia, molte particolaritá sono state innestate, e alcuni quadri di paesi sono ideali, per riguardi alle famiglie, le quali, sebbene non fossero per quegli avvenimenti disonorate, sarebbero state a ogni modo riconosciute e nominate indiscretamente dal mondo. Tale è il trasunto della lettera scritta al Signor Bartoldi; e noi, per gli stessi riguardi, non abbiamo riferito se non quanto è necessario a' lettori.

Un altro scrittore osservò:

che il protagonista, essendosi anteriormente ingerito negli avvenimenti della sua patria, ed educatosi l'animo con l'esperienza di que' tempi, veste di necessitá un carattere storico, importantissimo a chi desidera di osservare gli effetti che le politiche mutazioni producono in un individuo e in tutto un partito, che pensa e sente com'esso. Né all'autore era necessario di riferire particolarmente de' fatti in guisa ch'altri debba prestargli fede, e forse viveva sotto tale governo da non potere fuorché accennarli: nondimeno gli basta; perché, toccandoli appena, spiega sovr'essi tutti i pensieri che bollivano in molti de' suoi cittadini e mostra almen da una parte le opinioni degli italiani. Che poi queste opinioni, e il sistema politico a cui l'Ortis s'appiglia, sia da riprendersi o da lodarsi, poco rileva; ma, chi non guarda indifferentemente le sciagure de' popoli e le opinioni a cui sono strascinati appunto dalle sciagure, importa molto il trovare conservata ne' libri un'immagine viva de' tempi (2).

---

(1) Lett. Padova, 11 dicembre, p. 272 e sgg.; — 19 gennaro, p. 282 e sg. — 17 aprile, p. 292 e sgg.; — Milano, 27 ottobre, p. 11 e sgg. di questo vol. II, — Dalla Pietra, 15 febbraio, p. 23 e sgg. (ib.) — 14 marzo, p. 40 e sgg. (ib.).

(2) *Kleine Aufsätze meist historischen Inhalts*, von Heinrich Luden, Göttingen, 1807, p. 129.

Fu chi disse che il libro tende unicamente a insinuare negl'italiani la passione dell'indipendenza, l'abborrimento a qualunque dominazione straniera e il disprezzo d'ogni setta religiosa, letteraria e politica, le quali, lacerando l'Italia, la lasciano a beneplacito del piú forte: però le massime di politica sono artificiosamente ravviluppate in un libretto d'amore, affinché penetrassero fino al cuore de' giovani e delle donne. Altri stima che siccome il *Werther* rappresenta il suicidio quasi malattia crescente, incurabile di certi individui; cosí l'*Ortis* intenda di raccomandarlo quasi rimedio di certi tempi, come se il troppo terror della morte avvezzasse i mortali a comperarsi la vita a prezzo d'infelicissima servitú. La insistenza ne' ragionamenti sul suicidio, e l'ardire con che ei fin d'allora parlava dell'uomo, che insieme atterrí e fece seco ridicola mezza l'Europa, potrebbero avvalorare le due congetture sovraccennate; e il maggior merito, che il traduttore francese trovi nel suo testo, si è: che «abbia nel silenzio universale snudata l'anima dell'oppressore comune» (1). E questa è forse la causa principale del concorso di tanti lettori di varie nazioni, i quali amavano di vedere espressi i loro propri sentimenti ch'essi non avrebbero forse saputo né ardito manifestare. Nondimeno sí fatto merito non è di gran peso per chi esamina il libro come opera letteraria e per chi, oltre al bene che può recare, considera anche il veleno che può instillare appunto negli animi de' giovinetti e delle fanciulle.

V. Pareri de' letterati su le «Ultime lettere»

V'è tanta discordia fra' giudici letterari dell'*Ortis* (2), che per lo piú gli uni censurano appunto le cose lodate dagli altri. Lo stile, hanno detto i censori, non che bizzarro, è oscuro spesso, e incertissimo e dissonante da sé; alle volte par casereccio, alle volte

---

(1) Vedi la prefazione del *Proscrit* par monsieur S***.

(2) In questo, come ne' seguenti paragrafi, le ragioni controverse le abbiamo trasunte dalle prefazioni de' traduttori, da parecchi giornali letterari e articoli di diverse gazzette italiane e francesi, e principalmente dal *Giornale di Padova*, 1803; dal *Quarterly Review*; dal primo numero del *Giornale italico* di Londra; dal *Breve esame delle «Ultime lettere»*, pubblicato di fresco in Italia e che dicesi estratto dall'*Edimburgh Review* (giornale che noi non abbiamo veduto); dai *Kleine Aufsätze* von Luden, pp. I-XIII e pp. 91-129; e da parecchi scritti inediti, come la *Lettera al signor Bartoldi*, e alcune altre di cui nomineremo gli autori a suo luogo.

oratorio; or pedestre, or poetico; e non in parti diverse del libro, ma nella stessa lettera e pagina; e a lato a un vocabolo recondito dei trecentisti s'incontra un idiotismo de' fiorentini d'oggi; e modi danteschi e biblici; senza dire d'infinite frasi di conio dello scrittore, e de' periodi spezzati e sprezzatamente disarmonici e sconnessi per penuria di congiunzioni; cosí che spesso chi vi togliesse la punteggiatura, penerebbe a raccapezzarne il significato: insomma è stile, che, come non è fatto sovra ottimi esempli, cosí non avrá che pessimi imitatori. Gli avvenimenti tutti, che dánno principio, progresso e catastrofe all'azione, sono si scarsi e miseri, che, ove si prescinda dagli episodi, non basterebbero a dar moto a un cortissimo dramma (1); e sono tessuti in guisa che il lettore li prevede da sé innanzi tratto: difetto capitale d'arte, di cui l'autore o compilatore che sia, il quale pubblicò il libro, s'accorse sí poco, che l'eroe disperato della prima lettera è pure, né piú né meno, il disperato dell'ultima; se non che a principio parla, e in fine opera, ma non sa far altro che uccidersi; e dagli 11 ottobre 1797 a' 23 marzo 1799 discorre sempre egli solo da farne un volume. È fuor di dubbio che, ove que' fatti siano realmente accaduti, gli altri pochi personaggi, che sono connessi necessariamente all'azione, avranno anch'essi esternato l'animo loro e operato secondo i lor propri interessi ed affetti; inoltre dicono e agiscono poco o nulla, e quel poco unicamente per l'Ortis: e, caso che tutto fosse invenzione, ognun vede come nel silenzio e nell'inazione di que' personaggi, la natura fu assai male imitata. Vero è che Teresa, di sotto al velo virginale dal quale è coperta, si fa scorgere innamoratissima; e in questa parte sarebbe carattere ben ideato: se non che vi si sente dell'incoerenza; da che tanto amore può assai difficilmente associarsi a tanta virtú, sino al sacrificio che la giovine si mariti ad un uomo «che essa non può amare» (2): sacrificio antiveduto da lungo tempo, senza che mai vi sia frapposto verun tentativo a distorlo; ed è consumato, e il lettore non ode da quella donzella innamoratissima neppure un sommesso lamento.

---

(1) Infatti un dramma intitolato *Iacopo Ortis*, che da comici italiani si recita da qualche anno in qua, è tessuto di avvenimenti che non sono nel libro, e sembrarono indispensabili a' comici a non far languire le scene o protrarle, siccome in molti drammi tedeschi, con le solite meditazioni malinconicamente fredde sopra gli affetti e le miserie dell'uomo.

(2) Lettera 20 novembre [di questa edizione, I, 265].

Né Teresa è carattere che possa stare da sé; e si vede che è ripiegato e modellato e attratto, per cosí dire, dall'Ortis, e fa trasparire le stesse qualitá d'animo, e pensa ed ama e quasi parla nel modo stesso: tutto al piú, per la differenza del sesso, dell'etá, e dell'educazione mostrasi meno ardita, meno aspra e meno ostinata. Come poi un uomo sí agitato dalle passioni e d'indole sí impaziente possa compiacersi di descrizioni campestri; e osservare d'altra parte tante minuzie e ragionare sovr'esse sino a desumerne delle massime generali; e perché mai si diletti di registrare nelle sue lettere tutti gli accidenti meteorologici, mostrando in se stesso un vivente barometro dell'atmosfera che lo circondava: sono quesiti a' quali non si può forse dare risposta, se non col dire che s'è voluto stampare tutto quello che fu scritto dall'Ortis senza pigliarsi pensiero se sia tutto conforme alle leggi dell'arte, agli esempi de' grandi scrittori, e sopratutto a' modi co' quali la natura suole procedere. Che poi due passioni cosí diverse, quali pur sono il furore di patria e l'amore, possano ardere simultaneamente nell'anima d'un solo individuo, e tutte due si manifestino spesso in uno stesso periodo, e talvolta in una sola frase, è fenomeno naturale e può ammettere spiegazione; ma sí strano a ogni modo, che, se fu alcuna rara volta mostrato in una o due scene di qualche tragedia, non deve essere ripetuto per duecento e piú facciate in un libro; e chi disse che quelle *Lettere* hanno due anime, le censurò con argutissima veritá. Certo è che un lettore appassionato di politica, vedendosi frastornato da' sospiri d'un innamorato, s'adira; e tal altro, mentre apre il cuore a' sospiri, si rimane a un tratto gelato da quelle fiere minacce repubblicane e dalle predizioni politiche, che per allora non importavagli di sapere. Finalmente un letterato di molta fama e d'antica esperienza, benché di stile non troppo corretto (1), trovò « da lodare lo stile e la lingua e la forte immaginazione ne' quadri, e l'ardimento di tante veritá in quel libro »; ma, quanto al punto capitale, trovò altresí « che non erano pregi bastanti a trasfondere in altri quel profondo patetico, che pur sembra dettato dalle viscere dello scrittore. Chi ha pubblicato quell'operetta ha dunque voluto le lagrime dei lettori, e

---

(1) Lettera dell'abate Saverio Bettinelli, in data di Mantova, 18 novembre 1802, posseduta dal signor Camillo Ugoni, gentiluomo di Brescia. La riportiamo come sta nell'autografo.

la corrispondenza de' lor cuori. Ma gli ha poi consultati questi giudici provocati? Non parlo del fine che ebbe in tal provocazione; qual frutto ne aspetta? qual orrore ne vuole ispirare? qual morale insinuare? Domando qui solamente, se pensò a' suoi lettori, alla difficil lor commozione, al prolungarla per tanto tempo, al pronto asciugarsi le lagrime loro, al piú pronto stancarsi di lamenti, di pianti, d'amori, di personaggi ignoti o poco interessanti; onde il lettore, raffreddato, divien critico, e talor nemico del libro, benché l'autore faccia ogni sforzo per farselo amico, interessato per esso, commosso da esso, piangere con esso. I bellissimi tratti di stile allora languiscono, e qual si voglia penna pittrice, armonica, elegante e perfin sublime non farebbe passare in altrui le doti dello scrittore. Ho gustato alcuni passi e ammirati; m'hanno talor commosso, ma non sino alle lagrime, benché mi siano delizia, e ch'io spargo sí volentieri e bramo di spargere a mia consolazione e a tributo della umanitá non che dell'eloquenza». Frattanto gli altri dicevano: — A chi scrive è piú agevole, siccome anche piú grato a chi il legge, il romanzo tessuto di complicate vicende, vario di caratteri e dilettevole per inaspettate catastrofi, esposte con brio, con passione e con eleganza; e, s'anche questi requisiti dello stile mancassero, non resterebbe che non trovasse lodatori, specialmente fra quelli, e sono i piú, che leggono con poca penetrazione e spesso per noia; e veramente chi libera gli uomini dalla noia, fa loro grandissimo beneficio. Invece la difficoltá di lasciare da parte le avventure meravigliose e i molti accidenti, e contentarsi di assai pochi e ordinari, a fine di agitare e sviscerare per mezzo di questi un solo carattere umano e di richiamare per tutto il corso d'un volume i lettori sovr'esso, è malagevolissima a sormontarsi. L'autore cosí non esercita piacevolmente la fantasia di chi legge; la quale per altro, essendo prestissima a muoversi, non tarda a stancarsi: ma, ove gli riesca bene il suo schietto lavoro, eccita i cuori a osservare commossi in que' fogli la malattia giornaliera e progressiva d'un altro cuore umano febbricitante di passioni e per cose che tuttodí accadono a tutti. La sostanza de' racconti complicati è depositata nella sola memoria, che non può lungamente serbarla; e sostanza d'un romanzo, come il *Werther* (1) e l'*Ortis*, consi-

(1) Avendo riserbato l'estratto de' paragoni instituiti fra il *Werther* e l'*Ortis* al seguente paragrafo, premettiamo in questo le osservazioni teoriche spettanti a' due libri, e quelle sole applicazioni particolari che si riferiscano all'*Ortis*.

stendo tutta di commozioni naturali, penetra le anime. E, quando da mille colpi graduali, continuati, diversificati con novitá, modificati con arte, ma provenienti pur sempre da un medesimo oggetto e tendenti a un unico scopo, le anime giovanili siano state una volta gagliardamente scosse, conservano, se non quel moto medesimo, certamente una oscillazione protratta per anni, la quale avverte del modo di preservarsi da simile violenza di cuore, o, non fosse altro, inizia a conoscere le proprie viscere nelle altrui, e tollerare le angosce umane e compiangerle. I casi della vita sono vari e individuali, e non ammettono regola; ma le passioni, da' gradi in fuori, e il dolore sono comuni a' mortali. L'autore della *Nuova Eloisa* intese di rappresentare i princípi, i progressi e le catastrofi dell'amore in certi individui che, secondo lui, esistevano e, se la societá fosse men guasta, esisterebbero in piú gran numero; e li volle contrapporre appunto agl'individui corrottissimi della societá (1). Perciò s'è giovato di cinque o sei attori e di semplici avvenimenti: pone i suoi innamorati in una piccola appartata cittá degli Svizzeri; avverte che sono educati alla ritiratezza domestica e alle solitudini severe delle Alpi, senza uso di mondo, né curiositá di conoscerlo; e li ha dotati di tanto ingegno da farli vagare ne' spazi d'un'ideale filosofia, e di tanto ardore da strascinare la loro indole ingenua e naturalmente buona a falli ed a pentimenti; e pubblica le loro lettere, dettate (come egli ridice spesso) in istile scorretto, e da essere meritamente censurato da chiunque ha gusto elegante in letteratura. Veggonsi infatti in quelle lettere gli affetti dolcissimi, inquieti, profondi; i generosi sensi; gli errori di mente; le ingannevoli illusioni di perpetua felicitá e di pura virtú; le colpe e le sciagure e i ravvedimenti, che finalmente si risolvono e si concentrano in un lungo sentimento sublime di passione purificata dalla ragione protratto fino alla morte: il che infatti è conseguenza dell'amore altamente provato da' cuori bennati, che non siano stati guasti dalla corruzione delle grandi cittá; ma l'autore

---

(1) Del giudizio, che segue intorno la *Nuova Eloisa*, era nostra prima intenzione di non riportarne se non quanto bastasse a far, col paragone, conoscere il *Werther* e l'*Ortis*. Poi ci siamo riconsigliati di non accorciarlo che di pochi periodi, pensando che trovasi in un articolo destinato per l'appunto al romanzo italiano, e che inoltre giova a spiegare la teoria sui romanzi semplici, e che finalmente non rincrescerá a' piú de' lettori di trovar qui un esame che, se non è nuovo, pare almeno imparziale ed esatto sul romanzo piú celebre del secolo addietro.

voleva far leggere il suo romanzo nelle grandi cittá. Ricavò molti affetti dall'anima sua; moltissimi ne inventò con la sua fantasia, e a forza d'ingegno li scalda, li svolge, li mostra da tutte le parti adornati, a fine di costringere ogni lettore piú incallito dalla corruttela a sentirli: e intanto l'autore si compiace della propria fatica, e, dimenticandosi de' suoi personaggi, non pensa che a sé. Alla seconda lettura di quelle lettere, massime chi la ripiglia in etá matura, ognuno s'accorge che Rousseau non ha còlto nel segno appunto perché ha voluto mirarvi un po' troppo. Anzi un uomo di tempra veemente, d'anima fervida, e per tendenza di mente attentissimo osservatore dei ripostigli del cuore umano, ch'egli poi svolse nelle sue tragedie, racconta com'ei nella sua gioventú, quand'era avido di romanzi ed innamorato e facile a prorompere in lagrime, raffreddavasi alla lettura della *Nuova Eloisa*, perché i personaggi volevano a forza sentire piú di quel che naturalmente sentivano; né ha mai potuto finirne un volume (1). Ma questo giudizio forse proviene dalla diversa singolaritá d'ingegno in questi due scrittori. Nondimeno è certissimo che le passioni sono nella *Nuova Eloisa* oratoriamente descritte, come da persone che non ne sono attualmente invasate, ma che con l'immaginazione e con la ragione ritornano a' tempi passati per esaminare il lor cuore. Le loro riflessioni, invece di sgorgare spontanee e di cedere, subito dopo, il luogo agli affetti che le hanno provocate, si prolungano in via di dissertazioni controverse. La virtú de' loro sentimenti, delle loro parole, delle loro azioni non germoglia da' cuori che la sentano, e che però non possano operare altrimenti; bensí dai sistemi morali: quindi la contraddizione fra la condotta e le massime di que' personaggi. Il carattere di Giulia, a chi lo guarda come felice combinazione del genio e dell'arte, che abbelliscono la natura imitandola, è lavoro da spaventare qualunque grande scrittore meditasse di fare altrettanto: e l'errore di Rousseau non consiste giá nella colpa in cui fa cader Giulia, bensí nel farla cadere con quell'amante: da che Saint Preux è carattere dispregevole; giovine altero a parole, e servile a fatti; spirituale e platonico in fantasia, ed epicureo sino alla crapola ed al postribolo; che non ha ingegno se non per raffinare de' paradossi in proprio favore; non ha dialettica che per circuire di sofismi la misera vergine; non ha eloquenza che per

(1) Vittorio Alfieri, nella sua *Vita*.

sedurla; non ha coscienza che per inorgoglirsi della sua immaginaria virtú e adonestare per essa le libidini e il tradimento. Codesti individui stanno pur troppo in natura; ed oggi, da che la filosofia entra ne' giovani assai prima dell'esperienza, s'incontrano piú che mai. Un inesorabile scrutatore del proprio e dell'altrui cuore ha detto che «nell'accesso delle violenti passioni, e molto piú nell'amore, che le attrae tutte a sé, e le irrita tutte, ed è irritato da tutte, la coscienza è spesso sí illusa, che giustifica gli errori e le colpe; e, quando gl'individui pur vedano d'avere strascinato sé e gli altri ne' guai, confessano il danno, ma non il torto: sentono compassione e dolore di sé e degli altri, ma nessun rimorso o pochissimo: protestano in buona fede l'innocenza delle loro intenzioni; e, credendosi piú sventurati che rei, si rifugiano sotto lo scudo della loro coscienza» (1). Or, se l'uso del mondo non avea travisato i personaggi di Rousseau, non s'illuse egli forse? non vide che i libri e le opinioni del mondo avevano modificato que' cervelli e que' cuori? e tanto peggio, quando i sistemi, di cui s'erano imbevuti da sé, non erano stati paragonati con l'esperienza sociale. Né Rousseau intendeva di fare del suo nuovo Abelardo un carattere abbietto: anzi gli ascrive tanto vigore d'animo e sí puro ingenito senso d'onestá, che nella seconda parte dell'opera lo rappresenta dotato di soprannaturali virtú. E siano virtú naturali: bensí, date quelle circostanze, sono pur rare anche ne' cuori generosissimi, e rarissime ne' Saint Preux: cosicché i giovani impa-

(1) Cosí conclude l'operetta *Senis excussa praecordia* d'autore anonimo, pubblicata dopo la sua morte, e tradotta dal latino in inglese su la fine del secolo scorso. Il primo de' tre brevi paragrafi, che compongono la prefazione, dice: «Scrivo l'esame della mia coscienza nell'anno sessantesimoterzo dell'etá mia, e sopra una azione sola della mia vita: azione non condannabile dalle leggi, non disonesta davanti il maggior numero degli uomini, giustificabile con l'uso e le opinioni del bel mondo, assolvibile da qualunque giudice per documenti e per recriminazioni giuste contro a' miei complici, utile per l'intenzione secondo alcuni casisti ed inevitabile secondo altri; finalmente azione non funesta negli effetti suoi e, mentr'io la commetteva, non disapprovata dalla mia coscienza, anzi calcolata col mio raziocinio, ma dalla quale nacquero, subito dopo, rimorsi piú colpevoli dell'azione stessa; poi, raffreddandosi le passioni che m'indussero a commetterla, il tempo fece men disperati e piú giusti, e piú evidenti, e piú tenaci i rimorsi, che si mantennero pel corso di ventotto anni, e vi si mantengono vivi: onde ho qui brevemente ristretti tutti i moti, i pentimenti, le consolazioni, i dolori, i ragionamenti dell'anima mia d'allora in qua, non tanto ad utilitá altrui quanto a mio lume e consolazione, e per educarmi ne' miei giorni canuti a fidare con umiltá e senza terrore nella misericordia di Dio».

reranno a sedurre com'esso le vergini, né potranno pentirsi com'esso. E quel misto di mortale e di angelico, che ha la sua Giulia, giustifica le colpe insieme e le virtú di lei, tanto vera è l'unione della schietta natura e dell'ideale in quel divino carattere; ma non giustifica mai l'essersi lasciata (userò due frasi dell'Ortis) « contaminare dalle braccia » di sí misero « animale umano ». Ecco donde deriva quel non so che di « romanzesco incredibile », che Rousseau credeva pure di avere scansato: se non che vedesi chiaramente che il giusto, ma inopportuno desiderio di sfoggiare la sua facondia, l'ha ingannato; e pare che innanzi tratto avesse persuaso se stesso che le belle massime, eloquentemente espresse e riscaldate da molta passione, bastino a santificare le azioni di chi le detta. Intanto la doviziosa, elegante, affettuosa, ma calcolata eloquenza dell'autore traspare sempre da quelle lettere, che dovevano essere scritte nativamente da quegli svizzeri provinciali (1), e adesca il lettore alla meraviglia, e lo svia dal cuore de' personaggi; innalza la sua ragione a ideali contemplazioni di perfezione morale, in guisa che, benché il libro sia pieno di sentimenti naturali e di schiette pitture dell'umana società, non trasfondono in chi legge né tanto né sí profondo né sí lungo calore, da obbligarlo a meditare sovra le altrui e sovra le proprie passioni. E vuolsi distinguere « calore » da « fiamma »: il primo è dote di molti antichi scrittori e di tutti i primitivi, come la Bibbia ed Omero; e la seconda è dote moderna, per lo piú francese, specialmente in questi ultimi anni: onde certi romanzi, e anche le opere storiche uscite recentemente, furono da taluni chiamati « racconti infiammati di metafisica, che abbagliano e si risolvono in fumo ». I primitivi scrittori avevano men libri da imitare e meno lettori sazievoli, de' quali bisogna oggi consultare i discordi giudizi, e adulare il loro capriccio di novitá, e avere finanche rispetto alla fretta con che percorrono un libro. Gli antichi scrivevano le cose come le vedevano; esprimevano il senso, né piú né meno, che gli oggetti eccitavano nella lor anima; gli abbellivano de' soli colori che ricavavano dalla propria immaginazione; ne desumevano sentenze ovvie e dirette, che sono quasi sempre le piú utili e le piú vere; esponevano le loro idee

---

(1) Nelle sue *Confessioni*, ove parla della seconda parte dell'*Eloisa*, se ne compiace come « *d'un chef d'œuvre de diction* ».

con la sola lingua che aveano succhiata col latte e che, essendo la sola a cui s'erano applicati, non potevano imbarbarirla e se ne giovavano da padroni: poi non si curavano d'altro. Oggi invece ogni scrittore si crede obbligato di percorrere la storia e la letteratura di tutti i secoli scorsi, d'ogni paese e di tutte le lingue contemporanee; la vanitá, mista all'impossibilitá di riescire, n'induce a mostrare di sapere quello che non sappiamo; le molte letture ci logorano l'intelletto; il nostro giudizio si affila tanto, che finalmente si spezza; lambicchiamo, anche ne' romanzi, il perché d'ogni cosa; e, invece d'imitare l'oggetto tal quale la madre natura lo ha creato per gli occhi dell'uomo, tentiamo tutti i mezzi di guastarne la forma per arrivarne sino al midollo (1): cosí ne' romanzi i pensieri diventano or minutissimi, impercettibili, or generali e trascendentali, e vestiamo d'erudizione e di rettorica e di psicologia il racconto e i caratteri de' nostri protagonisti. Si descrivono gli oggetti, non con gli affetti che hanno prodotto in noi, e ne' gradi che possono produrre secondo la loro natura, bensí esagerandoli, affinché i lettori, infastiditi d'indigestione di libri, ne siano, volere e non volere, potere e non potere, commossi; si mendica l'entusiasmo nelle interiezioni e perfino ne' punti ammirativi, e la morale filosofia nelle nuove nomenclature e nelle formole matematiche: cosí la «fiamma» risolvesi in «fumo» (2)... Pur non è da incolparsi Rousseau, se molti, aspi-

(1) Un pittore, che, per emulare Michelangiolo, aveva fatto tante notomie sovra i corpi morti da sfidarne un dottore, nominava grecamente a un altro pittore i muscoli tutti e le cartilagini, ecc. — Sta bene — gli fu risposto: — Michelangiolo ad ogni modo sa rimpiattare sí laide cosacce a lor luogo; e, non che mostrare ch'ei ne abbia imparato le litanie, coprele di tal fatta, da non lasciar parere ch'ei abbia patito di vederle scarne, fetide, sozze e senza moto o calore, come te le hai vedute tu ne' cadaveri e le si veggono ne' quadri. — E fu graziosissima la lezione di lady B*** a quel poeta, che un giorno di crudo verno recitavale al camminetto un suo componimento sovra la rosa.

La dama sviò gli occhi dal poeta, e li tenne attentissimi sopra il suo sottopiedi di felpa a rabeschi. L'autore si richiamò seco della distrazione. — Che? — gli rispose la dama — non m'avete voi forse fatto venire il capriccio di trovare in questa stagione una rosa? Ma voi me l'avete sminuzzata in tanti petali, e stami, e che so io; poi mandandola al tempio dell'amore universale a celebrare le sue nozze, me l'avete fatta smarrire dagli occhi; e il mio capriccio di vedere una rosa non s'è smarrito: però ne guardo una qui, ricamata come Dio vuole su la felpa verde del mio sottopiedi (Nota dell'articolo inglese).

(2) Di questi discorsi intorno al «calore» e alla «fiamma» si poteva far senza. Gli abbiamo ad ogni modo lasciati in parte come stanno nell'articolo inglese in

rando a sorpassare le doti mirabili del suo stile, ne sorpassarono invece i difetti. Considerando la *Nuova Eloisa* come uno de' primi e maggiori tentativi a ordire un romanzo tutto di sole passioni, senza varietá né stranezza d'avvenimenti, e mettendolo a fronte del *Werther* e dell'*Ortis*, è certo che la sua ricca magnificenza umilia, per cosí dire, la loro schietta semplicitá. Ma quanto hanno è tutto lor proprio, non accattato di fuori, bensí dal loro ingegno, dal loro cuore, e dall'esperienza, e dal dolore delle loro passioni; e non mostrano quant'hanno; e di quello che mostrano, non fanno pompa; ed è sufficiente al lettore ad affratellarsi con loro, a credere a tutte le loro parole, a compiangerli, a volerli quasi soccorrere, a penetrare nelle loro viscere esulcerate e osservare le piaghe, di cui al lettore non traspare se non l'angoscia. L'Ortis è meno semplice del Werther; non però meno schietto. Le sue circostanze politiche, che in altri tempi sarebbero forse state inopportune e stranissime dentro un romanzo, ma che oggi sono comuni quasi a tutti i viventi, dilatano la sfera delle sue idee; la sua educazione letteraria (della quale quantunque ei non ne parli, anzi dichiara di non volerne essere debitore alle universitá) traspare piú accurata dell'educazione di Werther; finalmente il suo ingegno è piú attento a ogni cosa, il suo modo di sentire è piú impetuoso; quindi, agitandosi piú oggetti nella sua fantasia, riesce men semplice del Werther. Ma non gli cede mai di schiettezza, appunto perché quanto dice, quanto opera, quanto pensa, è tutto spontaneo, vero, individuale e dettato da un vigore innato. Il lettore confessa che l'Ortis gli pare carattere nuovo e alle volte stranissimo, ma che pure è uscito tal quale dalle mani della natura, e non poteva né parlare, né pensare, né operare altrimenti. Il suo stile piglia improvvisamente vari colori dalla moltiplicitá degli oggetti, i suoi pensieri sono disordinati; e nondimeno lo stile ha sempre uno stesso tenore, mantenuto dal carattere dell'individuo, e il disordine forma un tutto che si direbbe composto armonicamente di dissonanze.

---

grazia di chi traduce e legge de' romanzi francesi e tedeschi in Italia: e non prima avremo occasione, gl'inseriremo anche in tedesco in qualche giornale di Germania, affinché da' letterati di quella nazione s'esamini se sono degni di confutazione e di chiose; e allora v'aggiungeremo tutto quello che segue intorno allo stesso argomento, e che qui, per iscansare la troppa prolissitá fuor del luogo, abbiamo stimato di ommettere.

Che importa che usi vocaboli antiquati, idiotismi toscani, locuzioni create da lui? Questa: « Tu m'hai inchiodata la disperazione nel cuore », qui è strana, a dir vero; ma la si vegga ove sta, e dopo di avere percorso le lettere precedenti: e allora, entrando nello stato di Iacopo, si sentirá la energia e non la stranezza di questa frase. La ruggine dell'antichitá in que' vocaboli è emendata dall'evidenza, l'idiotismo dalla proprietá, la stranezza dalla necessitá, e le parole suonano sí forte dal cuore di chi le scriveva, che non ispiccano agli occhi, né s'ha tempo né sangue freddo da considerarle col microscopio grammaticale: e guai a chi, sgomentandosi di questo stromento nelle altrui mani, se ne serve un po' troppo: sará senza critici, ma senza lettori. Che monta la spezzatura del periodo, se l'unitá del sentimento è sempre piena, intera, crescente? e la diversitá degli elementi, se tutti fanno una maniera sola, è coerente in ogni parte a se sola, ed è, nella sostanza e nelle forme, italiana? (1). Non per altro è stile imitabile; perché né le passioni, né le azioni, né il modo di concepire d'un individuo è imitabile; e chi scriverá de' libri secondando la propria natura, fará meno fatica e dará meno noia a' lettori. Il discorso dell'Ortis, benché sia piú conciso, piú vario, piú aspro e piú cupo di quello del Werther (2), è talvolta piú disteso e

---

(1) Il prof. G. Gasparo Orelli, che ne' felici suoi esperimenti di traduzioni d'alcuni squarci del Machiavelli, e nell'opera *Beyträge zur Geschichte der italienischen Poesie*, 2 Theile, Zürich, 1810, ha dato alla Germania una generale e insieme precisa idea della letteratura degl'italiani, ed è versatissimo nel loro idioma, parlando per incidenza dell'autore a cui (vedi l'appendice al paragrafo VII) s'ascrivono le *Ultime lettere*, disse: « Questo scrittore è chiamato dalla natura a padroneggiare la sua lingua e ad ispirarle, con modi tutti propri a lui solo, e nulladimeno tutti conformi all'intima natura di essa, una nuova vita. Egli tiene il giusto tra il francesismo scientifico de' toscani d'oggi e il toscanismo pedantesco imparato da' lombardi sulle grammatiche; due vizi, che, mentre oggi in Italia combattono con armi diverse a chi vincerá, s'agguerriscono piú ostinatamente a disertare la lingua ».

(2) « *Goethe's Leiden des jungen Werthers sind deswegen so hinreissend für Leser von allen Altern und Ständen, weil der Held dieser Dichtung nicht die Sprache eines Schriftstellers, sondern die ganz einfache eines Liebhabers führt. Seine Leidenschaft ist zu stark, um den Ausdruck derselben in rhetorischen Figuren zu verschwemmen, oder vielmehr ist seine Liebe zu rein, um nach den Flitterstaat schöner Worte zu haschen* » (Il signor Goethe ha chiamato a quel libretto lettori d'ogni ceto, d'ogni mente, d'ogni opinione ed etá, perché quella eloquenza non è d'autore, ma d'innamorato, e di tal amore da non affogare con figure rettoriche i suoi pensieri: né una passione si ingenua può andar a caccia d'orpelli, di raffinatezze, e d'abbellimenti) H. H. FÜSSLI. L'ingenuitá d'uno stile, che ritrae al vivo la fisonomia d'una

tal altra piú facondo. Ma nel primo caso egli era in istato di calma e discorre d'una civetta (1); s'avvede, confessa e ne ride, d'aver voluto sfoggiare lo bello stile, e pare che gli fosse inspirato dal contegno artificiosamente grazioso di quella dama. Nel secondo caso, ov'ei discute le sue opinioni intorno al suicidio (2), la facondia è piú dialettica che rettorica; e, perché non intende, com'ei pur dichiara, di convincere gli altri, ma d'illuminare se solo, adduce le altrui ragioni, ma le combatte senza insistere negli argomenti, e abbandona subito la questione; e in quella stessa lettera si smarrisce disperatissimo, cercando in mille oggetti, e nella storia del mondo, e nella sua patria, e nel suo tetto domestico, alcune ragioni di vivere; e invece da per tutto la sua mente funestata da piú tempo raguna sempre ragioni pel suicidio. Circa alla tessitura, era ardita impresa il far venire nella prima scena un accanito repubblicano, e che nondimeno abborre i filosofici sistemi di libertá; che non crede nella probitá naturale degli uomini, e non fida nella giustizia indipendente dalla forza; che insieme disprezza i tiranni, e nondimeno è costretto a temerli; cacciato dalla sua patria, sdegna di cercare asilo fuori della terra dove stanno seppelliti i suoi padri; disperato insomma d'ogni consolazione, suicida per indole d'anima e per sistema di mente; e dalla prima scena condurlo, per una lunga serie di affetti, di desidèri complicati e di ragionamenti, a una tarda catastrofe, e per via di pochi accidenti. L'autore rasserena invisibilmente il suo protagonista prima con illusioni di pace e d'ospitalitá e d'amicizia e di piaceri domestici e di vita indipendente nella solitudine; e lo infiamma d'amore che, incomincia a ristorargli l'anima dolcemente, e per piú mesi lo adesca in secreto di care speranze, e lo pasce della compiacenza di sacrificar non foss'altro la propria felicitá alla virtú della giovane amata. Ma nel punto in cui l'amore fa parere all'Ortis beatissima per due o tre giorni la vita, l'amore stesso il precipita alla frenesia del dolore. L'anima maschia del giovine trova in sé per poche ore qualche vigor di ragione, e se ne giova imprudentemente e va quasi alla fredda rassegnazione; ma tanto sforzo lo fa ricadere

---

anima giovanile piena d'una sola passione e intenta ad un solo oggetto, è uno de' giusti motivi per cui molti antepongono il Werther all'Ortis, che è « vero », ma non « ingenuo ». Vedi il paragrafo seguente.

(1) Padova, 11 dicembre [di questa edizione, I, 272-4].

(2) Ventimiglia, 19 e 20 febbraio [II, 29-36].

piú fieramente ne' primi deliri, e, volendoli divertire con nuovi oggetti in un viaggio, esulcera con que' medesimi oggetti la malattia d'animo, che lo riduce a morire. Ed ei dalle forze, che, com'ei dice, « poche ed estreme gli avanzano », ricava fermezza e coraggio e dignitá da prepararsi pacatamente la morte; e tutto è cagionato e mosso e continuato e variato da' casi naturalissimi, minimi, aspettati, i quali, senza distôrre il lettore dall'osservazione di quel cuore umano (che è l'unico scopo del libro), giustificano le sue mutazioni e ne fanno conoscere tutti i motivi. La catastrofe, non che volerla occultare, è manifestata sin dalle prime pagine e dal titolo del volume, e per ciò appunto lo spettatore sa che non trattasi di colpirlo, e si lascia pazientemente guidare di giorno in giorno, e d'ora in ora, ne' laberinti dell'anima del suicida. Potrebbe essere giusta, non però è vera, la osservazione che la passione politica e l'amorosa sono dissonantissime in un romanzo; tanto piú che il mondo le vede raramente nello stesso individuo. Montaigne, che, stando sempre attentissimo al proprio cuore, ha filosofato imparzialmente sugli altri, ha creduto che le passioni politiche e le amorose regnino spesso contemporanee, ed ha particolarmente esaminato quale ceda piú presto. È vero che applicò le sue osservazioni sovra il padrone piú altero e piú forte della terra, che era sempre schiavo, e talvolta nel medesimo tempo, delle passioni politiche e delle amorose (1). Però l'osservazione potrebbe essere giusta; ma non giá a' nostri tempi, quando non v'è forse artigiano in chi le giornaliere passioni non siano fermentate da sistemi e sentimenti politici, a' quali non manca altro che l'occasione, e si convertirebbero pur troppo in furore. È bensí canone d'arte, prescritto dalla natura, che le passioni diverse regnino in un solo individuo, a fine che, combattendo fra loro, facciano riescire tragico e vero il carattere, finché una vincendo l'altra solleciti la catastrofe. Notisi dunque che nell'Ortis il vero contrasto sta tra la « disperazione delle passioni » e « l'ingenito amor della vita »; e che gli affetti, eccitati in lui dalla giovane ch'ei desidera e che non può mai possedere, e dalla patria che ha perduto e ch'egli inutilmente anela di vendicare, somministrano appunto nuove armi alla disperazione contro il naturale orror della morte. Or, quando l'autore ha con verosimiglianza ideato o cavato dal vero il

---

(1) Vedi il capitolo *Se l'ambizione possa piú dell'amore*; e parla di Giulio Cesare.

contrasto, v'era egli necessitá che la politica e l'amore cozzassero? Tanto piú, che l'una e l'altro sostengono d'alcuna speranza per diciotto mesi quel giovane disperato; né tutte e due prevalgono a un tempo: bensí l'amore piú lungamente e piú spesso fa quasi dimenticare al cuore dell'Ortis l'altra passione; finché, dopo d'avere tutte e due combattuto contro alla disperazione, e non vincono, sono costrette a congiungersi ad essa, e affrettano la catastrofe. E l'amore nell'Ortis assume da' sentimenti repubblicani una tempra fiera e virile, per cui scemasi in parte la dissonanza che due passioni cosí dissimili devono necessariamente mandare. Per altro taluni non potranno trapassare di subito dall'una all'altra corda, e talvolta anche sentire i due suoni ad un tempo, e non essere frastornati da quella disarmonia d'elementi diversi. Pur nondimeno, quand'anche se ne avveggano tutti, è da dire che, poiché il libro ha tanti lettori, tal dissonanza non sia rincrescevole a molti. Ma, dove si voglia stare piú al ragionamento che al fatto, preghiamo che, quando prima non le abbiano esaminate, non notino di acutezza due o tre riflessioni, che in questo incontro faremo sovra le «passioni uniche» degli eroi di quasi tutti i romanzi antichi e moderni.

L'uomo va alla pazzia per due strade contrarie. Se l'individuo riceve troppe, e insieme lievissime e varie e mal certe sensazioni ed idee, delle quali nessuna è sí forte e sí stabile da lasciargli nell'anima mezzi di paragone e vigore di desiderio e determinazione di volontá, allora, quanto piú cresce in lui questo stato d'imbecillitá, tanto piú precipita nella «insensatezza»; e sí fatti pazzi sono per lo piú spensieratamente gai ed innocui. Se invece le sensazioni e le idee derivano da un desiderio unico, che le assorbe tutte e le riduce a una sola; e questa sia radicata e tenace ed estesa nell'anima, che non lasci piú luogo dove si pianti e vi si fermi lungamente alcun'altra diversa; allora, anche in questo individuo, mancano tutte le sensazioni e quindi le idee di paragone, senza delle quali la nostra ragione non può mai agire, e l'uomo diventa maniaco. Sí fatti pazzi sono per lo piú malinconici e pericolosi, ma piú facili forse a guarirsi, perché in essi la malattia non dipende, come negli altri, da poco, bensí dal troppo sentire. Però nelle tragedie, dove l'azione ha periodo di tempo assai circoscritto, può stare che il filosofo non pretenda che una «passione unica», concentrata in pochissime idee, tendente ad un solo oggetto, faccia impazzare il personaggio che la prova e la esprime.

Ma, quando in un romanzo sia tragicamente protratta per anni, è da confessare che l'Ariosto, facendo impazzare Orlando e infuriar Rodomonte, fu il piú savio de' romanzieri; e sarebbe stato savissimo, se la sua Bradamante, ch'ei pure vorrebbe farcela ammirare come altissima eroina d'Amore, avesse tanto quanto dato in pazzie, come pare che la n'avesse gran voglia. Le due vere eroine d'Amore sono in quel poema Isabella e Fiordiligi, caratteri i piú ingenui insieme e i piú caldi e i piú amabili che siano stati immaginati mai da poeta; e forse l'Ariosto li aveva osservati nelle donne che amò, e gli ha solamente animati del fuoco gentile che egli aveva inestinguibile nella sua fantasia. L'una di quelle due giovani, per congiungere candidissima l'anima sua all'anima del suo innamorato, si lascia avvedutamente mozzare il capo da chi voleva contaminarla: l'altra trova unico ed ultimo asilo alla sua vita il sepolcro del « signor suo »; e quivi, standosi in orazione dí e notte, si lascia morire:

dalle lagrime attrita e dal digiuno.

E queste le sono pure due morti d'amorosa manía. E però, dove l'Ortis fosse arso sin da principio di men furore di patria, o in appresso di piú sopportabile amore, non sarebbe stato quel tal carattere che bisognava all'autore, o che piuttosto l'autore vedeva e voleva ritrarre dalla viva natura. E, se il giovine non avesse violentemente sentita che una sola passione, avrebbe (date le circostanze, la tempra d'anima e il modo suo di pensare) dovuto quasi poco dopo precipitare in una cieca manía. Se non che su le sue viscere corrose dalle passioni politiche l'amore sparge un poco di refrigerio; poi la politica gli rallenta di quando in quando la consunzione d'amore. E se quel cuore non fosse stato « scorticato cosí che ad ogni alito leggero si risentisse » (1); se non fosse vero che (com'ei scrive d'avere provato) « in un'anima esulcerata e dove l'altre passioni sono disperate, l'amore riesca onnipotente » (2), quel suo modo d'innamorarsi sarebbe stato, agli occhi de' piú, eguale a tanti altri; e agli occhi esperimentati del cuore umano parrebbe assai men naturale e gratuito. Il vocabolo « passione » è incertissimo, e pare che dovrebbe significare « stato di dolore per un

(1) Lettera 6 febb. 1799 [di questa ediz., II, 20].
(2) Lettera 17 marzo 1798 [I, 285].

intenso desiderio protratto »: da che, alla stretta de' conti, il « desiderio » è il principio ed il termine di tutte le nostre agitazioni. Ma, comunque si definisca il vocabolo, certo è che quanto la passione è piú intensa, tanto piú produce dolore, e che alcuni individui sono per indole costretti assai piú degli altri a cosí fatto stato di vita. E, quando ei vi si trovano, non s'ha da credere che quel solo desiderio che gli agita, benché predomini su la loro anima, la occupi tutta quanta. Anzi, perché la tiene in perturbazione continua, la rende piú mobile agli urti che gli altri desidèri le hanno dato e le dánno; e fra questi è perpetuo il desiderio di fuggire appunto dalla passione predominante, la quale talvolta scuote l'anima in guisa da forzarla a cercare perturbazioni, se non men forti, almeno diverse, sí che possa alquanto sviarsi dal suo consueto dolore. Che se a un desiderio violento non ne sottentrasse alcun altro a esercitare le forze giá provocate ad abituale inquietudine, il furore maniaco o l'insanabile consunzione o il suicidio sarebbero inevitabili. Però l'Ortis, fatto, per la troppa interna inquietudine, inetto ad ogni riposata attivitá di mente e in istato di vita sfaccendata e solitaria, cerca qua e lá occupazioni nelle persone e negli oggetti che incontra, e talvolta li esamina e ne discorre; ma, riducendo le varie sue riflessioni a' minimi termini, trova in tutte la disperazione ch'ei voleva fuggire. Poche sono le lettere dalle quali (per quanto le materie siano talvolta indifferenti e anche liete) il lettore non sia avvertito della desolazione di chi le scrive (1). Spesso l'Ortis, nella magnificenza della natura, nello spettacolo sublime de' cieli, nel mondo rallegrato dall'alba, nel riposo cercato da tutti i mortali al tramontare del sole, nell'amenitá delle valli, nella pace solenne della notte e ne' quadri campestri, che per lo piú sono l'unica sua compagnia, cerca de' sentimenti che lo riconsolino, e ne ritrova; e descrive con espansione

(1) Vegg ansi fin dal principio del libro le conclusioni delle lettere: 18 ottobre [I, 257]; 24 ottobre [I, 258]; 26 ottobre [I, 259], e della lettera 12 novembre [I, 261-2], dove ei parla d'un'allegra festa di contadini. Ma, piú che altra, veggasi la lettera 17 aprile [I, 291-6] e le varianti relative [II, 71]. L'Ortis ringrazia la Natura de' benefici che essa ha diffuso sopra la terra, e incolpa gli uomini d'essersi reciprocamente spogliati di que' benefici, per dividere la societá in ricchi tiranni e in poveri servi, « contra il decreto della madre benefica ed imparziale verso tutti i suoi figli »; e, senza verun ragionamento intermedio, prorompe: « La Natura? ma se ne ha fatti quali pur siamo, non è forse matrigna? ». Questa esclamazione fu, come molti altri passi, ommessa in alcune edizioni; forse per timore di corollari pericolosi.

la sua nuova gioia, come uomo che prova l'entusiasmo d'insolita contentezza. Se non che l'afflizione, che gli sta dentro, non concede lungo influsso a' conforti ch'ei raccoglie di fuori. Bensí quanto di tristo gli entra di fuori, vi rimane a nutrire la nera fiamma che lo distrugge. E se vede «nel cielo tempestoso le stelle rare e pallide»; e se, mentre giace senza poter chiudere occhio, «ode diluviare; e se la luna mezzo sepolta fra le nuvole batte con raggi lividi le sue finestre»; e se trova su le alpi deserte d'abitanti e di cultura «le croci che segnano i luoghi de' viandanti assassinati»; allora, non che voler descrivere sí fatti accidenti, gli accenna appena con pensiero atterrito, lasciando conoscere che gli si sono fitti nel cuore. Chiunque con questo avvertimento rileggesse il libro, e fra le altre la lettera 13 maggio (1), s'accerterebbe, che quante cose di minuto in minuto, di passo in passo attorniano l'Ortis, prendono tutte colori e qualitá dalla sua cupa disperazione, e che il suo stato morale seconda sempre le variazioni fisiche del suo individuo. L'Ortis in quella lettera ammira una bella sera di primavera con estasi sí voluttuosa, che, lagrimando di gratitudine, chiede perdono a Dio d'avere trascurato di ristorarsi alle fonti inesauribili di piacere, che il cielo versa in tante guise a' mortali. Ma non sí tosto egli perde dagli occhi gli ultimi raggi del sole, e comincia a vedersi circondato dall'oscuritá, dal silenzio e dalla solitudine della notte, il suo primo entusiasmo si converte in soave calma di spirito; e, quantunque men lieto, scende sereno dalla montagna e si va soffermando a guardare il firmamento, e la sua mente «contrae un non so che di celeste»; poi vede nel piano la chiesa, e l'ombra degli alberi, e le fosse de' morti, e, quasi disingannandosi dell'idea che l'uomo nato dalla terra possa mai aspirare al cielo, medita tristamente con fredda rassegnazione, dicendo: — «La materia è tornata alla materia». — Si sdraia spossato sotto quegli alberi, e la stanchezza delle sue membra a salire e discendere il monte, e del suo spirito applicatosi in sí poche ore con tanta tensione a spettacoli e a meditazioni cosí diverse, gli producono nell'anima un nuovo scoraggiamento e un vaneggiamento, che lo fa errare con tutte le reminiscenze e le speranze e le fantasie in mille pensieri, ne' quali, cercando l'umana felicitá, non ritrova

(1) [Di questa ediz., I, 305-8].

altro che la nullitá della vita. Pareva che l'Ortis in questa lettera non avesse mai pensato a Teresa, e solo la nomina nell'ultima parola. Ma dal principio alla fine del libro si sente com'essa ristora di qualche dolcezza il cuore di lui e gli prolunga la vita. Questo carattere, come altri disse, « è muto e velato ». Per altro il lettore, da che s'è avveduto che l'Ortis è riamato, non solo indovina tutto quello che Teresa tace, ma può discernere, trasparente di sotto al velo, finanche il pianto che scorre dagli occhi della giovane innamorata. Assai cose poteva dire e fare Teresa, e stava all'amico di Iacopo l'inserirle nel ragguaglio, che, in via di commento alle lettere, ha dato a chi legge; e forse non ci fa sapere se non quel tanto che i riguardi al mondo gli concedevano. Inoltre, stando alle leggi dell'arte, si doveva avere riguardo al decoro. La scena è in Italia, e la fanciulla è italiana. Molte delle donzelle nobili in Italia amano quanto Teresa e con pari virtú, e vanno vittime silenziose al sacrifizio; e, se pur tentano di deviare la loro imminente sciagura, i loro tentativi riescono sempre vani ed ignoti: rare volte, finché sono nubili, il mondo le vede, massime in alcune cittá, ed è rarissimo che se ne parli. Se poi il loro contegno, quando sono accasate, non risponde a questa educazione e alla loro innocenza e alla specie di religione con che sentono sin da quindici o sedici anni l'amore, se ne incolpi l'uso di maritarle appunto come fu maritata Teresa. Chi ha viaggiato in Italia ha veduto come l'orgoglio e la scioperatezza e le ricchezze inducono quasi tutti i patrizi a costumi molli, ridicoli e abbietti, de' quali le lor giovani mogli devono necessariamente partecipare. Le spose ricche nelle case patrizie non sono madri di famiglia; e, quando il volessero, non sarebbe lor conceduto d'ingerirsi nella domestica economia. Alla tirannide paterna che irritò le loro anime, a' vizi de' mariti che le corrompono, all'ozio che le induce a qualunque occupazione le liberi dalla noia, all'esempio delle loro madri guastate dalle stesse cause, aggiungasi certe confraternite di uomini, che, sotto colore di dirigere le passioni e di depurarle nelle ricche dame, le adulano. Quindi la sciagura di quelle misere, la sciagurata educazione de' figli e la sciaguratissima fama delle italiane; benché molte, specialmente negli altri ceti, non abbiano potuto essere guaste dagli usi patrizi: ma il mondo non le conosce, e le poche splendidamente ree versano la macchia sovra tante altre, che vivono modestamente innocenti. E l'amor di Teresa per l'Ortis è pieno della religione di cui s'è dianzi parlato. Il carattere

di lei spiega esattissimo quel verso suggerito dalla piú alta in amore e passionata fra le donne (1):

L'amato nell'amata si trasfonde.

Infatti, benché Teresa parli assai poco e che le agitazioni del suo cuore siano raramente manifestate, si vede pure che assume molte qualitá del suo amante. E, come egli dalle soavi virtú di lei ha desunto il generoso proponimento di non contaminare mai l'innocenza della fanciulla; cosí essa dalla austeritá naturale, dalla fierezza e dalle massime, che vede in lui, di altèra onestá, è fatta piú severa e costante nella virtú. E chi esamina gl'innamorati, trova sempre che or l'uno or l'altro de' due amanti predomina e che si vanno reciprocamente trasfondendo le lor qualitá. Generalmente si potrebbe asserire che la virtú delle giovani pende dalla generositá de' loro amanti. E Teresa sarebbe assai meno amabile al cuore de' lettori, e l'Ortis men da compiangersi, s'egli avesse tentato mai di sedurla. Ma il solo pensiero di sedurla, che l'amore furente gli desta alle volte nell'anima, lo strazia poi lungamente d'atroci e quasi superstiziosi rimorsi. « La sua virtú ... e non tanto la sua virtú, quanto la sua passione, mi sgomentava: sentiva e sento il rimorso di averla io primo eccitata nel suo cuore innocente. Ed è rimorso... rimorso di tradimento... Ahi mio cuore codardo! » (2). Né mai si scorge un minimo indizio ch'egli volesse stornare le nozze di lei o dissuaderla dalla obbedienza filiale: anzi nella lettera (3), che prima di partirsi ei le scrive, comincia a prepararla egli stesso a quel sacrificio; e, quando alfine Teresa lo consumò, e l'Ortis decretò di morire, ei le lascia in ereditá de' consigli per tollerarlo (4). Onde chi biasima l'inazione e il silenzio di quella giovine e ne loda il virginale carattere, non s'avvede che, ov'ella avesse operato o parlato, non avrebbe piú quel carattere. E quei che inoltre vorrebbero vedere un nodo di romanzo tessuto da tutti i personaggi introdotti nell'*Ortis*, e sciolto verso la fine da tutti, avrebbero dovuto fare tre riflessioni. L'una: che, se i fatti fondamentali sono veri, e sono

(1) Idea ripetuta da Eloisa in tutte le sue lettere latine ad Abelardo, dalle quali Pope ha ricavato la piú bella delle sue poesie.

(2) [La lett. a p. 309, vol. I di questa edizione; il passo, la var. in questo II vol., p. 75].

(3) [Pagine 324-6, vol. I, di questa ediz.].

(4) [Pagine 49-50, vol. II, di questa ediz.].

corse, oltre a quelle dell'Ortis, dell'altre lettere scritte da que' personaggi, sarebbe stato disonestá il pubblicarle, e maggiore disonestá il foggiarne delle verosimili; da che molte persone, a cui que' fatti non erano al tutto ignoti, le avrebbero tenute per vere. L'altra: che il libro è intitolato *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, le quali non hanno altro scopo se non questo unico, di far penetrare i lettori nell'anima d'un suicida; e però i personaggi accessori parlano e agiscono quanto basta all'intento. La terza: che di que' personaggi i caratteri sono distinti in guisa che si può non solo discernere da quali interessi ciascuno è mosso, ma con che indole d'animo, e con quanto calcolo, e con quanta passione. Il signor T***, benché sia ingiustamente severo con la sua figlia, muove a stimarlo e ad averne pietá, sí per le sue circostanze domestiche e i pericoli politici, che lo costringono ad imparentarsi ad un uomo potente, e sí per l'amorosa compassione ch'egli ha per Teresa, e per la leale fiducia con la quale ha sempre trattato l'Ortis. Odoardo non commette ingiustizia veruna, e dovrebbe ispirarci pietá, perché si direbbe ch'ei, senza averla mai meritata, abbia contro di sé l'avversione di tutti; e nondimeno ci muove a sdegno per la fredda inflessibilitá con che persiste ad ammogliarsi a una fanciulla la quale non pare creata per lui. La madre di Iacopo non è che madre e cristiana; ma tale, che, dov'ella nell'ultime scene si lascia vedere per quell'unica volta, apre il cuore de' lettori a sensi di compassione, tutti nuovi fino allora in quel libro. Se non che forse questi caratteri saranno stati dal piú al meno un po' travisati. L'unico che si possa dire ritratto dal vivo è di certo il protagonista. E l'autore merita lode, non per l'arte con che, da quanto abbiamo considerato sin qui, si potrebbe credere ch'egli avesse tessuto il romanzo; bensí per avere copiato con esattezza o da se stesso o da qualche altro individuo un carattere d'uomo, che, quantunque non s'incontri frequentemente, si confessa a ogni modo che è carattere vero, e de' nostri tempi, e creato dalla natura: e l'autore, col solo copiarlo, ha ricavato, e spesso fuor d'intenzione, molti effetti, che poi, ragionandovi sopra, si stimano frutto delle meditazioni dell'arte. Ma l'arte avrebbe scelto lavoro diverso, perché sarebbesi accorta che, oltre alle colpe in cui l'autore è caduto nell'esecuzione, vi sono degl'inconvenienti inerenti al soggetto ed inevitabili, e insieme certa qualitá di bellezze, delle quali l'arte non avrebbe potuto giovarsi, o non si sarebbe forse attentata.

VI. Werther e Ortis

Assai delle opinioni riferite nel paragrafo antecedente sarebbero, con poca mutazione, applicabili al *Werther* e all'*Ortis*. Ma la piú forte questione verte: « Se il libro italiano sia imitazione »; e, in questo caso, « se ceda o sovrasti al modello ». Fu chi, non potendo fondare le sue congetture sopra fatto veruno, si studiò di cavarne delle probabili da una ipotesi, ed è: *che alle volte* si trovano due figure umane sí fattamente simili l'una all'altra, da non poterle a prima vista discernere. E, non ostante la diversitá delle loro patrie e della loro educazione e degli accidenti, che hanno in quegli individui eccitato differenti passioni e modo differentissimo di sentire, ed hanno quindi variamente alterato la tensione e il moto de' muscoli ne' loro volti, s'è pur costretti ad ammirare la volontá della natura, la quale serba patenti sempre in que' volti le somiglianze; e non solamente nelle parti, nella forma e nel permanente carattere, ma non di rado anche nelle variazioni accidentali della loro fisonomia. Non si può dunque trattar come assurda l'ipotesi che la natura abbia voluto creare degli individui dotati d'organi intellettuali della stessa tempra e dello stesso vigore e con la stessa tendenza, i quali osservino le cose umane a uno stesso modo e ne ricavino le medesime conseguenze, e quindi le esprimano con le sole diversitá degl'*idiomi che scrivono. In questo caso è probabile che due autori*, senza che l'uno abbia mai conosciuto l'altro, né lette le opere sue, compongano due libri dove si ammiri in tutte le sue parti ed in tutti i suoi moti la stessa fisonomia di anima. La probabilitá si convalida allorché tutti e due non narrano se non cose le quali accadono quotidianamente e in molte famiglie d'ogni paese. E la probabilitá acquista de' gradi di certezza, se questi autori esprimono affetti che hanno provato o attentamente esplorato negli altri. Finalmente, ove i due libri, simili in tutto il resto, siano dissimili in alcune parti piú essenziali, e che portino il marchio di certi distintivi d'ingegno e d'animo originali e assolutamente individuali, la certezza delle congetture diverrá tale, che bisogneranno de' fatti a distruggerla. Quindi il critico ammette

che lo scrittore dell'*Ortis* non abbia mai letto il *Werther* (1). Ecco adunque de' fatti, i quali, se da una parte dánno favore, dall'altra dánno un gran crollo all'ipotesi. E s'è detto altrove (2), ed è attestato, come quasi tutte le lettere d'amore furono scritte, quali ora si leggono nel libro, ad una fanciulla e a un amico da un giovine di poco piú di vent'anni, il quale non aveva letto il *Werther*. Aggiungeremo che, come si trova nel documento citato, il giovane verso quel tempo intraprese di vendicare in qualche modo la patria sua trafficata da' francesi, e quanto scrisse restò disordinato a frammenti; come pure restarono a frammenti molti pensieri, ch'egli, costretto dalle sue disperate passioni, andava scrivendo con bollente malinconia giovanile onde persuadersi al suicidio, al quale s'era apparecchiato ed accinto; e aveva anche scritto alcune delle lettere che sono verso la fine del libro, e sentite le perturbazioni e gli affetti, cosí per l'appunto come nelle ultime pagine si descrivono da Lorenzo (3). Non molto dopo,

---

(1) *Breve esame delle « Lett. d'Ortis »*, pp. 41-43. Anche il professor Luden inclina ad ammettere questa ipotesi, e non nega la possibilitá che l'*Ortis* fosse scritto da chi non avesse veduto il *Werther*. Le sue considerazioni su la riproduzione di uomini e ingegni di pari indole e tempra sono profonde e profondamente espresse. *Kleine Aufsätze* ecc., pp. 126-129.

(2) Paragrafo IV di questa *Notizia*, p. 100. E qui pure in gran parte ci è documento la citata lettera al signor Bartoldi.

(3) Fra vari casi di suicidii non consumati il piú meraviglioso ci pare il seguente; e, benché lo scritto che conteneva la narrazione, accompagnata da considerazioni esatte e profonde, non sia piú sotto gli occhi nostri, noi possiamo attestare la veritá del fatto. — Un giovine militare di casa Barbieri, nativo di Napoli, deliberatosi di morire, scrisse una lettera, e si ferí d'un colpo di pistola, che gli ruppe la fronte senza che la palla vi penetrasse; riscrisse un poscritto, e con un'altra pistola appuntata nel palato tornò a colpirsi, e si spezzò la mascella; riscrisse, e il sangue grondavagli sulla lettera, ed ei tingeva la penna in quel sangue; ricaricò una pistola, e, feritosi per la terza volta presso una tempia, la palla strisciò frangendogli l'osso. Ricaricava l'altra pistola, quando gente di casa, sgomentata dagli tre spari, accorse nella sua stanza: e fu disarmato, e curato, e guarí. Il fatto avvenne in Milano ne' primi mesi del 1803. Il giovine non aveva forse ancora 25 anni. Né disse mai quali cause lo costringessero a voler morire. Chi scrisse la *Memoria* accennata sul principio di questa nota, lo aveva conosciuto quattro anni dopo, ufficiale nel primo reggimento di fanteria leggera italiano. Era assai deformato in viso, ma d'aspetto pacato e sereno; e sereno di spirito, di vita metodica e attiva, e non senza ingegno. Parlava poco; bensí, interrogato intorno al suo stato morale ne' giorni antecedenti al suicidio, nel lungo spazio d'ora in cui lo tentava, e nel tempo ch'ei si lasciava curare, rispose con indifferenza insieme e con precisione, e senza tralasciare veruna particolaritá importante, come uomo che aveva avuto sempre agio d'osservare l'anima sua e che dopo quattro anni continuava a osservarla.

in quelle lettere e in que' frammenti lo scrittore esaminò tutto lo stato passato della sua mente e delle sue viscere; e, persuaso pure delle opinioni morali e politiche che vi erano esposte, e sentendosi tuttavia commosso da alcuni di que' fogli d'amore, si dispose d'ordinare ogni cosa in un libro; e richiese la giovane gentildonna e l'amico, che ne serbavano molti piú, specialmente di materie politiche, depositati per sospetto d'inquisizioni domestiche; e, compilato il volume, lo dava alle stampe, sotto il nome del giovine di casato Ortis ammazzatosi in Padova: se non che gli venne allora sott'occhio una traduzione italiana del *Werther*. Percosso dalla somiglianza, non tanto de' due caratteri, quanto delle forme sotto le quali l'uno e l'altro si presentavano, e de' frangenti quasi consimili in cui s'erano ambedue ritrovati, e piú ch'altro dal suicidio preparato, con differenze notabili quanto a' moti dell'animo, ma con molte azioni rassomiglianti; e udendo inoltre quanta celebritá aveva quell'operetta, e temendo che non troverebbe vergine l'immaginazione de' lettori, si sconfortò per allora di pubblicare il suo libro. Bensí, irritato continuamente dalle miserie della sua patria, lasciò correre alcuni di que' frammenti che risguardavano lo stato d'Italia; e furono pubblicati in una gazzetta, che venne tre o quattro mesi dopo proibita (1). Poscia lo scrittore italiano osservando piú addentro l'operetta tedesca, s'accertò, malgrado la traduzione, ch'egli aveva e sentito ed espresso diversamente le proprie passioni. Ed era pur conscio in se stesso di non avere cavato che dalle proprie circostanze, dalla sua propria mente in tumulto e dal suo carattere individuale le cose che aveva scritte, e quando non prevedeva che ne avrebbe mai fatto un libro. Ma vide altresí che l'autore tedesco, o per

(1) Usciva tutti i dí nel 1798 in Milano, col titolo il *Monitore italiano*, e, a dir giusto, non ebbe corso che per tre mesi. Era scritta da uomini, che, essendo avversi a' passati governi, svelavano non per tanto i deboli fondamenti della nuova repubblica e l'ignoranza de' nuovi legislatori, e per lo piú con delle «postille» sotto il testo de' discorsi tenuti ne' Consigli legislativi. I compilatori corsero de' pericoli, e uno d'essi fu processato in un Consiglio di guerra francese. Oltre a' frammenti di cui qui si parla, tra' quali v'è in parte la lettera a pp. 285-7 [vol. 1] di questa edizione e ommessa in molte ristampe, si leggono in essa gazzetta degli articoli diretti da un altro scrittore anche con piú fieri termini contro Bonaparte e il trattato di Campoformio. Non si vuole confonderla col *Monitore cisalpino*, che usciva verso quel tempo. Di queste notizie e di molte altre, come diremo in appresso, siamo obbligati al signor Schulthessius.

sagace esperienza dell'arte o per ispirazione del genio, aveva trovato un semplicissimo mezzo d'ammaliare i lettori, e senza che mai potessero discoprirlo. Werther soffrendo e spassionandosi sempre *egli solo con un solo amico, il lettore non è mai distratto dalla persona ignota e inoperosa che riceve le lettere, e diventa egli stesso amico del misero giovine, e gli par d'essere suo confidente e in carteggio con esso; cosí che ne deriva la piú* semplice insieme e la piú diretta e la piú attiva unitá che mente umana potesse ideare (1). All'autore tedesco, il quale intendeva principalmente di mostrare la storia giornaliera del cuore d'un giovine innamorato e di obbligare tutti i lettori a osservarla commossi, questo espediente era utilissimo; ma all'autore dell'*Ortis* indispensabile e necessario. Perché l'Ortis, non essendo agitato da una sola passione, e discorrendo di piú oggetti, e con opinioni tutte sue, e spesso contrarie a' princípi delle persone a cui scriveva, deviava sopra quelle persone i lettori e offendeva il decoro. E infatti nel primo disegno del libro l'Ortis scriveva or all'amico suo, or a sua madre, ora alla fanciulla, ora al padre di lei; onde, quanto allo stile e alla perpetua impulsione che gli avvenimenti e le passioni davano d'ora in ora a quel giovine verso al suicidio, ne veniva una tal quale unitá; ma la magia della unitá adottata dall'autore tedesco non v'era. Onde lo scrittore italiano riprese ad *architettare con ogni diligenza il suo libro e a dirigere* tutte, da due o tre in fuori, le lettere al solo Lorenzo, stando esattissimo al modello tedesco; e gli accaddero due cose, forse degne della riflessione di quanti scrivono a cuore freddo, « onde calcolare per l'appunto », com'essi dicono, « i mezzi di commovere i cuori ». L'una si è: che, volendo egli aggiungere alcuni materiali necessari alla nuova architettura, e che insieme non fossero dissimili alle cose giá scritte, ha bensí potuto frammettere in via d'episodi alcuni aneddoti ricavati dalla sua memoria, narrandoli per l'appunto com'ei gli aveva veduti e co' sentimenti che gli avevano

(1) Questa lode data al signor Goethe a noi pare assai giusta. Infatti quanto è piú eloquente, appassionata e artificiosa una lettera, scritta per esempio da Giulia a Saint-Preux o da Lovelace a Clarissa, e quanto piú sono importanti le scene del romanzo, tanto piú il lettore esplora il cuore dell'individuo che la riceve, anziché dell'individuo che la scrive. E sta benissimo ne' romanzi di piú caratteri, e di due o tre principali. Ma, dove l'autore intende unicamente che il lettore esplori l'anima d'un solo individuo, ogni minima diversione guasta l'intento.

lasciato; ma, volendo parlare in quel modo stesso d'amore o d'idee malinconicamente filosofiche, non gli venne mai fatto: benché fosse appena passato l'anno che la tempesta del suo cuore fosse acquetata, e ne sentisse ancora l'ondeggiamento. L'altra si è: che, per dare a' materiali giá preparati la debita convenienza con la nuova disposizione, lo scrittore si studiò di ridurli all'ordine e al colorito del *Werther*; e, per l'ordine, gli bastò traslocarli, dividere una lettera in due, farne una sola di due o tre; ma, quanto al colorito, non gli riusciva che di guastarlo, e li lasciò com'erano dianzi. Trovò migliore espediente di levare via de' materiali, che, quantunque fossero stati dettati dalla passione, non gli parevano corrispondenti al nuovo disegno; e s'è poscia doluto di non averne levati assai piú, fra' quali il *Frammento della storia di Lauretta* (1). Però avrebbe scemato assai cose dalle edizioni susseguenti, s'ei non tenesse per sistema invariabile di non mutar mai (se non poche e inosservabili cose, come vocaboli e modi di dire) ne' libri giá pubblicati, e molto meno nelle lettere d'un uomo che, secondo l'opinione di molti, non vive piú. Da questo ragguaglio l'ipotesi sovrascritta parrebbe distrutta. Per altro v'è ne' due libri tanto di quel foco primitivo, che non può né essere umanamente trasfuso mai in chi non l'ha, né mai ricevuto; e prorompe con tali rassomiglianze insieme e dissomiglianze, da far dire che l'ipotesi non è tanto assurda quanto un po' troppo applicata. Certo è che, se l'uno degli autori avesse in tutto imitato l'altro, non avrebbe potuto far mai discernere la propria originalitá. Il maggior numero de' censori, stando piú alle forme esteriori somigliantissime che all'intrinseca differenza, avevano da principio ne' giornali di letteratura e nelle gazzette confuso l'*Ortis* con tutte le altre imitazioni triviali del *Werther*; e con tanta asseveranza, che, se la calca dei lettori non li avesse smentiti, nessun libraio si sarebbe addossata la ristampa di quel romanzo. Que' censori (2) non hanno

(1) Non vogliamo dubitare di quest'asserzione, da che la leggiamo nel documento poc'anzi allegato, al quale abbiamo ragioni da prestare intera fede. Tuttavia quel *Frammento di Lauretta*, che in sé è poca cosa e pare imitazione dalla *Maria* di Sterne, serve a provare lo stato della mente dell'Ortis, incapace di dar ordine a' suoi pensieri o di sviarli delle sue passioni. Inoltre è dato come cosa suggerita da un altro libro: né sappiamo perché in alcune edizioni molti passi, che precedono quel *Frammento* siano omessi ed altri aggiunti, e con si poca arte, da lasciar conoscere l'inopportunitá e la diversitá della penna.

(2) Vedi il *Giornale di Padova*, 1803, dove pare che si concluda che l'*Ortis* meriti molta lode, ma bensí come libera e felice versione del *Werther*.

posto mente a una veritá antichissima, veduta da tutti ed eloquentemente esposta da molti, e che qui si potrebbe esprimere forse con maggior precisione cosí: « La natura imita sempre in tutti i suoi lavori se stessa, e li distingue ad uno ad uno e li fa nuovi e mirabili per mezzo di pochissime, minime e spesso impercettibili varietá ». Dove la natura imita invariabilmente se stessa, le arti sue imitatrici non possono togliere, aggiungere, variare mai nulla. Bensí maggiore pittore o poeta è colui che sortí tale anima da sentire vivamente gli effetti delle « varietá » sparse sopra gli oggetti della natura, e tale ingegno da osservarlo prontissimo, e tale giudizio da saperle applicare dove convengono. Queste tre facoltá, riunite, equilibrate, vigorosissime in uno stesso individuo, e operanti simultaneamente, non giá per industria o per forza di regole, bensí con la spontaneitá con che opera la stessa natura, par che costituiscano il genio. L'arte, imitando la creazione invariabile, coglie il vero; ma il genio coglie l'ideale, indovinando, radunando e distribuendo sopra un solo oggetto, con le stesse leggi e con la stessa spontaneitá della natura, le varietá ch'ella ha sparso sopra diversi oggetti, o che ella avrebbe potuto creare e spargere, onde rendere piú belle le opere sue. L'ideale, scompagnato dal vero, non è che o stranamente fantastico o metafisicamente raffinato; ma, senza l'ideale, ogni imitazione del vero riescirá sempre volgare, e non avrá né la grazia delle figure del Correggio, né la divina beltá della Venere de' Medici o della Madonna dalla Seggiola, né il sublime dell'Apollo di Belvedere. L'Apollo come figura umana è tutta realmente vera; ed è insieme ideale, per una riunione, che non si può analizzare e si sente, d'infinite bellezze, che potrebbero essere state sparse (e forse le ha sparse talvolta) dalla natura sopra un solo individuo, ma che pur non si veggono mai; e il genio ha saputo o vederle, o indovinarle, e poi raccoglierle e disporle in guisa da farle irresistibilmente sentire a chiunque getta l'occhio su quella statua. Ma, il fondamento capitale dell'arti essendo pur sempre il vero reale, accade di necessitá che, quando uno l'ha primamente colpito ed ha pigliato tal metodo da non trovarsene uno migliore, non rimane agli artefici successivi fuorché il merito della perfezione ideale; merito nondimeno per cui spessamente acquistano piú lode che non il maestro, il quale ha loro dato antecedentemente l'esempio, e da cui avranno forse anche copiato il « vero reale » che non potevano copiare diversamente dalla natura, o, se non altro, hanno certamente proceduto col

medesimo metodo. Eschilo compose la tragedia d'Oreste che uccide la madre. Sofocle, Euripide, contemporanei, e poscia altri greci, de' quali non restano le opere, trattarono lo stesso argomento, e molti latini, e moltissimi fra' moderni, e fra' recenti Voltaire e l'Alfieri. Nessuno potea dipartirsi dal fatto; nessuno volle assegnare a' personaggi interessi o passioni o caratteri d'animo differenti dagli assegnati da Eschilo; parve a tutti che il primo imitatore della natura avesse colpito il vero; parve anche che nella orditura avesse trovato un metodo proprio all'intento (1): ma sentiva altresí ciascheduno d'essi che avrebbe potuto successivamente trovare nuove e piú naturali e piú efficaci le varietá, onde migliorarne a poco a poco sino alla perfezione la parte ideale. E l'*Oreste* dell'Alfieri, che è l'ultimo d'epoca, prescindendo da molte varietá di grandissimo effetto, n'ha una essenziale, per cui in questo soggetto anche i critici, che non lodano il suo stile e il suo sistema tragico, confessano ch'ei per quel solo ritrovato merita d'essere primo fra i poeti dell'antico parricidio d'Oreste (2).

Il libretto tedesco e l'italiano rappresentano un suicida de' nostri tempi. Tutti due hanno non solamente comune la pittura reale e gli accessorii che, dati i fatti avvenuti ed osservati dall'uno e dall'altro degli autori, non potevano essere molto diversi (3);

(1) Da Eschilo in qua (ove si eccettui il metodo del teatro inglese, tenuto oggi dal tedesco) tutti i tragici hanno serbato dal piú al meno il disegno generale del teatro greco: se non che i francesi hanno voluto correggere la semplicitá con troppi accessorii; l'Alfieri al contrario lo ha ridotto a troppa severitá, tanto piú che non poteva giovarsi de' cori, che adornano le antiche tragedie di ricchezza poetica e d'armonia.

(2) I poeti anteriori migliorarono di mano in mano gli espedienti necessari affinché Elettra riconoscesse da sé il fratel suo, ch'ella aveva perduto bambino; spontanei, erano accidentali, alieni al soggetto, e palesavano la necessitá che n'aveva l'autore. L'Alfieri fa nascere il riconoscimento d'Elettra e d'Oreste dalle loro passioni e dallo stato in cui si trovavano; e, mentre che Elettra era piena del suo cordoglio intorno alla tomba d'Agamennone, e Pilade acquetava ad ora ad ora la rabbia della vendetta in Oreste, l'impazienza del giovine scoppiò appunto per gli sforzi che ei faceva a reprimerla e, tenendo gli occhi intenti dove stavano le ceneri di suo padre, diceva fuori di sé: — Sí, mi fu tolto un padre! berrai e tosto, il sangue di chi t'uccise; — cosí che Elettra è costretta a esclamare: — Chi sei tu dunque, se tu non sei Oreste? — e Oreste, alienato dal suo furore, si volta subitamente alla donna, dicendo: — Chi, chi mi appella? — e involontariamente si scopre da sé. Questa scena è preparata gradatamente, in guisa che le tronche parole pronunziate da' personaggi sembrano dettate non tanto dall'autore quanto dagli spettatori che stanno ascoltando.

(3) Se non fosse che le si ripetono come innegabili, ci parrebbero indegne di risposta due ragioni allegate a convincere il libro dell'*Ortis* di plagio. L'una: che

ma hanno parimente comune il metodo, ed in ciò la prima lode spetta a chi primo l'ha ritrovato. Né qui trattasi di sapere se per manifestare il cuore di un suicida non siavi altro metodo se non questo, ch'ei scriva le sue lettere ad una sola persona; né si potrebbe asserire che il libro italiano sarebbe con la sua prima orditura riescito o migliore o peggiore: basti che l'effetto dell'invenzione di Goethe è riescito ne' due libri infallibile. Trattasi bensí di vedere quanto il secondo scrittore abbia alterato, migliorato o accresciuto il metodo. Or, esaminando le varietá nelle forme, e aggiungendo anche le considerazioni piú ovvie su le varietá essenziali che costituiscono la parte tutta propria al secondo scrittore, ogni lettore potrá giudicare da sé quanta imitazione e quanta originalitá siavi nell'*Ortis*. Il Guglielmo, che riceve le lettere di Werther, non è altro che nome; cosicché l'autore narra gli avvenimenti che il protagonista non avrebbe potuto scrivere. Lorenzo invece è uomo, che, senza richiamare a sé l'animo del lettore, consiglia nondimeno e compiange e rispetta il suo misero amico; ne riceve le lettere, le conserva, le dispone, le pubblica; v'aggiunge in via di schiarimento un ragguaglio delle cose da lui vedute o avverate, e, dove non le sa, lascia alle volte delle lacune; finalmente giustifica la fiducia che l'Ortis aveva in lui: da che Lorenzo si mostra di carattere assai piú moderato, ma, quanto alle opinioni politiche, affatto conforme, e corre gli stessi pericoli: e narra le cose in guisa da

---

i tragici si vanno successivamente imitando, perché trattano storie credute per tradizione perpetua. Ma e quante storie non abbiam noi, purtroppo, sott'occhi ogni giorno di suicidii per amore? e a crederle non ci bisognano tradizioni. E, se gli uomini suicidi s'imitano tutti, specialmente quando sono nelle stesse passioni, l'autore, che ne descrive uno, dovrá egli travisarne la storia, acciocché non si dica ch'ei l'abbia copiata da un altro? L'altra ragione si è: che i due protagonisti si trovano nelle identiche circostanze: Werther ama la moglie, e l'Ortis la sposa promessa d'un altro; tutti due sono rifugiati in campagna; Teresa ha un padre e una sorellina che amano l'Ortis, come Carlotta ha un padre e de' fratelli bambini amici di Werther; Teresa e Carlotta non hanno madre, perché, siccome questa l'ha perduta per malattia, cosí quella l'ha perduta per dissídi domestici, ecc. ecc. Quasi che gli innamorati della donna che posseggono s'uccidessero cosi spesso; quasi che ogni paese non fosse composto di famiglie, e tutte a loro volta non fossero piene di fanciulle innamorate promesse ad uomini ch'esse non amano, piene e di bambini e di dissídi e di funerali; quasi che le ragioni della vita solitaria e disoccupata di Werther non fossero piú gratuite della vita solitaria e disoccupata dell'Ortis. Non vi fu forse individuo in Italia, che, o per una o per un'altra opinione politica, non sia stato negli anni addietro costretto a fuggire dalle cittá; e molti forse anch'oggi si trovano ne' medesimi casi.

non lasciar traspirare il proprio dolore, affinché non pregiudichi alla sinceritá del racconto. Pare dunque che in questa parte il metodo sia stato migliorato, e che nel romanzo italiano il lettore, non che vedere la penna d'un autore, non possa neppur sospettare che altri, fuorché l'amico dell'Ortis, abbia potuto essere l'editore del libro. L'amore per una fanciulla eccita idee piú naturali, piú vereconde e piú amabili, e riscaldate di fiamma piú pura che non l'amore per una maritata. Teresa, inclinandosi con tutta l'anima verso l'Ortis, e con libera volontá, nasconde da principio l'amor suo piú per senso d'ingenuo pudore che per rimorso o per coscienza di colpa. Quand'essa apre il suo cuore a suo padre, ogni lettore da quel minimo cenno: « Mio padre sa tutto » (1), s'avvede come la dissimulazione era oramai intollerabile a quella fanciulla e come incominciava a sentirsi colpevole. Il suo contegno, ch'era da principio sincero e pieno d'affettuosa fiducia verso l'Ortis, diventa di giorno in giorno piú riservato: e, dopo la sera che l'amore l'aveva quasi condotta ad abbandonarsi al suo amante, la giovine, che pure non parla quasi mai, la vediamo sempre piú afflitta e severa. E, mentre ella si arma della fiera costanza inspiratale dal suo amante, gl'inspira maggior furore di possederla e maggiore pietá per l'innocenza di lei. Ben pare che a lui il sacrificio di rispettare la virtú di Teresa gli rincresca talvolta; ed ora pare ch'ei n'abbia certa compiacenza orgogliosa, ora la virtú della giovine lo fa vaneggiare miseramente ne' dubbi s'egli sia riamato da lei (2). Ma la modesta e indulgente virtú di Teresa traspare da un atto solo, allorché gli dice: — « Non posso essere vostra mai! — e pronunciò queste parole dal cuore profondo e con un'occhiata, con cui parea rimproverarsi e compiangermi » (3). La lettura de' poeti, l'entusiasmo per le idee sublimi conferiscono alle lettere amorose dell'Ortis un non so che di platonico; non però asconde i desidèri veementi e i delíri notturni, che ardono l'uomo innamorato (4). Pochi giorni innanzi,

---

(1) [Di questa edizione, I, 320].

(2) Lettera 27 maggio [I, 315].

(3) [I, 309]. Molte altre edizioni leggono « rimproverarmi »; cosí una sola consonante scambiata guasta il carattere morale di Teresa, che (siccome anche in molte altre parti dell'opera) è delineato a tratti profondi, ma fuggitivi. Da questo ognun vegga quanto sia da curare la correzione tipografica in uno stile, che, quantunque forse non sia da imitarsi, è pur tale da obbligare il lettore a intendere a cenni.

(4) Lettera 21 maggio [I, 311], Lettera 29 maggio [I, 316].

il rimorso e la compassione l'aveano distolto da baciare Teresa, ch'ei trovò addormentata (1); e la sera ch'ei la baciò, quest'azione, anziché essere distolta, fu provocata da discorsi delicati e innocenti sull'amore purissimo del Petrarca (2). L'amore nell'Ortis è malattia, di cui egli s'avvede sin da principio, e la nutre da sé come diversione di piú dure passioni, le quali, esacerbandogli l'anima di rabbia impotente, che lo avvilisce davanti a sé, non gli lasciano nessuna speranza di soddisfarle, e quindi nessun alimento alla vita. Ama una fanciulla, la quale, con le virtú angeliche ch'ei vede in essa e con le secrete illusioni di felicitá che adulano ogni uomo sciaguratissimo, gli presta dolcezza di sensi e coraggio da non precipitarsi verso il sepolcro. Ma non sí tosto s'accerta che Teresa è moglie d'altri, e ch'ei deve o perdere la dolcezza di quell'amore, o temere di non essere piú riamato da lei, o in ogni modo non amar che una adultera, delibera di morire. E ne' diciotto o venti giorni, che si frappongono dal decreto all'esecuzione del suicidio (3), la sua passione lo tenta alle volte a feroci proponimenti, sino ad indurre la giovane donna al suicidio, o a trucidarle il marito (4). Tale (*si perdoni la frase al bisogno*) è la *razza primitiva* dell'anima di quell'individuo, che gl'ingeniti moti di amor proprio e di compassione de' mali altrui, le idee acquisite dalla societá e dalle lettere, i sensi d'amore ispiratigli dalla bellezza e dalla virtú, pigliano nella sua fantasia uno spirito or generoso che lo innalza sopra la comune degli uomini, or una attivitá violenta al pari del suo carattere: cosí che, s'ei non ne fosse dissuaso dal sentimento perpetuo ch'egli ha della vanitá della vita, le sue passioni lo costringerebbero alle azioni prodotte dal furore amoroso e dalla gelosia ne' selvaggi. Il giovane Werther è carattere della stessa specie, e di razza anch'ei primitiva: non però « è fuso — come l'autore della sovra cennata ipotesi disse elegantemente — per autoritá della natura senza concorso d'arte umana nella medesima stampa ». Ben la natura n'ha piena autoritá; e forse *cosí* ha fatto spesso, e fa. Ma ne' loro libri Werther e l'Ortis sono individui tanto diversi fra loro, quanto la specie, comune ad entrambi, è diversa dalle tante altre specie, o piú generose o piú vili, le quali compongono il ge-

(1) Lettera 12 maggio [I, 304-5].
(2) Lettera 14 maggio [II, 309].
(3) Dal giorno 5 al 25 marzo.
(4) Lettera a Lorenzo [II, 53, e cfr. ne' frammenti, p. 46].

nere umano. L'uno e l'altro autore mostrasi d'avere cavato il « vero reale » dalla specie; e in ciò il secondo autore ha pigliato l'arte dal primo. Bensí quanto alle « varietá », sia caso, sia attenta osservazione fatta sopra i due individui dipinti (1), sia vigore di genio diverso, la parte ideale è tutta propria di ciascheduno, come pure il metodo con che in questa parte l'uno ha proceduto differentemente dall'altro. L'amore nel Werther, anziché ristoro ricercato ne' guai, si insinua nell'anima sua, allettata dalla beatitudine e dalle allegre speranze, che ingannano amabilmente la fantasia della gioventú. E, bench'ei sia quasi dell'etá stessa dell'Ortis, né la troppa esperienza della societá né il troppo fervore di mente l'avevano ancora levato da quello stato felice, in cui l'Ortis diceva d'essersi trovato nella sua prima gioventú, quando « avrebbe voluto poter versare de' fiori su le teste di tutti i viventi » (2). Il carattere sdegnoso, che a poco a poco assume il giovine Werther, deriva, senza ch'ei se ne avvegga, dalla irritazione che gli dava una passione dolcissima e occulta, e ch'ei non potea soddisfare. Onde le sue riflessioni non assumono che a poco a poco delle tinte di misantropia, e non gli escono di bocca se non suo malgrado e ne' momenti che il suo cuore è piú esacerbato; e per lo piú la sua collera non s'arresta che sugl'individui. Nell'Ortis invece partono, quasi fossero sistematiche, dalla mente, e si estendono a tutto il genere umano. E, mentre il primo, come innocente che si quereli della ingiustizia, ci chiama ad intenerirci; l'altro, come nunzio funesto del destino, che ravvolge noi tutti negli stessi errori e nelle stesse miserie, ci riempie del suo terrore e della sua collera, e talvolta della sua sconsolata disperazione. Non sí tosto l'Ortis vede Odoardo, lo guarda con tal freddezza da lasciar traspirare il disprezzo: pur tenta ne' primi giorni d'avvicinarsegli (3); ma l'anima intollerante s'arretra adirata dall'anima che non le somiglia; e quel primo disprezzo verso Odoardo si conserva nell'Ortis sino all'estremo, senza menomarsi, né crescere, né alterarsi in guisa veruna; e, quantunque l'altro abbia i diritti di sposo promesso, l'Ortis assume la

(1) Assai lume su la questione avrebbe diffuso la *Vita* che il signor Goethe ha scritto di sé. Ma, quando usciva da Tubinga in quest'anno 1814, gli articoli precedenti e parte di questo erano giá spediti al libraio. Ne parleremo nel seguente paragrafo, e per avventura in occasione piú opportuna.

(2) Lettera 17 aprile [1, 295].

(3) Lettera 22 novembre [1, 269].

superioritá di riamato amante, e non parla del suo rivale se non perché teme la futura infelicitá di Teresa. Ma Werther, benché s'innamori di Carlotta ancora fanciulla, e senta come l'anima di lei sia in dolce armonia con la sua, non ha cuore di dolersi, fuorché sommessamente, delle nozze di lei: s'affeziona ad Alberto con lealtá; e, quando questi possiede Carlotta, Werther crede sinceramente ch'ella sia moglie felice, e si fa sempre piú amico del marito, e, non che venirgli allora nell'animo ch'ei vorrá forse un giorno tradire l'ospitalitá, par ch'ei non sappia neppure che la sua passione potrebbe turbare la tranquillitá de' due sposi. Cosí l'amore nel Werther è malattia, che s'insinua piacevole e cresce invisibile sino alla cancrena; e, quando il misero s'accorge della insopportabile angoscia, tenta, ma non è piú in tempo, di risanarla; e allora la misantropia diventa piú amara assai che nell'Ortis: e questi al contrario, quanto piú si rassegna ad abbandonare la vita, tanto piú mostra pietá e indulgenza per gli altri. Il grande merito, che ne' gradi lentamente crescenti della passione ha l'autore tedesco, non gli può essere oramai conteso da nessun critico; e la sua lode maggiore si è che il carattere dell'amore nel suo protagonista ha tanta combinazione d'affetti e semplicitá insieme e veritá desunta da' cuori giovanili, quali specialmente si veggono a' nostri giorni, che tutti i lettori ne sono colpiti e nessun ha bisogno d'indagarne il perché. Non v'è giovine ingenuo, creato dalla natura e raffermato dall'educazione ad essere onesto, che non cominci ad innamorarsi con disinteresse, e che poi non cammini a gran passi verso i delíri del vizio, avendo, per cosí dire, gli occhi abbagliati dalla virtú. E, non per tanto, tutto è reale e tutto insieme è ideale in questo carattere, temprati da sí felice armonia che non si saprebbe distinguerli mai. Per altro a Werther bisognava una donna un po' diversa da Carlotta. Chi la raffronterá a quante oggi si veggono comunemente, la troverá piú reale di Teresa, e perciò appunto s'accorgerá che le manca molta bellezza ideale. La dissimulazione, alla quale Carlotta è dal suo matrimonio necessitata; la compiacenza, come Dante notò, d'

esser baciata da cotanto amante,

sentimento secretissimo di tutti i cuori femminili, ma che in Carlotta non è purificato da un caldissimo amore (1); quell'altro stato,

---

(1) Citeremo sempre l'edizione *Goethe's Schriften*, erster Band, Leipzig, bey

secreto parimenti in molte donne maritate, quantunque tutte di buona fede lo neghino, di nutrire due amori, benché in apparenza diversi (infatti il lettore è perplesso se ami Werther a un tempo e il marito), sono circostanze che quanto piú si conoscono desunte dalla natura volgare, tanto piú si vorrebbe che fossero nobilitate dal vero ideale. Carlotta ha un entusiasmo, che scoppia assai piú, e piú graziosamente, che non da Teresa. Anzi tutto quello che dice la giovine amata dall'Ortis, o che, dato il suo carattere, avrebbe potuto dire, non potrebbe sostenere il paragone col discorso di Carlotta la sera innanzi alla partenza di Werther (1). La tacita obbedienza filiale della fanciulla italiana è men commovente della religiosa pietá di Carlotta, la quale ama Alberto, e lo sposa per obbedire agli estremi consigli della madre, che moribonda l'avea raccomandata a quell'uomo. Pur questi bei sensi ideali sono smentiti da parecchi altri, che, quanto sono piú concludenti, tanto piú si veggono premeditati dal raziocinio freddissimo o dallo stato consueto del cuore di quella donna; e allor l'entusiasmo, col quale aveva parlato, sembra vampa passeggiera, appigliatasi in lei dall'ardore di Werther e ostentata con vanitá femminile. Ma, quando quell'ardore le si approssima piú pericoloso, essa, che non l'aveva provato mai, tenta di respingerlo co' freddi ragionamenti che esacerbano a morte il suo amante, come se una massa di ghiaccio si frapponesse a un incendio inestinguibile. « Ei digrignava i denti e guatavala tetro. Essa il prese per mano: — Werther! — dicevagli — non foss'altro un momento, un solo momento di riflessione posata. Non v'avvedete che v'ingannate da voi? che vi precipitate a occhi aperti? Perché me, Werther? me per l'appunto? sí, me possessione d'un altro! me per l'appunto! Ho paura, ho paura che la impossibilitá di possedermi attizzi in voi tanto ardore di desi-

---

Georg Ioachim Göschen, 1787, p. 267. « Carlotta diceva a sé: — Oh chi mi trasformasse Werther in fratello mio! oh potessi ammogliarlo ad una amica mia, e si rannodasse l'amicizia col marito mio, sarei pur beata! Esaminava ad una ad una col pensiero le proprie amiche, le trovava tutte difettose di non so che, e nessuna tale a cui ella avrebbe volentieri ceduto Werther. Da tante considerazioni cominciava, non però sel diceva, a sentire profondamente, distintamente sorgere un sentimento vivo, occultissimo di serbarsi Werther per sé, ma insieme che non poteva, né s'attentava ». Questo soliloquio della mente di Carlotta fu provocato dalla scena, per la quale Werther s'era ostinato ad uccidersi.

(1) Su la fine della parte prima.

derio [1]. — E poco dopo: — Perché non cercate alcuna altra degna di voi? ». — Nessuno mai ha sviscerata l'indole d'una donna quanto il signor Goethe in queste poche parole, ma di donna volgare. La veritá, che costei dice al suo amante, è profonda, ma il modo è crudele. Carlotta non « s'ingannava fors'ella da sé »? e, ingannandosi, non aveva « ingannato Werther »? L'amante esagera, ma non si lascia sfuggire dagli occhi i sentimenti della donna amata. Da tutte le riflessioni, che Carlotta fece poi dopo, « sentí sorgere nel suo secreto distintamente il desiderio di tenersi Werther per sé ». Né sí fatto desiderio poteva essere nato quel giorno; né stare sí occulto che non traspirasse a un amante, né sí innocente che un'anima « candida » come Carlotta non dovesse adombrarsene sino da' primi giorni. Il misero Werther dunque non s'ingannava da sé. Ma, quand'anche Carlotta si fosse sentita purissima nella coscienza, il furore di Werther in quel frangente avrebbe suggerito al cuore d'un'altra donna di raddolcirlo, non giá col rimedio di vani consigli, bensí co' conforti della pietá. Una donna innamoratissima non avrebbe pensato mai a quella « impossibilitá »; una donna delicata, e che non amasse che suo marito, avrebbe insieme avuto rispetto a se stessa e compassione all'amante, e non avrebbe proferito mai quella parola; una donna nello stato identico di Carlotta, ma d'indole un po' piú gentile, non avrebbe mai detto a Werther che si cercasse un'altra amante. Carlotta avvilisce l'amore, che non vede perfetta che una sola persona [2];

---

(1) Perché non può darsi esattezza di traduzioni che non alteri il testo, daremo qui l'originale d'un passo, sul quale è fondata la piú grave delle critiche contro il libro del signor Goethe, p. 257. « — *Er knirschte mit den Zähnen, und sah sie düster an. Sie hielt seine Hand. Nur einen Augenblick ruhigen Sinn, Werther! — sagte sie. — Fühlen Sie nicht, dass Sie sich betrügen, sich mit Willen zu grunde richten? — Warum denn mich, Werther! gerade mich, das Eigenthum eines Andern? gerade das! Ich fürchte, ich fürchte, es ist nur die Unmöglichkeit, mich zu besitzen, die Ihnen diesen Wunsch so reizend macht* ».

(2) Fra mille modi, co' quali il Petrarca abbellisce e fa parer sempre nuova quest'unica idea, il seguente è forse piú energico:

> Lasciai quel ch'io piú bramo; ed ho si avvezza
> la mente a contemplar sola costei,
> ch'altro non vede, e ciò, che non è lei,
> giá per antica usanza odia e disprezza.

Taluni, piú grammaticalmente e meno poeticamente, leggono « che non è in lei », invece di « che non è lei ».

avvilisce se stessa, e non di buona fede, accomunandosi a tante altre; avvilisce l'amante, facendogli obbliquamente sentire ch'ella non crede sí forte l'amor suo, com'egli vorrebbe mostrarle. L'insultante freddezza di tutti quei consigli fu sí velenosa nel giovine, che infatti, appena gli ebbe ascoltati, si deliberò di morire. L'autore dunque è pittore esatto e maestro, conobbe tutti i secretissimi ripostigli della mente di quella donna, senti l'efficacia di quel discorso, e trattò la scena in guisa che nessuno potesse emularlo. Pur si domanda: « Quel carattere di Carlotta l'ha egli, o no, creduto plebeo? o piuttosto, come pare dalla sua vita, non l'ha egli stesso sperimentato realmente col suo proprio dolore? » Chi rispondesse alla prima interrogazione: « L'autore ha saputo dipingere ciò che ha veduto e come lo ha veduto, e il quadro esce di grandissimo effetto », non vi sarebbe da replicare. Ma chi, all'altra interrogazione, affermasse, resterebbe forse interdetto dalla replica desunta dal fatto, ed è che « per l'autore quel carattere fu sorgente d'angosce, ma non di morte »; e chi invece negasse, incolperebbe l'autore d'avere fatto che un giovine di cuore sí finamente temprato simpatizzasse con la freddezza di quella femmina e ne perisse. Inoltre, rappresentandola con amabili colori che illudono i lettori inesperti, e apponendo tutte le colpe del suicidio all'anima acciecata di Werther, e nessuno alla donna, l'autore potrebbe essere tacciato d'avere o non saputo o non voluto far discernere gli artifici che si possono dir naturali, invisibili, di tante altre di pari carattere, le quali pur vivono in societá, ingannando gli amanti, i mariti, il mondo e se stesse. Ma quest'ultima censura è inopportuna alla questione (1). Per le altre, basta distinguere: se trattasi di opporre carattere a carattere di beltá vera insieme e ideale, anzi individuo a individuo vivente, Teresa è bellissima, e par chiamata in iscena piú per distôrre che per indurre al suicidio un amante. Infatti l'Ortis, distolto lungamente da essa, s'uccise per anteriori cancrene di cuore e per suo proprio decreto; anticipato da piú mesi, assegnandone l'esecuzione al tempo in cui Teresa sarebbe serva d'un altro e non potrebbe piú consolarlo. Se poi trattasi di ritrarre al vivo l'indole femminile, quale è spesso a' dí nostri, e ricavarne il maggiore effetto tragico possibile, molti fatti giovano d'eccezione e distruggono quasi la regola, che un

(1) Se ne discorre nel seguente paragrafo.

uomo d'animo generoso non s'uccide per donnicciuole; molti fatti riducono quasi a regola che l'apparenza d'ingenua amabilitá e la pusillanimitá, che spesso acquista titolo di modestia, giustificano l'imprudenza, la vanitá e la tarda saviezza di molte giovani donne; finalmente nessun carattere forse e nessun autore avrebbe fatto risultare mai tanto effetto. E all'autore bastò: non si curò dell'analisi critica, che, scomponendo i lavori del genio, sa piú distruggerli che rifarli; non ha creduto numerosi i lettori che si offendono della natura volgare, e forse ebbe ragione. Ma la piú alta delle ragioni si è ch'egli offeriva un racconto di semplicissima tessitura a una nazione nuova in letteratura e insieme avvezza a romanzi complicatissimi; e tanto piú ha dovuto giovarsi di colpi che vanno piú addentro nel cuore dei piú. Che s'egli avesse temuto di rincrescere ai pochi, avrebbe perduto un altro di que' colpi, e il piú fiero. Quando Carlotta consegna le pistole con le quali Werther deve ammazzarsi, e il marito le ordina di non indugiare, i lettori sanno che Alberto ignora lo stato di Werther, ma sanno altresí che Carlotta n'ha degl'indízi, e, non foss'altro, un tremendo presentimento (1). La veggono perplessa a pigliare e a dare quell'armi, e, nelle strette o di rivelare ogni cosa al marito, o di non tentare di salvare l'amante, consegna l'armi e non parla. Il suo silenzio muove a pietá molti lettori, perché lo ascrivono a necessaria rassegnazione; e muove all'ira quei pochi, che lo ascrivono al calcolo di tepido cuore. Fra questi i piú delicati, che hanno risentito ad uno ad uno in sé i moti interni di tutti i personaggi, veggono che la gelosia giusta del marito aveva avvilito Carlotta, che la tristezza di Werther l'aveva atterrita; che quindi, per liberarsi da questo orribile stato di vita, raccolse le forze naturalmente deboli e poche dell'anima sua a dare i consigli che sospinsero il giovine nel sepolcro; né essa aveva piú forze; e quell'avvilimento e quel terrore la rattenevano a invocare la pietá del marito per l'amante, a cui essa manda tremando quelle armi. E dicono: mentr'essa nel dare silenziosa quell'armi, muove a pietá mista a disprezzo; chi s'uccide con quell'armi, muove a pietá mista a sdegno. Che se avesse avuto piú compassione all'amante, piú rispetto alla propria fama, piú riguardi al vero riposo futuro di suo marito, piú

---

(1) Vedi lo stato di Carlotta, descritto in questa occasione a p. 299 dell'edizione tedesca sovra citata, ov'è detto che dal biglietto, che richiedea le pistole, « fu colpita come da un fulmine ».

generositá, non foss'altro di pronto rimorso, che timore per sé, non le sarebbe sembrato cosa impossibile l'impetrare il soccorso di Alberto per Werther o l'avrebbe, non foss'altro, implorato. Finalmente que' rari, educatisi a leggere con tanta delicatezza di senso e insieme con raffinatezza di gusto, ascrivono a Werther un desiderio vendicativo di squarciare l'anima della donna che lo strascina ad uccidersi: da che non avrebbe dovuto mandare a cercare l'armi in casa di lei, e, quando anche sí fatto desiderio fosse veramente in natura, è ad ogni modo incoerente al carattere di quel giovine e alla tenerezza con che ei scriveva alla sua donna l'ultima lettera. E davvero, quella scena delle armi dovrebbe, per chiunque è capace di notomizzare sí acutamente un libro, convertire la compassione in subitaneo ribrezzo: se non fosse che, quando uno acquista sí fatta capacitá, rarissimamente è atto a provare, leggendo, compassione o ribrezzo, né alcuna commozione improvvisa. Bensí ogni altro lettore è còlto dalla pietá e dal ribrezzo riuniti in un sentimento nuovo, solo, contemporaneo; né può distinguere in Werther altro che un uomo dotato di belle qualitá d'animo, e che, condotto al sepolcro sul fior dell'etá con de' sintomi terribili da una passione cara e necessaria a noi tutti, ci sforza a piangere ed a tremare. E vogliam pure ridirlo. L'analisi, oltre a' difetti qui notati del signor Goethe e a quelli dell'autore italiano, riferiti sul principio del precedente paragrafo, ne scoprirebbe assai piú ne' due libri; perché, disfacendoli in minime parti, fa loro smarrire la vita, il moto e il calore che hanno quando compongono un tutto. Or eccoci a' due suicidii; i quali, siccome erano lo scopo a cui sin dal principio gli autori tendevano, cosí sono i punti capitali del paragone. La assoluta diversitá delle due catastrofi (coerentissime ciascheduna a' mezzi ed al metodo con cui fu condotta) svelerá la diversitá dell'intento e del genio e della maniera de' due romanzi. La critica scoprirá forse due inconvenienti; ma sará ad un tempo costretta a giudicarli indispensabilmente come necessari all'effetto. Il signor Goethe piglia la parte di osservatore di tutti i moti secreti dell'animo del protagonista, e tutti gli altri piú secreti de' personaggi che indussero Werther al suicidio. L'aver egli risaputo quella esattissima descrizione d'affetti da Carlotta e da Alberto, che li provarono, giustifica l'espediente; tuttavia scema l'illusione a' lettori, i quali, stando attoniti dinanzi al quadro, si veggono al fianco il pittore, che li dirige. Ma avrebbe egli mai con altro espediente potuto ridurre alla perfezione, propria a lui

solo, la progressione lenta, invisibile, e tutto ad un tratto terribile dell'amore? e non avrebbe forse anche guastato il contrapposto della serena felicitá con la quale Werther empie di gioia i lettori, e della muta costernazione con che poi gli atterrisce? Togliendo in un subito il velo, che fin allora non lasciava al tutto discernere l'anima del suicida, l'autore doveva spargere ei medesimo il lume necessario a chi voleva pur vederla. All'autore italiano può essere ascritto l'inconveniente contrario. Lascia i lettori a se soli. La narrazione di Lorenzo non li aiuta, se non di qualche congettura, e di rado. Descrive sempre la vita esteriore dell'amico suo, azioni comuni, spesso minime, di giorno in giorno, d'ora in ora, e che a taluno parrebbero indifferentissime; riferisce discorsi tronchi, e come gli udí o li riseppe; ricopia frammenti come li trovò, e non s'attenta d'accertare le date in cui furono scritti. Finalmente nelle scene piú estese e piú commoventi racconta i fatti con fede e con diligenza di testimonio; ma addossa a chiunque gli ascolta l'obbligo di desumere con la propria penetrazione le cagioni morali che li produssero. Aggiungesi la lentezza e la calma dello stile di quel ragguaglio, discordi dall'impeto delle lettere dell'Ortis; cosí che si crederebbe che appunto nell'occasione, in cui l'autore doveva piú riscaldare e illuminare gli spettatori e precipitare con tragica rapiditá la catastrofe, siasi inavvedutamente appigliato a metodo atto a stancarli. Ma gli spettatori, non che stancarsi, s'avveggono che oramai la disperazione vince nell'Ortis l'orror della morte, e stanno piú attenti sovr'esso. I sentimenti profondi e le riflessioni, che essi aveano raccolto nel principio e nel progresso del libro, ogni volta che l'autore levava quasi del tutto il velo dall'animo del suicida e lasciavalo ricadere, si riaffollano nel pensiero degli spettatori, ora ch'essi preveggono inevitabile la catastrofe, che aveano tante volte creduto di veder terminata. Non si può, né si voleva atterrirli; bensí lasciare che essi distinguano le radici e gli ultimi effetti della inveterata disperazione. Dopo la lettura del *Werther*, un giovane si rimarrá confuso di muta costernazione, e di tal crepacuore, che non gli concederá di riflettere. Dopo la lettura dell'*Ortis*, il giovane, assuefatto dal libro a malinconiche riflessioni, le prolungherá con men cupa e forse piú pericolosa tristezza. Da che Werther sente la sciagurata necessitá di morire, sino all'ora ch'ei vi si delibera, corrono da quindici in venti giorni, e quattro dalla deliberazione alla morte. D'allora in poi i suoi sentimenti

morali trascorrono istantaneamente or all'estremo della illusoria beatitudine di possedere la donna amata, or della reale sciagura di vederla posseduta da un altro: quindi quello stato di rabbia misantropica, che quanto è piú alieno dall'indole dolce dell'anima sua, tanto piú gli converte in odiosa amarezza tutta la soavitá degli affetti a' quali la sua vita era dianzi assuefatta. Le memorie degli inciampi, delle umiliazioni (1) e delle ingiustizie, che aveva dovuto tollerare dagli uomini, si ridestano allora pel suo dolore; e il suo dolore glieli ingrandisce in fantasmi atroci, persecutori, che congiurano a rapirgli ogni speranza sopra la terra. Non vede piú nessun cuore che gli si accosti; non può udire voce che lo consoli; non sa piú a chi parlare che sappia intenderlo. Cosí in lui il foco delle passioni, senza del quale la nostra vita non ha piú moto, cresce come fiamma che gli va consumando le facoltá intellettuali. Ma da quell'avanzo di facoltá, che ancora gli resta, raccoglie qualche consolazione d'affetti, pensando alla donna amata; per lei trova voce da dolersi, e pianto, e compassione di sé, e lucidi intervalli di ragione da scriverle e da maturare il suo proponimento. Nondimeno si vede che cammina verso la fossa, ravvolto fra i vortici di quella fiamma, che lo avrebbe forse fra non molto distrutto, quand'anche ei non si fosse distrutto da sé. L'Ortis, sino da che venne in iscena, sentiva la necessitá di morire. Le

---

(1) Quando fu umiliato nell'assemblea de' nobili, scrisse: « Deh, se taluno s'attentasse di rinfacciarmelo! gli pianterei la spada nel petto: la vista del sangue mi farebbe pur bene! La mia mano afferrava cento volte il coltello per versarne dal mio cuore oppresso ». L'Ortis, benché sia andato incontro a un insulto per ferocia di vendetta (e anch'esso con gente nobile, a quanto pare, perché in quella lettera trovansi delle lacune forse per de' riguardi), scrive come chi s'è vendicato e disprezza [1, 275-6]: « Da tre anni quasi io non lo rivedeva; e m'intesi ardere tutte le membra... Io ruggiva come un leone, e mi pareva che l'avrei sbranato, anche se l'avessi trovato nel santuario... Pianse e gridò; e allora la ira, quella furia mia dominatrice, cominciò ad ammansarsi dall'avvilimento di lui... Questa galante gentaglia gridava la crociata contro di me (*sic*), come s'io avessi dovuto trangugiarmi una ingiuria da chi mi aveva mangiato la metá del cuore ». E nella stessa lettera [1, 278]: « volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle; e tutti sciocchi, bassi, maligni; tutti ». Parimenti la pietá e ogni altro affetto scoppia in lui con la stessa violenza. Considerando il Werther e l'Ortis come due uomini nati a vivere con gli altri, si direbbe che il primo ha in sé un'amabile simpatia, che persuada quasi tutti ad accostarsegli, molti a volergli bene, e nessuno a temerlo. L'altro attrae con irresistibile predominio quei pochi che lo amano, e respinge gli altri con freddo sdegno, e, se lo provocano all'ira, li costringe ad odiarlo.

cagioni, che cominciavano a scemarla, la andavano poscia accrescendo; e vi si accostumò in guisa, ch'ei ne parlava come d'un « dolcissimo desiderio » (1). A questa abitudine s'aggiungeva il maggior vigore di facoltá intellettuali, e l'essere riamato da Teresa, e la compiacenza di soffrire per non macchiarle l'innocenza e la fama, e la certezza di poter trovare in sé tanto coraggio da eludere l'ingiustizia degli uomini, fuggendo sotterra: ecco le cause che lo preservarono spesso dall'estremitá di Werther, in cui anche l'Ortis sarebbe precipitato assai prima. Quando, a mezzo il volume, i lettori veggono ch'ei si divide da Teresa per lasciarla ad un altro, sentono ch'ei sostiene il terribile sacrificio, perché lo faceva con volontaria generositá. Ma la fiamma, ch'ei voleva comprimere, lo divora: delira come Werther; i terrori del futuro per la donna ch'egli ama, gliela fanno vedere « come vittima sgozzata all'altare » e gli fanno udire « il suo ultimo gemito »; il rimorso dell'uomo ch'esso aveva inavvedutamente ucciso gli sta da furia minacciosa sugli occhi (2); ei fugge uno spettro, abborre in sé un omicida, grida spesso d'avere insanguinata la terra, si desta guardando intorno, come si vedesse sul capo il carnefice. Cosí la sciagura dell'amore disperato gli aduna de' neri fantasmi, affinché, come Werther, lo sospingano nel sepolcro; e il lettore lo vede in procinto di precipitarsi: « Io traversava il Po e rimirava le immense sue acque, e piú volte io fui per profondarmi e perdermi per sempre. Tutto è un punto... Non finirò cosí da codardo... Quando avrò coraggio di mirare la morte in faccia e ragionare pacatamente con lei..., allora... ». E, mentre ei proferiva queste parole, si risentiva nel cuore rivivere una religiosa pietá per sua madre, e una lontana speranza di rasciugare un giorno le lagrime di Teresa (3). Cosí l'innato amor della vita, sostenendo quell'uomo col sentimento ch'egli aveva del proprio coraggio, e confortandolo co' sensi di pietá e di rimorso per le persone che lo avrebbero pianto inconsolabilmente, lo preservò per allora dall'assalto della disperazione. Da quel giorno al giorno ch'ei decretò di morire si frapposero piú di sette mesi; e la disperazione assume sintomi di malattia piú lenta e insanabile. Le lettere dell'Ortis vanno di

---

(1) Lettera 25 maggio [ma un passo che è solo nelle varianti di Z e L, a p. 76 di questo vol. II].

(2) [I, 328 l'ultimo frammento, e le var. rispettive, II, 84].

(3) Lettera di Ferrara, 20 luglio [I, 326, e la var. a p. 84 di questo II vol.].

tanto in tanto acquistando piú vigore d'idee e meno entusiasmo (1). Ei si sofferma con piú attenzione e con piú equitá sovra le umane cose, vede i dolori e i piaceri che somministrano; e quanto piú l'istinto della vita lo rieccita, per mezzo delle piú care passioni, a ricorrere alla memoria de' piaceri goduti e alla speranza di goderne per l'avvenire, ei li delude con armi che parrebbero argomenti di mente fredda, se non si vedesse che sono gli antichi sentimenti, ma piú radicati e meno mobili del dolore, che gli si sono convertiti, com'ei dice, in natura. Cosí la disperazione, poiché ha cessato d'assalirlo con dei delíri, gli s'insinua tenace nella ragione e induce l'ingegno dell'uomo a combattere per farla trionfare (2). Finalmente le nozze di Teresa gli strappano dal cuore la piú cara e la piú occulta lusinga, e rompono cosí l'ultime fila e le piú salde, con le quali l'istinto naturale lo teneva congiunto alla vita. Allora ei prescrive il modo, il luogo, l'ora del suicidio con la rassegnazione di chi lo aspettava come inevitabile. Allora, dopo « tante tempeste », incomincia e continua per venti giorni « a parlare » di quando in quando « pacatamente con la morte, e la morte con lui » (3). Il fatto, che aveva sempre taciuto, dell'uomo ucciso, lo narra con profonda pietá, ma senza terror di rimorsi. L'ultima volta ch'ei poté piangere con Teresa ed ebbe da lei il ritratto, fu quasi smosso; ma scrisse ch'era « sacrificio piú che di sangue; tuttavia quello che era decretato, era decretato ». Il desiderio, che ogni uomo morente ha di lasciare l'ultimo addio a quelli che abbandona per sempre, traspira alle volte da lui; nondimeno, ad onta del suo carattere incapace di dissimulazione, lo copre di un sorriso (4). Il sentimento del poco spazio di vita che gli rimane, raduna in lui tutti i piú forti affetti dell'uomo. Ma o li elude con l'eloquenza della disperazione oramai vittoriosa, o li affronta con tutte le forze dell'anima sua. L'amore lo vorrebbe strascinare a vendette (5); e la natura lo alletta a piaceri, che promette a' vi-

---

(1) Un celebre autore vivente diceva: « Chi potesse fare che la prima metá del libro di *Werther* e la seconda dell'*Ortis* componessero un solo romanzo, darebbe alla letteratura moderna un'opera inarrivabile ». *Breve esame*, p. 51.

(2) Vedi la lunga lettera 19 febbraio [p. 29 sgg. di questo II vol.].

(3) 5 marzo [*sic*, ma inesatto: pp. 37-8 di questo II vol.].

(4) Vedi la conversazione fra il signor T***, Odoardo e l'Ortis [p. 42 di questo II vol., ma secondo la var. a p. 93].

(5) Vedi gli ultimi frammenti [p. 46 di questo II vol.] e la lettera [a p. 53 di questo II vol., in un passo che è, veramente, una var. di Z e L; cfr. p. 97].

venti; e la morte, alla quale egli si è fatto vittima consacrata, lo dissuade a un tratto dall'ira e dalle speranze. La misantropia torna a infierire due o tre volte, ed è poi vinta per sempre dalla compassione per le persone care, ch'egli abbandona nel lutto; e l'ultime due pagine, scritte a Teresa mentr'ei stava per trafiggersi, spirano un mesto piacere di vedersi giunto al termine delle angosce e un pietoso desiderio di farle sentire ch'egli è consolato della gioia di morire amato da lei. Questa lentissima, e quanto piú cresce tanto piú occulta esacerbazione di febbre d'animo, da che l'Ortis cessa di delirare, non è certamente opera di cui l'autore si fosse avveduto scrivendo. La natura gli ha dettato quanto ha scritto; e in ciò, come in parecchi altri punti, siamo del parere col quale conclude l'articolo antecedente: tanto piú che l'autore di quel libro aveva allora passato di poco i venti anni (1), e, se avesse saputo osservare in sé questo stato, non avrebbe piú potuto descriverlo in guisa sí passionata, che la perspicacia dell'osservazione non traspirasse a tutti i lettori: invece tutti ne sentono a veritá, ma a distinguerla è bisogno di industriosissima analisi. Bastò all'autore di esporre una serie di sensazioni giornaliere com'ei le provava, e nello stile com'ei le concepiva. Però l'effetto è men subitaneo che nel *Werther*. E il signor Goethe ha piú merito d'intenzione; poiché, ragunando quant'era necessario a percotere istantaneamente gli animi, mostra il genio illuminato dall'arte. Tutte le ultime scene dell'*Ortis* sono piú vere, e sembra che operi la sola natura. La pietá per la madre, che aveva spesso distolto il figlio dal suicidio, è l'ostacolo piú potente che alla disperazione rimanga da sormontare. A torto altri accusa Werther di debole pietá per la madre. La disperazione guidò l'Ortis di passo in passo, e si soffermò seco piú volte a lasciar ripigliar lena; ma investí Werther e lo travolse come in un turbine, ed ei non poteva volgere gli occhi se non alla sola donna per la quale ei periva. La diversitá assoluta di questi due individui sta nel vigore dell'anima: fortissima nell'Ortis ed esperimentata al dolore, ma piú delicata e meno esperta in Werther, né può reggere lungamente a una febbre sorda che scoppia di subito, e n'è sbalordita e ridotta alla frenesia. Quell'altra anima non può essere assalita, che non se ne

(1) Nella *Notizia* al tomo X del *Teatro italiano applaudito* leggesi che l'autore del *Tieste*, tragedia recitata nel 1797, aveva allora dicianove anni. Il libro dell'*Ortis* fu poi attribuito al medesimo autore.

avvegga; non può essere debilitata che a poco a poco: quindi quell'ondeggiamento perpetuo fra la ragione e le passioni, che si conserva in lei sino all'ultimo punto dell'agonia. La ostinata costanza dell'Ortis ci moverebbe solamente a stupore, se non la vedessimo ritentata, e in frangenti d'esser smossa, e da tutti i desidèri dell'uomo e dal dolore delle persone che egli condanna al lutto: ed ei ne sente il delitto, e presente insieme i delitti a' quali le speranze, continuando a vivere seco, lo potrebbero strascinare. La notte precedente alla notte del suicidio, egli, scrivendo a Teresa, «tornava a piangere ed a tremare», e grida sdegnato e avvilito: «La sorgente delle lagrime è in me dunque inesausta?». Werther sente condensato il dolore di tutto quello che perde, e non può vedere che la propria sciagura. Ma l'altro ha tempo di rivedere ad una ad una, e quanto piú s'avvicina alla morte tanto piú amaramente, le cose ch'ei lascia, e tanto piú vorrebbe che non gli paressero belle. Forse è osservato da pochi (perché, come s'è detto, tutta la narrazione degli ultimi venti giorni della lotta dell'Ortis con la morte non è accompagnata da riflessioni che guidino chi legge), non però è meno profondo quel tratto, perché è cavato dalle viscere dell'uomo morente, quand'ei, verso sera e poche ore innanzi di uccidersi, «soffermandosi alzò gli occhi al cielo e, dopo alcun tempo, proruppe guardandomi: — Pare anche a te che oggi la luce sia piú bella che mai?». — Bensí la lotta d'un'anima vigorosa, che non può vincere né vuol cedere, si vede piú manifesta in que' fogli trovati sul tavolino dell'Ortis, ne' quali non ha mai potuto continuare di scrivere a sua madre, e lasciano conoscere com'ei portò sotterra i rimorsi, che gli si accrebbero l'ultima volta ch'esso la vide [1]. «La Natura ha tessuto di rimorsi figliali, di materni presentimenti, di secreto violentemente dissimulato, d'incerto silenzio, di religione, di momentanea rassegnazione e di crepacuore perpetuo la scena della visita e del congedo dell'Ortis in casa di sua madre. Non si può raffrontarla a nessun'altra, da conoscere se sia ordita o esposta meglio o peggio: non è imitazione; è avvenimento che affligge tutte le famiglie alla lor volta; però a chiunque ha viscere di figlio sgorgano spontanee le lagrime. Non pare scritta, e chi v'assiste non sa d'esser illuso, né chiamato

---

(1) Da queste sino alle virgolette seguenti abbiamo ricavato il parallello fra le due scene dal *Trattato del signor* GREENFELD, *su la influenza della letteratura moderna nelle belle arti*, libro II.

a vederla: piange come d'un dolore che ha provato o che dovrá anch'egli provare. Ma fra la compassione serpe il terrore, dall'insolita circostanza di una madre, e cristiana, che non sa di dover perdere per un suicidio il suo figlio, il quale, dicendole: — Ci rivedremo forse... — le chiede la benedizione, per discendere meno colpevole nel sepolcro. La scena parallella, della lettura de' versi d'Ossian, nel *Werther* pare da principio ideata perché è meno frequente; ma è condotta in guisa che lo spettatore, quand'anche n'avesse sospettato, confessa che è vera. Vede la fisonomia con che Werther legge que' versi, la pietá con che li pronunzia; vede come ogni parola è un avviso della morte di chi li legge, e come il misero amante vorrebbe e non ha cuore di dire a Carlotta ch'ei domani non potrá piú vederla, ch'essa non potrá udirlo per tutta l'eternitá. E la compassione assale lo spettatore con un acuto senso indistinto d'orrore e di gioia, quando vede il petto di Carlotta stretto vicino a un cuore che è pieno di lei e che domani cesserá di palpitare; e vede come Werther, desolato da tutte le speranze, gode della felicitá ch'ei non avrebbe sperato mai, e porta su le sue labbra agonizzanti quei baci. Chiunque volesse fare una scena simile a questa, s'accorgerebbe che il genio l'ha ispirata a un solo autore e per quell'unico caso. Né la natura somministrerá forse mai piú, complicata di tanti occulti affetti, una scena simile alla prima; né veruno s'arrischierebbe d'esporla con la sua pura semplicitá ». Il modo della morte è diverso, quant'era diverso lo stato della malattia, il carattere e la forza dell'animo de' due giovani che s'uccidono. Werther in una notte burrascosa di verno arrampica su per le rupi, e il luogo dove fu trovato il suo cappello lascia congetturare ch'ei cercasse morte piú crudele e piú presta fra que' precipizi. La mattina lo veggono boccheggiante nella sua camera, con le cervella sparpagliate e con una tragedia aperta su lo scrittoio. L'altro, in una notte serena di primavera, va per le campagne, che gli erano state sí care, e da que' luoghi raccoglie le rimembranze dell'amor suo; e tornasi a casa piú certo che sará caro a Teresa anche sotterra, e le riscrive piú consolato; attesta l'innocenza di lei e si trafigge; e, sicuro in sé di poter aspettare di minuto in minuto la morte, lascia che per piú ore gli scorra il sangue dalla ferita. Ha sul tavolino la Bibbia chiusa e sovr'essa l'oriuolo, dal quale aspettava il momento prefisso; e spirò mandando a Dio l'ultimo sguardo. Finalmente anche nell'ultime parole de' libri è raccolto il senso diverso, che i due scrittori

mirano di lasciare in chi legge. Werther fu portato alla sepoltura, « e nessun sacerdote lo accompagnò ». L'Ortis fu dall'amico suo « sotterrato sul monte de' pini » piantati da suo padre e trapiantati da lui, sotto l'ombra de' quali egli avea tante volte desiderato di riposare (1). Circa allo stile, ci asterremo dal riferire gli altrui paragoni o dal farne. Che se pure un ingegno filosofico e consumato nella sua lingua materna potrá notomizzare la dicitura d'uno de' due romanzi, non però potrá essere mai sí versato nell'altra da non ingannarsi. E chi non vede che due caratteri si differenti, con modi di sentire e di concepire sí vari, e in idiomi d'indole sí aliena fra loro, e nati in clima cosí diverso, non possono scrivere che affatto diversamente? Basti che l'autore tedesco depurò e arricchí una lingua che non aveva scrittori classici, e l'italiano ridiede forza e novitá a una lingua classica da piú secoli: l'uno e l'altro, superando due diversi ostacoli, diedero uno stile ignoto a' loro concittadini. Da quanto s'è detto e con vari giudizi in piú luoghi, ogni lettore anche non italiano desumerá opinione sicura intorno allo stile del libro del quale principalmente trattiamo. Parimenti un critico tedesco, all'esperienza del quale sarebbe orgoglio il non riportarsi, ha dato un giudizio riferito nel paragrafo precedente (2); e gioverá agli italiani, perché abbiano meno ingiusta opinione dell'eloquenza di Werther (3). Citeremo

---

1) Nell'ultima lettera a Lorenzo scrive [in questo vol., p. 57]: « Fa' ch' io sia sepolto... sotto i pini del colle che guarda la chiesa ». E piú mesi innanzi scriveva, da Firenze, 7 settembre [*ibid.*, p. 6]: « Io ti prego di salire sul monte de' pini che serba tante dolci e funeste mie rimembranze... Piú volte io mi pensava di erigere fra quelle secrete ombre... il mio avello ». E in una delle prime lettere [I, 262]: « E quando le ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto... i padri della villa al suono della campana de' morti pregheranno pace al mio spirito... E, se talvolta lo stanco mietitore verrá a ristorarsi dall'arsura di giugno, esclamerá, guardando la mia fossa: — Egli, egli innalzò queste fresche ombre ospitali ».

(2) Pag. 122, nota 1.

(3) Vi sono due traduzioni italiane del *Werther*. L'una, stampata molti anni addietro in Poschiavo, è mutilata e pare fatta sopra il testo francese. L'altra, stampata in Padova verso la fine del secolo scorso, ha in fronte una lettera, dalla quale apparisce che il traduttore aveva mandato il manoscritto al signor Goethe: comunque sia, lo stile n'è asciutto, rozzo e stentato: tre difetti che molti scrittori pigliano per pregi di forza, di semplicitá e d'accuratezza; e i lettori, benché senza grammatica, se ne avveggono. Le grida de' giornalisti che l'*Ortis* fosse imitazione del *Werther*, indussero molti in Italia a raffrontare un libro originale con un libro tradotto, e il *Werther*, per un giudizio popolare provocato da un'accusa mal fondata, fu ingiustamente condannato e quasi caduto in disprezzo.

anche in via d'arbitro uno scrittore francese, il quale, quantunque accenni in generale e modestamente i difetti dell'autore tedesco e dell'italiano, nondimeno anche i cenni di chi ha dato esempi di stile meritano d'essere attentamente considerati. Ecco il passo come sta nell'originale: « Werther *est le premier ouvrage allemand dont le style porte la vive empreinte d'une imagination fortement passionnée. C'est à ce rare mérite qu' on doit attribuer la prodigieuse sensation qu'a faite ce roman, lorsqu' il parût pour la première fois; il en fera toujours une très grande sur toutes les âmes jeunes et sensibles. La profondeur des pensées, la finesse même des observations, dont il est rempli, ne semblent le plus souvent que l' heureuse inspiration du sentiment qui domine dans tout l'ouvrage. Il n'y a du moins qu'un tact fort exercé qui sache y discerner ce que l'invention poétique, le génie observateur osèrent ajouter aux épanchements naturels des passions et des caractères mis en action dans cet admirable tableau. Ce qui décèle le plus la main de l'artiste, ne serait-ce pas une certaine teinte de métaphysique mêlée quelquefois au coloris d'un style en général aussi simple, aussi pur qu' il est énergique, neuf, original? Il y a dans les lettres d'*Ortis *une chaleur plus méridionale, une touche plus franche, plus individuelle, plus d'abandon; mais on y désirerait quelquefois plus de développements* (1). *La succession des sentiments n'y serait-elle pas souvent trop brusque, trop rapide? Il est des situations et des mouvements de l'âme sur qui l'imagination a besoin d'être plus ou moins arrêtée pour nous faire éprouver toute l'émotion dont nous sommes susceptibles* (2).

(1) La giusta querela che lo stile di quelle *Lettere* costringa le idee nella angustia delle parole è molto piú giusta per tutti i lettori non italiani: bensí quanto uno è piú pratico della lingua, tanto è meno affannato dalla folla e dalla rapiditá de' pensieri e de' sentimenti, i quali sono successivamente distinti dalla proprietá d'ogni parola, e piú assai dalla varietá de' lor suoni, co' quali, riunite in frasi, secondano l'armonia diversa delle idee e degli affetti che esprimono, e quasi note musicali avvertono de' passaggi il lettore: qualitá di quell' idioma, e di cui pochi sanno giovarsi, e pochissimi forestieri avvedersene, e nessuno trasportarle: quindi l'impossibilitá delle traduzioni.

(2) Ma l'Ortis parrebbe egli piú il giovane di vent'anni che sente sí fortemente e rapidissimamente gli affetti, da non sapere né potere mai svolgerli? Se, anziché concentrare il troppo calore del suo stile secondo l'indole sua di sentire e di concepire, si fosse studiato di dilatarlo secondo l'arte, i lettori, invece dell'« uomo », avrebbero veduto l'« autore » e trovata forse anche la « fiamma » fittizia. Lo scrittore stesso del

Thérèse me parait un être beaucoup plus intéressant que Charlotte. Je plains peut-être davantage Werther; mais je me trouve plus disposé, ce me semble, à partager tout ce qu' inspire au sauvage Ortis l'objet de sa passion». Del resto, poiché il libro italiano ha meritato molti lettori e l'attento esame de' critici, e la fama del tedesco è accertata da piú numero d'anni, la lite della preminenza non può essere definita se non dal tempo. Se non che il tempo, con nuovi costumi, con teorie letterarie e morali contrarie alle odierne, con le vicende degl'idiomi, manderá forse in dimenticanza queste, con molte altre opere, che, malgrado la loro poco utilitá, commovono oggi tante opinioni.

VII. Effetti morali del libro

Per lo piú i romanzi della specie dell'*Ortis* sono nocivi, perché assegnano a' protagonisti virtú e passioni, le quali o non sono riunite, o non sono sí assolute e sí forti negl'individui viventi: quindi la troppa perfezione ideale e il troppo bollore degli affetti ne' libri. Quindi derivano due danni. L'uno che, quantunque alcuni lettori di migliore ingegno si disingannino prestissimo della perfezione impossibile, non perciò possono disingannarsi delle passioni, che sono generalmente piú attive appunto dove le facoltá intellettuali sono piú pronte; cosí che acquistano ne' romanzi bisogno di attivitá di cuore piú agitata e continua. L'altro danno si è che il maggior numero de' lettori, non avendo sortito né tanto vigore d'animo da sostenere la tempesta di perpetue passioni, né tanta mente da vedere quanto sia pericoloso il voler operare con tentativi di perfezione superiore all'umana natura, s'educano a ogni modo a ostentare di sentire piú che non sentono, onde far ammirare in sé le passioni che hanno ammirato

---

passo qui riportato ha in altro incontro egregiamente detto: « *La flamme est plus contagieuse que la chaleur* ». Questo scrittore è il signor H. Meister, autore della *Morale naturelle*, libro adottato da piú anni in alcune universitá. Il Teocrito svizzero disse di lui: « Piú che ad ogni altro de' miei traduttori mi professo obbligato al signor Meister, il quale giurerei che il piú delle volte non guardava nelle mie poesie, ma nel fondo della mia anima » (vedi l'*Elogio di Gessner* del Bertola, p. 75, ediz. 1789). *Euthanasie*, operetta su l'immortalitá dell'anima, è forse il piú bello de' molti lavori letterari del signor Meister. Uno scrittore italiano la sta traducendo.

nel libro; e v'aggiungono a principio la buona fede, e poco dopo l'ipocrisia della pura virtú. E queste cosí fatte sono le teste ridicole, che hanno titolo di « romanzesche »: copie femminine viventi del modello de' Saint Preux e di altri raffinatori di purissima corruttela. E bastasse! Ma, oltre all'essere ridicoli, sono nel sesso donnesco gl'individui piú funesti alla societá. Illudono se medesime e i loro amanti con le apparenze di virtú e d'ingegno accattato; destano negli altrui petti un calore che esse non provano e un amore a cui non possono se non tepidamente rispondere; i guai, in cui vanno pericolando e che, se fossero state virtuose, non avrebbero affrontato e, se fossero passionate davvero, non curerebbero, eccitano in esse de' terrori improvvisi che le riducono a' ripieghi del calcolo; e, quand'altri piú arde, allora esse piú circospette ragionano; e finalmente l'entusiasmo, con che le si erano trasfigurate, diventa inopportuno; e la maschera è strappata dalle loro azioni, che mettono la umiliante disperazione del disinganno in tutti i pensieri di chi le amava; e d'allora in poi lo funestano d'un cupo senso di misantropia finch'ei vive. Carlotta gioverá spesso ad addottrinare cosí fatte civette. Sia donna immaginaria o reale, l'autore s'è illuso, lasciando sovr'essa un'amabilitá e un candore apparente, che può funestamente illudere gli altri. Quanto a' giovani, pare che raramente da questa specie di romanzi ricavino l'arte d'ingannare, bensí di lasciarsi ingannare: e, se Carlotta fosse stata svelata a' lettori tale qual era naturalmente, Werther farebbe men compassione, ma l'esempio della sua morte sarebbe stato men contagioso; e, quand'anche non sia vero che quel libro abbia sospinto taluni ad uccidersi, l'autore avrebbe a ogni modo scansato la taccia, o si sarebbe piú facilmente scolpato. Non però mancano due altre specie di romanzi, che, corrompendo i giovani assai per tempo, gli agguerriscono di perfidia sfacciata per espugnare la fama delle madri di famiglia e l'innocenza delle fanciulle. Spetta ad una delle due specie il romanzo *Les liaisons dangereuses*. E l'altra vanta un autore arrivato a sí orribile apice di perfezione in Francia, che noi crederemmo di contaminare gli altri e noi, se ne citassimo il titolo. Chiunque lo ha letto, e per quanto sia d'animo guasto, non ci taccerá d'ipocrisia, se diremo che le tante edizioni di sí atroce libro ci fanno fremere insieme e tremare, pensando all'obbrobrio che anche per questa ragione il secolo nostro otterrá dal genere umano. Desumeranno i posteri da quel libro la prova maggiore contro la perfezione ideale; perché,

mentre tanti filosofi tendono a provare matematicamente la perfettibilitá assoluta dell'uomo, il romanzo è ristampato, e le metafisiche speranze si stanno contente della prima edizione. Non pare che nell'*Ortis* le donne di misero spirito e di tepido cuore ritroveranno incitamenti a divenire « romanzesche »; né i giovinetti a immolarsi vittime d'amore volgare: anzi potrebbero le fanciulle vedere in Teresa uno specchio dell'amore sacrificato alla castitá e all'obbedienza figliale; e gl'innamorati generosi, benché siano pochissimi, rinvigorire il loro coraggio in quel libro, da posporre la propria vita all'innocenza e alla fama delle loro donne. Né pare che per esso possono traviarsi le menti in sogni di perfezione: perché l'Ortis non solamente vede l'umano genere destinato a guerra perpetua, a insanabile cecitá e a fatale miseria; ma ad ogni pagina ci manifesta d'essere irresistibilmente travolto da quel destino, e, non che vantarsi « intatto da tutti i vizi » (1), dice a Dio nella sua ultima confessione (2): « Fui corrotto quasi dal mondo, dopo avere sperimentati tutti i suoi vizi »; e quanto piú sente l'orror della morte, tanto piú le passioni, che sono immedesimate alla vita, lo tentano a feroci delitti. Ben può l'Ortis divenire nocivo col produrre il primo de' danni notati a principio; perché sparge « la luce — com'ei la chiama — funerea del disinganno » negl'intelletti piú atti a vederla, e perché ridesta le fiere passioni ne' cuori creati a sentirle. I giovani privilegiati di mente svegliata e di anima calda pagano questi doni con la sciagura di dividersi nel loro secreto da tutti gli altri mortali. E tanto piú, quanto piú spremono da' libri sentimenti e ragioni confacentisi alla loro indole e avversi alla pratica, che fa prosperare per mezzo de' vizi de' particolari la societá, quale è ridotta a' dí nostri, e dove ad ogni modo dobbiamo vivere. Noiati dall'altrui freddezza, incapaci di cavar frutto dalla stoltezza dei molti, nauseati della comune venalitá, si concentrano in sé, s'alimentano de' lor sentimenti, che a poco a poco si convertono in opinioni e finalmente in dimostrazioni innegabili (3); quindi la pertinacia nell'esporle, l'incuria

---

(1) Vedi in principio il frammento d'una lettera tronca [I, 277].

(2) [Pag. 55 di questo vol. II].

(3) S'è dianzi veduto [a p. 150 di questo II vol.] come nell'Ortis i dolori succedenti, che lo sospingevano al suicidio, si sono con l'abitudine rinforzati e ridotti per esso ad argomenti concatenati.

de' favori della fortuna, la quale si vendica condannandoli a terribili strette; la compiacenza orgogliosa della propria generositá, il disprezzo dell'altrui biasimo; quindi lo sdegno altero, la intolleranza (1) e la misantropia, e la guerra tacita e la nessuna speranza di riconciliazione con que' tanti, che o per interesse o per abitudine non possono operare che secondo le regole ordinarie del mondo; quindi fanno un mondo appartato che, consistendo di pochi, è di necessitá oppresso dai piú. Quando l'Ortis a quel forestiero, che gli si accostò per introdursi alla sua conoscenza, rispose: — « Io? Io, signor mio, non ho mai potuto conoscere me medesimo negli altri mortali: però non credo che gli altri possano mai conoscere se medesimi in me »; — mostrò, con queste parole, che la fonte delle disavventure de' pochi individui diversi dai molti deriva appunto dal non volere conoscere l'universalitá de' mortali, e per conseguenza dal non voler secondarla. È vero, l'Ortis desta nobili sensi, e scocca la veritá in guisa che si pianti negli animi giovanili. Pur, chi pesasse l'utile e il danno, vedrebbe per avventura traboccare la bilancia contro l'autore. Non si può negare che ciascuna di quelle lettere non sia riscaldata d'una pietá disinteressata dell'altrui sventure, dettata in noi dalla voce della natura; ma il riassunto riducesi a una specie di sdegno contro la natura, come se la ci avesse creati a patire per le nostre e per l'altrui miserie, e a non poterle scemare. Un uomo strascinato dall'amore a violare l'ospitalitá, a contaminare una vergine e a ravvolgere una famiglia in pericoli, e che lo elude morendo, non somministra, quanto a principio parrebbe, prova del potere del libero arbitrio: da che quest'uomo lascia discernere che tutti gli atti d'onestá sono effetti non tanto della ragione, quanto

(1) Una dama italiana ha descritto il carattere personale dell'autore a cui sono attribuite le *Ultime lettere*. Fra gli altri tratti, somigliantissimi a quelli dell'Ortis, vi si leggono i seguenti: « Intollerante piú per riflessione che per natura... Si strapperebbe il cuore dal petto, se non gli sembrassero liberissimi i risalti tutti del suo cuore... Ama la solitudine piú profonda... Pare che la vita non gli sia cara, se non perch'ei ne può disporre a suo talento ». La *Review of translations*, di cui citiamo questi passi, dice: « I ritratti scritti da M. Teotochi Albrizzi sono di grande pregio per la storia letteraria, non solo perché dánno notizie positive di alcuni celebri scrittori d'Italia, fra' quali Melchior Cesarotti e il conte Alfieri; ma altresí perché i loro caratteri sono delineati con quella tal cognizione del cuore degli individui che non è conceduta che all'occhio finissimo delle donne, e con tal grazia da abbellire la veritá senza occultarla ». SCHULTHESSIUS.

di passioni piú forti. Tutto il modo di sentire, di ragionare e di agire pare che sia diretto nell'Ortis da un'opinione, che, vera o assurda, è pur sempre rischiosa ad insinuare ne' giovani; ed è: «che l'uomo non agisca per volontá illuminata da un principio di veritá e di giustizia; bensí per facoltá prepotenti conferitegli dalla natura, secondo che sono provocate o al bene o al male dai casi della fortuna». I sentimenti delicati d'amore e il velo diffuso sovra i desidèri dell'uomo e le angosce, che, senza evento felice, affliggono l'Ortis e la fanciulla, salvano questo romanzo dalla censura meritata quasi da tutti e anche dalla *Clarissa*; da che Lovelace attizzerá sempre la brutalitá di molti suoi pari, e un solo de' suoi artifici può aguzzare l'astuzia di tanti altri, che, quantunque con minore ingegno, professano piú vili scostumatezze. Tuttavia anche contro questo merito dell'Ortis si potrebbe allegare ciò che egli scrisse: «Io voleva in quella sfortunata creatura (1) mostrare a Teresa uno specchio della fatale infelicitá dell'amore. Ma credi tu che le sentenze, e i consigli, e gli esempi de' danni altrui giovino ad altro, fuorché a irritare le nostre passioni?... Però non mi pare di lasciar leggere questi tre o quattro fogli a Teresa: le farei piú male che bene». E però i padri e le madri sviano da questo libro le loro figliuole; ma anche l'irritazione della curiositá lo fa leggere di soppiatto, e accresce il pericolo. Il coraggio con che l'autore affronta gl'invasori d'Italia, e tutte le sètte che la sbranano, e tutti i ceti che la corrompono, quantunque sia in se stesso magnanimo, è nondimeno, quanto agli effetti che può produrre, imprudente: da che l'ardire potrebbe in alcuni giovani trasmutarsi forse in audacia e indurli a imitazioni funeste. Parimenti l'amore di patria, che quel libro spira e si diffonde in tutti gli animi che si compiacciono di sí nobile sentimento, può irritare «vanamente delle passioni disperate» (2) e i desidèri d'indipendenza in una nazione, in cui la provvidenza ha da alcuni secoli in

---

(1) Lauretta [vedi a p. 297 del vol. I, e cfr. la var. a p. 72 di questo II vol.].

(2) [Vedi p. 285 del vol. I:] «Farei cosa superflua e crudele, ridestando in voi tutti il furore che vorrei pur sopire dentro di me». [E a p. 88-9 di questo II vol., che è var. di p. 19:] «Abbiate compassione a' vostri concittadini, e non istigate vanamente le loro passioni politiche»; e nondimeno ei le istiga in quelle medesime *Lettere*, e grida: «Perseguitate con la veritá i vostri persecutori... Mi sento rinsanguinare nell'anima questo furore di patria». Cosí i suoi consigli non servono fuorché a dare un altro esempio che la prudenza è vinta di necessitá dalla passione.

qua riserbato, e riserva forse per lunga etá avvenire, lo stato di servitú, nel quale essa in altri tempi ha costretti molti popoli della terra. La irreligione dell'Ortis e il perpetuo dubitare, ch'ei fa sino all'ultima ora, se Dio si curi della terra e se l'anima sopravviva, meritò molte e giuste censure. Nondimeno, ove si consideri ch'ei parla a cenni, e non ripete argomenti convincenti, che non si dicano da piú secoli, e con metodo eloquente a' dí nostri; e ch'ei sente nel tempo stesso necessitá di ricorrere al cielo e ne teme l'ira; e, quando il raziocinio gli fa proferire bestemmie, il suo cuore le abiura e cerca ristoro nelle speranze di un'altra vita, e il crederle vane gli è disinganno amarissimo: sono tutte apologie della religione, perché provano che è ingenita nel cuore umano, e che anche a quelli, che non temono né sperano l'eternitá, è necessaria la consolazione d'accostarsi, almen co' pensieri e con le lagrime, a Dio. Ora chi dicesse: — Un trattato di materialismo è men nocivo d'un solo dubbio su l'immortalitá dell'anima insinuato nel cuore giá commosso e aperto de' giovani, — che si potrebbe egli rispondere? Ma l'accusa senza difesa veruna è il suicidio, rappresentato in guisa da fare che alcuno di que' tanti, che sono indotti dal dolore o dalla noia o dalle sventure al desiderio di finire volontariamente la vita, trovino esempi e ragioni e vigore in quel libro. Spesso, e per lo piú ne' frammenti (1), l'autore tende a persuadere sé e gli altri che, a vivere da liberi e da forti, bisogna imparare a poter liberamente e fortemente morire. Anzi nel documento piú volte allegato (2) si legge ch'ei anche dopo otto o dieci anni teneva lo stesso parere: bensí rincrescevagli di non averlo servato a se solo. Né qui disputiamo se sia piú da forte o da vile l'uccidersi; se sia azione che abbia esempi ne' libri della religione; se sia dannosa alla societá; se sia contraria alle leggi della natura. Forse, nella disputa, gli argomenti de' propugnatori del suicidio sarebbero vittoriosi. Trattasi qui di sapere se abbiam noi diritto di persuadere gli altri a un'azione, che è l'unica forse irrevocabile, e che, secondo la natura dell'uomo, quasi tutti, se dopo fatta potessero, vorrebbero forse non averla tentata mai. Trattasi di giudicare se chi crede utile alla sua patria ed a' tempi d'arrogarsi questo diritto, deggia inoltre abusarne, valendosi dall'eloquenza dell'esempio, tanto piú terribile quanto è piú riscaldata

(1) [Fra gli altri uno a p. 42 di questo II vol.].

(2) *Lettera al signor Bartoldi*.

dalle passioni, e da passioni necessarie a chi scrive, e con ragionamenti e con affetti e con quadri somministrati dalla natura costernata a morte nell'individuo, e quindi fedeli, e perciò piú creduti. Che se l'architettura sola del libro fu fatta ad animo riposato, e quasi tutti i materiali erano giá usciti da un cuore giovenile esasperato dalla patria perduta, dall'amore infelice, e nell'accesso della sua febbre, qual meraviglia che l'opinione del suicidio s'appigli all'altrui fantasia? Ma l'autore tedesco non ebbe l'intento dell'italiano, né scriveva in epoca di violenti commozioni politiche, quando gli uomini, per poter fortemente agire, son necessitati a deliberarsi a morire. «Stimò il suicidio uno degli avvenimenti piú notabili dell'umana natura e degno d'essere trattato in ogni etá dagli autori. Le meditazioni su la morte volontaria gli fecero entrar il capriccio d'uccidersi: onde, per guarirne piacevolmente, andò per due anni studiandosi di esporre il suicidio in un quadro poetico, e non gli veniva mai fatto. Finché un giovine di sua conoscenza, che aveva il carattere esterno, i costumi, gli studi e finanche il modo di vestire di Werther, si ammazzò per una donna maritata. Allora l'autore radunò, come per inspirazione, sopra questo individuo tutto quello ch'ei medesimo aveva sentito in sé, riflettendo al suicidio, e provato nelle proprie passioni d'amore; e il romanzo gli venne scritto in un mese» (1). Ma l'elleboro, che giovò a espellere la malattia dal cervello dell'autore, la portò nell'altrui. E i cervelli «erano allora sí caldi in Germania, che — traduciamo la frase del signor Goethe — bastava una scintilla a far scoppiare la mina» (2). Or chi legge sí fatti libri, s'accorge che, se l'uno degli autori fu condotto, dal troppo sentire, a precipitarsi nel sepolcro, e se all'altro dal troppo riflettere gliene venne l'intento, ebbero nondimeno tanto vigore di mente da rientrare in sé e da misurare l'abisso e descriverlo. Ma nessuno potrá scusarli del modo. Werther, essendo esplosione d'ingegno che concentrò e scagliò istantaneo il foco raccolto da lungo tempo, infiammerá piú improvviso e riescirá

(1) Vedi la *Vita*, recentemente pubblicata dal signor Goethe, *scritta da esso*: ***Aus meinem Leben, Dichtung und Wahrheit; dritter Theil***; Tübingen, in der J. G. Cotta' schen Buchhandlung, 1814. Quanto sta qui rinchiuso fra le due virgolette (« ») l'abbiamo estratto dal lungo ragguaglio che l'autore del ***Werther*** ne dá, dalla p. 320 alla 358 del volume terzo.

(2) Pag. 349.

dannoso a piú numero di giovani. L'Ortis, perché è giornaliera espressione di dolore sentito, esulcererá a gradi ne' ripostigli le piaghe di quelli che si trovano dotati di tempra non disuguale e in pari tempo e in pari stato di cuore; e li seconderá a riflettere con dolore su la nullitá della vita e a volerla fuggire. I giovani atti a queste riflessioni, benché siano in minor numero, sono i piú utili al mondo. Ne' primi tempi che l'*Ortis* fu pubblicato, il celebre Cesarotti scrisse due lettere, di cui abbiamo gli originali sott'occhio (1); e ne ricopieremo puntualmente gli squarci che si conformano a quanto s'è detto. « Vado leggendo interrottamente l'*Ortis*... Ho bisogno di respirar tratto tratto, per non restar oppresso dal cumulo d'idee, di fantasmi e d'affetti, co' quali m'ha posto assedio al cuore e allo spirito »... « Dell'*Ortis* non ho voglia di parlare. Non dirò che due parole. Questa è un'opera scritta da un genio in accesso di febbre maligna, d'una sublimitá micidiale e d'un'eccellenza venefica. Veggo pur troppo ch'è l'opera del cuore di chi la scrisse, e ciò appunto mi duol di piú, perché temo ch'ei ci abbia dentro un mal canceroso e incurabile ». Or, da che non è oggimai possibile di abolire un romanzo tante volte stampato, e del quale molti vorranno imitare i pregi letterari e i difetti, e perché inoltre è uno de' rari libri ne' quali si può osservare l'ingegno d'un autore giovane e insieme il cuore infermo dell'uomo, abbiamo stimato di ristamparlo correttamente, di raccogliere ed ordinare con diligenza i pareri de' critici, e di accompagnarlo d'un contraveleno a pro della gioventú.

---

(1) L'una è in data di Padova, 11 dicembre 1802; l'altra, 7 maggio 1803.

V

SCRITTI E FRAMMENTI VARI

DAL 1802 AL 1805

I

FRAMMENTI DI UN ROMANZO

AUTOBIOGRAFICO

[1801 c. — 1805 c.]

PRIMO GRUPPO

PRIMO FRAMMENTO

Avvertimento

Il libro, che sta fra le mani del candido lettore, è il sesto tomo dell'*Io*, opera annunziata nel paragrafo precedente, che n'è il proemio universale.

Mando innanzi il sesto, perché gli antecedenti volumi stanno ancora nel mio calamaio, e i futuri nel non leggibile scartafaccio del fato.

Comprende questo tomo il mio anno ventesimoterzo, dai 4 maggio del 1799 sino a' 4 maggio del 1800. Unito che sia al corpo dell'opera, lascerá il frontispizio che porta.

Né si sospetti ch'io stampi un tomo alla volta per tastare il giudizio del pubblico. Con pace della critica e del disprezzo, proseguirò sempre a scrivere ed a stampare.

Ma perché scrivi? — A ciò ho risposto nel proemio, inseritovi *ad hoc*. Che, se poi non avete né voluto né saputo valutare le mie ragioni, eccomi presto a darvi la risposta che di pieno iure vi si spetta. Poiché lasciate suonare il piffero a chi, volendo ingannare la sua noia, sturba i vicini, non v'adirate s'io, che non so suonare alcuno strumento, tento d'ingannare, scrivendo, i miei giorni perseguitati ed afflitti!

E perché stampi?

E perché compri? D'altronde si può comprare e non leggere: e qui avrei voluto chiamare in testimonio le biblioteche de' frati e de' vescovi; ma, poiché sono state saccheggiate dagli agenti nazionali, mi trovo forzato a far citare quelle de' commissari, dei finanzieri, dei generali e dei nobili... e di qualche letterato. Vuoi piú? Tutta questa rispettabile ciurma potrá persuadervi *ab experto* che si può comprare, leggere e non intendere.

Fuor di scherzo. Vedimi ginocchione per confessarmi a' tuoi piedi, o tollerante conoscitore dell'uomo.

Il proponimento di mostrarmi come la madre natura e la fortuna mi han fatto, fu un po' d'ambizione. Lo so... ma... ti giuro ch'io non sono stato mai ambizioso. Ho sentito... lo dico arrossendo... ho sentito e sento — lascia prima ch'io mi copra con le mani la faccia — una febbre di gloria che m'ubbriaca perpetuamente la testa. Nella mia adolescenza le ho sacrificato la quiete della casa paterna e la certezza del pranzo giornaliero. I miei piaceri, i miei vizi, le mie passioni, il mio onore e perfino le mie speranze... ora non ho altro... sono, quand'ella il voglia, sue vittime.

È vero ch'io spoglio talvolta questo fantasma della porpora e della tromba, e allora vedo in lui uno scheletro che traballa su le ossa ammucchiate de' cimiteri... casca, si dissolve e si confonde fra le altre reliquie della morte. Ma poi? torna a lusingarmi con la sua voce, che passa tra il fremito delle tarde generazioni e rompe co' suoi raggi, che a me sembrano eterni, la caligine de' secoli remoti. Tutte le mie potenze e i bisogni stessi della vita non parlano allora in me che con un rispettoso mormorio. Il solo pensiero che il mio nome sarebbe sepolto col mio cadavere mi distolse due volte dal mio vecchio proponimento di ingannare la fortuna, di liberarmi dalla noia del mondo e di contentare la umana malignitá, rendendo questa misera vita alla terra. L'ambizioso ha l'anima gonfia, non elevata. Non ho mai brigato il fumo della letteratura, né i ricamati vestimenti de' nostri magistrati. E, piú che l'amore della virtú, il timore dell'avvilimento mi ha rattenuto sovente da quelle azioni, che la societá chiama «delitti». Ma s'io... .....*non forza politica* umana, non

prepotenza divina mi *faranno rappresentare* [1] su questo mortale teatro la parte del piccolo briccone.

Da questo che ho detto avrai desunto, spero, quello che non posso dire. Bensí... Lo dirò? Sogno talvolta di nuotare alla gloria per un mare di sangue. Or tu puoi desumere ciò ch'io non posso dire.

Un pari accesso avea, non ha guari, abbattute le mie facoltá. Io aveva esiliato dal mio ingegno le vergini muse e dal mio cuore il dolce spirito dell'amore. Addio patria, addio madre, addio cara e soave corrispondenza di pacifici affetti. Pareami di consacrare alla libertá un pugnale fumante ancora nelle viscere de' miei congiunti, e di piantar la bandiera della vittoria sopra un monte di cadaveri. La mia fantasia scriveva frattanto il mio nome sulle vòlte dei cieli. Ma io mi sentiva rodere a un tempo dalla fame di gloria, l'ulcera sorda del supremo potere. Se non che la disperazione di conseguirlo prostrò l'anima mia, la quale giaceva, aspettando il soffio distruttore della morte.

Una notte, nell'agonia dell'infermitá, mi sono sentito asciugare il sudore del volto. Schiudendo gli occhi languenti, vidi al debile raggio di una lanterna un vecchio scarno e coperto d'un saio sdrucito; il capo calvo, la barba canuta e divisa in due liste. — Non conosci me piú? — mi disse, sedendo presso al mio capezzale...

. . . .

...gno. Mi stringeva anzi affettuosamente: quindi mi stese la mano e mi confortava (?)..... il mio sonno. — Non dormo, no — diss'io, sospirando profondamente e volgendomi dal suo lato, — non dormo:... aspetto qui il sonno eterno! Ma tu che cerchi da me? —

Ed egli — O mio figliuolo! tu hai negletto la fortuna, perdute le scarse delizie della vita, consumata la gioventú; e, invece di pentirti, ti vai divorando quel poco d'ingegno che ti resta e che può solo acquistarti la gloria, il di cui cieco desiderio ti ha ridotto a questo deplorabile stato! — Il mio volto si rasserenava

(1) Le parole in corsivo appaiono cancellate nell'autografo, e non sostituite [Ed.].

al suo dire; ma quest'ultime parole, destandomi pietá di me stesso, mi trassero una lagrima: ei l'asciugò col lembo del suo saio.

Avvedutosi ch'io mi forzava d'alzarmi su le braccia, rizzossi per aiutarmi: s'assise poscia, e, sostenendomi il capo con la palma della sua mano, proseguí: — Credimi: la fama degli uomini grandi spetta, per lo piú, tre quarti alla sorte e un quarto ai loro delitti. Il vulgo giudica, piú che dall'intento [1], dalla fortuna; la utilitá fa passare in diritto la sceleraggine, spesso il terrore adula il potere (?) e l'interesse magnifica sempre l'opulenza. Vedi le lodi che si sono date alle stragi? Ma se pure ti senti bastevolmente scelerato per aspirare all'eroismo, credi che la fortuna arriderá sempre alle tue imprese? Se tu cadessi fra via, saresti deriso come un demagogo; se nel coronamento (?) dell'impresa, esecrato forse come tiranno..... [Non] si può giovar mai a un popolo senza dominarlo. Aggiungi che gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti. Né ti sará concesso d'essere giusto impunemente. Un giovine, povero di ricchezze, ardente, ma inesperto di ingegno come sei tu, sará sempre o la vittima del forte o l'ordigno del fazioso. Tu non potrai dire schiettamente: — Amo il mio amico, aborro il mio inimico, ed amo piú la mia patria che i suoi governatori (?). — Oh! tu sarai spento dall'arma secreta della calunnia, la tua prigione sará abbandonata da' tuoi amici e il tuo sepolcro coperto d'infamia.

.....Perché [2] le antiche calamitá della tua patria e le sue presenti sventure (?) non ti hanno ancor insegnato che non si deve aspettar libertá dallo straniero, che scrive sempre le leggi col sangue.

Tutto è guerra nell'universo. Lo stesso interesse, che la trasse a liberarsi, la persuaderá (?) facilmente all'assassinio e al saccheggio. E allora? E avrai tu la forza e il coraggio..... l'universo cercava un amico al popolo.

---

(1) L'autogr. ha veramente: «piú dall'intento che dalla fortuna»; ma è un *lapsus calami*, la cui correzione è suggerita anche dall'*Ortis* (in questo vol., p. 17) [Ed.].

(2) Nell'autogr., dopo una cancellatura, par d'indovinare, prima e al disopra di «perché», le parole: «Se dal numero di tutte le insidie [vicende e?] di tutti i secoli» [Ed.].

SECONDO FRAMMENTO

[A PSICHE]

... E, se vi fosse concesso, amatevi eternamente. Ma questo amore perfetto se lo hanno purtroppo riserbato i numi. Ancor non è poco se due amanti, spenta la passione, non s'odiano. Prevenite gli ultimi giorni di una passione languente che cede sempre il loco alle furie della gelosia e dell'onore. La tristezza, il sospetto e il tradimento passeggiano sempre d'intorno al letto di due sposi gelosi. Non vi *rapite la sacra amicizia, unico* balsamo all'amarezze della vita. L'amore perfetto è una chimera: il desiderio fa beati alcuni momenti e l'amicizia conforta tutti *i tempi, ed unisce tutte l'etá. Va', mio ragazzo; te' un bacio,* non mi giurare fedeltá ch'io né la credo né la voglio.

Vi era, o Psiche, nel tempio di Venere un voto con questa iscrizione: « Non amo piú Tirsi; né prego di amarlo ancora. Dea! fa' che Dòrilo m'ami ».

Io voleva insegnarti le lezioni della mia precettrice fino dal giorno che ti ho detto: — Mi piaci. — Ma chi era sí pazza da rapire al piacere le brevi ore furtive, appena sfuggite al sospetto del tuo geloso marito? Mi scrivi pertanto ch'ei s'è corretto. Buon per lui: che il cielo e la buona fortuna gliene rendano il merito. Tu se' giovinetta, egli vecchio. Prenda dunque da' tuoi sedeci anni quello che può e che... per giustizia non gli viene. La natura, in fine de' conti, si ride delle leggi ippocrite della societá. Tu l'ami come fratello, tu l'onori come padre, tu l'accarezzi come sposo; gli basti. Tu né sei né sí prodiga né sí vana da ruinare (?) gl'interessi domestici. Il mondo esige le immagini della virtú e dell'amore e tu le conservi. Poche mogli fanno altrettanto.

Io non so, piccola biricchina, s'egli fu il primo a cogliere il primo boccio di rosa della tua primavera. Sorridi? Per me, non posso giurare né per il « si » né per il « no ».

Ma tu, chiunque tu sia, beato mortale che l'hai còlto, inginòcchiati meco dinanzi la madre natura.

O natura! accogli quest'inno de' tuoi figli. I mortali dovrebbero maledirti e renderti questa vita. Pianto, speranza, terrore e morte, ecco i nostri elementi. Ma tu hai creato la Bellezza! E noi, adorandola, ti rendiamo grazie anche per i nostri mali.

La preghiera è fatta.

Ora lásciati pregare e persuadere anche tu, mia fanciulla. Il bello è sí raro! Tu saresti ingrata con la natura, se non ne distribuissi a que' mortali, che, piacendoti, acquistano il diritto di possederlo.

A questo proposito mi ricordo che Temira mi diceva sovente: — Io faccio felici gli uomini per quattro motivi:

per bisogno,
per dovere,
per capriccio,
per compassione. —

Ma a quest'ora il regno di Temira è finito. Il tempo ha sfogliato le rose della bellezza. Ella, o Psiche, ti cede il loco.

Temira! il tuo regno è finito; ma io... e non so di che amore... ma io t'amo ancora.

Il mio amore non è certo platonico.

Non è l'amore dei baci.

Non è sentimentale.

Non è di desiderio.

Non è di speranza.

Non è di gelosia.

Non è di ambizione.

Non per costume.

Non è per puntiglio.

Non è per progetto.

Non per cavalleria.

Non è... non è...

Chi può dirlo? Ma io so che spargerei tutto il mio sangue per te.

Che importa se il tempo ha sfogliate le rose? La fragranza rimane ancora, e l'amicizia la respira.

Le passioni, piú che l'etá, hanno oscurato nel mio sembiante il raggio della giovinezza: eccomi sventurato e filosofo. Sorridono le mie labbra, ma non il sorriso della gioia. E, se talvolta rido pazzamente, rido di me, che ho compianto la perfidia degli uomini senza avvedermi che non si può cambiar la natura.

Se dunque, o Psiche, io ti addito il loco di Temira, non è ch'io lo faccia per me: io non ti vedrò forse piú. A me basta se tu conforti con un sospiro la memoria di quest'esule sfortunato. Che la sacra amicizia te ne ricompensi! Ella renderá serena la tua vecchiezza, come adesso l'amore fa gaio il tuo aprile.

Io scrivo... e ogni lettera ch'io traccio m'avvisa che la vita siegue con pari rapiditá la mia penna. Il tempo vola e divora il creato. Passano l'ore simili alle nuvole cacciate dagli aquiloni... Tutto cangia, tutto si perde quaggiú... tutto! Quelle trecce, che tu con tanta cura conservi... vedi vedi! ti biancheggiano fra le dita. Ogni bacio, ogni addio è il preludio di quella eterna separazione che ci aspetta!... Presto!... copriti gli occhi, fino ch'io chiuda di nuovo le cortine del futuro, aperte dalla mia mano indiscreta.

Che lunga lettera! per me vorrei che non finisse mai. Io vivo ancora con te... almen come posso. Non so che intenzioni possa avere il destino su la magra e malinconica persona del povero Lorenzo. Lasciami dunque scrivere... Forse, chi sa, questa lettera ti porterá il mio ultimo addio.

T'assista la fortuna, mia buona e cara fanciulla! Tu lo meriti, perché hai il cuore ben fatto. Ma... che il tuo cuore appunto non ti tradisca! Non piegarti ai primi sospiri di un amante: lo perderai per sempre! Innanzi di svelare tutti i tuoi vezzi, fa' come la madre d'Amore, che, prima di scendere fra gli abitanti di Tempe si lasciava adorare avvolta dentro una nuvola, facendosi conoscere all'aura de' suoi capelli profumati d'ambrosia.

I numi festeggiavano un giorno in un convito celeste il ritorno di Venere dagli oracoli d'Amatunta. Per onorare la dea, ciascuna delle altre dive ornò le Grazie del proprio pregio, cui Diana...

SECONDO GRUPPO

Proemio

Rispetto alla dedica del libro, io la offro a me stesso. Ed è questo, dacché mi son posto a cucire la mia odissea, l'unico pensiero veramente commodo e pronto. Non mi costa un minuto di « sí », di « no », di « ma », e mi risparmia la fatica e il rossore di scrivere una dedicatoria. Ond'io posso dal mio canto risparmiare e al mecenate e al lettore due pagine per lo meno di noia. Le cose tra me e me si passano in confidenza. D'altronde de' miei avi, bisavi e proavi non saprei che mi dire; non li conosco. Potrei rimediare a questa ignoranza e al vuoto della carta col mio panegirico: ma non si può né si deve, e l'ipocrisia la proscrive assolutamente; e poi... chi crederebbe?... Biasimiamoci. Progetto nuovo e in salvo dalle mentite... Ecco, per altro, violate le regole, e la mia dedicatoria non sarebbe piú una dedicatoria.

Nondimeno bisogna confessare che il libro è mutilato.

Vittoria, lettore! m'alzo a mezzo il pranzo, per non lasciarmi scappare il piú bel pensiero del mondo. La dedica sará scritta o dall'editore, o dallo stampatore, o dal libraio, o da un amico, o da qualche letterato, o da... — Odore di rancidume!

Dovrete dunque sempre, vergini muse, baciare la mano della ricchezza, che offre sprezzatamente un tozzo di pane al vostro sacerdote?

Lettore, finiamola; tu m'hai fatto tastare una certa corda... ed io non ci vo' piú pensare: non ci pensar nemmen tu.

Ma lo stampatore, per non caricarsi la conscienza del pentimento de' compratori, che crederanno di portarsi a casa il libro con tutte le adiacenze e pertinenze, aggiunga nel frontespizio a lettere maiuscole: « VI SARÁ L'EPIGRAFE, NON LA DEDICA: CHI LA VUOLE SE LA SCRIVA ».

1

Il mio cavallo andava di passo per la via dell'Apennino, e il mio cane mi seguitava.

« Addio, addio, beato paese, ove la fortuna mi avea fatto obbliare per alcun poco le miserie dei mortali! ». Il mio cavallo intanto si fermava, perch'io potessi rivolgermi, e salutar da lontano i colli di Bologna, e la mia solitudine, e te, o Luigi, che forse parlavi secretamente di me...

Il nominarmi era delitto.

E te e te..., deliziosa fanciulla, che allora, chi sa? non ti accorgevi nemmen piú ch'io ti mancassi.

Ma... addio! il destino forse mi ricondurrá piú felice e piú saggio... Ma... conviene dunque ch'io beva la saviezza nel calice della sventura? Sia: quand'io sarò stanco della burrasca, il naufragio sará sempre pronto. Addio, dunque. Che, se mai, se mai non mi vedeste piú... e se...

2

Se... —

Conviene, per altro, ch'io mi faccia conoscere a tutti quelli che non mi conoscono. Io dunque sono uno strumento fatto per ogni tuono, e appunto appunto per modulare le transazioni.

Nel momento de' miei « addio », un reggimento di usseri trottava verso la Toscana. Il mio cavallo era normando di razza, di alta taglia, baio dorato, coda all'inglese, ampio petto, gambe snelle, orecchie ritte collo e testa marziale...; e v'era da scommettere cento contr'uno che nelle prime campagne della guerra presente egli avesse avuto il nome, le funzioni e le qualitá di Baiardo. Vero è ch'egli avea bisogno d'una valdrappa assai larga che gli coprisse la groppa; e, se si deve credere alla cronologia de' cinque compratori che mi hanno preceduto, egli non contava che sedici anni... piú o meno.

Ma gli si leggeva, per altro, e nella fronte e nel portamento «Storie de' prischi tempi e forti fatti»; onde è naturale che il trottar degli altri cavalli gli abbia ridestato la memoria delle antiche battaglie e il pizzicore di farsi apprezzare. Aggiungi la mia divisa militare, la mia lunga scimitarra e un gran pennacchio che mi ondeggiava sopra il cappello...

Insomma il mio cavallo cominciò prima a corbettare e poi a gareggiare di trotto. Lo dirò? Mi sono in un momento passate dalla testa le care e meste memorie... Io precedeva la cavalleria, arieggiando il valore di Rinaldo, non parlando piú ai colli di Bologna, i quali, ad onta de' miei saluti patetici, non m'avrebbero mai dato risposta... Cosí almeno credo.

Perch'io reputo meno degenerata la schiatta de' cavalli che de' cavalieri. I nostri eroi, stanchi delle strane avventure, movono guerra, e « vincasi per fortuna o per ingegno », all'opulenza e al piacere, ed offrono in tributo alle Dulcinee una parte della conquista. E qual Venere mai oserebbe appressarsi all'alloro, se non sentisse da lungi l'odore del mirto intrecciato e lo splendore del...

Ma voi, signor generale, m'intendete, senza ch'io vi annoi di piú, e mi credete senza ch'io giuri... Ve' nondimeno un dubbio insolente: vi sono stati mai degli eroi?... Non vi corrucciate, vi prego: questo sia per non detto.

Un pensiero, per altro, rovescia tutte le riflessioni precedenti, le quali si potrebbe far a meno di leggere. Dico dunque che la cavalleria di quei generosi erranti non ha potuto mai esistere... se non come la sovranitá popolare... Ed eccone la ragione.

Non si legge mai ch'essi avessero dell'oro.

E non so come... non sieno stati cacciati dai castellani, dov'essi albergavano a spese dell'aria. Non v'è dunque oggetto di comparazione fra i paladini e voi, signor generale. — Ma con gli eroi di Plutarco? — Appunto appunto. Se non che la piú gran parte di que' grand'uomini erano nati ricchi; e voi, che lo sapevate, vi siete arricchito da voi stesso...

Fra tanto e tanto, è vero egualmente.

Ma, cosí svagandomi, mi sono obbliato di dirti che ho veduto il tuo B... Mi accolse di buon cuore, forse perché non ha sospettato della mia trista fortuna... o forse ancora per lo stato cadaverico in cui lo aveva lasciato una febbre maligna, che non gli permetteva ancora di respirare il libero soffio dell'aria. Gli uomini non perdono l'orgoglio se non con le forze.

— Io torno dalla soglia della morte — mi disse fievolmente, porgendomi la mano tremante.

Quel giorno mi sono guardato di nominarti.

Io avrei toccato nel cuore del povero malato una corda, la di cui *vibrazione non sarebbe cessata si tosto.*

TERZO GRUPPO

A PSICHE

Che fai, deliziosa fanciulla? Io credeva che il tuo cuore, volando dietro a' piaceri, non si ricordasse piú del suo Lorenzo. Tu non sei sventurata, non [1] sospiri con me la perduta felicitá. Una mesta illusione ti chiama sovente nella mia solitudine. Io ti parlo e mi faccio rispondere. Talvolta, rammentandomi le nostre ore di paradiso, ti mando de' baci; e mi sento su le labbra una certa fresca soavitá come se tu m'avessi baciato in quel momento. E ieri io m'alzava dal letto, salutandoti: — Addio, addio, piccola deitá: tu forse non sai, né t'importa, s'io vivo. — Ma verso sera la tua lettera mi ha rimproverato i miei sospetti; ed io l'ho bagnata di lagrime riconoscenti.

Buon giorno, dunque. Che la tua bellezza e la tua gioventú sorridano sempre come l'aurora di questa mattina. Sempre?... Cielo, cielo, abbi pietá della mia giovinetta!

Che ti dirò intanto?... I miei mali?... no: la tua compassione sarebbe un balsamo, è vero, al mio povero cuore; non sará però mai ch'io voglia avvelenare la pace e la voluttá, fatte per la tua anima angelica e per la tua sacra bellezza.

Tu vuoi nondimeno ch'io ti scriva quello che ho imparato nel mio viaggio. Innocente! Gli uomini son tutti bassi con la ricchezza e orgogliosi con la povertá. Ciascuno è scellerato, quando il proprio interesse non lo strascini a offrire delle ipocrite adorazioni a quel fantasma, che la societá, cui torna d'ingannarsi e d'ingannare, chiama pomposamente « virtú ». Ecco tutto.

---

(1) Il F. prima aveva scritto: « Le mie sventure all'opposto mi fanno sempre sospirare », ecc. Poi, correggendo, lasciò nella penna il « non » [Ed.].

Ma io scrivo a te, e non alla ippocondriaca filosofessa, che comincia finalmente a moralizzare... e ne appello ai vecchi amici di casa, tornati nella grazia di Madonna dopo l'ingrato abbandono... Cura per altro di non nimicartela. Le antiche galanti sono per lo piú di buon cuore, e cercano per le altre quello che hanno perduto con la giovinezza fuggitiva.

Ascolta. Le donne belle sono nate per amare e per essere amate. E tu forse mi dici sorridendo: — Lo so meglio di te. — Bada; ancora non t'avvedi che mille basse passioni e il cieco delirio dell'amore turbano quasi sempre le delizie del piacere. Imita la celeste Temira. A questa sacerdotessa di Venere ho consacrato le primizie della mia gioventú. Ella amava le buone qualitá delle donne, e sfuggiva senza maldicenza i lor vizi. Ammirava in taluna lo spirito, in tal altra il cuore, in questa la gioventú, in quella i vezzi, ed ammirava tutti questi doni in se stessa... Ma non n'era avara per questo. Viveva e lasciava vivere. Il mistero apriva e chiudeva le cortine del suo letto: — il mistero, intendi? — Era amante per cinque giorni, ma amica per tutta la vita.

Era un dopopranzo d'estate. Ella stava ignuda sopra il suo letto. Appoggiava il gomito sui guanciali, e la testa alla palma della mano. Io le giaceva vicino ancora anelante, e appena uscito dagli arcani ove la dea mi aveva iniziato. Mi accarezzava scherzando; ed io alzava di tratto in tratto la testa e la baciava, quasi per ringraziarla, libando dalle sue labbra i respiri, per i quali ella rinveniva a poco a poco dalla sua voluttuosa agonia. Il desiderio intanto, calmato ma non estinto, mi porgeva il nettare del piacere; ed io lo assaporava a piccoli sorsi. Le mie mani e i miei sguardi erravano qua e lá estatici su quelle bellezze, che l'impeto della passione m'avea dapprima mostrato confusamente. La sua bocca umida e socchiusa, la fisonomia passionata, gli occhi piú azzurri che mai, nuotanti in un languore voluttuoso, le guance impallidite e rugiadose di sudore, le chiome sparse in onde dorate su le braccia, su le spalle e nel petto, le poppe lievemente sommosse dai palpiti del cuore... Eterno Iddio! perché hai scolpito cosí tenacemente nella memoria la felicitá, che tu, tu... m'hai rapito per sempre?

Oh!... ma la mia curiositá mi teneva sospeso su le sue forme... Da quel giorno l'anima mia ha sempre filosofato sul bello, e ha sdegnato i vezzi troppo comuni di tant'altre donne...

La mia mano scorrea mollemente per le sue membra bianchissime incarnate di rosa. Ho osato... ove una fina lanugine biondeggiante . . . .

. . . .

— Piccolo birichino — disse Temira — baciandomi e sorridendo della mia ingenuitá, — m'ami tu dunque? — Io la guardai. — Fedelmente? — replicò Temira, che avea sentita tutta l'eloquenza della mia occhiata.

— S'io t'amo, s'io t'amo? — esclamai.

— Oh! in questa etá — proruppe Temira, abbracciandomi — solo in questa etá gli incensi degli uomini sono puri. Allora soltanto noi respiriamo per un momento il profumo delicato del candore e della fedeltá... Ma... un momento!

— Io — proseguí — stava tra il sí e il no sul pensiero d'offrire io medesima il tuo primo sacrificio alla natura. Temeva di aprire al tuo cuore inesperto ed impetuoso la via del dissipamento. Io giá sentiva il rimorso di sviarti dalle utili discipline e di rapirti gli amabili vaneggiamenti di un amore non ancor conosciuto... Ma d'altra parte mi parea di vederti strascinato dalla prepotenza del tuo naturale a comprare i baci da una bocca affannata, guastando la tua salute e la tua gioventú. Talvolta ti sentiva, a piedi di una superba, maladire l'amore e gemere respinto e sprezzato. Le donne virtuose nei sospiri de' loro amanti sfortunati non altro alimentano che una perfida compiacenza... Vien' dunque, vieni. Gli abbracciamenti d'una donna che t'ama t'ammaestrino nel vivere e t'allontanino dal vizio. Bada!.... non innamorarti! —

(Oh! avessi creduto a Temira. Non avrei tentato di offrire a' tuoi piedi, o Teresa, il mio cadavere senza neppure la speme di una lagrima. Ma... cosí è: ho dovuto sempre bevere la saviezza nel calice della sventura. Io ti sarò amico sino all'ultimo fiato; ma... amarti! Non piú mai! Io fuggo le memorie della tua bellezza e della tua crudeltá, simile a un'ombra lamentosa...).

— Cogli i favori delle belle donne, come i fiori delle stagioni. Se il cielo ti dará una sposa, dividi con essa tutta la tua felicitá, e dividi con essa nelle disgrazie il pane e le lagrime. Amatevi, e se vi fosse concesso, amatevi eternamente[1]. Ma questo amore se lo hanno riserbato i numi. Ancor non è poco, se due amanti, spenta la passione, non s'odiano. Prevenite con nuovi amori gli ultimi giorni di una passione languente, che cede sempre il loco alle furie della gelosia e dell'onore. La tristezza, il sospetto e il tradimento passeggiano sempre intorno il letto di due sposi gelosi... Non vi rapite la sacra amicizia, unico balsamo all'amarezze della vita. L'amore perfetto è una chimera; il desiderio fa beati alcuni momenti, e l'amicizia conforta tutti i tempi e contenta tutte l'etá. Va', mio ragazzo. Te' un bacio: non mi giurar fedeltá; ch'io né lo credo né lo voglio. —

O Psiche! v'era nel tempio di Venere un voto con questa iscrizione: « Non amo piú Tirsi: né ti prego, o dea, d'amarlo ancora: fa' che Dorilo m'ami ».

Io voleva insegnarti le lezioni della mia precettrice fino dal giorno che ti ho detto: — Mi piaci. — Ma chi osava rapire al piacere le prime ore furtive appena appena sfuggite al sospetto del tuo geloso marito? Tu scrivi pertanto ch'ei s'è corretto. Buon per lui. Che il cielo e la buona fortuna gliene rendano il merito. Tu se' giovinetta, egli vecchio: prenda dunque quello che può, e che per giustizia non gli viene: la natura, in fine de' conti, si ride delle leggi ippocrite della societá. Basti per lui che tu conservi ancora le immagini della virtú e dell'amore. Poche mogli fanno altrettanto.

Io non so, birichina, s'egli fu il primo a cogliere il primo boccio di rosa della tua primavera. Sorridi? non vo' saperlo; ma non potrei giurare né per il sí né per il no.

Con tutto ciò, non mi so dar pace nell'idea di andare ognora vagabondo come un arabo, portandomi tutto quello che ho sulle spalle. L'ora del mio ritorno è la piú bella ch'io segni sempre

---

(1) Per questo e pei seguenti periodi si ricordi il 2° frammento del 1° gruppo, in principio, a p. 173 [Ed.].

nel mio giornale. Conoscendo la mia e la universale scelleratezza, ho d'uopo, per guardarmi, [di] sapere le leggi che mi condannano e mi proteggono [e di avere alcune migliaia d'uomini interessate a difendermi dall'avidità e dall'orgoglio del mio vicino] (1). Ogni sventura, che mi succede in un paese straniero, mi [*ricorda?*] gli antichi amici, le benedizioni e gli addio della mia povera madre e il pacifico piacere di temprare, come suol dirsi, il verno al proprio foco. Chi è quell'italiano che, tornando a casa, non senta, scendendo dalle alpi, l'aria piena di vita e di salute, e non dica con lacrime di gioia: — Beato colui che possiede in questa terra un riso (?), un amico (?), una sposa e un raggio di fortuna!

Pare che la natura ci abbia costruito il corpo fisico per vivere solamente dove siamo nati.

Mi sovviene del povero svizzero.

I numi festeggiavano un giorno in un convito celeste il ritorno di Venere dagli oracoli d'Amatunta. Per onorare la dea, ciascuna dell'altre dive ornò le Grazie del proprio pregio. La Grazia, cui Diana concesse il pudore, fu adorata dai mortali come la primogenita e la più bella.

[Lettore, se vuoi terminare la lettera, salta questo paragrafo che non c'entra.

« Immergendomi in quel laghetto, io cantava un inno alla natura ed invocava le ninfe, amabili custodi delle fontane. — Illusioni! — grida il filosofo. E non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi, che si credevano [degni] degli abbracciamenti delle dive, che sacrificavano alla bellezza e alle Grazie, che diffondevano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell'uomo, e che, accarezzando gl'idoli della lor fantasia, trovavano il bello ed il vero ».

Parole dello sfortunato amico mio Iacopo Ortis. Siegue la lettera.]

---

(1) Le parole racchiuse nelle parentesi quadre si leggono nel margine dell'autografo [Ed.].

E n'abbiamo ragionato sovente, io e l'amico mio Diogene; il quale non è poi, come si pretende, l'uomo il piú villano del mondo. Né tutta la sua eloquenza, né il suo esempio, che vale assai piú, mi hanno potuto mai fare cosmopolita nel cuore... non posso. La mia ragione, presa alle strette dagli argomenti e dalla trista veritá dell'esperienza, ha detto, scuotendo appena la testa, di sí; ma il cuore (e Diogene, che lo sa, ve ne attesti) è restato da quel dí malinconico, e non ha risposto neppure un « *et* ».

Ho dormito piú volte i miei sonni pacifici su la paglia, e ho cenato allegramente sul desco della povertá. Nelle mie meditazioni ho congedato la vita col disdegnoso sorriso di tutti gli antichi e moderni sprezzatori di morte; non eccettuato il buon Seneca, che (sia detto fra noi) si accarezzava, tremando, un fiato di vita con l'acqua ora di uno ora di un altro ruscello, e coi legumi piantati sospettosamente dalla propria mano ne' suoi lussureggianti giardini. Ma la patria?... Il cielo non me ne ha conceduto; anzi ordinò alla fortuna di gettarmi nel mondo come un dado.

Dai precedenti tomi dell'*Io* che voi, madama, avete giá letto, o leggerete, o sarete per non leggerli mai (non sono ancora scritti), saprete ch'io nacqui in Grecia, ch'io trascorsi l'infanzia fra gli egiziani, la fanciullezza nell'Illiria, la giovinezza su e giú per l'Italia, la prima virilitá in Francia, come vedete, e e il resto di vita... Dio sa!

Aggiungete che mio padre mi lasciò erede del suo genio ambulatorio, ed io mi struggo di cercar nuove terre per anatomizzare sempre piú gli uomini ed adorare la madre natura. ... Ma se voi, madama, leggendo sin qui le poche pagine del mio libro, vi siete affezionata all'autore, che . . . .

Mi son trovato rinchiuso fra due montagne nere, aride, circondate in tutta la loro altezza da orribili precipizi e da abissi profondi. Presso le loro vette le nuvole erravano lentamente fra alberi funebri... Due stavano sospese sui loro sterili rami.

O conquistatori, qui qui contemplate lo spettacolo dei stermini di cui affliggete la terra.....

Le brighe della malafede mercantile.

— Non conoscete persona del mondo? — dicevano a un tavolino due galantuomini ad un uomo, che avea sembianza d'essere un viaggiatore.

— No.

— E che fate qui?

— Passo il verno.

— Bel clima questo!... ma non vi divertite.

— Ho giocato e ho perduto.

— Che fate dunque?

— Passeggio.

— Tutto il giorno?

— Passeggio.

— La sera pure?

— Passeggio.

— Vi annoierete.

— Talvolta.

— E allora? — diss'io, che stava in piedi, levandomi con due mani il cappello di testa e ponendolo dispettosamente sul tavolino... [1].

— E allora, fumo. —

Scuoteva intanto le ceneri della sua pipa e s'apparecchiava a riempirla di tabacco... Egli avea bisogno di fumare ed io di partire: i due genovesi restarono ad ammazzare il tempo sui loro sedili; il viaggiatore si pose a fumare, ed io sono andato dove m'è piaciuto.

(1) Seguono nell'autogr. alcune parole indecifrabili [Ed.].

PENSIERI E APPUNTI

Alla soave rugiada della laude la laude fiorisce come le piante alla rugiada del cielo.

Ma spetta solo agli uomini dabbene di lodar l'uomo dabbene.

La vita è un epigramma, di cui la morte è l'aculeo.

Io cerco qui il mio cuore, ma non lo trovo piú. Oh! mia giovinezza!

Onde, o mio confessore, io spero che questo libro ti desterá i pensieri destati da una lapida sepolcrale incontrata in un passeggio solitario.

Filippo domandava alla fortuna di temperare la sua felicitá con una disgrazia.

Passeggiere, va', e di' a Sparta che noi riposiamo qui per avere obbedito alle sue sante leggi.

Oserei definire la civiltá: la perfetta [arte] di fingere.
virtú: il secreto di mascherare tutti i volti.

Ma, o tu pure che vinci, dove tu ti lusingassi di un vantaggio su l'umanitá.....

O mio figlio, la natura geme al nascere di un eroe, e sorride su la sua tomba [1].

Ah! ora m'avvedo che il saggio vecchio mi ha riserbato questa illusione per non calarmi ad un tratto il sipario ed affrettare cosí la mia morte [2].

---

(1) Cfr. *Ultime lettere*, in questo vol., pp. 17-18 [Ed.].
(2) Cfr. in questo vol., p. 171 [Ed.].

La venerabile povertá. ... I tuoi conoscenti t'incontreranno, e torceranno gli occhi per non riconoscerti.

O dolci sponde, o sacre case, o feconde campagne d'Italia echeggianti dei nostri gemiti e rosse del nostro sangue!

Guai, se tu t'abbandoni alle prime occhiate d'un amante! lo perderai per sempre.

Di coloro che spandono i loro tesori per disgustarsi di quanto v'ha di piú bello nella natura.....

Quelle piccole cose che son di tanto valore, la virtú e l'amore, son parole morte; ma le loro immagini piacciono.

Ogni uomo pare che sia fatto per vivere nella sua patria, ed io... per abbandonarla.

La nostr'anima riceve dalla divinitá, dalla quale è emanata, una debole conoscenza dell'avvenire.

Ma io sono diffidente.... lo giuro per le mie tante e sí crudeli sventure.... ch'io in questo non ho altra colpa se non d'essere stato troppo ingenuo, e d'aver dato occasione agli uomini di darmi delle lezioni, sacrificandomi alla umana malignitá e alla sociale furberia.

Il male partecipa della natura dell'infinito, e il bene del finito.

Io mi credo piú savio di tutti, poiché rispetto i misteri della natura.

L'abbondanza di idee non è che penuria.

Scienza, elezione e perseveranza, ecco la virtú e il delitto. Prudenza, ecco tutto.

I filosofi hanno voluto gli uomini numi.

La virtú unisce il cielo con la terra.

La nostra vita partecipa de' princípi comici e tragici; l'intreccio sono le nostre follie, e lo scioglimento la nostra morte.

Talete rispose a quei, che [gli domandò che] ci vuole per esser felice: — Sanitá, ingegno e fortuna. —

L'eccesso de' piaceri è l'unico ristoro ai popoli fatti vili e infelici dalla tirannide.

II

SAGGIO DI NOVELLE

DI LUIGI SANVITALE

parmigiano

(1803).

Longum iter per praecepta, breve
et efficax per exempla.

Quando il Boccacci, il Sacchetti, il Lasca, e fra' lombardi il Bandello, scriveano novelle, dipingeano i costumi de' propri tempi, gli aneddoti dei loro governi, gli usi, le feste, gli idiomi, gli abbigliamenti propri alle loro cittá. Erano insomma i loro libri simili a quelli che noi chiamiamo «romanzi», e de' quali molti utili ed eccellenti si leggono in Inghilterra, parecchi in Francia, in Germania e nella culta Europa. Soli noi fra tante nazioni non possiamo contrapporre se non i nostri novellieri: misero fasto, pari a quello degli antichi patrizi, che alle fogge del nostro secolo contrappongono le armature de' loro antenati. La storia, l'eloquenza, la tragedia, la lirica sublime e l'epopea sono merci per quella specie d'uomini, che, vivendo sempre con gli scritti degli antichi e leggendo i fatti dell'etá passate, possono soli ed intendere l'alta letteratura, e fare in certo modo divorzio dal loro secolo; e questa specie d'uomini, scarsa in tutti i tempi, amerá certamente le novelle de' nostri antichi, da cui si può trarre infinite ricchezze di stile e molte osservazioni su que' tempi e que' popoli. Ma le novelle e i romanzi non furono mai

scritti per gli uomini letterati, né sí fatte produzioni acquistano pregio letterario se non dall'antichitá: onde il Boccacci medesimo riguardava come la men degna delle sue produzioni, ch'ei dice d'avere scritta in lingua tutta volgare, appunto quel *Decamerone* venerato dagl'italiani come esemplare di tutti gli stili. Le novelle ed i romanzi sono fatti appunto per quel gran numero di gente che sta fra i letterati e gl'idioti, e che deve essere istruita, suo malgrado, dilettandola ed appassionandola per cose, le quali ella vede tutto giorno avvenire intorno a sé. Il romanziere dipinge le opinioni, gli usi e, per cosí dire, gli atti e le fisonomie delle persone, ove lo storico né deve sempre né può dipingerle, perché non può sempre vederle: insomma la storia dipinge le nazioni e le loro forme, il romanziere dipinge le famiglie e i loro casi; la storia notomizza la mente de' pochi che governano, il romanziere notomizza il cuore della pluralitá che serve; la storia insegna la politica alle anime forti ed agl'ingegni astratti, il romanziere insegna la morale a quella classe di gente che serve al governo ed indirettamente comanda alla plebe: sola classe di gente che ha d'uopo di morale pel bene della societá, perché i governi non hanno per unica legge la Ragione di Stato, la plebe, le supreme necessitá della vita? Ora vediamo come questa utile parte della letteratura sia trattata in Italia. I novellieri antichi sono festevoli, spesso buffoni, ed è perché tal era a que' tempi il carattere de' fiorentini: il loro stile tira al latino, perché quella lingua rozza e nascente s'abbelliva de' modi di una lingua splendida ed adottata universalmente. Ma chi scrivesse ora cose festevoli e buffone, chi usasse dello stile de' novellieri, vorrebbe addossarsi le armature degli antichi cavalieri, le quali dovrebbero essere piuttosto rifuse, perché quel prezioso metallo fosse piuttosto convertito in arnesi piú utili ai nostri giorni. Quelli, che, come il Sanvitale, scrivono col metodo e con lo stile de' novellieri, vanno incontro a due inconvenienti: guastano con una fredda imitazione i loro originali; ma, appunto per questa imitazione, sconfortano dalla lettura quegli uomini che non leggono gli antichi e non li possono intendere. Questo male d'imitare gli antichi deriva da piú

lontano principio. Le scuole tutte di letteratura non trovarono sino ad ora prosa migliore di quella del Boccacci, e tutto quello che non siegue il Boccacci, e soprattutto nelle novelle, vien sentenziato come barbarie. Essi vanno magnificando lo stile del Boccacci, perché credono che lo stile tutto consista ne' vocaboli della lingua, nella sintassi, nelle frasi e nel ritmo del periodo. Ma queste non sono se non le apparenze dello stile: ma la sostanza dello stile sta nella maniera di concepire i pensieri e di sentire gli affetti. Onde l'autore, che pensa fortemente, che vede i pensieri chiaramente e che sente con veemenza le passioni, trova agevolmente parole nella sua lingua, quando egli l'abbia studiata, e sa, senz'affettazione, prevalersi de' tesori di sintassi che i nostri antichi ci lasciarono ne' loro libri. E, poiché tutti gli uomini hanno una maniera diversa di concepire e di sentire, ne segue che, prendendo le apparenze dallo stile altrui, si vestono di un abito che non è fatto al loro dosso. Quindi i tanti scrittori affettati, freddi, piú curiosi delle parole che de' pensieri, piú del ritmo che della passione: quindi il frondeggiar delle frasi senza frutti, e quella universale inopia, che abbiamo, d'ottimi prosatori. E, se il Galileo e Niccolò Machiavelli sono considerati come ottimi prosatori, ciò appunto deriva dalle loro idee originali e dalla loro maniera di sentire e di vedere, sebbene né l'uno né l'altro di questi autori obbediscano sempre alla grammatica, né imitino in alcuna parte il Boccacci. Ma l'autore filosofo di romanzi, il quale dipinge tutte le opinioni e i costumi de' suoi tempi, tutte le passioni come sono modificate dalla fortuna e dalla rivoluzione de' governi, si serve dello stile de' suoi tempi, vale a dire della maniera di vedere e di sentire de' suoi contemporanei. Poiché le apparenze dello stile, che stanno nella lingua, nella sintassi e nelle frasi, oltreché piegano anch'esse e si adattano all'autore, possono con utile temperamento essere adottate, e soprattutto la lingua; né v'ha parola, per vieta e stravagante che sia, la quale non possa a tempo e luogo essere usata da un autore moderno; non v'ha frase che non possa star bene in qualunque libro: ma l'arte sta nel tempo e nel luogo, o piuttosto nella piena dell'idee che

sempre è seguíta dalla piena delle parole e da infinita varietá di frasi. Però chi correggesse gli errori grammaticali, che potesse avere la lettera di un padre che scrivesse dalla prigione alla propria famiglia abbandonata, o la lettera di un amante appassionato, le troverebbe meglio scritte di quante lettere potessero foggiare i retori e i grammatici su questi argomenti. Ma questi mezzi letterati, che imprendono a scrivere novelle...

III

FRAMMENTI SU LUCREZIO

Mi abbandonò prima degli anni giovanili il dolce spirito delle muse, che primo mi iniziò nelle lettere. Io era appena tinto della lingua latina, e ignaro al tutto della toscana, quando venni di Grecia in Italia; e que' primi anni della mia gioventú, sebbene circondati da molte miserie, furono nondimeno illuminati dalla musa, e fu il mio ingegno come innaffiato dalla poesia, alla quale tutta l'anima mia si abbandonava. E dal suo amore incitato, tutti lessi in quel tempo e gl'italiani e molti de' latini poeti; piú assiduamente il padre nostro Allighieri e Omero, padre di tutta la poesia. Cosí mi ravvolsi, senza avvedermi, nelle passioni degli uomini e nello studio de' tempi e delle nazioni, onde di mano in mano, dopo avere scritti molti ardenti ed ineruditi poemi di ogni specie, m'inoltrai nella storia e nelle dottrine morali e politiche. E la rivoluzione, e l'esilio, per cui non ho né tetto né sepolcro, e la guerra, dove ritrassi lode, prigioni e ferite, ma né sostanze né lustro, mi stornarono per piú anni dalla poesia; ed ora in questa passeggera mia tranquillitá me ne distorna non solo il sentirmi in cuore poche faville di quel primo fuoco, ma e l'abbondanza de' poeti in Italia ed il secolo meno schivo di filosofia che di versi.

Aggiungi ch'io ho sempre scritto, perché non ho potuto fare, e cercava cosí di mandar fuori del mio petto un certo fuoco che ruggiva dentro di me, e che cresce con gli anni; onde il cuore mandò sempre i sensi miei all'ingegno, e l'ingegno alla penna: perciò io confesso di avere moltissimo sentito e poco

pensato. Ed ora rivolgo in cuore cose che rifuggono dalla eleganza de' versi, né sono sí mature da essere scritte apertamente; ma sará di me e de' miei pensieri ciò che destinerá la dea Fortuna. Ma, poiché mi abbandonò lo spirito delle muse, non volli io del tutto abbandonarle, e per la gratitudine ch'io devo a' lor benefíci, e per la soavitá che hanno lasciato dentro di me. Ma, come ad amante da cui mi hanno disgiunto le sorti, rivolgo spesso [loro] (1) i miei pensieri e i miei sguardi; e, poiché non posso adornarmi de' fiori troppo giovanili che un tempo mi diedero, io sto ammirando e respirando la fragranza di quelli che compartirono altrui. E molto piú, perché io reputo che nulla torni piú [atto] alla verace eloquenza, quanto un certo spirito poetico maestrevolmente insinuato negli scritti anche filosofici e severi. Però Tacito fra gli antichi e Gian Giacomo Rousseau fra' moderni hanno lettori, che con essi piangono filosofando; e ben presto si persuade la ragione, quando ne' mortali sono persuase prima le passioni.

Queste cose preaccennai e per me, o lettore, e per te. Ben fugge questo acerbo tempo, mentr'io vo guardando il passato, e vivo in quegli anni miei non meno infelici forse di questi, ma piú ignari della propria infelicitá; e per te, lettore, onde tu non mi reputi troppo ardito, se parlerò della divina poesia e di Lucrezio, quasi sacerdote che sagrificasse alle are di deitá ignote.

Per me ho reputati grandissimi e veri poeti que' pochi primitivi di tutte le nazioni, che la teologia, e la politica, e la storia dettavano co' loro poemi alle nazioni; onde Omero e i profeti ebrei e Dante Allighieri e Shakespeare sono da locarsi ne' primi seggi. Di que' molti che vennero dopo, se tu ne togli i tragici e que' rari che somigliarono a Tirteo, da Platone chiamato « poeta divinissimo », tutti gli altri non cantano che de' loro amori o de' loro signori. Ma la poesia greca e latina spargeva tutti i versi de' costumi de' loro tempi, e molto giova a' posteri per tramandare la storia della morale di quelle etá.

---

(1) Si avverte che le parole fra parentesi quadre mancano nel ms. [Ed.].

Ma questi nostri italiani, ove si guardi allo scopo vero e primo della poesia, non solo non hanno (ove pochissimi tu ne tragga) né la storia, né la morale, né la politica descritto della nazione; ma né adombrato il genio ed i costumi del tempo. Di questi pochissimi è signore e maestro l'Allighieri, e dopo di lui nelle sue *Canzoni eroiche* il Petrarca [1]; e due ne ebbe il nostro secolo, uno maestro di libertá, e l'altro mollemente ed argutamente derisore della nobiltá italiana, onde a ragione Vittorio Alfieri gl'inviò le sue tragedie, chiamandolo

primo pittor del signoril costume.

DE' TEMPI DI LUCREZIO

Molti epicurei, ed eccellenti tutti, fiorivano intorno a' tempi di Lucrezio, fra' quali Tito Pomponio Attico. Come i bisogni fanno trovare le arti, cosí i tempi fanno trovare la filosofia piú acconcia; e, se pur fu per lo innanzi trovata, la fanno rifiorire. Viveva Lucrezio intorno a' tempi di Silla e Mario. Da Silla derivò la fazione aristocratica, di cui fu principe Pompeo: da Mario la popolare, di cui fu principe Cesare; e queste fazioni si moltiplicavano in piú capi di parte, a seconda della fortuna; e il vincitore si placò sempre col sangue de' vinti; e da quel sangue sorgeva spesso il macello de' vincitori. Né potevano, in tante civili faccende, non favorire i cittadini chi l'una e chi l'altra parte, e specialmente gli uomini notati splendidi per natali, per ricchezze e per eloquenza; tanto piú che tutti erano i romani d'istinto e d'animo bellicoso. Onde nella varia fortuna delle battaglie tutti erano ora tiranni, ora schiavi. Quelli, che vollero cercare calma in tanta tempesta, volgevansi alla filosofia, e molto piú alla epicurea, che lascia il mondo politico come sta ed attende a vivere soavemente. Fu quindi opportuna questa filosofia in

(1) Nel ms. seguono queste parole, non ben chiare, come d'un periodo lasciato in tronco: «e queste canzoni o sonetti fra tanta furia di versi in quasi quattrocento anni» [Ed.].

que' tempi, come fu opportuna la stoica ne' tempi che seguirono le fazioni, [cioè durante] la tirannia. Perché Tiberio e gli altri non volevano spegnere avversari, ma tutti quelli ch'erano o piú virtuosi o piú ricchi; e si vede che in que' tempi nemmeno l'oscuritá era porto. Erano quindi fatalisti e stoici, e presti al morire e alle severe virtú, sulle quali l'arbitrio de' tiranni non poteva. Alludono que' versi [del libro terzo] di Lucrezio, dal 59 al 73, alle sciagure sanguinose de' suoi tempi; e ben se ne duole, benché epicureo. È da notarsi questa cosa, benché straniera al discorso. Le fazioni sillane produssero pure de' grandi personaggi tutti in un tempo, che controbilanciavano quanti romani li precedevano. Sertorio, Pompeo, Cesare, Catone, Cicerone, Catilina, Lucullo, Bruto, Marcantonio, Orazio, e tanti altri splendidissimi per trionfi, per magnanimitá, per opulenza sterminata, per austeri costumi, furono tutti e contemporanei e grandissimi. Non che dalla natura avessero sortite piú doti di que' primi romani, ma piú necessitá di essere grandi traevano dai tempi. Questo esempio si vide nella rivoluzione francese, dove molti morirono famosi, che sarebbero vissuti ignoti. E quanti italiani ora in questa calma si strascinano oscuri, e, non potendo fare, ruggono vanamente come il leone? ovvero

Acrius advertunt animos ad religionem?

Dal verso 41 fino al 54 Lucrezio, volendo convincere tutti gli insultatori di morte, i quali nelle disavventure perdono ogni filosofica baldanza, pare che non debba eccettuare neppure la propria setta. Che se que' medesimi, che vogliono l'anima nel sangue, e la reputano uscire e perdersi col sangue nella massa delle cose, si avviliscono nullaostante nelle sventure, e piú intensamente si volgono alla religione, perché non denno avvilirsi anche gli epicurei? E gli uni e gli altri non credono la immortalitá dell'anima: gli argomenti sono diversi; ma uno è il fine. Onde parmi che... Si vedrá piú avanti come molte filosofie negarono la immortalitá dell'anima; né sono diverse dalla epicurea, se non negli argomenti. Lucrezio nondimeno le accusa, perché la loro dottrina è soltanto speculativa, e manca

alle prove. Tutti i moralisti dicono ciò che si deve fare o non fare; non dicono il come. Onde que' tanti insultatori di morte, spesso nelle disavventure non solo ogni giorno di vita [comprano] con altrettanti giorni di pianto, ma si volgono superstiziosi alla religione, che nella felicitá disprezzavano. Questa guerra fra la dottrina e le azioni deriva, perché, armandoci di tutti gli argomenti che ci fanno disprezzare la morte, non sappiamo spogliarci delle passioni che ci fanno amare la vita; gli argomenti sono ne' libri, e le passioni nel cuore; e queste prevalgono.

Ma Epicuro dá per sicura norma, onde liberarci dallo spavento della morte, il freno di quelle passioni per le quali noi bramiamo la vita. Quando il timore del disprezzo, la libidine delle ricchezze e delle voluttá, l'insaziabile furore del potere e degli onori sono elementi della vita, noi dobbiamo a tutto potere accarezzarla, perché, morendo noi, morrebbero tutte le speranze di soddisfare le nostre passioni. Onde dai riposati costumi degli epicurei nasce anche la tranquillitá della morte. E, poiché dal timore del sepolcro derivano tutte le inquietudini umane, Lucrezio in questo libro prova la mortalitá dell'anima, e la necessitá quindi di godere soavemente della vita, mentre, dopo morti, ritorniamo a rimescolarci nella materia. Il non esservi altro mondo dopo questo, toglie ogni principio di religione, alla quale sogliono rifuggire i mortali nelle loro disavventure.

Ma questa dottrina è anch'ella fondata sopra i ragionamenti dell'intelletto, ma non può essere in concordia con la nostra natura. Se gli uomini fossero senza numi, perderebbero certamente molti timori e molte speranze, e dovrebbero o abbandonarsi alla noia, fierissimo de' mali, o alle speranze e a' timori delle altre passioni. Non considerando la religione come stromento politico, ma come cosa interamente morale, dico che sono tante le avversitá, alle quali, volendo o non volendo, soggiacciono, che, se togli la religione alla filosofia, rari potranno goderne i frutti. Per la universalitá gli dèi sono terrore, ma sono piú sovente consolazione: anzi non possono atterrire che i pochi scellerati e possenti; ma consolano i deboli ed infelici, i quali fra le miserie

e le ingiustizie cercano nel cielo il conforto futuro del pianto presente. E gl'infelici fanno in tutti i secoli l'universalitá del genere umano. *Quindi questa setta* [1] epicurea deve essere acconcia a pochi, perché pochi possono accomodarsi a quella filosofia che combatte con la natura. E ben di ciò s'era avveduto Epicuro, *che vietava a' suoi discepoli le pubbliche faccende, perché* nelle cose civili e nelle guerre non solo le passioni si eccitano e s'infiammano, ma sono piú facili le sventure, e sempre quasi *inevitabili*; e *le sventure fanno superstiziose anche le anime* filosofiche e superbe. Epicureo perfetto era Cassio, ed eccellente guerriero e romano, in tempi assuefatti alle civili battaglie ed alle sanguinose rivoluzioni. Pure, mentr'egli accingevasi ad assalire Cesare con gli altri congiurati, raccontano gli stoici ch'ei, volgendo intensamente gli occhi alla statua di Pompeo, lo invocasse col cuore. Cosí la fortezza stoica di Bruto non potea preservarlo dal fantasma del suo cattivo genio, col quale parlò dopo l'uccisione di Cesare, e [che] rivide ne' campi filippici all'ora della morte.

Allego questi esempli d'uomini illustri, perché, essendo i primati dell'umano genere, sentivano quindi in se stessi piú altamente, e per natura e per educazione, tutte le passioni dell'uomo. Che se la religione non fosse né terrore né conforto, ma sola occupazione del nostro cuore, sarebbe nondimeno necessaria, poiché il piú fatale stato dell'uomo è la noia [2]. La natura ha ricompensato i sudori, la fame e le lagrime dell'agricoltore e

---

(1) Sopra la parola « setta » nel ms. c'è « massima » [Ed.].

(2) In fine del ms. c'è l'appunto seguente, che si riferisce a questo luogo: « Però, veggendo Epicuro che questa noia ci faceva scorrere di desiderio in desiderio, e di pianto in pianto e [di] fatica in fatica avvicinarsi al sepolcro, riponea tutta la sua felicitá nella indolenza del corpo e dell'animo; e questa beatitudine gustavano (?) i suoi dèi, che né del bene si rallegravano de' mortali, né punivano i lor delitti.

« Cosí pure Cicerone s'imbatté in Macedonia, donde guardava con occhi lacrimosi i lidi d'Italia, s'imbatté in un epicureo, che con [la] sua filosofia s'argomentava a consolarlo.

« Gli stoici e gli altri filosofi, che vogliono... questa tempesta, cadono (?) sempre quasi in un'altra maggiore, che... tutta la vita, perché combatte con la natura. E poi quanti stoici... » [Ed.].

della plebe, [che] non può sovvenire a' propri bisogni se non col lavoro; ed il lavoro le fa dimenticare le ingiustizie della fortuna. Però vediamo che gli uomini, i quali possono con le loro sostanze vivere nella impassibile tranquillitá degli dèi, la più parte corre cercando onori o ricchezze maggiori ed inutili, o scienze vane e dottrina. E il bisogno d'occupazione, o, per meglio dire, il timore innato della noia fa nascere desiderio dopo desiderio; ed infelicissimo sarebbe quel conquistatore, che fosse padrone dell'universo e che nulla avesse a desiderare. Allora nasce in noi, per una opposta via, una nuova sventura, la quale pure lo farebbe avere necessitá degli dèi; ma insomma non sarebbe che necessitá di evitare la noia.

Dico a me stesso: perché vivi? tu e tutta l'umana razza, qual mai fine dovete adempiere nel mondo? Chi mi ha preceduto nacque, visse, morí, e lasciò dopo di sé una mano di posteri, che non fanno che riprodursi per nascere, vivere, morire. Le nazioni si struggono vicendevolmente e, divenute senza rivali, se stesse; e il romano combattea col romano. O umana razza, quale è la meta di tante fatiche? Niuno lo sa, e ognuno nondimeno si affanna per vivere. Ma né l'uomo è contento della semplice vita. Loda la tranquillitá appunto perché non l'acquista mai; e, se mai l'avesse, la fuggirebbe come si odia la sazietá. Il supremo motore di tutti i suoi pensieri, di tutte le sue membra è la noia. Ove nasca solitario, lontano dalla voce e dalle orme di tutti gli altri uomini, saziandosi di ciò che gli offre il campo, s'ei non sa come tormentarlo, cerca gli altri animali, e uccide que' che lo possono nutrire e que' che potrebbero nuocergli; e, tratto dall'inquietudine di agire, uccide anche quegli animali che, vivi o morti, non gli farebbero né bene né male. Cosí di desiderio in desiderio si trasforma, e dalle caverne cerca le capanne, e le cittá, e i mari, e il mondo tutto, ed il cielo [1].

---

(1) Di questo paragrafo c'è nel manoscritto la variante seguente:
«S'io domandassi, non dirò ad un uomo volgare, ma ad un provetto filosofo: — Sai tu perché l'umana razza vive? sai tu quale fine deve adempiere nel mondo? —

Ora il primo motore di tutte le azioni è la noia, la quale ci fa cercare occupazioni e desidèri nuovi, quando sono sodisfatti quelli che ci rodevano. Né io disputo se tale è l'uomo in istato di natura: io non l'ho veduto, né si può nemmeno argomentare e desumere quale egli sarebbe: dirò bensí che, se l'uomo in istato di natura si fosse contentato dell'essere suo, non sarebbe cosí prestamente ridotto in societá. Se dunque gli uomini considerassero la loro misera vita faticosa e quale ne è lo scopo, certamente dovrebbero tutti fuggire e ritornare dov'erano prima che fossero nati. Me fortunato, s'io ai tranquilli ed operosi studi dell'agricoltore e dell'artigiano o alle boriose scienze della matematica e dell'astronomia avessi rivolto il pensiero, anziché allo studio dell'uomo! Io non [1] sarei sí spesso di compassione e di disprezzo a me stesso; non mi si farebbero svanire le illusioni, che, come mere apparenze, velano il vuoto della vita; non avrei perduta la speranza del cielo, e la superbia di non morire affatto, e di lasciare dopo il mio corpo il mio spirito. Tornando dappertutto nel vòto e nel nulla, io vedo gli uomini infelici quando hanno desidèri, ed infelicissimi quando non ne potessero avere.

Lucrezio stesso confessa che la gloria fu la motrice del suo sovrumano poema; e, quantunque voglia spogliarsi dalle passioni, egli stesso ha per motrice una passione. Onde è tratta, siccome

---

certo che niuna risposta piena potrei ritrarne; e noi vediamo che gli uomini nascono, vivono, muoiono e s'affannano per vivere senza sapere quale debba essere lo scopo della loro vita e delle loro fatiche. Quantunque l'uomo, scelleratissimo fra tutti gli animali, perché è bugiardo e credulo ad un tempo, perché è leone con le lepri, e volpe con i leoni, perché distrugge tutti gli animali, non solo quelli che gli sono dannosi vivendo e quelli che gli sono utili uccisi, ma anche quegli animali tranquilli e solitari che, vivi o morti, non gli fanno né bene né male; — tuttoché egli domini tutto il creato, io gli chiedo perché... per vivere. Ma tu cerchi nuovi mondi, tu assalisci il cielo, tu vai superbo di scienza e di dottrina... Sono necessari a vivere? Queste fatiche, che pure ti fanno sí affannosa la vita, e te l'accorciano e la fanno fuggire prima che tu la goda, dove ti conducono?... al sepolcro. Quale differenza credi che vi sia fra te ed il barbaro, ch'egli ride di te e tu di lui; ch'ei t'ammira lontano e ti odia vicino, e che tu sei piú infelice quanti piú hai bisogni. Qual differenza da te alla formica ed a tutti gli altri animali? Conosci tu l'orrore in cui deve loro essere la vista dell'uomo? Tu passi frattanto e li calpesti» [Ed.].

(1) Sopra le parole «io non», cancellate nell'autografo, è scritto «la mia specie» [Ed.].

io stimo, dalle viscere della filosofia quella sentenza di Sallustio, che assegna per principale cagione della guerra catilinaria la pace e le ricchezze. « *Caeterum iuventus pleraque, sed maxume nobilium, Catilinae incoeptis favebat: quibus in otio vel magnifice vel molliter [vivere] copia erat, incerta pro certis, bellum quam pacem malebant* ».

Dissento perciò dalla opinione di quel sommo filosofo, che morí nell'anno appunto in ch'io nasceva, il quale crede che l'uomo sia posseduto dalla forza d'inerzia ed inclinato piú allo starsi che al fare. Ma io, esaminando le mie azioni e quelle degli uomini, e le piú naturali, ho trovato che si cercano spesso dolori per avere poi, sfuggendoli, piacere; e che molti, che pur trovano fatale necessitá il sonno e il mangiare, ove perdano l'appetito e la stanchezza, se ne dolgono, e cercano quasi sproni alla loro natura. E la vita non è che un perpetuo moto; e, dove cessi, cessa la vita. E l'universo tutto è moto, il quale moto è governato dalla forza; e queste due sono le suste che fanno operare la universale macchina delle cose.

Volevano in questi miei tempi molti uomini svellere da radice la religione, perché la religione aveva sino ad ora favorito la tirannide. E, credendola elemento della tirannide e non della umana natura, s'avvisarono che lá fosse repubblica dove [non] fosse religione. Ma quanto costoro s'ingannassero, lo disse l'esperienza di due soli anni: e furono, e in Francia, donde sorse questa pianta, e in Italia, dove pure stese qualche radice, forzati a ricovrare quella religione che volevano prima esiliare; e questo serví anche di alimento alla tirannide, che ora è ne' Cesari, e che presto andrá agli Ottaviani ed a' Neroni. Origine fu, questa matta persecuzione contro la religione, e della credenza che il popolo maggiormente le presta (poiché cosí si sono verificati i vaticíni de' profeti di Roma), e del favore con cui la tirannide, che restituí la religione, fu accolta [1]. E se, mai venisse giorno di libertá e di possanza per

[1] E, quand'anche si dovesse del tutto svellere ogni religione (la quale cosa parmi provata assurda), non doveano essi usare della violenza, ma della tolleranza, piú

gli italiani, questa sia prima lor cura: di conservare all'Italia la sede [della religione] di Cristo, la quale, benché tutta insanguinata di delitti, fece tributari un tempo senz'arme tutti i re e gl'imperatori d'Europa, e trasse a Roma le adorazioni e l'oro degli stranieri. Se non che fors'anche questa religione avrá fine come tutte le umane cose. Ma, qualunque siano le rivoluzioni del cristianesimo, queste due cose dico doversi fare dagl'italiani, se mai acquistassero libertá e grandezza: ritrarre la Chiesa di Cristo a' suoi princípi, e darle magnificenza. La prima cosa la fará meno scellerata, l'altra piú utile allo Stato. Ed è facile ritrarla a' suoi princípi, tutte quelle cose da prima recandole che sono utili a' preti, non discare alla plebe; e però conviene osservare quello che piú appetisce la nostra natura. E primamente partecipando a' preti tutte le magistrature della repubblica; concedendo il matrimonio; armandoli gli uni contro gli altri, e specialmente i regolari, per la possessione di terreni, la qual cosa diminuirá la lor lega e li fará ridicoli per le loro dispute e dispregiabili per le loro colpe al popolo (ché, ove si tratta di averi, i mortali non risparmiano contumelie e delitti), facendo non ad un tratto, ma di lenta consunzione morire tutte le religioni fratesche; tutte abolendo le decime, che gli agricoltori pagano a' parrochi, e ricompensando i parrochi con piú stipendi di ciò che da prima ritraevano; pubblicamente sieno venerati, e secretamente strozzati, ma non giá puniti mai con apparato, perocché piú a' miei tempi incuteva in Venezia il nome degli inquisitori di Stato, che avea fama di strangolare e di imprigionare, sebbene assai piú teste, ma con meno timore, si mozzino in tutta Italia. E cosí a poco a poco levare a' preti le celebrazioni misteriose e la confessione: insomma fare cittadino ogni prete e prete ogni cittadino. In quanto alla magnificenza, conviene ornare di assai edifici le cittá, e con somma pompa fare l'esequie de' cittadini, ed ogni festa sí lieta che trista tragga

---

efficace sempre, ed efficacissima nell'abbattere le opinioni, le quali, non potendo essere abbattute che da altre opinioni, lentamente quindi e senza che gli uomini pure si avvedano, si deve insinuarle nelle teste della moltitudine.

principio dalla religione, e siano le vesti de' sacerdoti non dissimili da quelle de' grandi magistrati; e, santificando molti egregi concittadini o nelle scienze, o nelle armi o ne' costumi, le loro statue ponendo fra i simulacri de' nostri dèi, e celebrando sontuosamente i loro nomi e le loro solennitá fare a poco a poco dimenticare i nomi de' Giuseppi e de' Franceschi, facendo che lo Stato sia l'anima della religione, e che ad ogni gioia o patimento dell'animo il corpo patisca. Sopra di che unico modello ti sia la religione romana, non in quanto a' dogmi, che piú o meno cangiano negli accidenti e ne' nomi, ma in quanto al rito. Ed era certamente filosofo Cesare e ben disse nel senato che dopo morte tutto è ignota calma, ed era nondimeno sommo pontefice, il che non gli fu scala alla possanza, e ben cel dice Cicerone ed Orazio. Pure Cicerone, mentre stava per andare [in] esilio, dedica in Campidoglio la statua di Minerva con l'epigrafe: « A Minerva protettrice di Roma »; e l'altro cantava il *Carmen seculare* alla plebe romana. Né di lieve aiuto saranno a ciò i poeti e gli scrittori. Cosí, a poco a poco, la religione muterá aspetto come uomo nutrito d'altro cibo. Che se mi si opponesse la difficoltá [di] mettere in opera questi cangiamenti, io dico che niente può essere difficile a uno Stato, quando pur voglia; e se i Colonnesi e gli Aragonesi e i Medici poteano avere papa chi volevano, tanto piú gli italiani, quando pur fossero indipendenti, potranno far papa e cardinali chi saprá con questa via provvedere alla patria; e, in quanto a' popoli, dico, che que' popoli, che soffrirono il tribunale della inquisizione perché li divertiva con lo spettacolo delle pire, potranno soffrire le riforme che si pasceranno di baccanali. E la religione del mondo ha dipenduto da Costantino, e quella d'Inghilterra da Enrico ottavo. Perché i popoli in tutte le cose, e molto piú nella religione, sono greggia; ma la non si tolga [1].

---

(1) Roma visse tanto tempo, perché il papa era dittatore e i cardinali e l'altra gerarchia erano senato, e perché il dittatore era papa e i senatori erano preti.

IV

COMMENTARI DELLA STORIA DI NAPOLI

(1803-4).

LIBRO SECONDO

FRAMMENTO

Giunti i francesi a Napoli, aveano perduta la prima riputazione, tanto che continuavano ad esserne fautori soltanto chi volea vendicarsi o chi sperava signoria ed averi. Onde si videro correre licenziosamente armati i patriotti, affettando sovranitá. Oppressero questa licenza i francesi. Tornò la calma. Qualunque governo, dopo tante calamitá e dissensioni, soddisfaceva. Riempievansi le contrade d'uomini dabbene, giá chiusi in casa; baci; narrazioni de' propri ed altrui casi, come dopo gravi pericoli; orazioni nelle chiese; né pareano stranieri esservi e conquistatori in cittá. Sparsesi Championnet permettere, compenso e coraggio ai soldati, il saccheggio; patriotti avere ricevuto biglietti di sicurezza. Moliterno ed altri capi placavano il generale. Non parer giusto la cittá, amica de' francesi, che per altro faceali liberi, pagar la pena del furor pazzo de' lazzaroni. Il sacco fu esentato con due milioni e mezzo [di] ducati alla sola cittá, e furon tutti contenti. Arcivescovo canta il *Te Deum*. Championnet lo ascolta con grande ceremonia, come col re. Moltitudine ama la devozione da' francesi mostrata; Championnet donò un anello al santo, e distribuí danaro a' lazzaroni, uscendo di chiesa. Aggiungi il Vesuvio da cinque anni quieto; apprensione perciò in cittá; perché il tardare facea lo scoppio veemente e rovinoso; quella sera fece una eruzione mite, dissipò i timori,

e fu preso per santo indizio. Ne profittarono i patriotti: avere il favore del cielo tutto, doversi attribuire ai presenti signori. Avere il re tre volte rotta la pace con Francia; tasse enormi per far guerra sleale e capricciosa, senza assenso de' seggi, violando le leggi del Regno e la nazione. Spogliate le case e gli altari degli argenti; diciannove milioni di ducati tolti da' banchi, sante sostanze de' privati, rapitili in Sicilia; involati i pegni de' monti di pietá; fatte incendiare sotto gli occhi le navi fabbricate, demolite le batterie del cratere senza scudo a' barbareschi corsari ed a navi inglesi; avere ordinato, partendo, al vicario di incendiare i magazzini e l'arsenale, e punirlo per non l'aver fatto. Acton re; ben se era partecipe anche del talamo; e poi storia d'avarizia di antichi ministri, paragonata alla generositá de' francesi, che spesero il sangue per propria salute, e convertirono la conquista nella libertá di Napoli. — Ma altre erano queste speranze de' patriotti, altre le mire di Francia. [Il] Direttorio temea l'Italia, massime la Cisalpina, e quindi unione degli italiani. Lunga catena di cospirazioni per l'unitá, e quindi tremenda rivale. Quindi le spese riforme in Cisalpina, e i Trouvé, i Brune, i Rivaud; persecuzione ai patriotti forti, e, temendo unione ne' francesi dimoranti in Italia per matrimoni e commercio, spogliò di cittadinanza gl'impiegati fuor di Francia. Richiamò generali, ordinò d'altri arresto, sfuggito perché commesso a comandanti patriotti. Era sí potente la parte repubblicana, che, per acquetare i furori temuti di lei dal Direttorio, s'indusse alla conquista di Roma; ma altra costituzione le diede e l'aggiogò.

Fece finalmente il Direttorio la guerra di Napoli per indebolire quel re, onde non fosse alle spalle de' francesi, nuovamente combattenti con l'imperadore. Conchiusa la tregua di Capua, era ottenuto l'intento. Ma Championnet, a cui fu commesso l'affare, era patriotta: entrò in Napoli: imprevidente per troppa gioia, e forse per trarne profitto [e] possanza, fece questo editto: « Il vostro tiranno, napoletani, ha da se stesso rinunziato al trono, provocando la Francia, clemente per piú volte. Sottentrate a' diritti usurpátivi. Avrete un governo fondato su' princípi della eguaglianza e libertá. Sorgete ». Elesse un governo

provvisorio di venticinque membri; presidente Carlo Lamberti, con lui Bassal, benché, come di unitari italiani, avesse il Direttorio decretato l'arresto, e fra vari mercatanti di rivoluzione, creature del Lamberti [1]. Il medico celebre Cirillo e filosofo, Flavio Pirelli, giá presidente di Camera e avvocato di lesa maestá, disperarono delle cose, e sdegnarono siffatti colleghi, insolenti, ignoranti, ed [in] odio al popolo geloso, circuiti da affamati ed ambiziosi, vantanti anima libera succhiata col latte, chi un de' primi congiurati, chi la presa di Sant'Elmo, prigionie, persecuzioni, emigrazioni; quindi gelosie, e questo partito diviso in piú, e odioso il titolo di patriotta dell'Ottantanove.

Fasulo e gli altri avean liste di favoriti, che o piaggiavano o minacciavano. Faypoult tutti i beni del re pretendeva essere della Francia, i farnesiani, i feudi della corte, i gesuitici, gli acquisti, l'ereditá da Carlo terzo suo padre, gran parte insomma delle pubbliche rendite. Championnet negò. Faypoult allegava ordini ed interessi della Francia, e il generale usò della forza. Partí il commissario, maturando vendetta. Il popolo amò piú il generale. Ma chiari troppo erano i disegni e gli ordini del Direttorio; non i commissari, ma i suoi generali avea per nemici. Non raccolse il disperso esercito del re; non usò dell'entusiasmo de' patriotti, pronti a guerreggiare nelle province. Disarmata la cittá tutta, appena concesse quattro compagnie di guardie nazionali, ove, tutti concorrendo, non ascrivevansi che gli antichi congiurati e i principali baroni, e con favore e con danari ottennero il fucile e si videro far la guardia al palazzo. Odiavano i lazzaroni il governo, amavano il Championnet, vociferandolo napoletano, perché uno di tal nome trovavasi inscritto ne' libri battesimali: approfittò della credenza, e creò capo di battaglione francese Michele «lo pazzo» [2]. Temprava i favori con rigore, per mantenere soggezione. Moschettò alcuni assassini di un monastero. Michele in quell'incontro arringò, esortando all'ordine.

---

(1) Il manoscritto, che fino a questo punto è autografo, qui comincia ad essere copia di amanuense [Ed.].

(2) Michele Capozzo, soprannominato il «pazzo» [F.].

Ogni governante faceva leggi; demolivan l'antico senza fabbricare; Bassal compartiva la repubblica con carta antica; confusi i limiti, usurpò nomi, oggetto di riso. De Renzis persuase la diserzione e la congiura a tutti gli antichi uffiziali, abolendoli. Piantavansi alberi, non con pubbliche feste, ma privati bagordi. Giovinastri mandati nelle province ad ordinare il governo. Suntuose vesti nei magistrati, magnifici editti di libertá, e fame nelle famiglie non partecipanti del governo. Nasceva la miseria pubblica dal discredito delle polizze di banco, principale sostanza de' cittadini. Per antica politica depositavano in vari banchi il contante, da ripigliare quando che fosse, o trasferirlo altrui; e, perché acquistava, cosí pagato, una giuridica cauzione, tutti quasi i pagamenti per tal mezzo facevansi. Mercanti e fino artigiani lá deponevano il danaro, traendone la fede di credito, la qual carta era anteposta all'effettivo, credendo il governo non esposto ai rischi ed alle necessitá. Cominciò la guerra, ridomandava, chi per bisogno, chi piú per sospetto, il denaro, molto n'era levato dal re, si restrinsero i pagamenti, scaderono le polizze. Cresciuti i bisogni, crebbero i prestiti, fino in argento e in masserizie, rilasciando polizze. Partí il re, levò il contante, e le polizze perderono l'ottanta per cento. Il denaro rimasto in cittá doveva pagarsi ai francesi: diffidenza quindi ne' ricchi, penuria ne' cittadini e fame nel popolo.

Moliterno confermato generale, inviso a' patriotti perché fresco repubblicano, mandato oratore a Parigi col principe d'Angri per rallegrarsi della nuova conquista della Francia e ringraziare della libertá. Il generale Roccaromana occupò un giardino reale del principe di Francavilla, e attendeva a donne e a mollezze.

Frattanto provinciale deputazione ogni giorno a Championnet. Partí Duhesme alla volta della Puglia: taglie; e ogni capo di battaglione o di legione le levava a proprio conto; viveri il doppio, e gli avanzi derubati si vendevan pubblicamente agli stessi municipali, e notato e ingiuriato chi si doleva. Non pagarsi abbastanza il sangue de' francesi, che acquistò a' popoli la libertá. Le armi, termini ignoti, atterrivano; ma le province lontane e le due Calabrie protestarono voler libertá, ma non

francesi. Calabresi vendicativi di padre in figlio, e gli odii in dote e in ereditá, piú rispettato chi meglio tira con l'archibugio, con cui duellano; la morte e la vita de' duellanti parimente gloriosa; vituperio, la morte comune. Cacciatrici le donne, sprezzanti pericoli, briganti cogli uomini, che sono assai gelosi. Deboli i magistrati, non attentano d'imprigionare, perché ammazzano i ministri e poi vivono masnadieri. Superstiziosi, e credon divini i preti. Benché scontenti del re, odiavano i francesi per le rapine. Biagio Rinaldi, parroco di Scalea nella Citeriore, ne profittò: predicò, complottò [1], scrisse al re il primo di febbraio e domandò persone autorevoli: non gli fu risposto. Riscrisse invano. Non per speranza, ma per allontanar Ruffo, i cortigiani [e] il re lo mandarono. Fe' costui quel che né tanti armati, né generali, né re poterono. Educato a Roma, accetto a Pio sesto; prima per i meriti dello zio, poi per le cognizioni, eletto tesoriere apostolico con lucro e dignitá. Innamorato d'una donna imperiosa, con scandalo e danno pubblico; il papa, dopo inutili riprensioni per togliergli onorevolmente la carica, lo creò cardinale. Abbandonato dall'amica, avvezza a piú lusso, ambizioso, disgustato, andò a Napoli, malgrado il papa, per le vertenze di allora. Accusò al re il papa d'ingratitudine. Lo fe' il re intendente di Caserta, inferiore al cardinalato. Scrisse il papa lasciasse la carica, tornasse a Roma, sarebbe ben provveduto. Ruffo rispose altèro all'amorevolezze, corteggiò la regina, e ottenne l'ordine di San Gennaro. Ma né fede aveva dalla corte, né stima da' cittadini. Si ritirò in Sicilia col re, e, parlando assennatamente di ricuperare il regno con Nelson, ne acquistò l'amicizia; ma fu del pari temuto. Fu dunque mandato nella Calabria, e ben s'avvide l'astuto che era piú l'odio che la fede che lo mandavano. Chiese, ma non ebbe né denaro né truppa, e per acquistare un regno s'imbarcò con quattro familiari e tremila ducati. S'imbarcò a Scilla di notte [con] Angiolo Fiori avvocato, e con lui raccolse cinquecento calabresi. Passò a

(1) Il ms., certamente per errore, «completò» [Ed.].

Bagnara, feudo di sua famiglia. Rinforzato dal preside Winspeare con altri armati, scomunicò con autoritá pontificia chi non si armava *per la religione*. *Una* croce bianca al cappello fu il segno; acquistar la vita in paradiso chi per tal causa la perdesse. Scrisse a' vescovi e l'ubbidirono, e i preti armati di croce e d'archibugio. *Perdonò a sbanditi e a tutti i rei*, purché si armassero. I capi masnadieri erano generali. Rinaldi primo, con due cannoni tolti al vecchio castello di Scalea, accrescea l'esercito. *Galeotti, carcerati di Napoli lá rifuggitisi, ferro e fuoco* nelle case dei ricchi, chiamati « giacobini ». Primo era Pan di grano, masnadiere, terror delle Calabrie, che avea per trofei anche *le spoglie di piú regi procacci*. *Poi Panzanera, reo di quattordici* omicidii, capitano di masnada. Sciarpa, caporale di sbirri di Salerno, capitanò tutti i carcerati, e sollevò la Basilicata. Ruffo raccolse tutto *alla volta di Monteleone; passando, saccheggiò*, imprigionò i piú ricchi, vendendo la vita a proporzione delle sostanze. Molti patriotti, per fuggire il martirio, davano danaro e s'incorporavano *nelle* truppe *del cardinale*. *I* meno *sicuri, di*sperato ogni scampo, si ammazzavano, e fra questi monsignor Serra, vescovo di Potenza, letterato. Sconfitti i pochi patriotti di Monteleone e di Cotrone, lasciò Ruffo le cittá a discrezione dell'esercito; delle cui crudeltá atterriti, quei di Catanzaro chiuser le porte e muniron d'artiglieria le mura.

Ruffo senza cannoni propose condizioni. Furono accettate: non entrare le truppe nella cittá, riubbidire il re, pagar contribuzioni pel proseguimento della guerra, amnistia. Si osservò per allora il trattato; e, formatavi una guardia nazionale de' partigiani del re, marciò verso Cosenza, metropoli della Citeriore. Il re lo dichiarò vicario del regno di Napoli: gli spedí Micheroox, giá suo ambasciatore in Cisalpina, e il principe di Luperano col suo reggimento di cavalleria. E a questi principi s'affidarono i realisti ritirati in Sicilia e si unirono. I cosentini patriotti escon in campo aperto per dar battaglia. De Chiara generale li tradisce, e il partito reale della cittá prende le armi per toglier loro la ritirata. Ma i patriotti si difendono da per tutto con sommo coraggio; rientrano a viva forza in Cosenza,

e dopo tre giorni di ostinata difesa si rendono onorevolmente. Poco dopo, caduta Rossano ed incendiata Paola, le Calabrie al cardinale. Giunsero allora i rinforzi da Sicilia, onde Ruffo proclamò laudi del re a' calabresi, promessa di dieci dí d'esenzione di tributo dopo la guerra. Avrebbe mandato in avvenire il figliuolo suo primogenito ad udire i lamenti. Poi Ruffo spedí commissari alle province per tagliar l'albero e innalzar la croce. Pubblicò filippiche e manifesti contro francesi. L'armi russo-imperiali aveano invaso la Lombardia. Napoli quasi gli inglesi. Quarantamila russi e turchi attendersi da Corfú. Lecce, Taranto, Brindisi, e il contado di Molise, e quasi tutta la Puglia, instigati da pochi, si armarono e si ridussero al re. Sciarpa, Rinaldi mandaronsi a guardar Campestrino, parti importanti per custodir le Calabrie ed entrare in Basilicata. Col resto egli si condusse ad Altamura, luogo eminente e difeso da assai patriotti. Frattanto i francesi di Duhesme, inoltrandosi nella Puglia, trovarono resistenza in San Severino popolatissimo, e il posero a ferro e fuoco. Poi Andria, malgrado gran valore, fu presa d'assalto dal duca medesimo, giá feudatario di quella cittá, allora comandante d'un corpo di patriotti, e spogliata. Duhesme si stabilí a Barletta, per impedire i soccorsi di Corfú, e poi passare in Calabria contro il cardinale. Né venendo soccorsi e avvicinandosi i francesi, raffreddavansi le Calabrie e la Puglia. Ruffo rivestí un certo giovane còrso regalmente, e lo mostrò come primogenito del re; arringò il popolo, e cosí fe' in molte province. Le principesse di Francia, allora in Manfredonia, prevenute, fecero accoglienze al falso principe, e convalidarono lo strattagemma.

Frattanto il governo democratico in Napoli, ottenuto finalmente da Championnet lo assenso di formare la guardia nazionale, armò dodicimila giovani. Spanò, veterano, capitan generale. Gennaro Serra di Cassano, suo luogotenente. Tribunali per delitti di lesa nazione. Patriotti fuggiaschi nelle province turban le gioie. Popolo d'Arpino, donde passa la truppa francese, insorge. Dá il sacco a possidenti. Trucida francesi dispersi. Strade coperte di cadaveri ignudi. Giovanni Turco, commissario

di governo, trucidato, e sollevazione di province in province. Prete Pronio, sulmonese, capitano della ribellione d'Abruzzo; Mammone, di Sora; fra Diavolo, di gran parte della Campania, e, tenendo tra Itri e Fondi, toglieva la comunicazione tra Napoli e Roma.

Personaggio arpinate d'alta nascita, scortato da cento giovani, traversa la ribellione, e a Napoli informa di tutto; chiedeva di molti cacciatori del giá reggimento Siri ed altri soldati del disperso esercito. Derelitti domandan servigio. Chiese di arruolare una legione, denominata Tullia, a spese del dipartimento. Championnet non acconsente, o non potesse, o non credesse. Manda Dombrowski con quattromila a sgombrare la via di Roma. Ruffo vinceva, patriotti disanimavansi. Calabrie perdute. Baroni lá possidenti propongono dal principio una spedizione, e tremila uomini pronti a loro spese. Francesco Pignatelli di Strongoli e Schipani disputan preminenza. Rabbia di parti, e alienamento dalla spedizione. Schipani vince, repubblicano, intrepido, temerario, stravagante, libertino, avido, giocatore, e i piú seguaci del Pignatelli si confortarono. Egli raduna calabresi. Parte. Sicignano e Terranova si oppongono: a viva forza prese, spogliate ed arse. More in zuffa Spinelli, patriotta e commendatore di Malta. Rinforzato di dugento uomini, espugna Rocca d'Aspide, piccola cittá in altura. Castelluccia domanda patti. Pagherebbe contribuzione, ma non entrino i patriotti nella terra; i patti rigettati, si difende. Sta il paese sul monte scosceso da parte di Salerno; ad un lato una montagna, che la domina, donde è meno dubbio l'attacco. Ma egli comanda assalirla per l'erta, e venir sul fatto alle mani. I suoi dimostrano la facilitá dell'altro lato e i pericoli di questo. Egli rampogna. Rampica primo. Tutti lo seguono. Ma i nemici ruotolano macigni dall'alto. Si sperdon le file. Sedici ufficiali muoiono. La fortuna salva Schipani. Tornano a Napoli, debellati non dall'armi nemiche, ma dalla temeritá del comandante. Gli oratori a Parigi alteramente cacciati, Faypoult rimandato a Napoli. Championnet deposto. Sottentrato Macdonald, burbero e prepotente. Faypoult rinnova le pretensioni. Governanti esosi. In questa, sconfitti i francesi in

Lombardia, Macdonald deve accorrere. [La] truppa di Duhesme occupa a forza Trani. Ebbro di vittoria il soldato e di desio di preda, ammazza i patriotti, che gli venivano incontro a festeggiarlo, saccheggia, incendia senza distinzione. Macdonald lo fa ritirare a Caserta, dovendo partire, temendo Ruffo, masnadieri e la plebe napoletana. Tutti nemici alle spalle. Lasciò le briglie a patriotti, godessero dell'intera libertá, si sostenessero da sé, assoldassero truppa, custodisser castelli. A lor senno governinsi e combattano contro a' ribelli. Furon conosciute le ragioni di tanta generositá; ma eran giá troppo trascorsi i patriotti: dover affrontare, non potendo piú retrocedere, e sperare nell'avvenire.

Chiamasi l'arpinate. S'assolda con 200 svizzeri veterani la legione Tullia contro fra Diavolo. Troppo tardi s'incammina, né può oltrapassare Teano.

Giunge commissario procuratore [1] Abrial da Parigi; ma in fatto osservatore e operatore secondo le circostanze. Interesse era in quel punto il Direttorio aver partito a Napoli. Il commissario stringe amicizia, esamina, interroga, onde dare il governo a cittadini che il facessero amare. Domenico Cirillo, Flavio Pirelli, Pietro Signorelli accettarono, vinti dalle preghiere e dalle speranze, che lor si dava, d'esser utili alla patria. Con proclama s'affezionò il popolo, destituendo il Provvisorio e dipingendo gli abusi. Formò Direttorio e corpo legislativo. Espone i nomi alla pubblica censura, e universalmente s'approvano. Cirillo presidente de' legislatori, che erano i piú egregi del clero, nobiltá e magistratura. Direttori Ercole Dagnesi, venuto con Abrial di Francia, Ignazio Ciaia, Giuseppe Abbamonti, Giuseppe Albanese, Melchiorre Delfico, riputatissimi. Tutti entrano in carica, tranne Delfico, ch'era in Abbruzzo. Scatenasi il popolo contro i despoti. Laubert passeggiava sul molo, e fu arrestato, temendo che non isfuggisse. Laubert al popolo insultatore arringò, e fu accompagnato a casa in mezzo agli applausi.

---

(1) Il Foscolo probabilmente scrisse cosí, ma l'amanuense non seppe leggere, e copiò « Eroensatore » [Ed.].

Il nuovo governo soccorse, con truppa assoldata sul fatto, Altamura: capitano Mastrangelo altamurano. Altri diede a Schipani contro gli ammutinati di Lauro, terra della Puglia. Spedí Celentano presso la Cisalpina, il duchino di Cassano alla Ligure, e il duca di Canzano a Roma.

Manthoné ministro della guerra, De Filippis interno, Pignatelli polizia, Doria marina, Macedonio finanza. Ma tremendo irreparabile male la giornaliera miseria. Cirillo fe' stabilire case di soccorso, e fu primo a versarvi gran parte delle sue ricchezze, frutto della medicina, sua professione. Molti ecclesiastici e probi imitarono. Poi scelto in ogni via un cittadino reputato e una matrona, detti « padri e madri de' poveri », visitando e arrecando soccorso a' tuguri, e procurare lavoro agli artigiani, ecc. ecc. Poi, vuotandosi la cassa, propose Cirillo convertire gli emolumenti e gli abiti in pubblico soccorso, egregiamente arringando. Poveri e infermi si soccorrevano, e successe a quegli orrori l'amor della patria. Ma la vera causa della miseria eran le scadute polizze.

Manthoné pose ogni studio per assoldare. Provvide i soldati e gli ufficiali del re, sino a che fossero uniti in legione. Presidiò Napoli, il Castello Nuovo, il Castello dell'Ovo, ed esercitava la guardia nazionale.

Macdonald, crescendo le avversitá in Lombardia e temendo tolta la ritirata, è in lui posta l'ultima speranza. Partí, ma per non dar ansa a' realisti e disanimare i patriotti, vociferò levar l'esercito dalla mollezza della metropoli: accamparli sulle colline, pronti a' bisogni. Pochi ingannò. I capitani di alcune navi del re, che con gl'inglesi assediavano il porto, sbarcarono a' paesi vicini al golfo con bandiere, oro, armi, uffiziali. Sollevarono i popoli, presero Castellamare, su cui misero le bandiere regie, che si scorgevano da Napoli, e meditavano l'assalto alla cittá, avvilita dalla partenza de' francesi. Sciarpa s'avanzò nel tempo istesso fino a Salerno [1]. Macdonald, benché decisa

[1] Qui cessa la copia e ricomincia l'autografo, che dura soltanto fino al termine del paragrafo; dopo il quale ripiglia la copia [Ed.].

la partenza, marciò su Castellamare e Salerno la mattina de' 4 maggio, ruppe i sollevati, [fece] trecento prigionieri, fugò sulle navi gl'inglesi, riprese il Castello, domò Salerno, distrusse Cetara, e la sera tornò a Napoli, recando in dono alla guardia nazionale tre bandiere riportate e i prigionieri. Pubblicò suo accampamento a Caserta, e voleva quindi relazione di quanto di dí in dí avveniva. Partí, lasciando a Sant'Elmo mille soldati col capo brigata Méjean, duemila a Capua col generale Girardon, settecento a Gaeta, e con Abrial e gli ospedali partí.

Prete Pronio e fra Diavolo ardirono fra le montagne d'Itri e Fondi d'azzuffarsi con Macdonald, ma sconfitti, e tutti i paesi, che avean prese le armi, spogliati ed arsi: pretesto ed ésca ai saccheggi, onde poi cosí licenziosa divenne quell'armata, e fu il flagello della Lombardia e la totale rovina di quella campagna. De' quali diremo nei *Commentari cisalpini*. Gioia indicibile a' patriotti fu questa partenza: clamori, libelli, giornali, antiche glorie, sprone per le presenti. Ruffo capo di pochi sbanditi, flotta gallispana a vista di Genova, donne arringavano, teatri republicani, eroi di Grecia e di Roma portati ad imitazione; molte societá patriottiche e la societá filantropica, predicando per le piazze e le taverne e affratellandosi alla plebe. Michelangelo Ciccone volgarizzò il Vangelo, accomodando i dogmi alla democrazia. Parrochi ed altri ecclesiastici obbligati alla stessa cosa. Piú di tutti Belloni, francescano bolognese, in piazza predica con profitto al popolo. L'arcivescovo settuagenario incoraggiava col suo esempio il clero. Negò assoluzione a' nemici del governo ed a' macchinatori della sua rovina, fuorché in punto di morte, o se non rivelavano congiure ed armi. Diresse pastorale a tutto il regno come primate, smentí Ruffo, dichiarandolo scellerato, scomunicò lui e i suoi seguaci. Cosí fecero il vescovo di Vico e quello della Torre. I devoti, benché in ambiguo, anteponevano al Ruffo l'arcivescovo per la sua giurisdizione e fama di santitá.

Trovò la societá degli Amici delle leggi giunta ad ottomila membri. Sorvegliava il governo, spregiava i giá ligi de' francesi; doversi escludere da cariche. Propose commissione censoria, tutti gli impiegati esaminarsi, rimuoversi i tristi, onde il governo

elesse cinque, che, rimuovendo i sospetti, presentavano o piú degni o piú cari.

Cosí era tranquilla Napoli, ma turbolla l'espugnazione di Matera. Cedé Altamura al numero, e il gran valore irritò i vincitori. Macello nel primo furore, violamento di vergini, sacrilegi di chiese, bambini lattanti svenati in seno alle madri, moribondi strascinati, e le membra crollate [1] fitte nelle aste. Orrendi avvenimenti, piú orrendi dal timore de' fuggitivi, che, orrore inspirando e compassione, confermarono i patriotti nel proponimento di vincere o morire.

Ma discordie intanto fra legislatori e Direttorio smentirono la pubblica fama; Dagnesi colla vanitá e l'ignoranza; Abbamonti, Albanese vinti dalla grandezza del carico; tutta l'autoritá in Ciaia, tenuto virtuoso, ma romanzesco ed avido di potenza; domandò tre milioni di ducati al Legislativo. Bruno, Pignatelli, Doria negarono acremente, né concedere verun denaro senza il conto del giá conceduto. Ignavo il Direttorio, doversi rivolgere gli occhi a Luigi Medici d'Ottaiano; accrescerebbe con l'esperienza gli affari, e riputazione alla repubblica colla propria fama. Fu tratto a questa sentenza anche Abrial. Ciaia chiamò a sé Franco Salfi: il governo ritardarsi da continue societá patriottiche, riunirle in una moderata dai piú zelanti, che sarebbe alla repubblica gloria, al governo sostegno. Conceduta ampia sala nell'antica accademia de' nobili a Santa Lucia. Niuno impiegarsi, se a quella societá non inscritto; e, come Ciaia distribuiva gl'impieghi, niuno gli si opporrebbe. Convocossi la societá; presidente Salfi. Potentissima divenne la fazione di Ciaia. Onorati e piaggiati, i piú furibondi accusano Medici. Egli essere quell'inquisitore regio che sentenziò a morte i repubblicani, onde, a richiesta della Societá, il Direttorio, come sforzato, imprigionò Medici. Quindi Ciaia si volse colle stesse arti, ma con piú difficoltá, contro Bruno, Pignatelli e Doria, incolpabili. Suscitò i furibondi contro questi tre, come fautori de' feudatari. Avea il Legislativo

(1) Cosí nel manoscritto [Ed.].

per lo innanzi aboliti i diritti feudali con questa legge, rinnegata sempre da Macdonald: che, oltre la perdita de' diritti, presentassero i baroni i titoli di compra de' boschi e pascoli, presumendosi usurpati colla forza nell'evo medio, e quindi, in mancanza di carte, distribuirsi i beni alle povere famiglie, risarcimento della lunga tirannide. Inoltre le liti pendenti fra baroni e sudditi decidersi in favore di questi; perocché grande ragione ed ultima necessitá conducono l'oppresso ad irritare con le accuse il padrone potente. Molti legislatori, benché possessori di feudi, giudicano dover approvare la legge; ma altri, considerato il potere dell'abitudine ne' popoli, e la riverenza per gli antichi padroni, e il danno della repubblica nell'inimicizia de' baroni, a cui si lasciava la vita per vendicare le tolte sostanze, chiamarono inopportuna la legge, ed ottima soltanto quando fosse ferma la repubblica. Doria e gli altri due parlarono in questa sentenza, per cui fu giurata pubblicamente nella Sala patriottica la loro morte, se non venivan deposti; e il presidente Salfi mandò una deputazione ad accusarli al Corpo legislativo, dichiarando non sciogliersi l'adunanza fino al ritorno [1] degli oratori. Partivano i rappresentanti, quando s'intima loro da parte della Societá di riadunarsi. Si accusano i tre. Oltre la contraddizione alla legge per proprio interesse e de' parenti, tenere corrispondenze e trame in Sicilia. Bruno fra gli altri; e si mostra una lettera intercetta alla posta come delitto evidente. Conteneva la schietta descrizione delle cose. Doria, codardo per ministro di marina, avere chiesto passaporto per Genova, e abbandonare la carica e la repubblica ingratamente ne' frangenti. Conchiusero: al tribunale i tre ed a giudicio, secondo le leggi; a Doria non il passaporto, bensí dimissione, e, se conveniva morire, morisse con tutti. L'accusa si discusse, dicesi, a lungo per far venire guardia nazionale e ribattere la violenza; ma i tre accusati con moderazione rinunziano alle cariche ed abbracciano l'accusatore

(1) Qui cessa la copia e ricomincia l'autografo, che va sino al termine del frammento [Ed.].

Ardire quindi alla Societá die' questo primo evento. Usurpò il diritto a' censori di nominare a' tre posti vacanti, e, per evitare timore di guerra civile, si cedé. Scelse il Salfi, che, piú sperando dalla presidenza e per levarsi l'odio, non accettò, e due reputati popolari.

Festa in maggio di san Gennaro, vescovo di Benevento, protettore del regno. Popolo aspetta il sangue conservato in una ampolla: e la testa del santo si mette dirimpetto. Se il sangue, quasi [per] desio di congiungersi alla testa, si liquefá presto e di opaco e denso vien vermiglio, lieto il popolo; se tarda, minaccia ed ammutina. Segnansi quindi annualmente per le piazze i minuti dello indugio, per calmare il popolo. L'anno, in cui il re dovea guerreggiare, tardò il miracolo, orrendo presagio; e la persuasione di sconfitte, da ciò entrata nel popolo, forse le avverò. Ora i patriotti dichiararono a quattr'occhi a' canonici: o presto il miracolo o la lor vita; e in meno di due minuti il popolo è giulivo e tripudia.

Necessaria intanto truppa. Manthoné buone intenzioni, ma danaro? Le duchesse di Cassano e di Popoli, virtuosissime, fanno a richiesta del governo una colletta. Vanno alle famiglie, pregano, arringano per la repubblica, e si ritraggono sussidi per qualche legione. Se ne erano decretate quattro di seimila l'una. La Tullia giá richiamata da Teano; la Bruzia, calabrese, giá capitanata dallo Schipani; la Sannite da Carafa d'Andria; la Campana da Spanò, che avea ceduto il generalato della guardia nazionale a Basset; le quali quattro appena tutte arrivavano a cinquemila. Pericolosa leva violenta, difficile la reclutazione. Uomini d'armi, di birri. Lazzaroni e ciurmaglia capitanati da Fasulo, mille. Altrettanta cavalleria da Pignatelli Strongoli.

Domestiche congiure de' fratelli Baccher, mercanti coi lazzaroni e realisti. Corrotte guardie nazionali, e tutto presto al macello de' patriotti. Un figlio di Baccher era innamorato della Sanfelice, e, volendola salvare dalla strage, le offriva biglietto, che ricusò, volgendo l'offerta in ischerzo. Addormentatosi il giovine, levò ella il biglietto di tasca, lo copiò e lo rimise. Dicesi che fu un tal Guerra, che la esortò a scuoprire; ma che Cuoco

voleva che no, esortandola a non compromettersi. Ella scoprí, o per timore o per altra ragione. Donne e nazione napoletana incapaci di secreto; o perché temea del Guerra, il quale egli stesso l'accompagna al governo. Baccher visitati, trovansi distintivi e bandiere reali e nota di duemila congiurati. S'imprigionano. Onori solenni alla Sanfelice, come salvatrice. Il numero sbigottisce il governo. Temea non l'impunitá desse ardire, non la severitá inferocisse. Ordina cose da far piú congiure e respingere libertá: tutti si chiudano a un colpo di cannone, e si stiano, chiuse le finestre, in casa. Ogni ascritto alla guardia nazionale si armi e vada a suoi designati quartieri; a un altro colpo uscirebbero: chiunque a quell'ora preso, moschettarsi se armato, carcerarsi se disarmato. Esperimento pericoloso ma grande dalla quiete del popolo, che diviene furente spesso anche per il troppo timore. Tutti ubbidirono: e i piú senza sapere il perché. Guardie nazionali accorsero. Basset generale visitava tutti i quartieri, lodava, animava; il Corpo legislativo ondeggiava immerso nel pensiero de' mali. Colobrano principe era di guardia al palazzo legislativo. Nascita illustre, ricco, versatile ingegno, ambigua fama; passò per delatore della regina, di cui fu intrinseco; patriotta per ambizione. Avvisarono i legislatori di udire il suo parere. Egli disse di aver parlato cosí:

« La repubblica minacciata da parti, quasi invasa dagli esterni nemici. Ben vuole politica nascondere le avversitá al popolo, ma non acciecare noi stessi, anzi e vederle e prevederle. Ruffo in Calabria, Puglia e Basilicata. Sciarpa sino a Salerno. Sollevati i circonvicini popoli al golfo. Pronio e fra Diavolo armati gli Abruzzi, Terra di Lavoro e Campania. Gl'inglesi signori del mare. Congiura. Popolo, e per la natura de' volghi incostante, e per sua feroce, e per miseria sperante nell'avvenire, e per esperienza credente agevoli rivoluzioni. Né il re amava, temevalo per abitudine e forza e riverenza; né noi ama, che né forti crede né può riverire. Questo è lo stato. Né amico o parente, né alleato difende chi non seppe, quando avea l'armi, difendersi. Presa Napoli, non v'è scampo, saranno inutili i consigli, se inutili le armi: in queste tutta la salute. Né mancano mezzi.

Abbiamo tremila francesi, ottomila soldati, quattromila patriotti rifugiati dalle province; dodicimila guardie nazionali, le quali non essendo tutte forze fedeli, conterò soli diciotto separati o vinti, e le nazionali dannose (1). Forminsi quattro legioni, tre formino tre campi, Portici, Poggio reale, Caserta, e sempre al caso di unirsi e formare un solo campo. La quarta resti alla cittá e nei castelli in presidio. Cosí lontano il nemico dalla metropoli, e soldati assuefaransi a' campi e disciplina, e la forza stessa conterrá i turbolenti interni. Imprigioninsi allora quanti sono i rei o si scoprono: poi le legioni progrediscano con lo stesso ordine. Ove Ruffo avanzasse, o lo scontrassero, ben avrebber vittoria legioni disciplinate, e ciò darebbe anima a noi ed infamia a Ruffo, giá odioso nelle province, che, stanche da tanti assassinii e tasse, aprirebbero le porte, e avremmo ingrossato l'esercito da tanti patriotti, o fuggiaschi, o nascosti. Se sará avversa la fortuna, ricordatevi di Altamura: la vendetta de' tiranni è implacabile. Vedremo le spose e le figliuole in preda alla libidine di gente crudele e barbara. Imploreremo una morte, che sembrerá troppo tarda. Sfoghi il re il suo furore sopra queste mura deserte e ne' suoi schiavi. E noi con figliuoli, mogli, cose preziose, con tutti i patriotti, uniamoci e andiamo per Gaeta e Capua verso Roma, serbandoci a vendicarci quando che sia, o a morire in libera terra».

Approvò e si riconfortò il Legislativo; chiamò Manthoné e fu di pari avviso. S'ordinò che si eseguisse. Passò la notte in profonda tremenda calma. Tremavano i realisti e tante famiglie avvolte nella congiura in un paese donde non v'era scampo. Ognuno in casa temea il macello degli altri consanguinei. La mattina sparò il cannone, niuno osò per gran pezzo uscire, temendo di trovare amici morti, e cangiata in carneficina la cittá. Ma, quando la Sala patriottica ciò seppe, assordano strida, venir tutto da nobili, peste; ammutinare essi la cittá; disanimare con queste paure i patriotti. Che armate? che Ruffo? ladroni essere

(1) Il periodo, nel quale probabilmente manca qualche parola, è cosi nell'autografo [Ed.].

di campagna, bastare un pugno di veri patriotti. Aspirare Manthoné alla dittatura; sí sí; serva, finché se ne ha mestieri, e poi sia pugnalato. Cosí dalla tribuna si dissiparono gl'inimici. Lascinsi da parte Abruzzo, Terra di Lavoro e Campania. Guardie nazionali di Gaeta e Capua le frenano; e Carafa d'Andria. Dominsi i ribelli di Puglia e l'armata di Ruffo: il resto agevole. Matera, uno de' primi fuorusciti napoletani, giá dai francesi, con cui guerreggiò, appresa l'arte e fama e ladreria, fatto, per avere in una battaglia salvato il general Berthier, capo di brigata, serví co' francesi tutta la campagna d'Italia, e Spanò, capo della legione campana, furono scelti per questa spedizione. Al primo si unirono, fungendo come soldati, tutti gli ufficiali da Manthoné presi al soldo della repubblica, con ordine di arruolar truppe nella Puglia, formare legioni e riprendere il loro grado; a questi si aggiunsero i fuggiaschi pugliesi e il generale Federici: colonna questa di tremila, sei cannoni. S'avviò verso Poggio reale ad Avellino. Spanò, con duemila e due pezzi d'artiglieria, andare per Portici a Nocera, esplorare e riferire.

Formansi a Napoli i calabresi [1]: custodiscono Castelnuovo, dal governo tolto non senza ragione alle guardie nazionali. Ben se ne mostrano degni. Scrivono che combatteranno. Saranno o liberi, o morranno vendicati. Rispose Manthoné ringraziando e rianimandoli: poi si volse a' patriotti della Sala. Non turbassero l'operazioni con dicerie; andassero a combattere; in pace, dopo la vittoria, sacrificassero i loro salvatori, se avevan voglia; ma prima lasciassero salvar la patria, senza di che e gli accusatori e gli accusati erano involti in eguale rovina. Per dare alla cittá spettacolo e conforto, si schierò la fanteria nella strada di Toledo, la cavalleria nelle piazze e la truppa assoldata presso Castelnuovo. Si trassero quindi i prigioni e le bandiere riportate da Macdonald. Trascinansi per terra vergognosamente; passano legati i prigionieri, per lo spavento moribondi. Arrestansi sul piedistallo dell'albero della libertá posto su la piazza,

(1) Formavano i calabresi duemila uomini di tutte buone schiatte: meno (?) questi tutto aveano perduto e di tutto disperavano [F.].

dove i prigionieri a capo chino aspettano il colpo di morte. Spettatori inteneriti gridano grazia, popolo insieme tutto e soldati. Sciolti, abbracciano l'albero, e gridano « viva la repubblica ». Si raccolse lá sulla piazza denaro, si distribuí: si rimandano a raccontare le feste e la generositá repubblicana, da cui Ruffo trasse forse argomento di vittoria. Si arde pira per gettar le bandiere. Patriotti tumultuariamente le sbranano, danno ai soldati, che le portavano su le loro baionette in trionfo.

Gl'inglesi intanto, che con la flotta assediavano il golfo, s'impadronirono d'Ischia e Procida. Sbarcano a Miseno, ma sono fugati da' patriotti; pure animano i popoli a sollevare, e dánno armi e danaro, e comunicano coi congiurati in cittá. Caracciolo, che aveva accompagnato il re in Sicilia e ch'era tornato, fu fatto ministro della marina in luogo di Doria. Delle navi inglesi non comparivano piú che una fregata e qualche legno leggiero. Manthoné propose arrischiare una battaglia colle poche bombardiere e cannoniere conservate a Castellammare e i feluconi ch'erano nel porto; procurarne uno sbarco nelle isole, scacciando gl'inglesi. Procida dalla parte di terra fa un seno con due promontori, ch'erano stati dagl'inglesi muniti di batterie. I repubblicani n'avevano una in un luogo detto Miniscola, e in fretta ne costruirono un'altra nella medesima linea. Tiensi a Miseno Consiglio di guerra. Il comandante delle due batterie dice doversi la flottiglia spingere trasversalmente a sinistra in salvo dall'artiglieria de' promontori, e lá battagliare con la fregata, che doveva a forza venire per opporsi allo sbarco nella costa laterale. Tener pronte le tartane, perché, rese le navi nemiche, potessero con cinquecento uomini fare lo sbarco. Ma tutto di notte, perché sull'alba alzavasi solitamente un vento fresco, che avrebbe spinta la flottiglia nel canale verso l'artiglierie. Fato forse della repubblica, Caracciolo, benché reputato grande ammiraglio, o perché meglio credesse, o per aver tutta la gloria, o per non arrendersi al parere di un giovane, stese la flottiglia in linea retta fra le batterie dell'isola e Miniscola sull'altra. Marinai, ufficiali, prodigi di valore; le navi nemiche in pessimo stato; la fregata appena poteva far fuoco con un

cannone e lentamente, ed erasi giá quasi resa. Le truppe delle tartane giá pronte a sbarcare, levossi il vento dell'alba; la corrente spinge la flottiglia alle artiglierie nemiche, che la avrebbero distrutta, se, abbandonando l'impresa e perdendo il frutto di tanto sangue e di tanta speranza, non si fosse affrettata a prendere il largo per ritirarsi.

Tuttavia il valore e il disegno di nuova impresa attira le laudi del governo. Dánno alle vedove de' marinai, morti nella battaglia, cinquanta ducati per una e la paga stessa de' mariti, i figli risguardati come prediletti della patria. Ordinasi convito in piazza, perché tutti quei che si trovavano nella zuffa v'intervenissero.

Ma gli animi erano tutti in aspettativa per la truppa di terra. Speranze d'ambi i partiti, e ingiurie. Unioni de' realisti nelle campagne o in case di solitudine bucinavano contro a' giacobini: discoli e spender tutto in bordelli, servi de' francesi: ov' è religione? Presto Ruffo, presti turco-russi. Schipani sconfitto, agli altri pronto il supplicio. Ma i patriotti insolentemente gente bassa chiamavano; schiavi; tutti pezzenti. Letterati, clero, nobiltá, fiore dei cittadini erano del loro partito, fuori che pochi nobili, schiavi del re. Generositá de' liberi avere lasciata la vita, ma ponessero mente pronte le forche. Non prestassero fede alle spie siciliane. Se forzavano di venire al sangue per consolidare la libertá, non mancherebbe di Robespierro. Poi vantavano loro truppe, avere elle forte combattuto con quei ladroni degni discepoli di Ruffo. Matera, discepolo francese, in Avellino: alterigia e lusso nimicarolsi popolo e soldati. Spanò, in Nocera, moderato, facevasi partito. Esplorato il nemico del numero e della posizione, ne scrisse a Manthoné. Era sbarcato di fresco a Salerno il reggimento Valdemone e compagnie degli esteri venute da Palermo. Murano la porta di Salerno verso Napoli, per aspre strade di montagne fra la Cava e Cetara vanno nella valle tra San Severino e Montuori a poche miglia d'Avellino, campo di Ruffo. Un Costantino Papa capitana i sollevati di Montefusco; recluta soldati disertori e spese, e conduce seimila all'antico comandante delle bande di Montuori. Soldati

veterani del re circa seimila, con cinque cannoni dati dagl'inglesi, ma disagevoli per essere sugli affusti di marina. Ma infinita la gente ragunaticcia. Calabresi, pugliesi, tutti insomma i su nominati convennero. Tanto esercito, parte non fedele, parte indisciplinato, trovasi in valle angustissima; ha alle spalle ed a fronte due inaccessibili montagne, due strade a sinistra, una ardua per Salerno, l'altra per Materdomini e Nocera, e due a destra: una per Avellino, l'altra alpestre per la Puglia. Resta il cardinale a Salerno. Contese, risse di quei banditi e veterani, chi deve capitanarle. Tutti andavano senz'ordine, senza disciplina, tutti cercavan nemici, erravano per le montagne, saccheggiavano, portavano teste di miseri, quasi trofei di nemici, gozzovigliavano. Spanò tutto scrive a Napoli: la porta Salerno essersi chiusa per far impeto dalla parte di Avellino, penetrando Napoli per Nola e Poggio reale. Opportune le angustie, per sorprendere l'inimico ove il numero è dannoso, e finire in un dí tutta la guerra e la fortuna della repubblica.

VI

LA CHIOMA DI BERENICE

POEMA

DI CALLIMACO

TRADOTTO DA VALERIO CATULLO

VOLGARIZZATO ED ILLUSTRATO.

> Ὁ δ' ἤεισεν κρείσσονα βασκανίης.
> Callimachus, de se, *Epigr.* XXII.

[1803]

* Licuit vanas obtrudere coniecturas in nostro libello, et minutas correctiunculas ad fastidium usque ingerere operosisque criticorum nugis lectoris animum fatigare magis quam erudire, mera ludibria vanaque ingenii ostentamenta.

HUGO FOSCOLUS: 1804. *

---

* « Shallow pedants cry up one another much more than men of solid and useful learning. To read the titles they give an editor, or collator of a manuscript, you would take him for the glory of the commonwealth of Letters, and the wonder of his age, when perhaps upon examination you find that he has only rectified a Greek particle, or laid out a whole sentence in proper commas ». *The Spectator*, artic. *Id arbitror adprime in vita esse utile ne quid nimis.* *

---

* « Quatuor millia librorum Didymus grammaticus scripsit.... In his libris de patria Homeri quaeritur, in his de Æneae matre vera; in his, libidinosior Anacreon, an ebriosior vixerit; in his, an Sapho publica fuerit: et alia, quae erant dediscenda, si scires ». Seneca, *Epist.*, LXXXVIII. *

N. B. Qui e altrove, i passi segnati con asterisco sono tratti dalle postille autografe, aggiunte dal F. in un suo esemplare della prima edizione di questa *Chioma*. È l'esemplare stesso, di cui si giovarono giá con diligenza gli editori fiorentini, e che ora è posseduto dalla r. Biblioteca Marucelliana di Firenze [Ed.].

A GIOVAN BATTISTA NICCOLINI

FIORENTINO

Ho tentato di porre in tutto il suo lume il poema di Callimaco per la chioma di Berenice, e mando a te il mio lavoro, come premio della tua devozione a' poeti greci, e come nuovo testimonio della nostra amicizia. Veramente, questa impresa presume maggiori studi di quelli, che la ortuna e la giovinezza, passata fino ad ora fra le armi e l'esilio, mi possono aver conceduto. Pure, se confronterai questo commento e la mia traduzione con quelle degli altri, non avrai, spero, a vergognare per l'amico tuo. E se tu trovassi ch'io possa essere superato da chi verrá, non troverai certamente ch'io non abbia avanzato chi mi ha preceduto. Però, dove io avessi mancato, altri piú dotto e piú curioso di siffatti studi supplisca; ch'io, per me, ho decretato di usare dell' ngegno piú a fare da me che a mortificarlo sulle opere altrui. Né mi sarei accinto a farla da commentatore, se in questa infelice stagione non avessi bisogno di distrarre, come per medicina, la mente ed il cuore dagli argomenti pericolosi (1), a' quali attendo per istituto. Cosí Catullo, sebbene per la tristezza allontanato dalle vergini Muse, tentava nondimeno l'obblio della sua sciagura, traducendo per Ortalo questo medesimo poemetto (2). E me pure confortò la brevitá di questi versi, e mi strinse la loro meravigliosa bellezza. Non credo che l'antichitá ci abbia mandata poesia lirica che li sorpassi, e niuna abbiano le etá nostre che li pareggi. Però, dopo averli illustrati,

---

(1) Lucrezio, lib. I, v. 42.

(2) Nella dedica ad Ortalo (*Carm.*, LXIV).

come io so, mandandoli a te, intendo di mandarli, senza lusinga di gloria, a tutti i giovinetti tuoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici, sole fonti di scritti immortali.

> *Posterius graviore sono tibi musa loquetur*
> *nostra: dabunt cum securos mihi tempora fructus* (1).

Se non che de' nostri studi, come di tutte le mortali cose, tocca a decidere piú alla fortuna che a noi. Onde accogli frattanto questo piccolo dono, e vivi memore dell'amico tuo, com'io vivo sempre pieno di te.

Milano, 30 luglio 1803.

UGO FOSCOLO.

(1) VIRG., *in Culice*, vv. 8-9.

ARGOMENTO

Tolomeo Evergete, partendo a guerreggiare contra la Siria, lasciò Berenice, sua sposa recente, tanto sollecita di lui, che ella votò la sua chioma, se il marito tornasse vittorioso. Dopo la vittoria, la chioma fu appesa al tempio di Venere Zefiritide, e la notte seguente involata. Conone astronomo, o per istigazione de' sacerdoti, o per divozione alla regina, o piú veramente per ragione di Stato, asserí di averla veduta fra le costellazioni; e Callimaco, famigliare di Conone e di Tolomeo, accreditò l'adulazione con questo poemetto, di cui restando rari vestigi in greco, non sarebbe noto a noi senza la traduzione di Catullo, reputata mirabile dal Poliziano (1). La discrepanza degl' interpreti e delle edizioni, l'oscurità della storia su questo fatto, l'etá e le opere di Conone, la ragione poetica di questo componimento, saranno svolti al lettore ne' seguenti *Discorsi*.

---

(1) *Miscell.*, cap. LXVIII.

DISCORSO PRIMO

EDITORI, INTERPRETI E TRADUTTORI

I. Essendo stato questo poema pubblicato con Catullo sempre, con Callimaco le piú volte, e talora separatamente, rari degli antichi libri possono annoverare piú edizioni e piú tormenti dagli eruditi. L'edizione principe uscí l'anno MCCCCLXXII [1], unitamente a Tibullo, Properzio ed alle *Selve* di Stazio; della quale, oltre le copie memorate da' bibliografi, una serbasi in Roma nella libreria Corsini, con varianti di mano del Poliziano e due note: una, alla fine, di Catullo, con che si vanta di avere emendato il testo; l'altra, alla fine, di Properzio, scusandosi della sua temeritá giovenile. Primo commentatore del poemetto di Callimaco fu Partenio Lacisio, veronese [2], dottissimo per que' tempi, non infelicemente seguito, sebbene con minore dottrina, da Palladio Negro [3], cognominato Fusco, letterato padovano. Ultimo di questi fu Alessandro Guarino, nipote dell'illustre Guarino il vecchio, che col Filelfo, col Poggio e co' greci fuggitivi di Costantinopoli non perdonavano né a vigilie né a viaggi per restituire le greche lettere, e figliuolo di quel Battista Guarino che fu amico del Poliziano. Onde a torto il Fabrizio [4]

---

(1) Litigan gli annalisti tipografici se appartenga a quest'anno o al seguente. Per me importa chè questa sia, fuor di contesa, l'edizione principe.

(2) Brixiae, in folio, apud Boninum de Boninis, 1485. — Ibid., 1486. — Venet., 1487, apud Andream de Palthaschichis. — Ibid., 1491, a Bonetto Locatello. — Ibid., 1493, per Simonem Papiensem — ed alcune ripetizioni men infrequenti.

(3) ... 1488 ... — Venetiis, 1494, per Simonem Bevilacqua.

(4) *Bibl. med. et inf. lat.*, lib. VII.

ed il Tiraboschi (1) ascrivono questi commenti al padre, senza pur nominare Alessandro; tanto piú che da un epigramma recato in questa edizione (2) appare che Battista non abbia se non emendato il testo catulliano. Considerata la scarsezza di libri, piú lume hanno dato a' lor tempi que' primi eruditi, di quello che s'abbiano fatto i lor successori.

II. La prima e la seconda edizione aldina (3), eseguite con le castigazioni di Girolamo Avanzio, servirono di fondo, tranne poche emende, al Mureto (4). Quel gentile e coltissimo ingegno di molta luce illustrò Catullo, sebbene nella *Chioma di Berenice* talor confessi di non intendere, e chiami Edippo in aiuto. Ricco di codici, e piú del suo pieno che dell'altrui, fu Achille Stazio (5). Amendue vennero saccheggiati dal Toscanella (6), dal Gisselio (7) e dal Pulmano (8), grammatici.

III. Capitano di nuovi commentatori uscí Gioseffo Scaligero (9). Ereditò dal padre l'acuto ingegno, l'audacia nel manomettere i classici, lo studio indefesso (10), la sterminata erudizione, le gelosie letterarie, e l'acre stile con che Giulio Cesare assalí Erasmo, e piú infelicemente il Cardano. Traspaiono tutte queste doti dalla esposizione alla *Chioma di Berenice.* Giano Douza (11), morto giovine di egregie speranze, e benemerito di Lucilio, giurò spesso nelle parole dello Scaligero. Quindi il Passerazio (12), Giano Gebhardo ed il Meleagro (13), filologi, ed

---

(1) *Stor. letter.*, lib. III, cap. 5.

(2) Venetiis, per Georgium de Rusconibus, 1521. Edizione ignota a parecchi bibliografi, ed unica, a quel ch'io mi sappia.

(3) Aldo, 1502. — Id., con qualche mutazione, 1515.

(4) Venet., 1554, apud Paulum Manutium: ripetuta assai volte dal Grifio.

(5) In aedibus Manutianis, 1566: edizione assai mentovata, ma infrequente.

(6) Basileae, ex officina Henrici Petrina, 1569: ripetuta due volte altrove.

(7-8) Antuerpiae, ex officina Plantiniana, 1569.

(9) Lutetiae Parisiorum, apud Patisson, 1577: ripetuta altrove piú volte.

(10) Dedicando Cat., Tib. e Prop. al Puteano, vantasi lo Scaligero: « *Ne integrum quidem mensem illis tribus poëtis recensendis impendimus* ».

(11) Lugd. Batavorum, 1588.

(12) Parisiis, apud Claudium Morellum, 1608.

(13) Hannover, 1618, IANI GEBHARDI *Animadversiones*; IANI MELEAGRI *Spicilegium in Valerium Catullum*.

alcuni letterati di trivio, che puoi vedere nell'edizione cognominata « greviana » (1). La quale, ad onta della prefazione di questo solenne editore, è tanto male ordinata, ch'io sospetto non gli stampatori abbiano abusato del nome di lui. Chiude la schiera Anna Lefevre (2), conosciuta da' nostri, che leggono Omero francese, sotto il nome di madama Dacier; scaligeriana giurata, se levi poche lezioni lasciatele in legato da Tanaquillo suo padre, e molti abbagli spacciati con la iattanza de' retori e con inconsideratezza donnesca. E duolmi che Ezechiello Spanhemio, inclito fra tutti i commentatori de' greci, non avendo affaticato sopra questo poemetto di Callimaco, perché, attesi i pochi frammenti originali, lo reputava forse piú cosa di Catullo, riportandolo dopo gl'inni, abbia adottate le note della Dacier, seguite poi nella nuova edizione, tranne poche mutazioni, dall'Ernesto.

IV. Ben risente della filosofia del suo secolo il commentario d'Isacco Vossio (3), figliuolo dell'infaticabile Gherardo, uomo a cui poco delle antichitá orientali, greche o romane stava nascosto. Troppo bensí compiaceva al proprio ingegno, e pescava nelle tarlature de' codici nuove lezioni, per adornarle quindi del suo tesoro. Doveva almeno avere questo esemplare sotto gli occhi quel Filippo Silvio, che compilò un'esposizione a' tre poeti *ad usum Delphini* (4). Que' teologi, innacquando il maschio latino de' classici con quelle loro parafrasi (5), deviano i giovinetti

---

(1) Traiect. ad Rhenum, ex officina Rudolphi Zyll, 1680. — Miglior di questa è l'edizione *variorum* in fol., Lutetiae, apud Claudium Morellum, 1604.

(2) CALLIMACHI, *Quae exstant, cum notis* ANNAE TANAQUILLI, FABRI FILIAE, Parisiis, apud Sebastianum Marbre-Cramoisy, 1675.

(3) Londra, 1684: ripetuta altrove due volte. — * Lo storico Gibbon, nell'estratto della dissertazione di ISACCO VOSSIO, *De antiquae urbis Romae magnitudine*, lascia questa memoria: « Fu pur singolare il genio del Vossio! Lettura vasta, vivacitá ed invenzione; ma io non conobbi ingegno piú falso, né piú esagerato ne' giudíci, né piú presto sedotto dalle lusinghe delle sue fantasie. Era poi uomo tristo e di vita macchiata ». GIBBON, *Opere postume*, all'estratto delle letture: 3 ottobre 1763. *

(4) Parisiis, 1685: ripetuta a Londra ed a Venezia.

(5) Di questo infelice metodo vedi i danni nel lib. II *De oratore*, in CICERONE. Che mai può essere la « interpretazione » fatta da quel prete Pichon a Tacito, se ogni frase di questo scrittore è gravida di pensieri, e molte parole racchiudono la metafisica e le origini della giurisprudenza romana?

dalla fatica, e quindi dallo studio di quella lingua e dall'amore del bello. Violando i testi per accumulare alla fine del libro tutti i tratti men verecondi, corrompono maggiormente la gioventú, perché le preparano uniti quei versi; mentre, per leggerli separati, avrebbe almeno dovuto scorrere tutto il libro. Ed il pessimo di costoro toccò a quel grande,

poeta e duca di color che sanno (1).

V. Non molto dopo, pubblicando Giovannantonio Volpi, ancor giovinetto, le sue postille sopra i tre poeti (2), osservò anche il nostro poemetto, lasciando a divedere ch'ella non era soma dalle sue spalle. Di che vergognando, stampò ventisette anni dopo quel suo commentario « copiosissimo » (3), di cui tanto concetto corre per l'Italia, e tanto ne deve pur correre: poiché lo studio de' classici è confinato ne' seminari, e i libri, anziché alla dottrina, servono alla pompa delle biblioteche. Non ha nuova lezione il Volpi, né arcana dottrina che non sia tutta del Vossio; né le virtú sole, ma i vizi adotta del precettore. Lussureggia la mole del suo commento di citazioni importune, che prendono occasione non dalle viscere del soggetto, ma da nude parole. Piú pregio e men grido ha la sua esposizione alla satira decima di Giovenale. Se non che usando il Volpi di nitida latinitá, toglie il lettore dalla noia, a cui per amore degli antichi soggiace, leggendo i commenti oltramontani.

L'anno dopo, uscí un'edizione di Catullo, predicata « principe » (4), perché si pretendea tratta da un codice allora trovato in Roma. Non mi è toccato di vedere l'edizione originale, né posso giudicare dell'esposizione. Ma ne possedo il testo di una elegante edizione schietta di note (5), ove lo stampatore professa di seguire religiosamente la lezione del Corradino. Vedrai dalle varianti che

(1) LUCRETIUS, *ad usum Delphini, interprete* MICHAEL FAYO SOCIET. IES.

(2) Patav., ap. Ioseph Corona, 1710.

(3) Patav., ap. Ioseph Cominum, 1737.

(4) C. VALERIUS CATULLUS *in integrum restitutus critice* IO FRANC. CORRADINI DE ALIO, Venetiis, 1738, fol.

(5) Lugd. Batavor. (Paris, Coustelier), 12°, 1743.

non a torto fu questo commentatore obbliato, e chiamato « impudente » dal dottissimo Harles [1] e « poco giudizioso » dal bibliografo Arvood [2].

VI. Alcuni anni prima, Antonio Conti tradusse il poemetto e lo corredò di osservazioni [3], che, se anche fossero state pubblicate senza il nome di tanto filosofo e letterato, vi si scorgerebbe nondimeno l'autore del *Cesare*, tragedia, e della *Eroide di Elisa ad Abelardo*, unica poesia elegiaca da contrapporre con fiducia agli stranieri e agli antichi. Ma piú nota di questa è la traduzione di un bifolco arcade, inserita nella malaugurata collezione de' poeti latini [4]. Que' preti, che posero rimpetto a Catullo questo petulante e scipito verseggiatore, ben mostrano a che stato era la sí vantata letteratura italiana di quella etá. Né piú senno mostrò il Bandini, inserendo questa versione sotto la greca che fece Anton Maria Salvini [5], il quale era giá stato prevenuto nell'audace fatica dallo Scaligero [6], che, a mio parere, serba piú greca andatura. Eminente, fra quelli che tentarono traduzioni in greco, reputo Eugenio Bulgari, corcirense, oggi metropolita in Pietroburgo, che dotò il bello virgiliano della grandezza di Omero. Ma se pur v'hanno volgarizzamenti della *Chioma di Berenice* oltre a' citati, non so. Degli stranieri non posso dire: sono sí parco cultore delle loro lingue, che, se pure avessi trovate tutte le versioni, e taluna ne avessi letta, non oserei però giudicarne.

VII. Continuavano intanto i commentatori. Fra gli allievi di Gottlieb Heyne (chiaro e fortunato per lo suo Virgilio, recente editore di Pindaro, e recentissimo di Omero, non so se con pari fortuna), un certo Doering pubblicò nella sua diligente

---

(1) Introd. in *Not. lit. rom.*, vol. I, p. 326 e sg.

(2) All'articolo *Catullo*.

(3) Venezia, dalle stampe Pasquali, anno 1739.

(4) Milano, *Corpus Latin. poët.*, 1740.

(5) CALLIMACHI CYRENAEI, *Hymni, ab* ANT. MAR. SALVINIO, *Etruscis versibus redditi*, Florentiae, typis Mouckianis, 1743.

(6) *Poëmata quaedam* CATULLI, TIBULLI, PROPERTII, *selecta, graece reddita per* IOSEPH. SCALIGERUM, 1615.

edizione di Catullo [1] l'esposizione del poemetto di Callimaco: rare orme sue proprie lasciando, ricalca quelle del Volpi. Prometteva anche l'Arteaga [2] nuove illustrazioni; ma non mi è avvenuto di vedere il suo libro, o non attenne la promessa. Un Turchi d'Arimino, entusiasta di Catullo, mostrò a me giovinetto, or son sett'anni, un suo lavoro d'incredibile pertinacia sui codici del suo poeta: morí, né posso sapere la fortuna delle sue carte. Forse piú commentatori avrá avuto Callimaco, e, piú che altrove, in Germania, dove que' letterati si procacciano averi e tentano fama, facendo commercio de' classici. E noi siam pure costretti, reputandoli poco, a ringraziarneli: ché, senz'essi, né greco né latino scrittore correrebbe piú per l'Italia, la quale rari, a' miei giorni, ed indisciplinati vede gli antichi uscire dalle proprie tipografie. Era bensí prezzo dell'opera lo svolgere le illustrazioni del Valckenario, pubblicate postume da Giovanni Luzac [3]. Involte in continua e discordante erudizione, richiedono uomini istituiti appositamente per intenderle. Preoccupato vedendosi il campo, dovea pure sgombrarsi lo stadio, immaginando nuove e strane lezioni, e chiamando in aiuto Lorenzo Santeno ed Ildebrando Withofio, de' quali divolga ed illustra le congetture e i capricci. Né questo lungo commento passa il segno delle varianti, se non raramente e per incidenza.

VIII. Onde, in tanta battaglia ed incertezza di lezione, mi sono rifuggito alla piú antica, ove non riesca inintelligibile e assurda, prendendomi per esemplare l'edizione principe e quelle dell'etá aldina: certo almeno che sono estratte da' codici. Poiché, rispetto a' manoscritti che ognuno degli editori cita per suggello delle proprie congetture, niuno potrá persuadermi che tanti ce n'abbiano mandati il decimoterzo e decimoquarto secolo, e che non sieno foggiati molto piú tardi dalla venalitá de' librai e dalla mala fede degli eruditi. Di che ti sieno argomento non le lezioni incerte, ma

---

(1) Lipsiae, apud Gottl. Hilscher, 1788.

(2) *In praefatione ad praeclarissimam editionem Bodonianam trium poëtarum.*

(3) CALLIMACHI, *Elegiarum fragmenta* etc., Lugduni Batavorum, in officina Luchtmanniana, 1799.

le discrepanti perfin di un intero pentametro [1], in modo che non errore di amanuense, né tarlo di membrane o di tempo, bensí le architettarono le liti e la ostinazione degli espositori. Di quattro manoscritti, che mi toccò di esaminare nella Ambrosiana in Milano, uno solo in carta sembra anteriore al 1450; gli altri tutti, sebbene in pergamena e con dorature foggiate all'antica, portano i caratteri de' codici posteriori alla stampa. Però non da questi soltanto ho raccolto tutte quante le varianti, ma dagli editori e dagli altri eruditi che le propongono qua e lá nelle varie opere loro. Che se taluna mi fosse sfuggita, non dissento che tu lo ascriva alla mia inferma pazienza, purché tu ad un tempo consideri la intemperanza di tanti tormentatori di sí pochi versi. Ma se debbasi scrivere « *cum* » o « *quum* », « *lacrimae* », « *lacrymae* » o « *lachrimae* », « *coelum* » o « *caelum* », e siffatte quisquiglie gramaticali, ho creduto riverenza a chi legge, a me stesso ed al tempo il non disputare. Fuggiamo, mio Niccolini, a tutto potere le liti *de literis vocumque apicibus*. Non che talora non sieno di alcun momento; ma è grave ed inglorioso l'invadere i regni a' gramatici, gente clamorosa, implacabile, intenta ad angariare i sudditi ed a scomunicare i ribelli, ma meno pericolosa all'inimicizia che all'ossequio. La loro famigliaritá fa contrarre le ostinazioni e le risse puerili, ch'eglino assumono trattando nude parole e rudimenti da fanciulli, onde anche i sommi letterati diventano gramatici illiberali [2]. E ne' lor libri recitano a un tempo da sofisti e da poetastri, assottigliando il fumo e gonfiando le minime cose. E minacciano, e gridano per dar peso alle loro inette tragedie, di che van pieni infiniti volumi, che fanno noiosa la lettura de' classici. Scabbia, onde fu magra e sparuta anche la lingua italiana, per cui gl'ingegni caddero nella contraria barbarie del Secento, ed ora per nuovo fastidio ricorrono alla letteratura d'oltremonte. « *Tollat sua munera cerdo* ».

---

(1) Vedi note al verso ultimo del poemetto, e Considerazioni sui codici.

(2) * Mirabile esempio di questa sentenza sono le *Considerazioni* di GALILEO GALILEI, divino ingegno, *sul poema del Tasso*. *

IX. Interpretando un antico poeta, fabbro di arte bella, per cui usa di modi figurati e di peregrine parole, che tocca fatti di principi e di nazioni, onde ritorcerli alla istruzione degli uomini, il commento deve essere critico, per mostrare la ragione poetica; filologico, per dilucidare il genio della lingua e le origini delle voci solenni; istorico, per illuminare i tempi ne' quali scrisse l'autore ed i fatti da lui cantati; filosofico, acciocché dalle origini delle voci solenni e da' monumenti della storia tragga quelle veritá universali e perpetue, rivolte all'utilitá dell'animo, alla quale mira la poesia. Chi piú congiunge queste doti, quegli, a mio parere, consegue l'essenza d'interprete, ch'io definisco: « far intendere la lettera e lo spirito dell'autore ». Perciò, primo de' commentatori a' poeti latini reputo l'inglese Tommaso Creech [1], degnamente seguace anche sotterra [2] del suo poeta, e per me onorato e caro come fosse vivo e presente. Ma, esaminando con queste norme gli espositori della *Chioma di Berenice*,

---

(1) LUCRETIUS, *cum interpretatione et notis* THOMAE CREECH, *collegii omnium animarum socii*, Oxonii, 1695.

(2) * Taluno di quegli uomini letterati che scriveano il *Diario italiano*, nel dicembre del 1803, mi appose « la mia feroce ammirazione pel suicidio »; e trasse l'accusa forse da questo passo e dall'altro, ov'io lodo Pier delle Vigne. Ma, se io per natura e per destino sono astretto a reputar veramente libero e sapiente chi sa morire a tempo, a che non piuttosto compiangermi, s'io deliro in questo error malinconico? a che non convincermi prima di rinfacciarmi? Letterati godenti! né so né posso vivere con voi né per voi: e piú m'insegnano l'ultime ore del suicida che tutta la vostra cortigiana filosofia. E da forte il sostenere la sciagura, ma l'accoglierla spensieratamente è debolezza e follia. Sfugge l'uomo alla tirannia della onnipotente fortuna, se sa come e quando morire. E, poiché i lieti letterati de' miei giorni non mel possono insegnare, io vivo con gli uomini morti con generosa laude antica, e gl'interrogo, e mi rispondono.

> Γέρων γέροντι γλῶσσαν ἡδίστην ἔχει:
> παῖς παιδί, καὶ γυναικὶ πρόσφορον γυνή·
> νοσῶν τ' ἀνὴρ νοσῶντι: καὶ δυσπραξίᾳ
> ληφθεὶς ἐπῳδός ἐστί τῳ πειρωμένῳ.

Al vecchio la lingua senile è giocondissima:
ben si sta il fanciullo col fanciullo, la femmina con la femmina,
e il malato col malato: e l'uomo rotto dai guai
è conforto di chi è sbattuto dalla sciagura.

MENANDRO. *

troveremo che il Conti fu critico in ciò solo che contempla l'architettura del poema, ed il Volpi ove intende di mostrare le imitazioni; di che vive un meraviglioso esemplare nel Virgilio di Lacerda. Tutti sono filologi, ma piú per emendare inopportunamente il testo che per notomizzare la lingua. Partenio, il Vossio ed il Valckenario si mostrano talora storici, ma con tanto disordine, che fuggono dall'attenzione del lettore. Niuno filosofo; si prédica la poesia maestra degli uomini, ma pochi poeti lo mostrano praticamente, e niuno interprete.

X. Queste cose mi confortarono al presente commento: non a caso, ma pensatamente mi distenderò; ché non intendo di parlare a' dotti, bensí a que' che tentassero nuova strada di studiare i classici. Questo mi valga per chi apponesse al nostro libretto il titolo di « commento senza testo », quasi io malignamente alludessi agli sterminati volumi degli eruditi sopra gli antichi. Avrai discorsi generali intorno alla critica ed alla storia del poemetto; sotto il testo le varianti, le postille discrete gramaticali, l'esposizione de' concetti, e le note piú spedite intorno alle bellezze poetiche ed a' costumi, e, dopo la nostra versione, tutte le considerazioni di storia e di filosofia, alle quali diede occasione il poeta. I commentatori, sebbene ciascuno riesca per sé insufficiente, tutti esaminati, mi hanno di tanto giovato, che senz'essi avrei speso piú tempo e fatica.

DISCORSO SECONDO

DI BERENICE

I. Chi delle regine di Egitto fosse questa di Callimaco, è da desumersi da' versi del poeta, applicandovi i documenti delle storie:

Atque ego certe
cognoram a parva virgine magnanimam:
anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es
coniugium, quod non fortior ausit alis?

A questi versi tutti i commentatori applicano concordemente questo passo d'Igino [1]: « *Hanc Berenicem nonnulli cum Callimacho dixerunt equos alere, et ad Olympiam mittere consuetam fuisse. Alii dicunt hoc amplius: Ptolomaeum, Berenices patrem, multitudine hostium perterritum, fuga salutem petiisse; filiam autem saepe consuetam insiliisse in equum, et reliquam exercitus copiam constituisse, et complures hostium interfecisse, reliquos in fugam coniecisse; pro quo etiam Callimachus eam ' magnanimam ' dixit. Erathostenes autem dicit et virginibus dotem, quam cuique relictam a parente nemo solveret, iussisse reddi, et inter eas constituisse petitionem* ». Che molti principi e privati mandassero cavalli in Olimpia, ogn'uomo sel vede negli storici e ne' poeti antichi; ma non era merito questo che s'acquistasse il titolo di « magnanimo » e men ancora che si dicesse « *bonum facinus* » premiato di « nozze regali ». La terza opinione, intorno alle doti fatte restituire alle

---

(1) *Astronom. poët.*, lib. II, cap. 24, in *Leone*.

giovani lesbie, cade sotto la stessa opposizione. La seconda peserebbe, se negli annali de' Tolomei si trovassero Berenici guerriere; il che dubito ricavato da Igino piú dalla fama che da scrittori assennati: se non che, dalle varie opinioni da lui recate, si manifesta ch'ei pur sospettava di tutte. Quindi gl'interpreti o tacciono, o senz'altri testimoni ascrivono il poemetto alla moglie di Tolomeo Lago o a quella di Filadelfo. Soli il Doering ed il Valckenario la dicono moglie di Evergete, senza però che né l'uno né l'altro appaghino della loro interpretazione rispetto al «*bonum facinus quo regium adepta est coniugium*». Gioseffo Maria Pagnini, quel dottissimo, benemerito, piú ch'altri mai, della poesia greca, reputa il poemetto (1) consecrato a Berenice, madre di Filadelfo; ed il Bailly (2), alla moglie di Tolomeo Sotere. Per chiarire questi abbagli, toccherò quanto piú brevemente le storie de' Tolomei.

II. Primo re d'Egitto dopo la morte d'Alessandro magno fu Tolomeo Lago, creduto bastardo del re Filippo (3), o, come altri scrive adulando, principe reale di Macedonia e discendente, al pari di Alessandro, da Alcide (4), o, piú veracemente, d'umile schiatta, ma fortunato soldato e sapiente politico (5). Serbò il nome paterno, anzi istituí un ordine militare in onore di Lago (6); il che forse guiderebbe a rintracciare l'origine degli ordini da noi chiamati « cavallereschi », ed a paragonare i governi ne' quali vennero stabiliti. Scrisse la vita di Alessandro suo capitano (7), e, come letterato ch'egli era, fondò la biblioteca ed il museo, ospizio di tutti i dotti (8). Ebbe quattro mogli: Artonide e Taide, privato;

---

(1) Annot. a TEOCRITO, idil. XV, v. 107.

(2) *Histoire de l'astronomie moderne*, t. I, cap. 23.

(3) PAUSANIA, in *Atticis*; Q. CURZIO, lib. IV.

(4) TEOFILO ANTIOCHENO, lib. II; TEOCRITO, idil. XVII, v. 18 e sg.

(5) GIUSTINO, lib. XIII, cap. 4; PLUTARCO, *De ira cohibenda*.

(6) EPIPHANIUS, *De mensura et pondere*.

(7) PLUTARCO, in *Alexandro*; ARRIANO, in *praef. Exped. Alexandri*; PLIN., lib. XII e XIII.

(8) GIOSEFFO, *Antich. giud.*, lib. XII, cap. 2; ATENEO, lib. I. — Emendisi il MONTUCLA, *Histoire des mathématiques*, part. I, lib. V, cap. I, che senza autoritá ascrive la fondazione della biblioteca a Filadelfo.

Euridice e Berenice, sul trono. Di Berenice, vedova di un guerriero, nacquero Arsinoe e Filadelfo [1]; e tanto poteva sul re, che lo strinse ad associarsi al trono Filadelfo, per troncare le speranze e i diritti a' primogeniti nati d'Euridice [2]. Donde ebbe questi ironicamente il cognome di Filadelfo, poiché si sgombrò il trono con l'ingiustizia, ed assicurò le sue ragioni allo Stato col sangue de' fratelli. Ed, anziché per riconoscenza e caritá figliale, fece deificare la madre per prudenza politica [3]. Morto Tolomeo primo, lasciando specchio di sé a' pastori de' popoli, tacciato solamente, come Aurelio, di aver troppo compiaciuto all'amore della consorte, Filadelfo sposò Arsinoe di Lisimaco, da cui nacque Evergete [4]. Ma, ripudiatala per congiura, raccolse la sorella Arsinoe, male avventurata nelle sue nozze in Siria; e, menatala moglie, l'amò sí caldamente [5], che la tristezza per la morte di lei gli affrettò il fine della vecchiaia. Fu principe di alti vizi, comandati dalla necessitá del trono, ma compensati da somme virtú; ospite delle scienze e delle arti, felice in guerra, e primo de' re lontani che si alleasse co' romani, giá illustri per la ritirata di Pirro [6].

III. Ma Berenice, che preoccupò il soglio d'Alessandria per Filadelfo, ottenne, con quella medesima persuasione che le schiudeva l'animo del marito Tolomeo Lago, il regno di Cirene ad Aga [7], suo figliuolo dal primo marito. Temendo poi Aga il diritto degli egizi al suo regno, mosse guerra, con gli aiuti del suocero Antioco Sotere [8], contro Filadelfo, suo fratello uterino. Ma, forzato dalla fortuna delle armi a domandar pace,

---

(1) Ateneo, lib. xiii, cap. 13; Teocrito, idil. xvii, v. 57.

(2) Laerzio, in *Demetrio Falereo*, num. 8; Eliano, *Storie varie*, lib. iii, cap. 7; Cicer., *De finibus*, lib. v.

(3) Considerazioni nostre al verso 53 (Considerazione IX).

(4) Pausania, in *Atticis*; Scoliaste greco di Teocrito, idil. xvii, v. 130.

(5) Teocrito, idil. xvii, v. 128 e sg.; Ateneo, lib. xii, cap. 10; Plinio, lib. xxxiv, cap. 14.

(6) Eutropio, lib. ii, cap. 15, ed altri. *Anno di Roma 479.*

(7) Cosí Giustino. Altri leggono « Maga ». * Oltre Aga, questa Berenice ebbe dalle prime nozze Antigone, che fu moglie di Pirro. Plutarco, in *Pirro*. Pirro consecrò alla memoria di Berenice una cittá nel Chersoneso di Epiro. Idem, *ibidem*.

(8) Pausania, in *Atticis*, descrittore esattissimo di questa guerra.

l'ebbe con questi patti: che, s'ei non avesse successione maschile, tornasse il regno di Cirene alla casa de' Tolomei, come dote di Berenice, unica figlia di Aga, la quale andrebbe in Egitto sposa all'erede di Filadelfo. Morto Filadelfo ed, alcun tempo dopo, Aga senza figliuolo [1], la madre di Berenice, ambiziosa del regno, chiamò dalla Macedonia Demetrio d'Antioco, anch'egli della stirpe de' Tolomei, promettendogli le nozze e la dote della figliuola. Ma, innamorata del genero, ch'era giovine altèro della propria avvenenza, si concitò contro l'ira del popolo e la congiura de' militari, guidati dalla donzella Berenice. Fu ammazzato Demetrio fra gli abbracciamenti della suocera, che, senza la figlia, a cui piangendo gridava pietá, sarebbe stata trafitta sul medesimo letto. Per questi fatti Berenice riebbe in isposo Evergete, successore di Filadelfo, recandogli in dote il regno di Cirene.

Rex novo auctus hymenaeo.
Cognoram a parva virgine magnanimam.
Bonum facinus, quo regium adepta es
coniugium, quod non fortior ausit alis.

IV. Resta ad applicare i documenti storici alla guerra, cagione del voto di Berenice.

Qua rex tempestate...
Vastatum fines iverat Assyrios.

Queste guerre siriache furono per gli egizi perpetue, e quasi dote di quella monarchia, causate dalla vicinanza e dal potere reciproco; onde le vediamo sin dalla etá di Sesostre [2]. Ma piú incitamento di guerra erano a' Tolomei le parentele, fonte d'odii a' mortali e pretesto a' principi di diritti; e la preparava lo

---

(1) GIUSTINO, lib. XXVI, cap. 3. Ecco il passo, inosservato da tutti i commentatori ed accennato a me da Luigi Lamberti, prefetto della biblioteca Braidense in Milano, come scoperta d'Ennio Quirino Visconti. Dicono che quest'uomo illustre n'abbia scritto una dissertazione; ma o non l'ha stampata, o non mi è toccato di vederla.

(2) BIANCHINI, *Storia universale*, deca III, secolo XXX, cap. 30, num. 28.

stato agguerrito di quegl'imperi, nati dagli eserciti e da' capitani d'Alessandro [1]. Fra tutte le guerre, quella mossa da Tolomeo Evergete ci venne serbata da Giustino [2]. Seleuco, che ereditò da Antioco il trono della Siria, uccise la matrigna, sorella di Tolomeo Evergete, ed il figliuoletto di lei. Per la fraterna vendetta e per isperanza di conquiste volò Tolomeo. Ribellarono le cittá avverse a Seleuco, e con quelle cittá si univa all'egizio tutta la Siria, se da domestica sedizione non fosse stato richiamato a' suoi regni. Rinforzatosi Seleuco, assalí l'Egitto; ma, vinto, rifuggí in Antiochia al fratello Antioco, giovinetto di anni quattordici. Assumendo costui virile ardimento ed astuzia principesca, mosse l'esercito sotto sembianza d'aiuto, ma per arricchirsi delle spoglie fraterne, abusando della fede ospitale e della sventura del re consanguineo. Tolomeo, per rompere le forze collegate, o che si avvedesse che la guerra occulta fra questi due, ove fossero senza timore d'altro nemico, li distruggerebbe alla scoperta, si pacificò con Seleuco. Ed i fratelli, d'alleati, tornarono nemici implacabili, commettendosi alle armi de' Galli mercenari, che si pasceano dell'oro del vinto e del sangue del vincitore.

Di queste tre guerre la prima e la seconda distano di pochi mesi [3]. Pongo le nozze di Berenice dopo la prima, perché fu interrotta da sedizioni domestiche, delle quali Callimaco non fa motto, né il ritorno sarebbe stato sí fausto alla regina. Anzi, non mentovandosi dagli storici sedizioni sotto Evergete, credo che le parole di Giustino alludano alle insidie tramategli dalla regina di Cirene, che, per li patti della pace con Aga, era sotto la dipendenza dell'Egitto. Né poteano avvenir molto prima. Aga ebbe lunghissimo regno di anni cinquantuno. Le quali congetture mi persuadono a porre le nozze pochi dí innanzi la seconda guerra, giacché il re « partí nel tempo del nuovo imeneo ».

---

(1) * « *Les rois de Syrie virent toujours avec une envie extrème la felicité du royaume d'Egypte; ils ne songèrent qu'à le conquérir* ». MONTESQUIEU, *Grandeur et décadence des romains*, cap. 3.*

(2) Lib. XVII, cap. 1 sgg.

(3) GIUSTINO, lib. XXVII, cap. 2.

Dulcia nocturnae portans vestigia rixae,
quam de virgineis gesserat exuviis:

dopo avere còlto il fiore della giovinetta, e' ritornò trionfando di vittoria presta ed intera:

Is haut in tempore longo
captam Asiam Aegypti finibus addiderat.

La terza guerra non fu guerreggiata.

V. Per liberare d'ogni opposizione le autoritá delle quali abbiamo formata la storia, recheremo questi documenti. La guerra siriaca del terzo re, di cui né lo Scaligero, né il Mureto, né il Vossio, e meno i loro seguaci vollero far parola, è celebrata nel *Monumentum Adulitanum*, edito in Roma da Leone Allacci, or son anni CLXXII. Nondimeno, quantunque molti compilatori di storie lo attestino come irrefragabile, non dissimulo che per molte congetture mi riesce sospetto. Ma né quel monumento ci è necessario: assai piú provano queste memorie di Gioseffo ebreo (1): Ὁ τρίτος Πτολεμαῖος, ὁ λεγόμενος Εὐεργέτης, κατασχὼν ὅλην Συρίαν κατὰ κράτος, οὐ τοῖς ἐν Αἰγύπτῳ θεοῖς χαριστήρια τῆς νίκης ἔθυσεν, ἀλλὰ παραγενόμενος εἰς Ἱεροσόλυμα, πολλὰς, ὡς ἡμῖν νόμιμόν ἐστιν, ἐπετέλεσε θυσίας τῷ θεῷ, καὶ ἀνέθηκεν ἀναθήματα τῆς νίκης ἄξια. Le parole: « il terzo Tolomeo appellato Evergete », e le altre: « i doni degni di tanta vittoria andando a Gerosolima dalla Siria tutta conquistata », unite a queste di Eratostene (2), coetaneo e concittadino (3) di Callimaco: Ὁρῶντ' ὑπὲρ αὐτὸν [*Leonem*] ἐν τριγώνῳ κατὰ τὴν κέρκον ἀμαυροὶ ἑπτὰ [*stellae*]: οἳ καλοῦνται πλόκαμοι Βερενίκης Εὐεργέτιδος (4), dove chiamasi l'asterismo « trecce di Berenice Evergetide »; convincono:

1° che le cose scritte da Igino (5), ereditate di commentatore

(1) *Contro Appione*, lib. II, cap. 5.

(2) Edidit Ioannes Fellus, Oxonii, 1632.

(3) STRABO, in *Lybiae descriptione*, lib. XVII.

(4) In *Catasterismo Leonis*, cap. 12.

(5) Oltre le citate al numero I di questo discorso, Igino, nel medesimo capo 24 del libro II, parla dell'argomento del poema, nominando Berenici e Tolomei, ma senza i loro cognomi, né l'anno del loro regno. Cagione degli errori di tutti gli interpreti.

in commentatore, non sono, come asserisce il Volpi, « *unice illustrantia Callimachum* »;

2° che questa Berenice non è quella di Teocrito, come vorrebbe il Pagnini (la quale mostreremo moglie del primo Tolomeo, poiché fu la Berenice deificata [1]), né la moglie di Sotere, come narra, senza mai citar autori, il Bailly. Né ignoro che anche Tolomeo primo fu detto Sotere, salvatore, da' rodiani [2], soccorsi contro Demetrio e mantenuti da lui in libertá, e che, prevalendo questa adulazione, fu poi ereditá di tutti i successori: ma il Tolomeo cognominato propriamente Sotere fu re in Alessandria ottavo, quando Conone e Callimaco non viveano piú, se non nella memoria degli uomini;

3° che se il Conti, il Doering, il Volpi e gli altri, i quali la chiamano Evergetide, ma figlia anch'ella di Filadelfo, interpretando col costume, recato da Diodoro, di sposar le sorelle il verso

Et fratris cari flebile discidium,

avessero opposto al loro autore tutti quelli citati da noi, avrebber dato lume al passo di Diodoro; ed, anziché ritorcere a proprio soccorso la voce « fratello », avrebbono confermato l'antico uso di chiamare « fratelli » anche i cugini. Testimonio il poeta forse piú dotto de' latini [3], che, parlando di antichissime famiglie e di greci costumi, chiama Oreste fratello d'Ermione, figli l'uno di Agamennone, l'altra di Menelao:

Quid? quod avus nobis idem Pelopeius Atreus?
Et si non esses vir mihi, frater eras.

Cosí parimenti chiamavansi « fratelli » Berenice di Aga ed Evergete di Filadelfo, quantunque nati da due fratelli uterini.

VI. Fu l'etá di Berenice splendida per trionfi e per le muse, a principio invitate da Tolomeo Lago, ed onorate poi da Filadelfo. Que' letterati aveano protratta la vita ad una gloriosa

(1) Considerazioni nostre al verso 53 (Considerazione IX).
(2) DIODORO SICULO, lib. XX; PLUTARCO, in *Demetrio*; PAUSANIA, in *Atticis*.
(3) OVIDIO, in *Ermione*, verso 27.

vecchiezza, sino a godere delle liberalitá di Evergete, o gli lasciarono illustri discepoli. Scrisse questo re i suoi commentari [1]; né so come sieno sfuggiti a Gherardo Vossio ed a' letterati che fecero il supplemento all'opera *De historicis Graecis*. Arricchí la biblioteca fondata dall'avo, per consiglio di Demetrio Falereo, filosofo e principe [2]. Con munificenza degna del nome suo di « liberale », fece copiare i tragici greci [3]. Viveva ancora Callimaco sotto il suo regno, e vecchio scrisse questo poemetto, poiché da Filadelfo, che regnò anni ventisette, fu chiamato in Alessandria mentre era in etá da far da precettore [4]. Il secolo de' tre Tolomei (gli altri tralignarono in peggio sempre) merita una storia sua propria, pari a quella che l'inglese Roscoe [5], amico dell'onore italiano, scrisse con sommo studio del secolo mediceo: seppure l'Heyne non vi avesse supplito nel suo libro, ch'io vidi citato, ma che non ho potuto leggere, *De genio saeculi Ptolomaeorum*. Né recherá detrimento alla loro fama il giudizio d'Ottaviano [6], che, dopo avere onorata la sepoltura d'Alessandro, sdegnò quella di Tolomeo [7], dicendo: « ch'ei voleva vedere re, e non morti »; quasi quell'usurpatore della fortuna di Cesare, grande per la sventura di Bruto e di Cassio, per le infelici passioni di Antonio, e molto piú per la viltá del senato e la stanchezza del popolo romano dopo tanto sangue civile, di veruna dote fregiato di principe, tranne dell'astuzia di Ulisse, volesse dare, con quelle parole, speranze all'impero di emulare piú quel grandissimo macedone che Tolomeo, suo successore. Ma Alessandro diede regni a' suoi capitani, ed il nipote di Cesare l'ebbe dal valore de' suoi guerrieri.

---

(1) ATENEO, lib. XIII, ove cita il lib. III di questi *Commentari*.

(2) LAERZIO, in *Demetrio Falereo*.

(3) AULO GELLIO, lib. VI, cap. 17. * Della fenice, sotto questo terzo Tolomeo riapparsa in Egitto, vedi TACITO, *Ann.*, VI, 28. *

(4) SUIDA; STRABONE, in *Lybiae descriptione*, lib. XVII.

(5) *Life of Lorenzo de Medici*, Liverpool.

(6) SVETONIO, in *secundo Caesare*, cap. 18.

(7) Leggo « *Ptolomaeum* », con le antiche edizioni, e non « *Ptolomaeûm* » o « *Ptolomaeorum* », secondo le correzioni degli eruditi.

La Grecia restituí con le sue rovine le arti e le lettere all'Egitto dopo la schiavitú delle repubbliche, ed all'Italia dopo la caduta dell'impero d'Oriente, col favore della famiglia de' Tolomei in Alessandria, e de' Medici in Firenze ed in Roma (1). Ma ora appena si degnano di ricordanza que' greci, che, rifuggiti dopo il decimoquarto secolo a' veneti ed a' toscani, portarono agli avi nostri le greche muse e li armarono contro alla signoria degli scolastici.

Vixere fortes . . . .
Multi! Sed omnes illacrymabiles
urgentur ignotique longa
nocte, carent quia vate sacro.

(1) Leone decimo fu figliuolo secondogenito di Lorenzo il Magnifico; e Clemente settimo di Giuliano, ucciso nella congiura pazziana.

DISCORSO TERZO

DI CONONE E DELLA COSTELLAZIONE BERENICEA

I. Dalla metamorfosi della chioma di Berenice in costellazione, a noi giunta con tanti documenti storici (1) dalla men remota antichitá, acquista fondamento questa opinione: che i simboli fossero scrittura compendiosa della storia, la quale era trasferita dalla terra al cielo; onde piú si conoscerebbe l'etá del mondo chiamata «favolosa» (2), se si potessero sapere tutti i simboli delle costellazioni. La quale lingua de' simboli, usitata presso molte nazioni (3), fu, inventati gli alfabeti, politicamente riserbata come ereditá propria a' sacerdoti ed a' principi, i quali nascondevano al volgo la filosofia della storia (4). Varranno queste sentenze a confermare ciò che diremo intorno alle deificazioni (5). Trovo l'astronomia negli antichi tempi utile alla navigazione (6)

---

(1) Vedili citati nel Disc. III, cap. v.

(2) Varrone divide gli annali degli uomini in incerti, favolosi ed istorici.

(3) HIERONYMUS, in *Evangelio Matth.*, cap. 18. PHERECIDES (antichissimo autore), *apud* CLEM. ALEXAND., lib. v.

(4) DIODORO SICULO, lib. III, cap. 3. * Le tribú emiariti, abitatrici di una parte dell'Arabia felice, aveano un dialetto lor proprio (gli ὁμηρῖται di Tolomeo). Se s'ha a credere ad Albou-l-feda, geografo arabo, queste tribú regnarono quasi sopra tutta l'Arabia e la Persia sino da 1698 anni innanzi l'èra di Cristo. Sino all'etá di Maometto il dialetto degli emiariti fu per antichissime leggi vietato alla conoscenza del volgo e degli stranieri, ed i caratteri non erano scritti e letti se non dai primati delle tribú (*Décade égyptienne*, num. 8, vol. I, p. 275). Cosí oggi il dialetto comune de' turchi è da lunga antichitá diverso da quello con cui scrivono i principi; e questo pure de' principi ha nel serraglio molte dizioni e cifre recondite e riserbate a quei che tengono la somma del governo. *

(5) Considerazioni al verso 54 (Considerazione IX).

(6) DIONISIO IL GEOGRAFO, versi 232 e sg. VIRG., *Georg.*, I, v. 137.

ed alla agricoltura (1). Lascerò a' professori di questa madre delle scienze il disputare se quello fosse piú studio di stagioni e di meteore, che scienza di moti celesti. Affermo bensí che non senza disegno politico i savi ed i governi consegnavano all'ammirando e perpetuo corso degli astri la memoria delle gesta e delle arti piú chiare. Onde non mai uomo mi persuaderá che per odio o invidia di cittadini o per incuria di sacerdoti siesi perduta la chioma dal tempio. Era ella cosa sí preziosa da far affrontare la vendetta de' principi ed il sacrilegio contro gli dèi? E sí agevole al furto era il luogo del tempio, ove si consecrò una chioma regale e di meravigliosa bellezza? Il re la fece egli stesso rapire, per maggiormente persuadere alle suddite genti la divina origine della famiglia de' Tolomei (2) e la possanza in cielo della prima Berenice, diva associata a Venere; e si valse della mano sacerdotale, della fama di Conone e dell'ingegno di Callimaco.

II. Conone fu samio (3), e celebre matematico (4) dell'etá sua, che viene a cadere verso l'olimpiade CXXX. Tolomeo Filadelfo lo ricettò con gli altri nobili ingegni, che con la scuola alessandrina restituirono all'Egitto l'astronomia; e da quel tempo questa scienza stese salde radici nella Grecia. Tranne Manetone, piuttosto astrologo, e Tolomeo, egiziani, tutti quasi gli astronomi illustri sono greci. Conone viaggiò in Italia (5), ove fece le osservazioni su le fasi delle stelle fisse:

Stellarum ortus comperit, atque obitus;

ed alludono i seguenti versi:

Flammeus ut rapidi nitor Solis obscuretur,
ut cedant certis sidera temporibus

---

(1) OVIDIO, all'etá di Saturno, *Metam.*, lib. I, v. 136.

(2) TEOCRITO, idil. XVII, 16 e sg. Considerazioni nostre al verso 54 e sg. (Considerazione IX).

(3) PAPPO, *Collect. mathem.*, lib. IV, theor. 18.

(4) ARCHIMEDE, in *initio epistolae praefixae*, lib II, *De sphaera et cylindro.*

(5) PTOLOMAEUS, *De apparentiis inerrantium*, in fine.

a' documenti ch'egli raccolse di tutte le eclissi (1) sino allora conservate nelle memorie degli egizi. De' suoi studi matematici resta il teorema della coclea, dimostrato poi con mirabile costruzione (ed applicato a grandi effetti utili anche a' dí nostri), da Archimede (2), che altamente reputava Conone e lo pianse (3) con la riconoscenza del dotto e con la pietá dell'amico. Dagli encomi di Callimaco appare che Conone fosse familiare a questo principe delle lettere, e che si giovassero scambievolmente de' propri studi.

III. E questi encomi gli procacciarono nell'aureo secolo della latinitá il canto di Properzio (4) e di Virgilio (5):

In medio duo signa, Conon: et quis fuit?... alter
descripsit radio totum qui gentibus orbem,
tempora quae messor, quae curvus arator haberet.

Ma Servio, seguendo suo stile di gramatico, spiega « Conone, illustre ateniese, di cui scrisse a' posteri Cornelio Nepote ». Dal testo e dalla universale voce degli interpreti è chiaro che Virgilio parlava dell'astronomo. Non posso però consentire che l'« altro », il quale « *descripsit orbem radio* », fosse Archimede, come il Lacerda e tutta la schiera vorrebbero. Né gli espositori soltanto, ma Gioseffo Scaligero (6) ed il Salmasio (7), sebbene con diverse ragioni, sono nella stessa sentenza, seguita dal Pagnini (8); e l'Heyne v'inclina (9), ma piú volentieri intenderebbe, con Servio, di Arato, che, col poema de' *Fenomeni* insegnava le stagioni,

---

(1) « *Conon postea diligens et ipse inquisitor, defectiones quidem Solis servatas ab Aegyptiis collegit* ». SENECA, *Quaest. natural.*, lib. VII.

(2) PAPPUS ALEX., *Collectiones math.*, lib. IV, propos. 18.

(3) *Epistola ad librum de quadratura parabolae*: « Caro a noi viveva Conone... Eravamo soliti di scrivere assai sovente a Conone.... Abbiam perduto quell'uomo, grande geometra... Morí; e mi lasciò amarissimo desiderio di sé; ch'egli era amico mio, e d'intelletto negli studi ammirabile ».

(4) Lib. IV, eleg. I, v. 77.

(5) Eglog. III, v. 40.

(6) *De emendatione temporum*, lib. I, in *periodo syracusana*.

(7) *Exercitationes plinianae*, cap. XL.

(8) Annotazioni a VIRG., loco citato.

(9) In egloga III, v. 40.

«*quae messor, quae curvus arator haberet*». Arato non determinò mai l'anno alle genti, che tanto suona «*orbis*» presso a Virgilio[1]; dizione, parmi, tratta dalla voce astronomica κύκλος o piuttosto dal περίοδος de' greci; anzi i *Fenomeni* aratei riuscivano utili all'agricoltore appunto per la incertezza de' calendari. Archimede non applicò sovranamente le matematiche che alla meccanica, né dalla sfera citata da Pappo alessandrino si può desumere, come contende lo Scaligero, ch'ei le avesse rivolte all'astronomia. Eratostene, suo coetaneo, sommo ingegno [2], aveva incominciato a stabilire l'anno con piú felicitá di Numa [3], di Solone e de' geometri della scuola platonica: ma al solo Ipparco, che fiorí forse un secolo innanzi Virgilio, avvenne di determinare [4] primo, e con piú esattezza, il giro ed il tempo dell'anno. Gli antichi aveano l'anno vago per la religione, l'anno civile per l'agricoltura [5]. Ora Virgilio né ad Archimede intese, né ad Arato, né a Tolomeo, come farneticano gl'interpreti, ignari (e, fra costoro, Servio ivi ed altrove [6]) che questi visse sotto Marco Aurelio[7]; bensí ad Ipparco, che, fissando il giro dell'anno,

descripsit radio totum qui gentibus orbem,
tempora quae messor, quae curvus arator haberet.

Ma il poeta cortigiano, sebbene delle scienze e delle loro storie dottissimo, tacque il nome d'Ipparco, non «perché la ragione del metro rifiutasse Archimede o tal altra voce» [8], ma perché l'adulazione del senato e l'orgoglio della casa cesarea ritorcessero quell'encomio, coperto sotto colore di semplicitá pastorale,

---

(1) *Aeneid.*, I, v. 273.

(2) GEMINUS, *Elementa astronomiae*, cap. VI, *De mensibus*.

(3) LIVIO, lib. I, cap. 19; PLUTARCO, in *Romolo* e *Numa*; OVIDIO, *Fast.*, I, v. 27; III, v. 883; MACROB., *Saturnal.*, I, cap. 14.

(4) PTOLOMAEUS, *Almagest.*, lib. III, cap. 2; BOUILLIAUD, *Astron. filol.*, p. 73; SERVIUS, *Ad Aeneid.*, V, v. 49.

(5) VETTIUS VALENS, *Antholog.*, lib. I.

(6) *Aeneid.*, V, v. 49.

(7) SUIDA, in *Ptolomaeo*.

(8) SALMASIO, loco citato.

a Cesare, riformatore, con l'aiuto di Sosigene [1], del calendario romano, di cui o per utilitá o per timore si valeano tutte le genti soggette all'impero. Il *radius* era uno stromento de' matematici [2] e degli astronomi [3], o una verghetta per delineare le figure ed i numeri; di che puoi vedere in Salmasio [4] e nel trattato del medico Frisio. Meritavano Ipparco, Virgilio e l'alta fama de' suoi commentatori questa annotazione.

IV. Cita Servio, *Nell' Eneide* [5], un altro Conone, investigatore d'antichitá italiche, non diverso forse da quello memorato autore di un libro sopra Eraclea dallo scoliaste antico d'Apollonio [6]. Anche Gioseffo [7] attesta un Conone storico. Un Conone dedicò alcune narrazioni dell'etá favolose ed eroiche [8] ad Archelao Filopatore, alleato a Marco Antonio [9]. Questi libri, essendo di non diversa materia, e sotto uno stesso nome, e citati tutti da autori che vissero molto dopo il re Archelao, parmi che s'abbiano ad ascrivere ad uno stesso scrittore, posteriore all'astronomo di forse dugentotrenta anni. Tanto corre dall'olimpiade CXXX alla guerra d'Ottaviano e d'Antonio.

V. Ma il nostro Conone, con quella sua adulazione della chioma, spacciata quando le discipline astronomiche prevalevano, somministra argomento per indagare le storie antichissime. Ben piú doveansi giovare di queste apoteosi e di questi simbolici monumenti i popoli, i quali, o fossero, siccome io penso, usciti appena della barbarie prodotta dal diluvio, dal foco e da siffatte universali rivoluzioni del globo, quando per la legge

---

(1) Plinio, lib. XVIII, cap. 25 — Sosigene ebbe Ipparco per guida. Vedi Montucla, parte I, lib. IV, cap. 10.

(2) « *Humilem homunculum* [*Archimedem*] *a pulvere et radio excitabo* ». Cicer., *Tuscul.*, lib. V.

(3) *Aeneid.*, VI, v. 851.

(4) *Plinianae exercit.*, cap. XL; Gemmae Frisii, *De radio astronomico et geometrico libellum.*

(5) *Aeneid.*, VII, v. 738.

(6) Lib. I.

(7) *Contro Appione*, lib. I, cap. 23.

(8) Photius, cap. 186, 189.

(9) Vossius, *De historicis graecis*, lib. I, cap. ultimo.

del perpetuo moto e cangiamento della natura, rapirono agli uomini le arti e le scienze, che, come oggi noi, essi allor possedevano; o fossero, secondo la comune tradizione, nella prima civiltá che l'umano genere abbia mai avuta dopo lo stato ferino; è certo che le loro fantasie, non ancora domate dall'esperienza e da' vizi de' popoli dotti, dovean essere percosse dalla meraviglia di que' mondi celesti calcati dalle orme degli dèi, che dalla speranza e dal terrore sono posti nel cielo, donde ci benefica il sole e ci spaventano i fulmini. Questa ricerca delle costellazioni, ove fosse ostinata e d'uomo che alla dottrina di tutte le storie congiungesse sapienza politica ed altissima mente, potrebbe avverare le congetture del Vico sul ricorso de' secoli e delle nazioni, e trarre dalla lunga notte le storie ignote del genere umano. E fu con grande ardimento e pari sapere tentata da un ingegno francese (1), per provare, con troppo amor di sistema, l'origine di tutte le religioni: idea ch'egli (forse m'inganno) ricavò dalla *Istoria universale* di Francesco Bianchini (2) veronese; libro massimo, indegnamente dimenticato

---

(1) DUPUIS, *Origine de tous les cultes*.

(2) Grand'uomo, astronomo ed antiquario, onorato altamente da' re e dalle universitá dell'Europa. Nacque nel 1669, e morí d'anni 67. Vedi MAFFEI, *Verona illustrata*, verso la fine. Si dirá forse, contro al mio sospetto, che il Bianchini non è conosciuto in Francia per la sua storia. « *Credat Iudaeus... non ego* ». Egli fu uno dell'Accademia delle scienze invece di Bernouilli, morto negli ultimi mesi del 1705 (vedi anche FONTENELLE, *Elogio del Bianchini*); e la seconda edizione dell'*Istoria universale* fu dedicata a Luigi decimoquinto. Ma moltissimi de' nostri in Francia non si conoscono, molti non si vogliono conoscere; pari a' benefattori temuti da' beneficati. *Ab uno disce multos*. DELILLE, nella prefazione di certo suo poema georgico, *L'homme des champs*, espressamente asserisce (p. IV) che « *les* Géorgiques, *et le poème de Lucrèce chez les anciens, sont les seuls monumens du second genre* [il didattico]... *Parmi les modernes nous ne connaissons guères que les deux poèmes des* Saisons *(anglais et français)*, l'Art poétique *de Boileau, et l'admirable* Essai sur l'homme *de Pope, qui aient obtenu et conservé une place distinguée parmi les ouvrages de poésie* ». Ed Esiodo, Teognide, Focillide, Oppiano, Manilio, per non dir di tant'altri antichi? E *La sifilide* del Fracastoro, *La scaccheide* e *La poetica* del Vida, *La coltivazione* dell'Alamanni, scritta e stampata in Francia e dedicata a Francesco I, *Le api* del Rucellai, *Il riso* dello Spolverini, *Le filosofie* di monsignor Stay, dove domò con versi virgiliani il rigor matematico (taccio i minori), non hanno fama fra' poemi didattici? Delille è il sommo verseggiatore fra i viventi francesi! Questo merito del guercio fra' ciechi gli permette forse di giudicare di quel ch'ei non sa, o, *se pur ha*

da noi, settatori di ciò che viene da lontani paesi ed incuriosi de' nostri tesori. Assai per avventura ne' libri e ne' monumenti rapiti dai lunghi secoli anteriori a Mosé parlavasi delle costellazioni, da poi che della berenicea tante memorie ci restano [1]. Né fu senza influsso su le fortune mortali, ed a' tempi de' dodici Cesari un tiro de' tali chiamavasi « Berenice Εὐπλόκαμος ». Avremmo anche tradizioni teologiche, se quelle etá non fossero state addottrinate, e se la barbarie, che le seguí, non fosse stata occupata da nuove e diverse religioni. Non potendo Conone collocarla fra i segni giá celebrati del zodiaco, la pose nella parte del cielo piú nobilitata per le costellazioni cantate piú sovente da' poeti. Ha la Vergine a mezzogiorno, all'oriente Boote, tocca all'occidente la coda del Leone. Nella fascia del zodiaco che « cinge il globo mondano », preposta dal Vico alla *Scienza nuova*, « compariscono in maestá » i soli due segni del Leone, simbolo de' tempi erculei nell'etá del mondo eroico, e della Vergine, simbolo dell'aurea etá di Saturno, la prima celebrata nelle storie poetiche. Anzi le stelle della Chioma, pria che Conone le adornasse di questo nome, eran parte della Vergine, vicino a cui pone Arato la Giustizia, salita al cielo per l'abborrimento dell'umana schiatta [3]. La quale allegoria, sebbene abbia diversa applicazione da Dupuis, parmi una memoria di antichissime e generali rivoluzioni politiche, quando, per la sovversion di tutte le leggi, piú crudelmente l'umano genere usava della reciproca inimicizia, istinto primo ed eterno della nostra natura. Cosí è allegoria della violazione d'ogni religione nella comune calamitá

---

letto i poeti da noi rivendicati, presume che la « loro fama », giá celebrata da tante etá, debba cedere al suo privato decreto? Potea pur condannarli, e concedesi a « tant'uomo » il condannarli senza ragionare, ma non di dissimulare la voce universale che li esalta. Abbiansi questa nota non i francesi, poiché so che « *sua cuique placet Helena* », ma quegl'italiani che non sanno leggere se non francese.

(1) ERATOSTENE, in *Catasterismo Leonis*, cap. 12; IGINO, *Astronom. poët.*, lib. II, cap. 24, in *Leone*; ACHILLE TAZIO, *Isagoges in Arati Phaenom.*, p. 134; ESICHIO; TEONE (scoliaste arateo), *Ad Phaenom.*, v. 146; lo scoliaste di Germanico, in *Leone*; PROCLO, *De sphera*, cap. ult.; ed altri forse, a me ignoti.

(2) MEURSIO, *De ludis Graecorum*.

(3) In *Catasterismo Virginis*.

degli Stati questa passionata sentenza di Teognide (1): «Tutti i numi, salendo all'Olimpo, gl'infelici mortali abbandonano; la Speranza sola rimane buona dea ». Ma delle costellazioni che circondano la Chioma vedrai alle note. Gli antichi annoveravano nell'asterismo bereniceo sette stelle; ma Flamsteedio, il piú perspicace astronomo del principio del secolo decimottavo, ne trovò 43; e 48 ne osservano le tavole dell'Accademia prussiana nell'anno 1776. Il catalogo di Bode, delle 17,240 stelle ridotte al primo anno di questo secolo, ne reca 216. Di quarta grandezza 6, di quinta 22, di sesta 31, di settima 45, di ottava 18, un gruppo, e 93 nuvolose. Le piú di queste ultime, intentate dagli altri astronomi, furono osservate dall'illustre Herschel, mediante i suoi telescopi. Questo difetto d'istrumenti contese agli antichi di avverare piú di sette stelle nella Chioma di Berenice; le sei di quarta grandezza, ed una forse piú splendida fra le altre, o piú veramente quel gruppo di stelle senza numero e nome. Piú numero di quello di Bode osserverá forse Lalande nel suo catalogo di 50,000 stelle, ch'io non posso recare, perché l'opera sua non è compiuta, e perché le sue osservazioni hanno d'uopo di piú maturi esperimenti. Abbandonando dunque i cataloghi compilati dopo le diverse osservazioni di diversi astronomi, ci atterremo alle tavole recenti della specola palermitana (2). L'astronomo Piazzi, oltre le 43 del Flamsteedio, ne osserva 29, ommettendo le nuvolose e quelle di minima grandezza, perch'ei non curò di annoverare tutte le stelle dell'asterismo, alle quali non si può dare significazioni, bensí di accertare le piú cospicue, e con ripetuti esperimenti assegnarne le posizioni, per cui erano in lite i professori di questa scienza. Il pianeta di Cerere, scoperto nel principio del secolo da questo nobile astronomo, ed il pianeta di Pallade da Olbers, medico di Brema, nel marzo dell'anno 1802, sono dall'effemeridi della specola milanese, onore dell'astronomia italiana, notati nell'anno scorso vicino alla Chioma berenicea.

(1) Verso 317.

(2) *Praecipuarum stellarum inerrantium positiones mediae ineunte saeculo XIX*, Panormi, 1803.

DISCORSO QUARTO

DELLA RAGIONE POETICA DI CALLIMACO

I. Esporrò l'economia di questo componimento, risalendo alla natura della poesia, e specialmente della lirica. Questo poema che, per lo suo metro, corre sotto il nome di «elegia», racchiude quasi tutti i fonti del mirabile e del passionato. È mirabile una chioma mortale rapita da Zefiro alato, per comando di una novella deitá, da pochi anni fatta partecipe del culto di Venere. Mirabile che sia locata fra le costellazioni, che sovr'essa passeggino gli dèi, che all'apparire del Sole ritornisi anch'ella in compagnia di Tetide, e fra i conviti e le danze delle fanciulle oceanine. Ma questo mirabile riescirebbe nullo, ove non fosse appoggiato alla religione di que' popoli, e poco efficace, se la religione non lusingasse le loro passioni e non ridestasse nell'imaginazione simolacri non solamente divini, ma simili a quelle cose che sono care e necessarie a' mortali. Onde questa sorte di meraviglia chiude in se stessa anche una certa passione, diversa da quella di cui parleremo dapoi.

II. Leggeri conoscitori dell'uomo sono que' retori, che, disapprovando la favola e le fantasie soprannaturali, vorrebbero istillare ne' popoli la filosofia de' costumi per mezzo di una poesia ragionatrice, la quale si può usurpare bensí nella satira, ove l'acre malignitá, cara all'umano orecchio, quando specialmente è condita dal ridicolo, può talor dilettare [1]. Ma non

---

[1] .... *Nisi quod pede certo*
differt sermoni, sermo merus.
HORAT., lib. I, sat. IV, v. 77.
Verba togae sequeris, iunctura callidus acri
ore teres modico, pallentes radere mores
doctus, et ingenuo culpam defigere ludo.
PERSIUS, *Sat.*, V, v. 14.

diletterebbe un poema che proceda argomentando, e che non idoleggi le cose, ma le svolga e le narri. La favola degli antichi trae l'origine dalle cose fisiche e civili, che, idoleggiate con allegorie, formavano la teologia di quelle nazioni [1]; e nella teologia de' popoli stanno sempre riposti i princípi della politica e della morale: però nel corso del commento andrò estendendomi per provare con gli esempi questa sentenza, la quale dá lume a quel passo del filosofo: « Essere i poeti ispirati da' numi, e i loro versi venire da Dio. Onde, se la poetica è tutta quanta enigmatica, ciò avviene perché non sia conosciuta sapientemente dal volgo » [2].

III. Non è colpa delle favole né degli antichi, se la loro religione è per noi piena di capricci e d'incoerenze, bensí dell'estensione di quella religione quasi universale, delle vicende de' secoli e della nostra ignoranza. Che l'umana mente abbia bisogno di cose soprannaturali, e quindi i popoli di religione, è massima celebrata dall'esperienza e dagli annali di tutte le generazioni. Anzi è di tanta preponderanza questa umana necessitá, che, sebbene le religioni nascano dalla tempra de' popoli e si stabiliscano per le etá e le circostanze degli Stati, i popoli ed i tempi prendono in progresso aspetto e qualitá dalle religioni. Ora la poesia deve per istituto cantare memorabili storie, incliti fatti ed eroi, accendere gli animi al valore, gli uomini alla civiltá, le cittá all'indipendenza, gl'ingegni al vero ed al bello. Ha perciò d'uopo di percuotere le menti col meraviglioso ed il cuore con le passioni. Torrá le passioni dalla societá; ma donde il meraviglioso, se non dal cielo? Dal cielo, poiché la natura e l'educazione hanno fatto elemento dell'uomo le idee soprannaturali. Quel meraviglioso, che non è tratto dalle inclinazioni e dalle nozioni umane, o riesce ridicolo come le poesie e i romanzi del Seicento, o incredibile e balordo come le frenesie

(1) Per questo anche i dottori cristiani stimano probabili testimoni i poeti. LACTANT., *Div. instit.*, lib. I, cap. II; lib. II, cap. II; AUGUSTIN., *De consens. Evangel.*, lib. I, cap. 24.

(2) PLATO, in *Ione*; ID., in *Alcibiade poster*.

degli incliti ciurmadori de' miei tempi, non dissimili a quegli statuari e pittori che rappresentassero mostri e chimere rimote dalle idee di tutte le genti: onde né pittori sono, né scultori, né poeti quei che abbandonano la imitazione, madre delle arti belle.

IV. Fortunati dunque que' popoli, a' quali toccava in sorte una religione, che a tutte le umane necessitá, a tutti gli eventi naturali assegnava un iddio [1]. Cosí il sapere, il coraggio, l'amore, l'aere, la terra, le cose insomma tutte quante, erano in tutela di un nume lor proprio, che avea propria storia e proprie forme. Cosí i benefattori degli uomini venivano, coll'andare degli anni, ascritti al coro de' celesti. Cosí i poeti traeano da tutti i piú astratti pensieri allegorie e pitture sensibili, piú de' sillogismi e de' numeri preste a persuadere: quello piú doma e vince le menti, che piú percuote i sensi. Magnificavano le passioni, umanizzando gli dèi e divinizzando i mortali. La fantasia inclina ad abbellire i numi; e, siccome fra gli antichi i numi erano in tutte le passioni e in tutti gli effetti naturali, cosí l'uomo e la natura erano luminosamente rappresentati. E, quando le nostre azioni si attribuiscano agli dèi, noi ci compiacciamo, perché ci sembra che contraggano del divino. Chi de' greci e de' troiani di Omero non aspirava a' baci di Venere, poiché li avevano conseguiti Adone ed Anchise? Ché se taluno opponesse queste cose non essere vere, non gli domanderò io che mai sappia egli di vero, anzi dirò che ben mi si oppone, giacché la nostra poesia è vòto suono e lusso letterario. Ma, se ella fosse teologica e legislatrice come l'antica, assai meglio torrebbero i pastori de' popoli di descrivere al volgo la sera, dicendo col poeta Stesicoro: « Che il Sole, figliuolo d'Ipperione, discendeva nell'aureo cocchio, acciocché, traversando l'oceano, pervenisse a' sacri profondi vadi della notte oscura, onde abbracciare la madre, la virginale consorte ed i cari figliuoli » [2]. La qual dipintura piú agevolmente le virtú domestiche persuadeva

---

(1) * Ragioni di questa religione del politeismo troverai nell'*Emilio* di Rousseau, verso la fine del libro quarto. *

(2) Frammenti de' lirici greci, stampati le piú volte dopo Pindaro.

a' mortali, ch'ei le vedeano sí care al ministro maggiore della natura, che in sí poca ora traversava splendidamente l'oceano. Non so se le scienze abbiano cooperato a far meno malvagia o piú lieta l'umana razza, ch'io né dotto sono, né temerario da giudicarne. Questo vedo: che, essendo destinate a pochi, ove questi volessero rompere a noi popolo il velo dell'illusione da cui traspare un mondo di belle e care immaginazioni, ci farebbero essi piú sovente ricordare la noia e le ansietá della vita, dove niuno va lieto senza il dolore dell'altro. Né mi smuoverò da questa sentenza, se prima non mi abbiano compiaciuto di due discrete domande. Le arti veramente utili sono figlie del caso o delle scienze? E questi chiamati « comodi » ed « utilitá », perfezionati dalle scienze, han questo nome per intrinseca qualitá o per la nostra opinione?

V. Tornando dunque alla poesia, la quale non è per gli scienziati (che tutto veggono, o credono di vedere, discevrato dalle umane fantasie), bensí per la moltitudine, parmi provato ch'ella non possa stare senza religione. Nondimeno quel poeta, che volesse usare di una religione involuta da misteri incomprensibili, che rifugge dall'amore e da tutte le universali passioni dell'uomo, che tutti i piaceri concede alla morte, ma scevri di sensi, nulla, fuorché meditazioni e pentimenti, alla vita, che poco alla patria ed alla gloria, poco al sapere, è prodiga a sottili speculazioni ed avarissima al cuore, che, per l'ignoranza o il cangiamento di una idea, per la lite di una parola, produce scismi ed attira le folgori celesti, quel poeta procaccerebbe infinito sudore a se stesso e scarsa fama al suo secolo. Ché, ove cotal religione fosse poetica, chi potea meglio maneggiarla di quell'ingegno sovrano, il quale dopo, avere dipinta tutta la commedia de' mortali, dove la religione prende qualitá dalle azioni ed opinioni volgari, non sí tosto arriva allo spirituale, ch'ei s'inviluppa in tenebre ed in sofismi? i quali se mancassero del nerbo dello stile e della ricchezza della lingua, e se non fossero interrotti dalle storie de' tempi, sconforterebbero per se stessi gli uomini piú studiosi. Nel che fu piú avveduto Torquato Tasso, prendendo a cantare le imprese di una religione allora armata,

e riferita ad una etá eroica, quando le idee delle cose sono per i governi e per le nazioni assai men metafisiche. Pur gli fu forza ricorrere ad incantesimi e macchine d'altre religioni, e sotto nomi diversi rappresentare le fantasie greche e romane. Non v'ha greca tragedia senza il cielo: delle moderne certamente le streghe in Shakespeare, i prestigi nella *Semiramide* e nel *Maometto* di Voltaire, l'*Atalia* di Racine, la fatalitá nella *Mirra* alfieriana, e molto piú l'ira divina nel *Saulle*, grandissima fra le tragedie, ci percotono piú di quelle che hanno per soggetto memorandi casi e passioni scevre di religione.

VI. Ma quale delle religioni reca uso stabile e continuato nella poesia? La greca; perché ha che fare con tutte le passioni e le azioni, con tutti gli enti e gli aspetti del mondo abitato dall'uomo. Testimonio il perpetuo consentimento di tutte le moderne letterature, le quali dal diradamento della barbarie hanno richiamati gli dèi di Virgilio e di Omero. Lucrezio, che appositamente persuadeva la materialitá dell'anima e la impassibilitá degl'iddii, invoca sua musa la natura [1], ma idoleggiandola con le sembianze, le tradizioni e le passioni di Venere; e, mentre pur vuole dissipare lo spavento del Tartaro [2], illustra la sua filosofia spiegando le allusioni teologiche. La religione ebrea, che può conferire alla poesia minacciosa e terribile, fugge ogni altro argomento; e perché non fu celebrata da molti e grandi popoli con diverse storie e vari costumi, e perché il terrore, senza la pietá derivante dalle altre soavi passioni, ignote a quella religione, si converte agevolmente in ribrezzo. S'io potessi domandare alle genti che verranno qual utile e quanto diletto trarrebbero dal poema della Germania, e se la *Messiade* può somministrare argomenti di tragedia e di pittura come l'*Iliade*, forse saprei che la curiositá di quel poema, grande per questi tempi e grandissimo per l'etá morte, sará rapita con le rivoluzioni, le quali porteranno nuove religioni e nuove favelle

(1) « *Aeneadum genetrix...* », sino al verso 41.
(2) Lib. III, verso 990 e sg.

alla terra. Cosí il Petrarca, che dell'avanzo della cavalleria errante e delle fantasie platoniche, riferite sino dagli antichi cristiani alla religione, sí gentilmente adornava il suo amore, non ebbe imitatori se non puerili, tostoché quelle usanze e quelle idee soprannaturali, non fondate sul cuore umano, sono state relegate ne' romanzi de' Caloandri e nelle biblioteche claustrali. Che se nella sua terra natía, e con la stessa sua lingua, non felici seguaci

ebbe quel dolce di Calliope labbro,

il quale narrò con tanto pianto soave la passione universale del cuore, solo perché è riferita a scaduti costumi e ad idee celesti poco sensibili; come può l'uomo nato fra popoli da gran tempo usciti dello stato eroico, e sotto il beato cielo d'Italia, imitare la magnifica barbarie d'Ossian, e tentare di trasportarne nelle sue solitudini? Ben io, volando con l'immaginazione a que' tempi, guido fra le sue montagne quel cieco poeta e siedo devoto su la sua tomba; ma io grido ad un tempo agl'italiani: — Lasciate quest'albero nel suo terreno, poiché trapiantato tralignerá: simile a que' fieri animali, che, dalla libertá delle selve tratti fra gli uomini, appena serbano vestigi della loro indole generosa. — Ardiremo noi far soggetto di poema quella religione e quelle storie, se il solo dubbio che l'autore viva nell'etá nostra, scema gran parte della meraviglia? La poesia non aspira ad accendere soltanto gl'ingegni che hanno l'ésca in se stessi, ma a cangiare in fervidi anche i piú riposati: al che non giunge, se non toccando gli stati della societá, ne' quali gli uomini vivono, e tutte le passioni, come sono modificate da' costumi.

VII. Ma (purtroppo!) la nostra poesia non può avere né lo scopo, né i mezzi de' greci e delle nazioni magnanime; perocché, non potendole conferire le moderne religioni, né il sistema algebraico de' presenti governi, poco può ella conferire alla politica. Massimi fatti e straordinari destano la poesia storica, face illuminatrice dell'antichitá. La navigazione degli Argonauti e la confederazione di tutta la Grecia sotto Troia hanno dato luce a' lor secoli, per avere eccitati i poeti a cantar quella

impresa. Che se non a nazioni vere, ma a regali famiglie ed a grandi volghi tende il canto del poeta, allora pare giusto l'esilio che decretava Platone. Il decadimento della poesia storica s'incomincia a travedere sino da' tempi di Virgilio. Ma se i secoli gotici non ci avessero invidiate le poesie di Alceo, forse l'amor della patria e delle virili virtú suonerebbe piú dalla lira di quel capitano odiator de' tiranni [1], di quel che suoni dalle imitazioni di un cortigiano, che lusinga il suo signore, confessandogli di essere fuggito dalla battaglia, estremo esperimento degli ultimi romani contro la fazione di Cesare [2], e fa aiutatore un iddio del suo tradimento. È da badare che di tutte quasi le reliquie di Alceo, restate presso Eraclide Pontico ed Ateneo, si trova, non dirò l'imitazione, ma la traduzione letterale in Orazio [3]. Che s'ha dunque a pensare sí d'Alceo che degli altri lirici, de' quali quantunque incontriamo rari vestigi, vivono i nomi tuttora e vivranno immortali come le muse? Quasi una intera ode si appropriò Catullo della sventurata Saffo [4], imitata ad un tempo da Lucrezio [5]; ed ho argomenti, non opportuni a questo discorso, per sospettare greco l'inno a Cibele [6]. Poco ha Virgilio di veramente pastorale nelle egloghe, che non sia di Teocrito; ed oltre i versi trapiantati da Omero e dagli altri [7], il celebre libro quarto dell'*Eneide* sarebbe piú letto in Apollonio [8], se questi lo avesse cantato con la divinitá dello stile virgiliano, come lo architettò due secoli prima con circostanze piú passionate e piú vere. Se non che, e la imitazione e le adulazioni

(1) Quintil., lib. x; Orazio, lib. ii, ode x, verso 26 e sg.; lib. iv, ode viii, verso 8, ed altrove.

(2) Lib. ii, ode vii, verso 14; lib. iii, ode iv, verso 27; e ne' *Sermoni*.

(3) Paragona, fra gli altri, le prime due strofe dell'ode x, lib. i, e l'ode xv, verso 5 e sg., con i frammenti d'Alceo, stampati fra' lirici greci. * Questo mio parere intorno alla imitazione di Orazio è stato pensato anche dall'Heyne prima di me; e scritto quasi con le stesse parole (*Opera Virg.*, tom. ii, *Disquisit. I, De carmine epic. Virg.*). *

(4) Catullo, carm. li; Longino, sezione x.

(5) Lib. iii, verso 153 e sg.

(6) Catullo, carm. lxii.

(7) Vedili tutti presso Macrobio, *Saturn.*, lib. v e vi.

(8) Lib. iii, verso 284, e continua nel lib. iv.

sono piú colpa dello stato di Roma che di que' poeti, a' quali vennero le lettere con le scienze, con la mollezza del vivere civile e con le discipline retoriche; e il loro ingegno fu da prima atterrito dalla tirannide, indi innaffiato dannosamente da' benefíci. E ben Virgilio, Pollione e gli altri grandi furono, se non propugnatori della patria, certamente ammansatori di quell'imperadore, non, come altri si crede, con la dolcezza delle sacre muse, ma perché, non avendo i delitti liberato dalla coscienza dell'infamia, comperava le lettere, quasi testimoni al tribunale de' posteri; e quest'ambizione lo distraeva in appresso dalle pedate di Silla, ch'ei cominciò a calcare dopo la vittoria, sino a patteggiare la morte di Cicerone (1), ad insultare al capo mozzato di Bruto (2) ed a meritarsi sul tribunale il nome di carnefice. Ma i poeti primitivi, teologi e storici delle loro nazioni, vissero, siccome Omero e i profeti d'Israele, in etá ferocemente magnanime; e Shakespeare, che insegna anche oggi al volgo inglese gli annali patri, viveva fra le discordie civili, indotto d'ogni scienza; e l'Alighieri cantò i tumulti d'Italia sul tramontare della barbarie, valoroso guerriero, devoto cittadino ed esule venerando. Argomento della originalitá delle loro nazioni, dalla quale erano educati quegl'ingegni supremi, si è che, essendo tutti eguali nelle forze e nella tempra, sono però cosí diversi ed incomparabili, che non si può trovare orma di somiglianza fra di loro, né d'imitazione dagli altri. Onde tanto questa originalitá prevalse in Dante, che, intendendo egli di togliersi per esemplare l'*Eneide*, appena si trova ombra della scuola virgiliana nella maniera di vestire i concetti. Per questi esami confermasi la sentenza, che i poeti traggono qualitá da' tempi; e viene quindi abrogato il loro esilio decretato da Platone. Perocché, se erano corruttori i poeti, doveano essere prima corruttori i governi; o il governo platonico era, per istituzioni e per natura degli uomini, meno imperfetto, ed i poeti avrebbero preso qualitá dalla generositá e dalla giustizia e dall'idee tutte di quella repubblica.

(1) PLUTARCO, in *Cicer.*; IDEM, in *Anton.*

(2) SVETONIO, lib. II, cap. 13.

Se non che quella idea metafisica è piú, a mio parere, una obbliqua satira della specie umana. Poiché, dipingendo costumi e governi liberi d'ogni passione, e dalla sola ragione diretti, e però impossibili non solo, ma né atti pure ad esperimento, viene a provare che le leggi tutte devono prendere norma da' vizi e dalla naturale e necessaria malvagitá de' mortali. E Platone stesso, perché scriveva ad uomini greci, e non agli angioli della sua repubblica, non è forse, e per l'altezza de' concetti, e per la pittura de' personaggi, e per la passione delle sue narrazioni, e per quell'intrinseco incantesimo del suo stile, piú poeta d'ogni altro scrittore, e piú che non si conviene forse a filosofo? Non chiama egli « divini » i poeti, e gli stessi interpreti loro « ispirati dall'alto »? [1]. Era dunque non esilio, ma ostracismo quello de' poeti dalla sua repubblica; la quale opinione, assurdamente raccolta, serve di spada agli scienziati illiberali ed a' principi ignoranti, degni di essere capitanati da quell'imperadore, il quale, per non parere da men di Platone [2], poco mancò che non cacciasse da tutte le biblioteche le statue ed i libri di Virgilio e di Livio.

VIII. Tornando alla religione, ciascuno de' poeti teologi e storici da noi citati, è pur poeta ebreo, inglese, italiano; ma Omero solo è poeta de' secoli e delle genti. Si ha ciò forse ad ascrivere alla antichitá, a cui amano i mortali di congiungersi con l'immaginazione per possederla ed aggiungerla alla loro vita presente? Ma gli ebrei furono contemporanei d'Omero; anzi, per le loro storie, piú antichi. Forse al lume che gli scrittori hanno dato a que' tempi? Sono piú illustrate le storie inglesi e le nostre. Dunque è pur forza ascrivere questo effetto alla universalitá di quella religione omerica, che, distesa a tutte quasi le nazioni, da cui le moderne discendono, la reputiamo ereditá degli avi; e molto piú alla allegoria che quegli iddii hanno a tutte quante le passioni ed a tutte le cose naturali. Per questa

---

(1) Plato, in *Ione*, passim. *Nel quale dialogo Socrate dice: « *Tum quod oporteat in plurimis atque bonis poëtis, in Homero praecipue poëtarum omnium optimo atque divinissimo assidue versari, neque carmina illius solum, verum etiam sensa perdiscere* ».*

(2) Sveton., in *quarto Caesare*, cap. 34.

religione Omero, quel maestro di Alessandro, fu detto « padre delle arti belle », e l'*Iliade* fonte di tragedie; ed ebbe egli quindi gloriosi discepoli in Grecia, seguíti poi da que' latini, che noi onoriamo come maestri della poesia. Uno de' discepoli di Omero è Callimaco, sí onorato da' letterati dell'aurea latinitá (1) e degno spesso della imitazione di Virgilio (2). Del poemetto, a cui s'hanno a riferire questi princípi, appena abbiamo pochi avanzi rosi dagli anni: ma la traduzione di Catullo ci serba un alto monumento di quel poeta. Considerandolo, si troverá pieno di quel mirabile richiesto alla poesia, perché è fondato su la religione degli egizi e sull'autoritá di un astronomo illustre. Questo mirabile non è, come gl'incantamenti de' romanzieri, vòto di effetto; ma fa piú salde le fondamenta dello Stato, convalidando l'opinione popolare, che una delle madri de' regnanti sia diva compagna di Venere (3). Dalla metamorfosi della Chioma trae campo per istituire un novello culto, celebrato dalle vergini vereconde e dalle spose pudiche (4). Troppo ho scritto, e piú forse ch'io non voleva, onde mostrare il mirabile di Callimaco; ma mi ha tratto fuor di cammino il desiderio di dire quello

che ho portato nel cor gran tempo ascoso (5),

da poi che vedo le greche e le latine lettere soverchiate in Italia dagl'idiomi d'oltramonti, e mal governate da' pedanti, cicale pasciute non d'attica rugiada, che indegnamente le insegnano.

---

(1) CATULLO, carm. LXIV, verso 16; ORAZIO, lib. II, epist. II, verso 99; PROPERZIO, lib. II, eleg. XXIV, verso 31; ID., lib. III, eleg. I; ID., *ibid.*, eleg. VII, verso 43; OVID., *Amorum*, lib. I, eleg. XV, verso 13; *Remed. amor.*, verso 759; *Tristium*, lib. II, verso 363; *In Ibim*, verso 53; la quale poesia imprecativa Ovidio imitò da Callimaco.

(2) Paragona il principio dell'*Inno ad Apollo* col verso 90 e seguenti dell'*Eneide*, lib. III, e col verso 253 e sg., lib. VI. *Inno in Diana*, verso 56 e sg. con l'*Eneide*, lib. VIII, verso 4[illegible]. Altre imitazioni vi saranno ch'io non so, e molte piú forse ve n'era da' tanti libri perduti di Callimaco. *Vedi l'epigramma sul cacciatore che sdegna la preda giá fatta e insegue la fuggitiva, non giá imitato, ma tradotto con le stesse circostanze e tolto di pianta da Orazio a Callimaco, nella satira II, libro I, vers. 105 e sg.*

(3) Considerazioni al verso 54 (Considerazione IX).

(4) Id. al verso 79 (Considerazione XIII)

(5) PETRARCA.

IX. La passione, elemento della poesia, al pari della meraviglia, si trasfonde in noi, or dilicatamente, or generosamente, da questi versi. Affetti dilicati sono quelli che derivano dallo amore, dalla caritá figliale e fraterna, dalla commiserazione, dal timore, da tutte insomma le molli passioni, comuni a tutte le umane condizioni. Questo poemetto n'è pieno: e piú che mai, quando Berenice abbandonata sacrifica spesse volte agli dèi, ed, obbliando il suo magnanimo cuore, si strugge per la sollecitudine della battaglia, e vive trafitta dal desiderio dello sposo e del fratello. E que' lamenti sono artificiosamente e con un certo soave furore interrotti dalla narrazione dei sacrifici, e le narrazioni interrotte dal pianto della giovinetta, finché poi scoppiano le passioni generose da quel verso

... Is haut in tempore longo
captam Asiam Aegypti finibus addiderat:

perocché la conquista della Siria e l'augurio di maggiori vittorie nell'Asia doveano lusingare l'ambizione di Tolomeo, il valore degli eserciti, i cortigiani ed il popolo. E torna il suono di questa corda nell'episodio del monte Athos, scavato per invadere la Grecia da Serse, re de' persiani, domi poi da Alessandro, il quale gloriavasi di avere vendicati i greci. La quale gloria ridonda a' re d'Egitto, successori di Tolomeo Lago, commilitoni del macedone e greco egli pure. Ma queste generose passioni sono in tutti i tempi sentite da pochi; e meno, ove non si tratti di popoli liberi e di storie patrie e vicine a noi. Da questo principio emerge la ragione, per cui non comprendiamo la grandezza di Pindaro, che cantava in encomio de' particolari cittadini i fasti d'intere tribú e di paesi. Quegli antichi, per lodare i privati, encomiavano le patrie; noi abbiamo necessitá di disseppellire le virtú di qualche privato per potere onorare di alcun giusto elogio le nostre cittá.

NOTA

Di due altre versioni ho saputo, dopo ch'era giá stampato il *Discorso primo*, ove s'è detto di quelle che mi eran note. Una in terzine, di Saverio Mattei; l'altra in versi sdruccioli, del Pagnini. Ecco alcun saggio della prima.

Versi del testo 7-9; della nostra versione 6-12:

> Me quell'istesso ancor saggio Conone
> splender giá vide, e a tutti afferma e dice
> ch'io son nella celeste regione,
> Io che chioma giá fui di Berenice:
> ma poi le bianche braccia al ciel distese,
> e offrimmi a' numi in voto, ahi! l'infelice.

Ma non è prezzo del tempo il proseguire a leggere ed a confrontare. Bastavano i nomi di Saverio Mattei e del benemerito abate Rubbi ὁ πάνυ, che raccolse questa versione nel suo *Parnasso de' traduttori*, per persuaderci ch'ella dovea pur essere una cosa sguaiata.

Il metro eletto dal Pagnini snerva il vigore e la maestá latina. Due passi male intesi vedili notati nelle note ai vv. 67-8 e 77-8. Gli altri, ove intende diversamente da noi, sono i seguenti:

Versi del testo 9-11; della versione 11-14:

> E dessa, a molti dii le terse e nitide
> braccia tendendo, in voto allor promisemi
> che il re distretto appena a lei co' vincoli
> d'Imeneo...

Versi del testo 21-22; della versione 27-29:

> Forse non tu solinga il letto vedovo
> ma del caro german l'amara e flebile
> division piangesti.

Ove vedi la nota.

Versi del testo 33-36; della versione 42-45:

> Quali impromesse allor non senza vittime
> taurine festi a ciascun dio, se al patrio
> suol ritornasse il caro sposo e l' Asia
> doma in breve aggiungesse al regno egizio.

Versi del testo 43-44; della versione 52-55:

> Per lui quel monte sovra tutti altissimo,
> cui la chiara calcò di Ftia progenie.

Vedi la nota.

Piena d'eleganze italiane è questa traduzione; ma cede di molto a quella esatta, dello stesso autore, degli *Inni* di Callimaco, ed alla bellissima de' *Buccolici*, la quale io reputo unico esemplare di versioni dal greco.

Parmi piú schietta quella del Conti. I passi confutati vedili nelle note ai vv. 20-22: ne' seguenti traduce diversamente da noi.

Versi del testo 13-14; della versione 15-18:

> Portando impresse le vestigia dolci
> della rissa notturna, poiché sciolta
> la fascia verginal ebbe a la suora.

Versi del testo 51-54; della versione 63-68:

> ... Le poc'anzi tronche
> chiome mie suore il mio destín piangeano,
> quando l'alato corridore locrico
> ad Arsinoe s'offerse.

Ed in una nota si scolpa egli di avere chiamato piuttosto « locrico » il vento anziché Arsinoe, perché nella Magna Grecia, abitata da' locri, domina appunto Zefiro. Vedi la nostra interpretazione.

Versi del testo 89-92; della versione 102-106:

> Tu, reina, qualor, mirando in cielo,
> venere placherai ne' di solenni,
> non offrir sangue a me che a lei non piace;
> non far ch'io sia senza profumi, e tuo
> nume mi rendi con piú larghi doni. —

Del bifolco arcade s'è veduto abbondantemente nella nota ai vv. 53-4.

CONSIDERAZIONI

CONSIDERAZIONE PRIMA

EPISTOLA DI CATULLO AD ORTALO.

Tre elegie abbiamo di Catullo per la morte del fratello. Questa; l'altra, assai piú lunga (*carmen* LXVII), a Manlio, giustamente celebrata dal Mureto per la piú bella di tutta la latinitá; ed una, brevissima, ma piena di amore (*carmen* XCIX), tentata in un sonetto dal Parini (vol. III, p. 189) non con l'usata felicitá. Da quest'ultima pare che il poeta abbia viaggiato sino a Troia per fare l'esequie al fratello. Il promontorio Reteo, ove fu seppellito, sporge nel Bosforo tracio dalla cittá dello stesso nome, ov'era il sepolcro d'Aiace Telamonio * (Sofocle, *Aiax furios.*, scena ultima; Pausania, lib. V) *, un tempietto a quell'eroe, e la statua rapita da Marc'Antonio, restituita poi a' retei da Augusto (Strab., lib. XIII, * p. 892, ediz. Amst., 1807*). Virgil., *Eneid.*, III, v. 107:

Maximus unde pater, si rite audita recordor,
Teucrus, Rhoeteas primum est advectus ad oras.

* Costantino, prima di eleggere Bisanzio, avea incominciato a fondare presso al sepolcro d'Aiace la sede dell'impero, se s'ha a credere alla *Cronografia* di Teofane, p. 18: e questo tumulo esiste ancora. Vedi *Tableau*.* — Ortalo, a cui fu dedicata la *Chioma di Berenice*, se s'ha a credere al Vossio, è quello di cui scrisse Tacito, *Annali*, II, cap. 37: « *Magis mirum fuit quod preces M. Hortali nobilis iuvenis, in paupertate manifesta*, [*Tiberius*] *superbius accepisset* ». Catullo nacque, secondo la cronaca eusebiana, verso l'anno di Roma 663. Ortalo pregò l'anno terzo di Tiberio, di Roma 769. Se fosse stato dedicato il poemetto al « nobile giovine » di Tacito, egli avrebbe avuta l'etá di un secolo.

Ond'io credo, con gli altri comentatori, che l'Ortalo sia Q. Ortensio oratore, da Cicerone (*De claris orat.*, cap. 88) lodato altamente, e morto l'anno 703, tre anni prima di Catullo. « Ortalo » per « Ortensio » vedilo in Cicerone, epist. 25 ad Attico, lib. II. — Dal carme CXIV appare che Catullo vigilasse sempre sopra Callimaco, il quale al Discorso quarto, num. VI, s'è mostrato maestro di molti poeti di quell'etá. Dicesi chiamato Battiade, pel fondatore di Cirene, Aristotele Batto, di cui puoi vedere nell'oda splendida di Pindaro (pitica IV), la quale trovo senza pari in tutta la lirica sublime; e solo felicemente la siegue l'oda inglese (*Il bardo*) di Giovanni Gray, esemplare anche questo di lirica, in gran parte imitato nell'atto quinto della *Maria Stuarda* dall'Alfieri, ove Lamorre va profetando. Inesattamente congettura il Volpi che Callimaco si chiami Battiade pel nome di alcuno degli avi suoi. Per me trovo probabile la derivazione da Batto, padre di Callimaco, nominato da Suida, illustre per armi; e di cui il figliuolo lasciò scritto (epigram. XXVII): «*praefuit armis patriae*»:

> ...Ὁ μέν ποτε πατρίδος ὅπλων
> ἦρξεν.

— Cirene è cittá libica, fondata da una colonia di lacedemoni nell'olimpiade XLI. Fiorí per molti ingegni: Aristippo, filosofo cortigiano, fondatore della setta cirenaica, che tutto riponeva il sommo bene nella voluttá; Eratostene, poeta, astronomo e filosofo eminente; e Carneade, principe degli accademici, sono i piú illustri. Il regno di Cirene era celebrato per feracitá di pecore, e molto piú pe' suoi fiori. Teofrasto, lib. VI, cap. 6: « *Odoratissimae quae apud Cyrenas rosae; unde etiam unguentum rosaceum illis suavissimum: violarum etiam et reliquorum florum odor ibi eximius ac divinus; maxime autem croci* ». *Dopo la sciagura d'Azzio fu provincia romana, denudata da' proconsoli ladroni del mondo. Pedio Bleso fu raso del senato, perché in Cirene manomise il tesoro di Esculapio: « *Sed tu victrix provincia ploras!* » (Tacit., *Annal.*, XIV, 18). E dopo Bleso, « *Antonius Flamma Cyrenensibus damnatur lege repetundarum, et exsilio ob saevitiam* » (Id., *Hist.*, lib. IV, 45)*.

CONSIDERAZIONE SECONDA

TALETE E SULPICIO.

Tutte le storie dopo Erodoto (lib. I, sez. 74) dánno a Talete, uno de' sette saggi e principe della scuola ionica, la preeminenza della predizione di un'eclissi fra' greci. Ma il Gentil (*Mémoires de l'Académie des sciences*, 1756, pp. 78 ed 81) lo niega, fondando le sue opposizioni su calcoli astronomici, a cui non potrò mai arrendermi, se non mi sará prima provato che all'etá di Talete non sia avvenuta un'eclissi, o che non sia passata vicino alla terra una cometa, che, coprendo il disco solare, avrebbe fatto a quelle genti, ignare delle scienze astronomiche, prendere il fenomeno per un'eclissi. Or, poiché Erodoto dice che « il giorno divenne di repente notte » appunto nell'etá di Talete; poiché questo racconto è bensí modificato ma non affatto negato dagli astronomi (Bailly, *Hist. de l'astr. ancienne*, lib. VI), non so come si possa tôrre a Talete la gloria di avere predetto uno di questi fenomeni. I racconti inesatti degli storici possono condurre la critica a rettificare i fatti e le epoche, ma rare volte o non mai a negarli del tutto. Per tôrre la gloria a Talete, conviene prima negare ch'egli fosse astronomo (lo che è provato da Diogene Laerzio, in *Talete*, sez. 34), o che gli astronomi, che lo seguirono, non sapessero predire sí fatti fenomeni. E queste cose non denno essere provate con autoritá storiche, poiché, se le memorie antiche sono false per noi, non hanno ad essere vere per gli oppositori.

Fra' romani fu primo ad attendere all'astronomia Sulpicio Gallo, di cui il Bailly (*Histoire de l'astronomie moderne*) parla solo per incidenza. Sulpicio fu studioso delle greche lettere (Cicerone, *De claris orat.*, cap. 20), che giá incominciavano a germogliare in Roma; anzi nell'anno della pretura di Sulpicio morí Ennio. Maggiore fama a se stesso ed utilitá alla repubblica ricavò dall'astronomia, ch'ei trattò indefessamente (Cic., *De senect.*, cap. 14). La predizione dell'eclissi lunare, citata da noi in nota a vv. 1-4, è distesamente raccontata da Livio (lib. XLIV, 37), da Plinio (lib. II, cap. 12), e, con alcuna diversitá, da Valerio Massimo (lib. VIII,

cap. XI, 8). Sulpicio, forse unico astronomo in Roma sino a' tempi di Cesare (Cic., *Tuscul.*, lib. I, cap. 3), scrisse un libro intorno alle eclissi. Fra' greci fu Ipparco che piú esattamente ne ragionò. Fortunati que' mortali, che con le scienze hanno potuto sgombrare dalla mente degli uomini il terrore de' fulmini e delle eclissi improvvise! perocché prima di essi ad ogni fenomeno « *aeternam timuerunt saecula noctem* ». I re ed i sacerdoti se ne valeano. * Solo Tiberio Claudio ammoní Roma di un'eclissi solare. Da letterato com'era, corredò l'editto d'insegnamenti astronomici, infruttuosi alla plebe, che non gli intendeva, ed a' grandi, che in quella dottissima etá li sapevano. Né per favore alle scienze: ma l'eclissi cadeva nel giorno natale dell'« infausto » principe *.

CONSIDERAZIONE TERZA

DIANA TRIVIA.

Dalla favola si deve ritrarre la storia; poiché la favola non è se non tradizione oscura di cose avvenute, e può avere assai circostanze false, ma non può essere fondata sul falso. Lo storico deve ricavare le sue congetture dalle passioni umane, dalla perpetua e costante successione delle cose, dai detti degli autori e de' tempi piú rischiarati per la storia, i quali possono illustrare il passato, ch'eglino aveano meno lontano di noi. Sopra queste fondamenta mi proverò di dimostrare che Diana fu una delle prime divinitá, e la prima forse, alla quale le antiche genti abbiano celebrato riti ed eretti templi.

Primamente la storia di tutte le nazioni ci mostra che le prime adorazioni furono offerte al Sole ed alla Luna.

Esaminando il corso e le azioni della Luna, la quale or si perdeva ed or ritornava, quelle menti balorde ed inclinate allo stupore ed alla paura le diedero gli uffici e gli attributi del Dio tutto-oprante e tutto-veggente: la fecero re e preside dell'inferno, dove il Timore, unica fonte delle azioni umane, trae le menti a fabbricare un mondo di premio e di pena.

S'hanno sempre a distinguere nella teologia degli antichi le favole, che dirittamente derivano dalle inclinazioni umane, da quelle che nascono dalla sapienza de' sacerdoti e de' pastori de' popoli. La *Teogonia* di Esiodo presume sapienza, che le prime genti non possono avere mai. Difatti la dea Terra, il dio Cielo, la Notte, il Caos sono idee metafisiche, alle quali sí poco arrivò l'intelletto e la credulitá delle genti, che rari di que' numi solenni ebbero templi. Da queste prime idee universali nacque poi la pluralitá de' numi, donde Giove, Nettuno, Plutone, e le loro schiatte. Ma prima di Giove fu il Sole, prima di Nettuno fu il Mare, prima di Plutone Ecate o la Luna. Quante piú poi si scoprivano veritá morali, quanto piú le cause naturali si svelavano agli occhi de' savi e de' principi, tanto piú si moltiplicavano le allegorie, onde vestirle a' popoli sotto le sembianze di religione. Vedi Discorso quarto.

Il nume della Luna, o Diana-Ecate, fu dunque anteriore agli altri custodi e re dell'inferno. Donde derivarono gli incantesimi e le orrende evocazioni, alle quali presiede sempre la Luna (Teocr., idil. II; Orazio, *Epod.*, ode V, v. 52; od. XVII, v. 3). Questo soprannaturale e mirabile orrendo degli incantesimi nasce nei tempi barbari, come si vede sopra tutto dalle tragedie di Shakespeare. Quindi Diana può movere fin Radamanto (Teocrito, idil. II), e se v'ha cosa altra piú salda. È « dea mangiacani », κυνοσφαγὴς θεός (Licofrone, v. 77), rozzo e barbarico attributo; e le donne prese d'amore (passione eterna ed universale della natura, onde il Petrarca dice, *Trionfo d'Amore*, III, v. 150, ch'ella « aggiunge »

di cielo in terra, universale, antiqua)

invocavano la Luna (Scoliaste di Teocr., idil. II, v. 10).

Il nome stesso greco di Diana, Ἄρτεμις, è composto delle parole ἀέρα τέμνω, « aere rompere », onde ella ha dominio anche sopra l'aria; e fu quindi consecrato da' greci un promontorio col nome d'Artemisio, perché v'era il tempio di Diana, ch'essi chiamavano « orientale » (Plutarco, in *Temistocle*; Erodoto, lib. VII).

Abbiamo da' poeti (Callimaco, in *Diana*) ch'ella era preside de' porti e delle isole mediterranee, le prime che si conobbero, di tutti i monti e di tutte le selve, prime abitazioni de' mortali: ed a Diana fu dedicato un timone di nave (Callimaco, loc. cit., v. 229); e Pindaro la chiama « fluviale » (pitica II, v. 12): ποταμίας ἕδος Ἀρτέμιδος.

Perché questa dea aveva possanza in cielo, in terra e nell'inferno, venne ch'ella accompagnava gli uomini nel nascere, ed assisteva alle madri (Orazio, *Carme secolare*, v. 13). Gli ateniesi chiamavanla λυσίζωνος, « scioglicinto », ed a lei veggonsi ne' poeti appese le zone muliebri (Teocrito, idil. XVII, 60). Era seguíta dalle Parche, ministre di tutta l'umana vita: però vediamo in alcuni monumenti etruschi ch'ella assiste con le Parche agli sponsali. Ed Orazio con Diana nomina le tre dive (*ibid.*, v. 25). La « *lenis Ilithia* » di questo poeta (v. 14) è la Εἰλείθυια de' greci, diva tutrice di tutti i parti. Da Platone (VI delle *Leggi*) è mentovato il tempio di lei aperto alle incinte.

È anche detta « lucifera », portatrice di luce; e nelle medaglie si rappresenta con una face. Questo nome fu dato anche al pianeta di Venere; quindi e Venere e Diana sono chiamate « celesti ». Vedi Considerazione nostra decima.

Dagli infiniti attributi derivarono gl'innumerabili nomi, Πολυωνυμίη; e Catullo (carme XXXIV, v. 21): « *Sis quocumque placet tibi sancta nomine* ». Per la quale moltiplicazione di attributi e progressione di culti, Diana venne finalmente adorata come simbolo della Natura (Visconti, nel *Museo Pio-Clementino*), ed in un monumento del *Tesoro gruteriano* (XLI, 4) è detta « *mater* ». Anzi Diana efesia (Bellorio, *Lucerne antiche*, parte II, *Museo Barberino*) si rappresenta con grandi mammelle, quasi nutrice di tutti gli animali; spiegazione che a questo simbolo delle mamme dánno gli espositori di Paolo apostolo (*Epist. ad Ephesios*). S'è notato, nella nota al v. 71, che Diana è chiamata Ὦπις, *Cura divina*, e gli inni a Diana diceansi per questo οὔπιτγοι ὄνπιτγοι (1), e si legge nelle iscrizioni (*Tes. grut.*, XLI, 8) « Diana Opifera ». Ma questi nomi o non sono primitivi, o non sono suoi propri ed esclusivi, come il nome di cui diremo poi.

Tornando a' primi riti della dea, tutti sono barbari e non dissimili a' suoi nomi. Archi, belve, uccisioni, lire, tripudi, celebri ed acuti ululati (*Inno a Venere*, attribuito ad Omero, v. 19): ed a' tempi de' romani restava ancora il rito degli ululati (Virg., eglog. III, v. 26; e Servio, ivi); uso disceso sino da' tempi iliaci: *Eneid.*, IV, 609:

Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes.

Origine di sí fatte cerimonie ne' trivi parmi l'antico uso e piú naturale di piantare il simolacro de' numi su le strade a cielo scoperto, e di coprirlo con rami d'alberi; onde il vecchio poeta romano: « *Fasceliti' templa Dianae* » (Lucilio, *Frammenti*, lib. III, 13). * Per religione antichissima s'appendevano i rastri e gli aratri ne' quadrivi. Persio, *Sat.*, IV, 28:

... *Quandoque iugum pertusa ad compita figit* *.

Al che è posteriore la magnificenza degli edifici divini. Priapo e Pane, dèi rusticani, serbarono assai tempo le adorazioni alla scoperta, dalle quali venne, come s'è detto nella nota al v. 59, il nome di « Diana Trivia ». Ma il nome tutto proprio a Diana è quello di « cacciatrice »; e che, unito alle precedenti congetture, prova ognor piú l'antichitá di questo nume. Se sieno nati

---

(1) Cosí l'ediz. del 1803, curata dal F.; gli edd. fior. corressero, non bene, in Ὀπύμνοι (*sic*). Forse va letto οὔπιγγοι? [Ed.].

nello stato ferino i mortali, o tornati dopo grandi rivoluzioni dell'universo, non è questo il luogo di disputare. Credo bensí certo che allo stato ferino succedesse la caccia, e gli uomini ebbero quindi d'uopo di dèi « predatori ». Onde tutte le statue di Diana serbano un che di selvaggio; e fu detta « dio cacciatore », appunto perché le umane menti sogliono venerare il dio aiutatore nelle loro necessitá, e lo vestono de' propri attributi. Da' primi sacerdoti della dea derivarono i miracoli de' cacciatori uccisi da Diana per non avere offerta parte della preda alla infingarda voracitá sacerdotale; onde la favola di Adone, uno degli Argonauti ucciso da' cinghiali (Ovid., in *Ibim*, v. 505), di Ati sirio, di Ati arcade, sbranati per vendetta di Diana (Plutarco, in *Sertorio*), e la miseranda metamorfosi del cacciatore Atteone, il quale fu morto forse da' sacerdoti per avere svelati i loro misteri: però si dice ch'ei vide ignuda la dea.

Ora i riti sono tutti di religione selvaggia, ma, pel vigore delle genti, né inoperosa né malinconica. Eguali a' riti ed a' devoti sono i sacrifici. Feroci pervennero sino dall'etá della guerra troiana, poiché Diana solo dei numi godeva, anche fra' popoli inciviliti, di sangue umano, e tutti gli altri sacrifici d'uomini, che negli antichi poeti si leggono, sono inferie fatte agli eroi morti dagli alleati amici o parenti. E qui dirò le cagioni, inosservate dagli interpreti di Omero e de' tragici greci, nel sacrificio di Ifigenia. Spiaceva (come succede in tutte le leghe) a' piú de' re greci che il capitanato stesse in mano di Agamennone; e, poiché surse tempesta in Aulide ov'era l'armata, Calcante, profeta e primate fra' greci, congiurando con gli altri, affermò adirata la diva per una cerva ferita da Agamennone, né potersi propiziare la navigazione senza il sangue degli Atridi. Achille, potentissimo, dovea sposare Ifigenia, e si temeva non la parentela de' due prepossenti regi riuscisse dannosa agli alleati; e sarebbesi rotta, ove la vergine fosse immolata. Che se Agamennone per paterna pietá ricusava, l'impero sarebbe caduto in altre mani. Vinse l'ambizione; e la morte d'Ifigenia fu poi perenne sorgente dell'« ira fatale » fra gli Atridi ed Achille. Cosí a Diana venne il nome di « scitica »; e fu sempre temuta come nume compiacentesi di umano sangue. Servono i principi ai tempi, ed i sacerdoti a' principi. La necessitá di un iddio terribile fe' trasferire in molte repubbliche il nume « scitico ». Cangiati i tempi, si cangiarono i sacrifici; e Licurgo compensò le umane vittime con i flagelli (Pausan, in *Atticis*; Cic.,

Quaest. tusc., lib. II, cap. 14). Numa, intento ad incivilire i romani, razza di masnadieri, ricusò anch'egli l'umano sangue alla dea, che si dice trasportata in Italia da Oreste (Ovid., *Metam.*, XV, 481 e sg.; Lil. Giraldi, *Syntag.*, XII). Ma, per adonestare presso a' popoli ancor feroci questi miti sacrifici, si favoleggiò la cerva sacrificata sotto sembianze della vergine Ifigenia; e, per mantenere il terrore, fu il simolacro tenuto ne' luchi, ed appagato di molte vittime, * sino dal tempo di Teseo: onde Virgilio, nel bellissimo episodio del viaggio d'Ippolito in Italia, 400 anni prima dell'èra di Romolo * (*En.*, VII, 763):

> ... *Egeriae lucis, Hymettia* (1) *circum*
> *litora, pinguis ubi et placabilis ara Dianae.*

* Vedi anche Ovid., *Metamorf.*, lib. XV *.

E per lungo ordine i sacerdoti si successero in Roma tutti barbari di nazione; disfidati da altro sacerdote, doveano combattere, ed il sacerdozio rimaneva al vincitore. Vedeasi in Sagunto di Spagna, sino da due secoli prima della guerra troiana (Plin., lib. XVI, cap. 40), un tempio di Diana trasportata dalla mia Zacinto.

Artemide s'è detto poc'anzi essere il nome proprio di Diana presso i greci, ed ha la etimologia dalle parole ἀέρα τέμνω. Presso i romani il regno dell'aria spettava a Giunone, *Iuno*. Ma *Diana* e *Iuno* vennero da un nome solo. Macrobio, *Saturn.*, lib. I, cap. 9: « *Pronunciavit Nigidius Apollinem Ianum esse. Dianam Ianam, apposita D litera, quae saepe I literae caussa decoris apponitur: ut 'reditur', 'redhibetur', 'redintegretur' et similia* ». Oltre a questa etimologia, che divide fra Giunone e Diana il regno dell'aria, due altre, derivanti pure dal Lazio, confermano l'antichità di questa dea. *Diana* viene da *dies*; e s'è veduto che si chiamava *Lucifera*; onde Lucifero appunto dagli italiani è chiamato « Stella Diana », chiamata anche da Plotino (*Ennead.*, lib. VI) « *Iunonis stella* », e da Platone nel *Timeo*: Δύο δὲ ἰσόδρομοι Ἀελίῳ ἐντί, Ἑρμᾶ τε καὶ Ἥρας τῆς Ἀφροδίτης καὶ Φωσφόρον τοὶ πολλοὶ καλέοντι. « Due astri vanno con corso al pari col Sole. L'astro di Mercurio e di Giunone, che da molti Venere e da altri Lucifero è detto ». Anzi Plinio (lib. I, 8) la chiama « stella d'Iside e della madre degli dèi ». Ecco la derivazione del nome *Lucina*, dato alla diva invocata ne' parti, comune a Giunone ed a Diana: quindi è celebrato ne' poeti (Callim., in *Diana*, v. 228;

---

(1) * Altri leggono « *humentia* » *.

Virg., *Eneid.*, I, v. 20) il culto che ambedue godeano in Samo. Da questa idea speciale si risalí alla solenne, poiché, venendo a' latini dal Ζεύς de' greci la voce « *Deus* », e quindi « *Diespiter* », « Giove », la voce « *Diana* » suona divinitá universale ed eterna.

Onde questa confusione di nomi deve essere distinta dalla filosofica osservazione della storia. Idee metafisiche sono il Caos, l'Amore, la dea Notte, il dio Cielo, ecc., come infatti si leggono in Esiodo, in Ovidio e ne' poeti teologi dell'antichitá: da queste deitá universali nasce Saturno (Κρόνος, il Tempo), Giove, Latona, Febo, Diana, ecc. Volgasi l'ordine; e si troverá Diana, Giove, Saturno, ecc., sino alla idea universale e la filosofica del Caos: il quale ordine ci condurrá alla progressione della storia umana: cacciatori, principi-sacerdoti, sacerdoti, apoteosi, poeti-teologi, filosofi. Onde non è meraviglia che il dio cacciatore, quantunque dotato d'infiniti attributi, tutti provenienti dalle prime idee del genere umano, sia poi divenuto ultimo nella teogonia del cielo. Ed ora è Diana nutrice di tutte le cose, ora è appena figliuola di Giove, cultrice delle montagne. Ma drittamente videro gli antichi greci, i quali col nome promiscuo di θεός, dio, chiamarono gli dèi e le dèe; il che s'è notato con esempi ai vv. 7-10. Anzi Servio (*Eneid.*, II, 632) cita un simolacro di Venere barbata, col corpo e veste femminea, con natura e scettro virile. * Cosa notata quasi con le stesse parole anche dall'amico suo Macrobio nel terzo de' *Saturnali* (cap. 8), ove cita l'autoritá di Aristofane, ed il seguente passo di Levino: « *Venerem igitur almum adorans, sive foemina, sive mas est, ita uti alma noctiluca est* » *.

L'attributo di perpetua virginitá, tutto proprio di Diana, discende dagli antichissimi matrimoni dello stato selvaggio e geloso. S'è detto in nota ai vv. 72-6 che « vergine » suona « sposa giovine ». Cosí « casta » suona « fedele »: onde Catullo nel nostro poemetto (v. 83): « *Casto petitis quae iura cubili* »; e nell'epistola ad Ortalo da noi tradotta (v. 20) chiama « casto » il grembo della donzella che medita furti amorosi. Cosí dunque s'hanno ad intendere gli attributi di castitá e di virginitá cantati alla diva. Nell'*Inno a Venere*, attribuito ad Omero (v. 16), cantasi che l'amorosa dea non domò Diana col riso e con gli scherzi; e quel passo va interpretato col costume de' matrimoni primitivi. * « *On a fait Diane ennemie de l'amour, et l'allégorie est très-juste; les langueurs de l'amour ne naissent que dans un doux repos; un violent exercice étouffe les sentimens tendres* ». J.-J. Rousseau, *Émile*, lib. VI, verso la fine *.

Gli assiri e gli egizi, antichissimi popoli, adoravano Diana o la Luna, poiché Semiramide nella medaglia degli ascaloniti, riportata dal Noris (*Epoche de' siromacedoni*, dissert. v, cap. 4), è figurata con la Luna crescente sul capo, associando al culto della Luna la famiglia dei principi; del che si parlerá nella Considerazione nona. * Filocoro presso Macrobio (*Saturn.*, lib. III, cap. 8) afferma che la Luna avea gli attributi di Venere *. Tralascio gli altri culti di Diana presso gli assiri, poiché discesero a noi da un'etá men lontana di questa.

Rispetto agli egizi, la loro Iside è rappresentata or con le corna, or con la luna crescente, or con grandi mammelle, or col sole e con la luna sul petto; e s'è dimostrato dal Pluch (*Histoire du Ciel*, tom. II) ch'ella è l'Artemide de' greci e la Diana de' latini; il dio insomma rappresentante la Natura. * Parla Erodoto di una solennitá anniversaria in Egitto celebrata a Diana Bubaste, pari alle orgie de' greci, e dove concorrevano piú di 700,000 uomini, e le mummie de' gatti di tutto l'Egitto. Vedi anche la *Décade egyptienne*, n° 5, p. 135 *. E, poiché Diana fu adorata nei luchi alla scoperta, come sopra è detto, però le viene ne' marmi il nome di « DEA NEMORENSIS », del cui tempio parlano Strabone (lib. V) e Filostrato (nella *Vita di Apollonio*); e Seneca, per tacere di Virgilio e di Orazio, la chiama (*Ippolito*, verso 406) « *regina nemorum* »; cosí io credo che i luchi proibiti nel *Deuteronomio* (XVI, 21), nell'*Esodo* (XXXIV, 13) e ne' libri *De' regi* (IV, XVIII, 4) fossero d'Iside o Diana. Ma, per mostrare come gli ebrei, antichissimo popolo, non abbiano traslata ne' paesi invasi questa religione, di cui pur s'erano imbevuti in Egitto, non abuserò di aiuti soprannaturali, poiché l'umana ragione ci guida bastantemente. Volle Mosè di tanti schiavi, razza di stranieri rifuggiti per fame in Egitto e domiciliatisi poi per l'abbondanza, fare un popolo. Né di schiavi si fa popolo, senza mutar loro quella seconda natura, creata dal lungo costume negli uomini. Ond'ei si giovò delle reliquie dell'avita religione, e scrisse la *Genesi* per insuperbire gli ebrei dell'antica gloria e della schiatta celeste. E, per costituire un popolo feroce ed intollerante, rappresentò un Iddio sterminatore e feroce, perché la religione è l'immagine de' costumi e dell'indole d'ogni nazione. Ove l'ebrea religione fosse stata tollerante, non avrebbero essi potuto con tanta ferocia derubare ed uccidere gli egizi, ed, usciti d'Egitto, acquistar nuove terre con la strage de' popoli amici e nemici. Male gli scrittori tacciano queste opere

di crudeltá, le quali sono, dati que' casi, di alta sapienza politica. Mosè voleva assuefare gli ebrei a rispettare se stessi, odiando e spregiando tutto il genere umano; gli astrinse quindi a vivere nel deserto, accattando la vita col ferro e col fuoco; e nel deserto scrisse gli statuti criminali e le leggi mandate da Dio; nel deserto, lontano dalle orme di tutti i viventi, fondò i fasti, la teologia e la politica di quel popolo. Anzi, perché non restasse vestigio de' costumi e delle religioni egizie, egli fece spendere quaranta anni pel viaggio di pochi mesi, acciocché morissero tutti quelli che erano stati infetti degli stranieri istituti, ed entrassero ne' nuovi regni i soli giovani, nati nel deserto ed educati ferocemente. Il che avvenne.

Stringo, e dico che tutte queste congetture, sebbene nulla ciascuna per sé, coacervate, mi sembrano di alcun peso per stabilire: 1° che *Diana Trivia* abbia questo nome per le prime adorazioni de' mortali a questo nume della caccia, primo stato dell'umanitá; 2° che, moltiplicandosi le idee e le necessitá de' popoli, si moltiplicarono gli attributi del dio cacciatore. Gli uomini dotti possono con questi indizi andare piú oltre nello studio della storia del genere umano. Per me poco ho detto, di moltissimo che avrei potuto dire: ma né io scrivo trattati, né stimo in fatto di erudizione grande merito il diffondersi, bensí il contenersi.

CONSIDERAZIONE QUARTA

SACRIFICI DI CHIOME.

Versi 8-10. *Caesariem... multis dearum... pollicita est.*

Le chiome erano in tutela di Venere, delle Grazie, della Gioventú e delle Muse, cantate perciò da Pindaro « ben chiomate », e di Minerva, che andava oltramodo lieta de' propri capelli. Medusa, insuperbendo dell'amore di Nettuno, * gareggiò di bella capigliatura con Pallade, la quale, perché era forse piú letterata che sapiente, non poté contenere la vendetta dell'invidia, * e converti i capelli di Medusa in serpenti, e pose quella testa sull'egida a terror de' nemici. E Tibullo, lib. I, eleg. IV, v. 25:

Perque suos impune sinet Dictynna sagittas
adfirmes, crines perque Minerva suos.

E si vede nelle iscrizioni che le donzelle poneano la loro capigliatura sotto la tutela di Minerva. *Tesoro gruteriano*, MLXVII, 4;

MINERVAE
MEMORI . TVLLI
A . SVPERIANA . RES
TITVTIONE . SIBI
FACTA . CAPILLORVM

A Minerva le vergini argive consecravano, prima di maritarsi, una ciocca di capelli (Stazio, *Tebaid.*, lib. II, 253); e da Giulio Polluce (*Onomast.*, III, 3) sappiamo che nelle nozze erano consecrati i capelli a Diana, alle Parche ed a Minerva. Presso i trezenii (Luciano, *De dea Syria*) ad Ippolito. Del rito de' capelli delle spartane prima delle nozze vedi Plutarco, in *Licurgo*. — Eran le chiome serbate a Bacco. *Eneid.*, VII, 389:

Evoe Bacche, fremens: solum te virgine dignum
vociferans; etenim molleis tibi sumere thyrsos,
te lustrare choros, sacrum tibi pascere crinem.

* E Stazio, *Tebaide*, lib. VIII, 402: « *Crinem hic pascebat Bacco* ». * I naviganti in burrasca propiziavano Nettuno, votando il

crine (Gioven., sat. XII, 81), e salvi lo appendevano (Luciano, in *Ermotimo*, sulla fine): e Petronio (*Satirycon*, cap. CIII) lo chiama « *naufragorum ultimum votum* » (1). I sette capitani contro Tebe (Eschilo, ne' *Sette*, v. 42 e sg.), dopo avere giurato l'eccidio di quella cittá bagnandosi le mani nel sangue, appesero le loro chiome; poiché lo scoliaste greco a quel passo ove ricorre la voce Μνημεῖα, « monumenti, ricordi », chiosa: τρίχας, « crini », βοστρύχους, « ciocche ». — I leviti ebrei (*Num.*, VIII, 7), i sacerdoti gentili e le vestali consecrandosi si recideano i capelli (Plin., lib. X, 43). I cureti, sacerdoti di Giove, de' quali vedrai nella Considerazione settima, traevano questo nome (Strabone, lib. X) dal loro capo tosato. * Pare che gli ebrei nelle pubbliche sciagure si radessero. Isaia, cap. XV, verso 2, nella distruzione di Moab: « *in cunctis capitibus eius calvitium, et omnis barba radetur* »; e poco prima, cap. III, 17: « *Decalvabit Dominus verticem filiarum Sion, et Dominus crinem earum nudabit* ». Bensí fu vietato a' giudei di radersi ne' funerali, come rito d'idolatri (*Deuteronomio*, XIV, 1); rito solenne a tutti gli orientali. Quinto Curzio, lib. X, c. 5; Svetonio, in *Calig.*, cap. 5. Delle donne indiane antiche, Properzio, eleg. XIII, lib. III: « *Uxorum positis stat pia turba comis* ».

Si consecravano anche a' fiumi (Eschilo, *Persiani*, v. 486; Omero, *Iliad.*, XX, 140; Pausan., lib. V, p. 683; *ibid.*, p. 638): ed è insigne ne' *Monumenti inediti* illustrati dal Winckelmann la gemma ov'è inciso Peleo che promette al fiume Sperchio la chioma di Achille, se questi ritornava salvo da Troia (vol. I, fig. 125). Si consecravano le chiome a' morti. Eschilo (*Coefore*, sul principio) dice « chioma luttuosa », πλόκαμον πενθητήριον, quella che Oreste doveva offerire al sepolcro del padre. Elettra (*ibid.*, v. 178): καὶ τὴν κουρίμην χάριν πάτρι; soavissima espressione. E Properzio, lib. I, eleg. XVII, 21:

Illa meo caros donasset funere crines.

Né i figli e le amanti soltanto, ma le madri e le sorelle. Ovidio, ove non fu all'infelice Canace concesso di far l'esequie al figliuolo, *Eroid.*, XI, v. 115:

Non mihi te licuit lacrymis perfundere iustis,
in tua non tonsas ferre sepulchra comas.

---

(1) * E un poveretto di nome Lucilio, scampato dal naufragio, dedicò per gratitudine agli dèi marini la sua chioma tosata: non aveva altro (LUCIANO, epigr. 34, ediz. Reitzio, Amsterdam, Wetstenn, 1743, t. III). *

Nelle *Metamorfosi*, lib. III, 505, alla morte di Narciso:

> . . . *Planxere sorores*
> *Naïdes, et sectos fratri imposuere capillos.*

* Ed era rito di religione e d'amore per gli ebrei la consecrazione delle chiome sui morti. Geremia, cap. XVI, vers. 6 e 7. *

Saffo ci tramandò in un epigramma la pietá di parecchie donzelle che si recisero le « care trecce » per la morte di Timade, vergine loro compagna. Gli Amori piangono in Bione (*Idil.*, I, v. 81) κειράμενοι χαίτας ἐπ' Ἀδώνιδι, « mozzi i crini per Adone »: costume attestato da molte iscrizioni sepolcrali, ed inviolato dal tempo, poiché le donne greche dei miei giorni celebrano l'esequie a' loro amanti recidendosi i capelli. * L'« uomo vano » di Teofrasto votava ad Apollo la chioma di un suo figliuolo, conducevalo a Delfo, ed appendeva in solenne monumento del voto i capelli (*Caratt.*, XXI). Gli ateniesi di vita piú modesta facevano questa ceremonia nella loro patria in presenza de' parenti radunati. *

Né v'ha scrittore antico, che non ti parli sovente e passionatamente di chiome. Apollo e Bacco, bellissimi fra gli dèi, sono cantati intonsi (Ovidio, *Metam.*, lib. III, 421):

> *Et dignos Bacco, dignos et Apolline crines.*

> * *Te cano qui gravidis hederata fronte corymbis*
> *vitea serta plicas, qui comtos palmite tigres*
> *ducis odorato perfusus colla capillo.*
>
> Nemesianus, *Eclog.*, III, v. 18 *

Anzi Apollo in Apollonio Rodio (lib. II, v. 709) andava sin da fanciullo fastoso delle sue trecce ricciute e rannodate. Giove, accennando col capo i fati dell'universo, empie tutto l'Olimpo dell'ambrosia de' suoi capelli. Vedi anche Callimaco (*Inno ad Apollo*, v. 38). Ottaviano Cesare dedicò nel tempio del padre la Venere di Apelle sorgente dal mare, che spremea l'onda dalle sue lunghe chiome. Ovidio, *De arte*, III, 224, imitato dal Poliziano, canto I, st. 101.

> *Nuda Venus madidas exprimit imbre comas.*

Di che vedi Plinio, lib. XXXV, cap. 10. Chi perdea la chioma, perdea la beltá.

> *Infelix modo crinibus nitebas,*
> *Phoebo pulchrior et sorore Phoebi!*

At nunc, laevior aere vel rotundo
horti tubere quod creavit unda,
ridentes fugis et times puellas;
ut mortem citius venire credas
scito iam capitis perisse partem.

Pari alla costernazione di questo garzonetto di Petronio dev'essere stata quella di Smerdia, amato da Policrate di Samo e dal vecchio Anacreonte. Il tiranno, avvisando che il fanciullo fosse lusingato dal canto del poeta, lo fece radere per gelosia (Eliano, *Storie varie*, lib. IX, 4; Ateneo, lib. XII, 9). Licurgo, severissimo contro tutte le mollezze, lasciò inviolate le chiome, perch'ei diceva che accrescevano bellezza a' belli e faceano piú terribili i brutti (Plutarco, in *Licurgo* e in *Lisandro*). Ma Paolo apostolo (*Ad Corinth.*, I, cap. XI, 14) vieta le chiome, perch'ei promoveva una setta d'uomini che hanno ad essere dimessi e di aspetto e di cuore. * Piaceano bensí al beato apostolo le donne crinite (*ibid.*, 15), e piacciono anche a me. * Onde il teologo inglese Carlo Maetio (*Sylva quaest. insignium*) nega a' cristiani ciò che Licurgo non negava a' lacedemoni. Rispose Iacopo Revio nel libretto *Libertas Christiana circa usum capillitii defensa*; e la questione divenne acre, e fu nel secolo passato sorgente di sofismi teologici e d'ingiurie. Ma di che argomento non sono eglino benemeriti i teologi? Ben fa Lorenzo Sterne, ὁ μακαρίτης, che, quantunque parroco anch'egli, beffa fumando i teologi Didio e Futatorio (*The life and opinions of Tristram Shandy*, vol. IV, cap. 27).

Or, poiché la chioma fu sí cara cosa per gli antichi, Berenice die' gran pegno di amore al marito, votando la sua. Temendo forse Domiziano che i popoli non fossero al suo tempo sí creduli come sotto a' primi Tolomei (sebbene avrebbe trovato e poeti e sacerdoti ed astronomi, che di capelli avrebbero fatto stelle; * ed Orazio promettevalo alla strega Canidia:

. . . . . *Sive mendaci lira*
voles sonari; tu pudica, tu proba
perambulabis astra sidus aureum.

Epod., XVII, 39), *

consecrò ad Esculapio in Pergamo dentro una pisside d'oro la chioma di Flavio Earino, avvenentissimo giovinetto (Stazio, *Selve*, III). Ma non le chiome solo: i giovinetti consecravano la prima lanugine del mento a' numi dotati di eterna gioventú (Callim., in

Delo, v. 298; Gioven., *Satire*, III, v. 186; Marziale, lib. III, epigr. 6). La religione a' tempi degli imperadori prese qualitá dalla universale corruzione. Xifilino nota, sebben ora non mi sovvenga dove, che i « ludi giovenili », di cui Tacito fa motto (*Annal.*, XIV, 15), vennero istituiti per la commemorazione della prima barba da Nerone deposta: il che imitò da Ottaviano, che tenne per festivo il giorno della barba e lo decretò pubblico (Dione, cap. 61 e 80). Ma Nerone, degno suo successore, non pago dell'anniversario, consecrò *ad aeternam rei memoriam* la sua lanugine a Giove Capitolino dentro una pisside d'oro contornata di gemme (Svetonio, in *sexto Caesare*, cap. 12). Per isdegno contro gli dèi, * che gli avevano rapito Festo, carissimo de' liberti, * voleva anche Caracalla abbruciare i suoi capelli sull'ara, mentre stava sacrificando, * inferie al suo Patroclo; * ma, stendendo la mano per istrapparseli, si trovò calva la testa (Erodiano, *Storia*, lib. IV, 12). E calvo era. Le medaglie lo rappresentano chiomato: ma o quelle chiome sono parrucche, di cui vedi nella Considerazione nona, o (sia detto con pace degli antiquari) le medaglie mentono. Luciano nel libro *Pro imaginibus*, poco dopo il principio, narra che la famosa Stratonica, moglie di Seleuco e poi del figliuolo di lui Antioco, della quale canta anche il Petrarca (*Trionfo d'Amore*, II, v. 115 e sg.), promise due talenti al poeta che meglio lodasse le sue chiome. Tutto il mondo sapeva che per malattia,

quod solum formae decus est, cecidere capilli;

pur vi furono poeti che cantarono:

Quis expedivit Psittaco suum χαῖρε?
Magister artis ingeniique largitor
venter:

ed il ventre insegnava il canto ad Ulisse (*Odiss.*, lib. XVII, 286, ed altrove), e le linde adulazioni ad Orazio (lib. II, epist. 2). Cosí la paura avrá consigliato alle province di battere medaglie benchiomate al calvo imperadore. Ben disse Giovenale (*Sat.*, IV, v. 70) che nulla v'ha di sí stravagante, che i potenti non credano di se stessi e che gli adulatori non facciano credere.

CONSIDERAZIONE QUINTA

GIURAMENTO.

* « Ne' soli giuramenti non istá la giustizia ».
Minerva presso Esch., *Eumenidi*, att. IV, sc. I. *

V. 40 .... *Adiuro teque tuumque caput.*
Digna ferat, quod si quis inaniter adiurarit.

Gli stoici prescrivono che si ricusi il giuramento a tutto potere (Epitteto, cap. 44); e, se pur è da giurare, si giuri soltanto o per trarre l'amico di manifesto pericolo, o per i parenti e la patria (Simplicio, *Coment. ad Epitt.*, *ibid.*). * Anche tra le reliquie di Menandro:

Ὅρκον δε φεῦγε, κἂν δικαίως ὀμνύῃς.

« Schiva il giuramento, quand'anche sia giusto »: religione dei quacheri. * L'accusatore di un omicida giurava all'areopago ch'ei diceva il vero. Se l'accusa non era provata, non era punito, ma consecrato per lo spergiuro all'ira divina. « Quantunque egli siasi obbligato al sacramento, non però gli si crede. Convinto di calunnia, chi vorrá redarguirlo? Ma sé ed i figliuoli, e l'intera famiglia avrá di nefando e sterminatore sacrilegio contaminati ». Demostene *Contro Aristocrate.* So d'avere letto nell'antico scoliaste di Pindaro, sebbene or non mi torni a mente il testo, che gli antichi, per timore dello spergiuro, si contentavano della sola formola del giuramento, omettendo il nome degli dèi. Essendo la religione de' greci incorporata negli affari politici, gli spergiuri consecrati all'ira de' numi erano oppressi ad un tempo dalla pubblica infamia. * La giurisprudenza nostra ha molte leggi sul giuramento e su lo spergiuro, ma si contraddicono tutte. Vedi *Digesto*, *De iureiurando*; ma la giurisprudenza

diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis,

perché non v'è verace filosofia, che possa praticamente gittare basi sicure del giusto e dell'ingiusto. All'etá d'Abramo si giurava veritá toccandosi i genitali; uso restato agli arabi moderni. «Sollevò l'egizio la sua camicia, ed, impugnandosi il pene, stava nell'atteggiamento di un iddio giurante per lo Stige. Non intendeva io le sue parole; ma l'atto e il suo volto mi dicevano: — Questo mio terribile sacramento non ti prova la mia innocenza?». — *Lettre de l'adjutant-général Jullien, de Rosette en Egypte, le 20 vendémiaire an VII,* inserita nella *Decade egiziana*, vol. VII, n° 2; e *Genesi*, cap. XXIV e XLVII, ove vedi Calmet e Sacy. * Questa formola «*Adiuro teque tuumque caput*» era famigliarissima a' greci; onde Giovenale, satira VI, v. 16:

> ... *Nondum graeci iurare parati*
> *per caput alterius.*

Ma a torto il satirico morde i greci, ch'ei doveva mordere e gli ebrei (Matth., V, verso 36), ed i romani de' suoi tempi, che giuravano «*per salutem et genium principis*», e gli sciti sin dall'etá piú antica «*per solium regis, ventum et acinacem*» (Luciano in *Toxari*). Giuramento ch'io trovo pieno di sapienza, e di cui parlerò, poiché a quel luogo i comentatori non parlano. Gli sciti comprendevano in quel giuramento «le leggi, la religione e la forza», dominatrice di tutto quello che vive. La prima parte sta nel «*solium regis*», ed è da osservare quanto accortamente giurassero piú per la dignitá che per la persona. Il «vento» era dagli antichi preso per l'anima; anzi «anime» sono i venti presso Orazio (lib. IV, od. XII, 2); * e Lucrezio chiama «anima» l'elemento dell'aria, lib. II, 715:

> *Et qui quatuor ex rebus posse omnia rentur*
> *ex igni, terra, atque anima procrescere et imbri*; *

voce derivante dalla greca ἄνεμος, «vento»: cosí πνεῦμα, «*spiritus*», e mille altri siffatti: anzi la voce ψυχή, con che piú comunemente da' greci si chiama l'«anima», suona «*refrigeratio*». Cassiodoro (*Expositio in psalm. 103*, v. 3) interpreta i «venti» del poeta ebreo essere le «anime de' giusti». Or, poiché per la storia di tutte le religioni sappiamo che la speranza di un'altra vita è riposta nell'anima, la quale si crede superstite alla morte del corpo, lo scita, dopo la «patria e le leggi», giurava per la «speranza» o pel «timore» del Tartaro. La terza parte del giuramento è riposta nella «forza» della «propria spada», a cui gli uomini veri ricorrono, quando veggonsi

traditi dai principi * ed abbandonati dal cielo. * Gli amanti giuravano per gli occhi. Tibullo, III, eleg. 6:

Perque suos fallax iuravit ocellos.

E Plauto, *Menaech.*, att. V, sc. 9:

Si voltis per oculos iurare.

E Properzio, lib. I, eleg. 15, 33; ed in Petronio: « *Tetigit puer oculos suos, conceptisque iuravit verbis, sibi ab Ascylto nullam vim factam* ». E, con piú tenerezza d'affetto, in Apuleio, *Metam.*, lib. III: « *Tandem denique reversus ad sensum praesentium, arrepta manu Fotidis, et admota meis luminibus* », et seq. — Vide Nasonem, *Amor.*, lib. II, eleg. 16, v. 43, et lib. III, eleg. 3, v. 11.

Tornando al giuramento della chioma, e considerandolo poeticamente, per chi con piú passione poteva ella giurare che per lo capo della sua donna, ove pur sospirava di ritornarsi? I giuramenti fatti sobriamente e con pietá fanno l'orazione sublime, perché, intermettendo le cose divine alle umane, aprono un sentiero al meraviglioso, e, facendone temere la vendetta celeste contro lo spergiuro, ci tramandano i concetti nel cuore, pieni di passione e di voluttuoso ribrezzo, quando specialmente si giura per cose care e perdute, le quali ridestano le dolci e dolorose rimembranze del passato. Perciò Longino (sezione XVI) allega per esempio di sublime il giuramento di Demostene per le anime de' morti in Maratona. Cosí è pieno di magnificenza, perché porta tutti i pensieri del lettore sulle grandi speranze del futuro, quel giuramento d'Ilioneo: *Eneid.*, VII, 234:

Fata per Aeneae iuro.

E pieno di profondo dolore è quello di Pier delle Vigne in Dante: *Inferno*, canto XIII, v. 73:

Per le nuove radici d'esto legno
vi giuro che giammai non ruppi fede
al mio signor...

Ma chi vuole sentire la forza di questi versi, legga tutto il discorso di quel venerando suicida. Quintiliano scrive alcuni precetti sul giuramento, ma son tutti da poco; ed insegna assai piú, quand'egli (lib. IV, nel proemio), narrando a Marcello Vittorio le proprie sciagure domestiche, esclama: « *Iuro per mala mea, per infelicem conscientiam, per illos manes numina doloris mei...* ». * Ma i piú magnifici giuramenti, e tutti pieni di deitá, sono in Omero fatti da Giunone. Lib. XIV, v. 271 sg. e lib. XV, v. 36 sg. *

CONSIDERAZIONE SESTA

SCAVO DEL MONTE ATHOS.

Verso 45. — Cicerone (*De finib.*, II, cap. 34) memora lo scavo dell'Athos; Diodoro Siculo (lib. XI), * Virgilio, in *Culice*, v. 30, * Properzio (lib. II, eleg. II, 20), Plinio (lib. IV, 10), Pomponio Mela (*De sit. orb.*, lib. II, 2), ed altri; oltre a questi versi di Callimaco, ed i due primi narratori Erodoto (lib. VII, 22) e Tucidide (lib. IV, cap. 109). Nondimeno i comentatori del poemetto tacciono: madama Dacier reca il testimonio di un viaggiatore del secolo XVI * (*Observations de plusieurs singularités et choses remarquables trouvées en Grèce, Asie, Judée, Egypte etc.*, par Pierre Belon du Mans, Paris, 1588): * « *Belonius tamen ait se numquam ulla vestigia divisionis in illo monte animadvertisse* »; onde il Volpi, da buon gramatico, chiosa anch'egli: « *De hac sive historia sive fabula* » ecc.; e, dove ei ci annoia con le sue dissertazioni sull'abbicí, di tanto fatto non degna di scrivere una parola. Fra gli antichi unico, ch'io mi sappia, è Giovenale, a cui sembra che lo scavo dell'Athos sia uno degli argomenti contro la fede della storia greca. *Sat.*, X, v. 173:

> ... *Creditur olim*
> *velificatus Athos, et quidquid Graecia mendax*
> *audet in historia,* ecc.

L'esame di questo fatto restituirá, spero, la fede dovuta a Tucidide.

Omero (*Iliad.*, XIV, 229) e dopo lui Strabone (lib. I, poco dopo il principio), Mela (loc. cit.) e Stefano chiamano « tracio » il monte Athos, perché non era disgiunto dalla Tracia se non dal golfo strimonio. Piú ragionevolmente Plinio (lib. IV, 10) e Tolomeo, seguiti da' moderni, lo ascrivono alla Macedonia, perché, sebbene le sia disgiunto a mezzogiorno dal golfo Singitico, tocca il suo continente per mezzo di una lingua di terra, che si prolunga dall'occidente del monte all'oriente della Macedonia. L'Athos era dunque una penisola, e tale è descritto nella *Grecia antica* tratta dal Sofiano (*Tesoro gronoviano delle antichitá greche*, vol. IV): né diverso è

l'Athos di cui parlano i viaggiatori recenti (Sonini, *Voyage en Turquie*, II, cap. 38). Ov'è dunque la fossa operata da Serse per le sue navi? Il Belonio non la vide; e, se il monte fu sempre come è, Erodoto, Tucidide e Callimaco spacciarono a' posteri favole. Ma poteano spacciarle a' contemporanei? Sappiamo da Strabone (*Excerpta*, lib. VII) e da Plinio (lib. IV, 10; lib. VII, 2) che l'Athos era abitato per cinque grossi borghi. Per lo scavo di Serse i borghi divennero isola (Erod., VII, 22). Dunque i persiani non possono avere scavato se non l'istmo che univa il monte al lato orientale della Macedonia, e dove il Sofiano segna la cittá di Acanto. Tucidide ed Erodoto (loc. cit.) pongono Sana cittá su l'istmo, e la fossa tra Sana e le cittá dell'Athos: chi vorrá dunque supporre che sia stato tagliato il monte, anziché l'istmo? Ma Erodoto stesso non dice: ὀρύσσειν ἐκέλευε διώρυχα τῇ θαλάσσῃ: « comandò che si scavasse la fossa al mare »? Anzi l'interprete latino (ediz. Vesseling) traduce, « *iussit isthmum intercidi* ». Né Serse avea d'uopo se non di quell'apertura, onde sfuggire di costeggiare tutto l'Athos. I persiani avean tre anni addietro perduta intorno all'Athos un'armata navale (Erod., loc. cit.; Eliano, *Hist. var.*, I, 15). Essendo l'Athos prominente sul mare ed orrido di rocce e di scogli, riusciva pericolosa la navigazione in quei tempi, quando tutta stava nel costeggiare. Gettando, per la sua altezza e per li due golfi da' quali è bagnato, venti repentini, concitava l'Egeo, che portava le navi a rompere sulle radici del monte. Serse nell'anno primo dell'olimpiade LXXV, fatto cauto dal primo naufragio, aprí la fossa, di cui non appaiono piú vestigi. Ma non per questo sono bugiardi gli storici. L'istmo tagliato non era piú lungo di dodici stadi (Erod., lib. VII, 22). Lo scavo era appena sí largo, che potessero passare due triremi, remigando del pari (*ibid.*). La fossa né potea livellarsi a' fondi del mare, né i persiani ne abbisognavano; e bastavano otto o dieci piedi al piú, poiché tanto incirca pescavan le antiche triremi.

Ora in assai luoghi e tuttodí nelle paludi di Venezia si vede che il mare, retrocedendo, lascia banchi di arene ed isolette. Atene, oggi sei miglia lontana dalla marina, è pur quella stessa Atene (e lo confermano le sue antiche reliquie) sí vicina al Pireo. * Le montagne della Danimarca s'alzano oggi ove, venti secoli addietro, scorreva fra poche isole un vasto arcipelago (Dalin, *Histoire de la Suède*, traduzione dallo svedese, sul principio). * Il mare, usurpando nuovi regni, cede gli antichi; perocché anch'egli obbedisce a quella legge universale della natura, che, ne' perpetui cangiamenti

delle cose, nulla scemi e nulla cresca. Cosí l'istmo dell'Athos, essendo fra due golfi inquieti sempre per li venti da terra, e specialmente lo Strimonio per quei della Tracia, detta da' poeti « sede di Borea » (Orazio, *Epod.*, XIII, v. 4, ed altri), potea facilmente ricongiungersi, stante il perenne e violento ondeggiare che sforza il mare a ritirarsi; e molto piú in un canale non piú lungo di quattro miglia, largo appena per lo remeggio di due triremi e dieci piedi profondo. E forse la necessitá di commerciare piú agevolmente col monte, che fu sempre ed è tuttora abitato, strinse le cittá ed i borghi vicini all'istmo ad aiutare la natura con l'arte.

A queste opposizioni degl' interpreti e de' viaggiatori prosciolte, s'aggiungono due altre: una di Ubbone Emio (*De Graecia veteri*, lib. v), riferendo Strabone (lib. VII, p. 510, ediz. Amstel.), ove descrive l'Athos di tanta altezza, che dalle sue cime si vede il sole assai prima che sorga: però il moderno geografo taccia di favoleggiatore l'antico. Ma l'orizzonte solare cresce sempre in proporzione quadrata dell'altezza da cui si guarda, perché, nel volgersi della terra, le alture incontrano prime i raggi del sole: perciò sulla sera vediamo ultimi ad oscurarsi i vertici de' monti. Tanto piú dunque può ciò avverarsi nell'Athos, il quale siede sull'Egeo, ed il piano orizzontale, che piú ampiamente percorra, è il mare dall'oriente. I poeti lo chiamano figliuolo di Nettuno e di Rodope, perché è tutto cinto dal mare, ed il nome Rodope è composto da ῥόδον, « rosa », attributo dell'aurora, e da ὄπτομαι, ὄψομαι, « vedere », appunto perché l'aurora appare piú presto in quei monti che nelle vicine pianure. *Oltre a tanti altri poeti, Euripide (*Troiane*, atto VI, sc. 3) cantò l'effetto della luce sulle vette dell' Ida, e forse questo splendore attribuí l'Olimpo e l' Ida per abitazione a' celesti.* Eppure il viaggiatore nella Troade (*Voyage de la Troade, fait dans les années 1785-1786*, par J.-B. Le Chevalier), sebbene affetti dottrina astronomica, accusa anch'egli d'esagerazione il geografo antico « *et son assertion impossible à défendre* « (vol. I, part. 2, cap. 4). L'altra opposizione è mossa dal Sonini. Viaggiò costui per ordine del re Luigi decimosesto, e scrisse il suo itinerario. Ma, con quell'enfasi tutta propria dei viaggiatori, e de' viaggiatori francesi, « ei stenta a credere che l'Athos fosse quel monte che dovea essere eterno monumento della statua d'Alessandro immaginata da Dimocrate » (*Voyage en Grèce et en Turquie*, tom. II, cap. 38). Plutarco scrive « Stasicrate » nella *Vita di Alessandro*; Vitruvio, nel proemio del lib. II, « Dinocrate »; Strabone, « Chinocrate »; Giustino, lib. XII,

«Cleomene». Dovea quel colosso tenere nella sinistra mano una cittá di diecimila abitanti, e versare dalla destra un fiume, che dall'alto cascasse nell'Egeo (Plutarco, loc. cit.). Né fa motto il Sonini dell'altre storie, per cui quel monte è nobilitato; anzi pare ch'ei tenga da poco tutte le antiche memorie. Ma, se pur fosse vero che l'Athos, come ei lo vedeva, o gli parea di vederlo, smentisse la magnificenza con che gli storici ne parlarono, non doveva essergli ignoto che i monti decrescono coll'andare de' secoli. Ch'ei fosse altissimo, lo sappiamo dalle tradizioni di etá immemorabili, poiché sulle sue vette si salvò Deucalione dall'acque che innondarono quella parte del mondo (Platone, nel *Timeo*, sul principio). L'imperadore Marco Aurelio lo annovera fra le maggiori cose del mondo: «L'Asia e l'Europa sono appena cantucci del mondo; il mare una goccia dell'universo; e il monte Athos una gleba di terra» (lib. VI, cap. 36; ed Omero, *Iliad.*, XIV, 229). Plinio scrive che l'ombra dell'Athos cadeva sino a Lenno (lib. IV, 10), appunto dentro il fòro di Mirina, borgo; Belonio sino a Mitilene, sei miglia men lontano: seppure queste degradazioni sono state osservate nella stessa ora del giorno e nella stessa stagione. La longitudine del monte Athos è di 51° 00, e la latitudine di 41° 10′. La longitudine di Mirina 52° 20′, e la latitudine 40° 56′. La distanza è dunque eguale a 1° 1′ 56″. Per la qual posizione geografica bastano 518 $^1/_{10}$ tese di altezza, perché l'ombra cada su Mirina a' 26 di aprile ed a' 25 agosto: ma gli eruditi ed i viaggiatori impugnano Plinio, perché appunto suppongono esagerata l'altezza del monte. Non ch'io creda al Riccioli (*Geograph. reform.*, lib. VI, cap. 15, n. 9) le ottomila tese dell'Athos; e piú esatta estimazione parmi quella del Vossio (*Ad Melam*, I, II, cap. 2) di undici stadi (1140 tese). Non è per altro sí meschino come decanta il Sonini. Da' greci de' miei giorni è anzi annoverato fra gli altissimi monti, ed è abitato da innumerabili monaci, che si governano in forma di repubblica. Un monumento, che s'incontra nel tomo primo delle *Antichitá greche* compilate dal Gronovio, rappresenta il genio dell'Athos con la testa che posa sulla mano, e con gli occhi rivolti alla terra. La quale immagine credesi dagli eruditi simbolo del diluvio, da cui quel monte salvò i mortali.

CONSIDERAZIONE SETTIMA

CALIBI.

Verso 48. *Iuppiter, ut* Χαλύβων *omne genus pereat!*

Giustino (lib. XLIV, cap. 3) scrive: « I calibi prendono il nome dal fiume Calibe in Gallecia, paesi fertili di miniere, principalmente di ferro, che diventa piú forte per l'acqua del fiume, ov'eglino lo tempravano: né usavano di armi, se prima non erano infuse in quell'onde ». Apollonio Rodio (lib. II, verso 375) li pone nella Scizia oltre il regno delle Amazzoni; autoritá seguita da Vincenzo Monti nel *Prometeo* (canto II, inedito):

> Come pressero il suolo, a cui diêr fama
> i calibi operosi: — Ecco — dicea —
> ecco una terra, a cui le colpe avranno
> obbligo molto. Un popolo malvagio
> l'abiterá, che nei profondi fianchi
> delle rigide rupi andran primieri
> a ricercar del ferro i latebrosi
> duri covili, e con fatal consiglio
> a domarlo nel foco, a figurarlo
> in arnesi di morte impareranno.
> L'Ire, gli Odii, i Rancor, le Gelosie
> e l'Erinni, che pigre ed incruente
> andar vagando fra' mortali or vedi,
> allor, di spada armate e di coltello,
> scorreran l'universo, e non il seno
> del ritroso terren, non l'elce e l'orno,
> ma l'uman petto impiagheran crudeli,
> e di sangue, piú ch'altri, bagneransi
> re feroci e tiranni sacerdoti,
> cui son le colpe necessarie...

Ovid., *Fast.*, IV, 405:

> *Aes erat in pretio: Chalybeïa massa latebat;*
> *heu quam perpetuo debuit illa tegi!*

Plinio (lib. VII, 56) scrive: « *Aerariam fabricam alii Chalybas, alii, Cyclopas [putant monstrasse] Ferrum Hesiodus in Creta eos qui vocati sunt Dactyli Idaei* ». Strabone (lib. XII) narra che i calibi furono caldei, i quali passarono a fondare le colonie di Smirna, di Cuma, e le vicine, tenute poi dai greci. * I caldei si chiamavano anticamente calibi non solo al tempo di Strabone e de' geografi posteriori (Eustazio, *Ad Dionisium*, v. 768), ma anche di Senofonte (*Ciropedia*, lib. III), ove alcune edizioni leggono Χάλυβες, per Χαλδαῖοι. Allo stesso terzo, Senofonte (pag. dell'ediz. Oxford, 194) narra che i caldei eran bellicosi, poveri, e soldati a prezzo come gli svizzeri; quindi può essere derivata la credenza della invenzione dell'armi ch'essi sí bene trattavano. * Rispetto a' Dattili idei, detti talor cureti, talor coribanti e telchini, è universale opinione nelle antiche memorie che fossero i primi signori di Creta; e di Strabone (lib. x) che fossero dalla Frigia chiamati in Grecia da Rea per nutrire Giove. Ma che da questi fosse trovato il ferro, non è sola opinione di Esiodo e di Plinio, l'abbiamo chiaramente ne' celebri marmi d'Oxford. Ecco la traduzione letterale italiana, lasciando i frammenti a lor luogo. — Epoca XI. « Da che Minos pr... [supplisci: « primo »] regnò e fabbricò... donia [Cidonia] e fu il ferro ritrovato nell'Ida [monte di Creta]; trovatori gli Idei Dattili, Celmi e Damnaneo, anni MCLXVII; regnante in Atene Pandione ». Epoca che viene a cadere nel DCLI anno prima di Roma. Eccoti intanto trovato e lavorato il ferro dagli iberi, dai siciliani, dagli sciti, da' caldei, da' greci, tutti tenendo gli stessi nomi di calibi e telchini; il che mi porta a credere che, essendosi da varie genti in varie parti del mondo trovato il ferro, sia poi restato il nome χάλυβες dal ferro temprato, che e nella Grecia ed in Roma chiamavasi « *chalybs* », acciaio. Onde leggesi nell'*Eneide*, VIII, 446:

Volnificusque chalybs vasta fornace liquescit.

Ed Eschilo piú poeticamente nel *Prometeo*, v. 133:

Κτύπου γὰρ ἀχὼ χάλυβος διῆξεν ἄντρων.
Il suono dello stridente calibe penetrò gli antri.

*Nella stessa tragedia Eschilo chiama i calibi σιδηροτέκτονας. Apoll. Rodio, *Argonaut.*, lib. II, 374-76:

...μετὰ δὲ σμυγερώτατοι ἀνδρῶν
'Εργατίναι · τοί δ'ἀμφὶ σιδήρεα ἔργα μέλονται.

Se non che, forse trovandosi in Ispagna il fiume Calibe nominato da Giustino (loc. cit.), dove temprato il ferro acquistava violenza, si può sospettare che que' popoli ricchi e prepotenti per quest'arte passassero a fondare colonie e ad insegnarla alle altre nazioni; onde l'acciaio ebbe poi nome di «*chalybs*». Χαλκός prendesi dai greci per rame, per armi e per moneta; χαλκεύω suona fabbricare rame; χαλκεῖον, officina de' fabbri ferrai; e χάλυμος, venefico: voci tutte che veggonsi tratte da una sola radice e che non disconvengono agli usi, ai danni ed all'arte del ferro. I cureti, detti anche Dattili idei, educatori di Giove, e che Strabone (lib. x), Lucrezio (lib. II, 229) fanno discendere dalla Frigia, sono da Giustino (loc. cit.) descritti vicini a' calibi e primi trovatori del mele. Donde venne la favola di Giove da' cureti allevato e lo strepito delle armi per celare i suoi vagiti al divoratore Saturno (Ovid., *Fast.*, IV, 207 e sg.; Lucrezio, loc. cit.; Callimaco, in *Giove*), e la tutela di cui Giove, riconoscente a' cureti, favorí le api (Virg., *Georg.*, lib. IV, 149): però le api svagate ritornano al suono del rame. * Vide Colum., IX, Varronemq., III, et Lucanum, lib. IX, v. 284. *Georgiche*: « *Tinnitusque cie et matris quate cymbala circum* », ubi conf. Heyn. et Lacerd. * Lamento di Cecco da Varlungo, stanza 31-32:

> E le mie pecchie son tutte scappate
> su quel di Nencio, e sur un pioppo andate.
> Picchia teglie e padelle a piú non posso,
> di raccattarle e' non c'è verso stato,
> ma le mi s'enno difilate addosso,
> e m'han con gli aghi lor tutto forato.

* Trovasi la voce « *Chalybe* » fra' nomi delle antichissime sacerdotesse di Giunone nel Lazio. Virg., *Eneid.*, lib. VII, v. 419:

> *Fit Chalybe Iunonis anus templique sacerdos.* *

CONSIDERAZIONE OTTAVA

STATUA VOCALE DI MENNONE.

Del Mennone greco, figliuolo dell'Aurora, uccisore di Antiloco ed ucciso da Achille, primo parlò, a quanto sappiamo, Omero (*Odissea*, IV, 187). Pindaro il siegue (olimp. II, pit. II, nemea VI), e gli altri poeti greci e latini (Manil., *Astron.*, lib. I, 764; Virgil., *Eneid.*, I, 755; Ovid., *Metamorf.*, XIII, 536). Del senso arcano di questa favola s'è congetturato nella nota ai vv. 51-2. Eustazio (I dell'*Odissea*) narra che Titone fu figliuolo di Laomedonte e fratello di Priamo. E, ne' comenti (verso 243) a Dionisio il geografo, lo stesso Eustazio osserva che una delle regine etiopiche diceasi Ἡμέρα, « *Dies* », da cui nacque Mennone; deificata poi, fu culta dagli etiopi; e nella parte australe dell'Egitto v'era la statua di lei; quindi la favola ch'ei fosse figlio dell'Aurora. Diodoro siculo (lib. IV), ove fa la genealogia de' principi troiani, chiama Titone figliuolo di Laomedonte; ed è detto marito dell'Aurora, perché si volse alla conquista dell'Oriente: opinione seguita da Isacco Tzetze (in Licofrone, v. 16); se non che questi vuole Priamo e Titone nati di madre diversa. Vedi anche Apollodoro (*Biblioteca*, lib. III, 9), e lo scoliaste greco d'Omero (*Il.*, XI, v. 1). Ma Omero non si stende intorno a questa favola. Esiodo chiama Mennone re degli etiopi nato di Titone e dell'Aurora (*Teogonia*, v. 984), e Ditte cretense (lib. IV, 10) narra che Ἡμέρα fosse non madre, ma sorella di Mennone. L'antico scoliaste di Aristofane (*Nubi*, p. 163) chiama invece Mennone figliuolo di Giove e fratello di Sarpedonte, morti sotto Troia e culti con digiuno anniversario. Infatti Pausania (*Focensi*, lib. I, 31) cita una dipintura appesa al tempio d'Apollo delfico, ove erano Mennone e Sarpedonte. Or péscati il vero!

Né ardea minor lite per la patria. I piú sono per l'Etiopia; e, dopo gli antichi, Quinto Smirneo (*Paralipom.*, lib. II, 31): il che fa che sia da' poeti latini descritto nero di aspetto. Filostrato, negli

Erotici, distingue due Mennoni, uno etiope, l'altro troiano, e questi piú recente. Gli etiopi sacrificavano a Mennone, annoverandolo fra' loro eroi (Eliodoro, in *Aethiopicis*, lib. IV, e lib. X). Quel greco, che scrisse la guerra d'Ilio sotto il nome di Ditte cretense (lib. IV, 4), gli assegna un esercito d'indi. Ma gli assiri sel contendono con l'autoritá di Ctesia, antico scrittore riferito da Diodoro siculo (lib. II). Anzi Susa si dice edificata da Titone (Strab., lib. XV). La ròcca di Susa era detta Mennonia, e Mennonia Erodoto (lib. V, 53, 54; VII, 151) chiama la cittá de' persiani. Anzi Mennone fabbricò la regia di Ciro (Igino, favola CCXXIII) e parte di Babilonia (Ampelii *Liber memorialis*, cap. VIII). Finalmente Pausania (loc. cit.) lo rivendica agli assiri con queste parole: «Venne alla guerra troiana non dall'Etiopia, ma da Susa, cittá de' persiani». Né in Assiria mancò di culto; e puoi vederlo descritto nel poema *Della cacciagione* da Oppiano (lib. II, v. 151). Plinio accorda queste due opinioni (lib. VI, 29): «*Aegyptiorum bellis attrita est Aethiopia, vicissim imperitando serviendoque clara et potens etiam usque ad Troiana bella Memnone regnante: et Syriae imperitasse aetate regis Cephei patet ex Andromedae fabulis*». Dirò della sepoltura. La ho descritta nell'antica Troade nella nota ai vv. 51-2, sull'autoritá di Strabone (libro XIII), di Pausania (*Focensi*), di Quinto Smirneo (*Paralip.*, II, v. 584) e di Marziano Capella (lib. VI). Ma il poeta Simonide, in un poema intitolato *Mennone*, citato da Strabone (lib. XV), pone il sepolcro in Siria presso il fiume Bada. Credesi da taluno che Gioseffo ebreo (*Guerra giudaica*, lib. II, 10) lo collochi presso Tolomaide, nella Giudea. Ma devesi credere che il Mennone di Gioseffo fosse quel Rodio, capitano dell'armate di Dario, ultimo re di Persia. Plinio (lib. X, 26), Solino (*Polysth.*, cap. XLIII), Isidoro (*Origin.*, lib. XII, 7), Quinto Curzio (lib. IV, 8), Diodoro siculo (lib. II), Giovanni Tzetze (*Chiliad.*, VI, 64) pongono la sepoltura del favoloso Mennone fra gli etiopi; il che da Filostrato (*Immagini*, lib. I) viene negato. E chi de' poeti (Quinto smirneo, lib. II) finge che dalle gocce del suo sangue sia scaturito il fiume Paflagonio, e chi il finge (Ovid., *Metam.*, XIII, 598) augello, donde gli uccelli detti «mennoni», di cui Plinio e Solino (loc. cit.), ed Ovidio (*Amor.*, lib. I, eleg. 13), e piú distesamente Eliano (*De animal.*, V, cap. I). Rispetto alla forma, è da tutti decantato giovine ed avvenentissimo; anzi Eustazio, per omettere tant'altri, al verso 248 di Dionisio il geografo, nega ch'ei fosse nero come gli altri etiopi, e

crede derivata la favola dell'Aurora madre dalla bianchezza delle membra di lui. Ma primo di tutti Omero, *Odissea*, XI, 521:

Κεῖνον δὴ κάλλιστον ἴδον μετὰ Μέμνονα δῖον.
Lui veramente bellissimo vidi, dopo Mennone divino.

Or, poiché la maggior parte delle storie lo chiamano etiope, e da Plinio ci fu data ragione della sua origine assiria, andremo ricercando a tentone qual parte dell'orbe da quegli antichi fosse detta Etiopia, e dove veramente fosse la statua vocale di Mennone, ed in che tempi, e quale. Primamente Mennone ed Amenofi sono la stessa persona; il che è chiaro dalle parole di Pausania (in *Atticis*): « *Vidi oltre il Nilo la statua di Mennone, che volgarmente* dicesi venuto dall'Etiopia. Ma gli egizi dicono ch'ella sia di Famenofi, nativo d'Egitto »: ove notano gli scoliasti che la « f » non è se *non segno gramaticale del genere mascolino.* Questa statua fu ed è oggi dentro l'Egitto superiore, nella Tebaide (Tac., *Ann.*, II, 61), la quale è dimostrata dal Jablonscki (*De Memnone*, syntagma II, cap. 2) essere stata dagli antichi greci chiamata Etiopia. E noi pure, nella nota ai vv. 51-2, abbiam notata l'ignoranza de' tempi iliaci intorno agli etiopi. Questo antichissimo Mennone egizio trovò appunto nell'Egitto le lettere dell'alfabeto, quindici anni innanzi Foroneo re della Grecia (Plinio, lib. VII, cap. 56). E, sebbene dell'antichitá di Mennone o d'Amenofi sievi assai discordanza fra gli antichi (Gioseffo, *Contro Apione*, lib. I, 26), la lite si scioglie, poiché i vetusti signori egizi si chiamavano con lo stesso nome; * del che n'è testimonio Gioseffo egli stesso, ove narra che per mille trecent'anni tutti i re d'Egitto si appellavano Faraoni (*Antiq. iud.*, lib. VIII, cap. 2, sez. 26); *ne son testimonio le genealogie* delle antiche e moderne famiglie regali. Cosí anche il Tasso:

Ei fu detto Califfo; e del primiero
chi tien lo scettro, al nome anche succede.
Cosí per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.

Gerus., cant. XVII, 4.*

E di diversi Amenofi eredi del trono parla Manetone presso Gioseffo (lib. I, 15, e loc. cit.); e tre ne segna, se ben mi ricordo, la cronologia eusebiana. Dicevasi anche Ismande (Strabone, lib. XV); ed è forse quell'Osimande stesso, re d'altissime

imprese narrate da Diodoro siculo (lib. I). Sotto la sua statua era scritto:

> Βασιλεύς βασιλέων 'Οσυμανδύας εἰμί.
> 'Ει δέ τις εἰδέναι βούλεται πηλίκος εἰμὶ, καὶ ποῦ κεῖμαι,
> νικάτω τὶ τῶν ἐμῶν ἔργον.

« Re dei regi Osimande sono. Se alcuno saper vuole quanto io sia, e dove io giaccia, vinca alcuna delle mie gesta ».

Vengo ora alla statua. Gli autori che ne parlano, per quanto io ho incontrato leggendo gli antichi, sono: Pausania (in *Atticis*), Filostrato (luoghi cit. e altrove), Luciano con l'usata ironia (in *Philopseude*), Giovenale (sat. XV, v. 5), Giovanni Tzetze (*Chiliad.*, IV, 64), Callistrato nel libro *De statuis*, Tacito (*Ann.*, II, 61), Strabone (lib. XVII), e Dionisio il geografo nei versi 249-250, che, tradotti letteralmente, suonano:

> La prisca Tebe dalle cento porte,
> ove Mennon saluta, risuonando,
> la sua nascente aurora.

Ma il piú antico ed il primo che ne parli è il padre della storia greca (Erodoto, lib. II), ove descrive le statue de' signori vetustissimi d'Egitto, sebbene egli non la creda (come altri a' suoi tempi congetturavano, Μέμνονος εἰκόνα εἰκάζουσί μιν) statua di Mennone: seppure Erodoto in quel luogo intende di questa statua « vocale », poiché altrove quel viaggiatore d'Egitto e cercatore di meraviglie non ne fa motto. Manetone bensí, scrittore a' tempi di Filadelfo, diligentemente ne scrisse (presso Sincello, in *Chronographia*), se nondimeno non fosse questa una delle solite giunte d'Eusebio. Il che ammettendosi, niuno della statua « vocale » fa motto, né latino né greco scrittore, sino a' tempi d'Augusto. Ma che sino dall'etá di Cambise, re persiano, la statua parlasse, è tradizione universale. Cambise, or son quasi secoli ventiquattro, la fece mutilare (Pausania, in *Atticis*; vedi anche la *Cronaca alessandrina*), sospettando fraudi; e nella statua v'è un'iscrizione, donde, quantunque guasta, si tragge che Cambise ferí la pietra parlante, immagine del sole. Nondimeno Strabone scrive che la parte del colosso crollò per terremoto. Il vero è che a' tempi di Domiziano il Mennone parlante era dimezzato. Giovenale, loco citato:

> *Dimidio magicae resonant ubi Memnone chordae,*
> *atque vetus Thebe centum iacet obruta portis.*

Pausania la vide « sedente, e la parte dalla testa al fianco giaceva a terra negletta » (loc. cit.). E la udí « sul far del sole mandar un suono di corde liriche, quando tendendosi si rompono ». Piú cautamente Strabone (loc. cit.): « Credesi che una volta al giorno risuoni. Essendo io con Elio Gallo e con gli amici e commilitoni, verso l'ora prima udii il suono: ma se dalla base, se dal colosso, se da taluna delle statue circostanti partisse, non so affermarlo ». Bastino questi due storici: i miracoli della voce mennonia, narrati da' poeti e da' romanzieri e da' loro scoliasti, non fanno per noi; e chi li vuole può averli ove io li ho dianzi additati, e nelle varie opere di Filostrato sopra tutto. Vero è che molti uomini illustri, e fra i romani Germanico (Tacito, *Ann.*, II, 61), l'imperadore Severo (Sparziano, in *Severo*, cap. XIII) ed Adriano, siccome appare dalle iscrizioni che oggi si leggono sul colosso, entrarono nell'alto Egitto per vedere tanto miracolo. Moltissime iscrizioni, incise sul colosso da quelli che dopo lunga peregrinazione udirono la voce divina, sono recitate dal Pochockio, e lungo sarebbe il trascriverle; e chi ne fosse curioso, le cerchi nell'*Itinerario* di questo eruditissimo inglese (Pochock's, *Observations on Egypte*, p. 101 e sg.) (1). Dirò solo che né sempre s'udiva, né tutte le volte che la statua veniva percossa dal sole (*Journal des principaux écrits qui se publient*, marzo 1742, artic. IV). E ciò appare anche dalla seguente iscrizione:

C. LELIA AFRICANI PRAEF.
VXOR AVDI. MEMNONEM
PRID.... FEBR. HORA Ī. S.
CVM IAM TERTIO VENISSEM.

Però Lelia, per essere fatta degna del miracolo, dové ritornare tre volte. Della ragione della voce pochi parlano. Tacito e Pausania la credono effetto della materia sassea, la quale risuonasse per forza del calore solare: * « *Memnonis saxea effigies ubi solis radiis icta est vocalem sonum reddens* » (loc. cit.);* ma né altri lo dice, e la statua stessa, che oggi si vede nella Tebaide, tace. Ecco la descrizione ch'io traggo dal Pochockio. È sedente, con le palme appoggiate sulle ginocchia. Dal ventre ed i gomiti in giú è di un

(1) * Nacque Odoardo Pochock nel 1604, morí nel 1691: fu eruditissimo delle lingue orientali; fece due viaggi nell'Oriente, donde portò preziosi manoscritti. Tradusse in ebreo il trattato di Grozio *Su la verità della religione cristiana*. *

sol pezzo di marmo poroso, granito e d'insigne né piú veduta durezza. Dal ventre in su, restaurato con cinque pezzi di pietra. Sta fra molti altri, ed è verso settentrione. La base è lunga trenta piedi, larga diciassette. Dalla pianta al ginocchio è lunga piedi diciannove. Da' lati delle gambe ed in mezzo ha tre statue coronate (*Observations on Egypte*, p. 101; nel quale autore puoi vedere tutta la descrizione e la immagine delineata). I contrassegni di questa statua concordano con quelli tramandati da Filostrato, da Pausania e da Strabone. Le iscrizioni sono tutte incise nelle cosce e nel marmo antico; il restauro è posteriore agli autori citati. Però gli antiquari la credono fondatamente quella stessa vocale, di cui tanto scrissero gli autori de' primi secoli dell'èra cristiana.

Se dalla noia di tante investigazioni si può ricavare alcuna veritá, credo probabili le seguenti congetture: 1° che Amenofi, Osimande e Mennone sieno una stessa persona; il primo nome egizio, il secondo nome etiope, il terzo nome greco; 2° che, quando gli etiopi, nel corso della possanza e decadenza delle nazioni, tennero, come appare dal passo dianzi citato di Plinio, tutte le province orientali, il loro eroe sia stato deificato; 3° che per l'antichitá l'eroe sia divenuto favoloso, e che le nazioni per arroganza se lo sieno ascritto; il che avvenne di Ercole, di Giove e di molti altri eroi e semidei; tanto piú che l'Etiopia sotto il regno di Mennone governava la Siria e l'altro Oriente; 4° che la statua parlante sia una santa fraude, pari a quelle di cui l'umana razza si compiacque sempre, si compiace e si compiacerá, mutati i nomi; 5° che al tempo de' Cesari, essendo l'Egitto provincia romana, gli egizi destituti di fasti, di leggi e di possanza, si sieno giovati per estremo aiuto della preponderanza che poteano sperare dalla credulitá del mondo verso quel nume del loro paese.

CONSIDERAZIONE NONA

DEIFICAZIONI.

Cosí dunque Mennone per la sua antichitá fu argomento di molte favole, di religione e di miracoli. L'eruditissimo Jablonscki (*De Memnone Aegyptiorum*, syntagma III, capp. 5-6) discorre della divinitá di questo Mennone o Osimande. Ma gran danno è pur quello che ne arrecano gli eruditi, i quali, compilando aridamente e pazientemente le antiche memorie, né le cause indagano, né gli effetti. Tenterò di supplirvi come potrò, valendomi di ciò che la lezione dell'antiche storie e la osservazione de' miei tempi, feracissimi di « veritá » politiche, mi hanno somministrato. La necessitá d'incutere ne' popoli il timore dello scettro e delle leggi strinse da prima i principi a collegarsi col cielo, ed a pubblicare gli ordini degli Stati per mezzo della voce divina. Però la teologia de' popoli racchiude sempre i germi della loro legislazione. E Mosè fu legislatore, capitano e profeta delle tribú di Israele; * anzi elesse al pontificato il proprio fratello: « *Excelsum fecit Aaron fratrem eius, et similem sibi de tribu Levi: statuit ei testamentum aeternum, et dedit illi sacerdotium gentis* » (*Ecclesiasticus*, cap. XLV, 7). * Ed i re stessi presso gli ebrei si chiamavano « unti del Signore », ed i romani erano giureconsulti, magistrati e pontefici ad un tempo, e nel ricorso de' tempi barbari i re di Francia si chiamavano conti ed abati di Parigi. Aristotele (lib. IV *Della repub.*) nota che ne' tempi eroici, « *reges, dum bellum gererent, imperii summam tenebant, praeerantque sacrificiis* ». * Cosí gli antichi sacerdoti e principi de' germani accompagnavano i cavalli sacri per tentare gli augúri delle guerre; ed i soldati erano puniti solo da' sacerdoti, non per giudizio o cenno del capitano, ma quasi Dio comandando, creduto presente a' combattenti (Tacito, *Germ.*, VII). Massimiliano primo imperadore volle farsi chiamare « pontefice massimo ». * Le nazioni, per la perpetua legge dell'universo, alternano la schiavitú e la signoria; questa la si ottiene per lo piú dal genio di un uomo solo, l'altra succede con la debolezza che reca il tempo e la vecchiaia di uno Stato: ov'è da osservare che le nazioni

potenti pel genio di un solo sovra le altre, sono poi schiave di quel solo e de' discendenti di lui. Or questa regale famiglia ha d'uopo di collegarsi col cielo per dominare le braccia degli uomini, dominandone il cuore: * poiché, dove tu trovi popoli obbedienti ad assoluto potere non santificato dalla religione, ivi tu devi argomentare somma, corrotta ed insanabile servitú, e la tirannide o militarmente potentissima o vacillante.* Con questa ragione si spiega la moltiplicitá de' numi; e dove si potessero ritrovare tutte le epoche de' cangiamenti politici del mondo, si troverebbero nuove apoteosi. Seguirò solo le piú solenni. Gli etiopi, i quali per un'antica tradizione tennero (Plinio, libro VI, cap. 29) gran parte del mondo, tramandarono Mennone; gli egizi Sesostri; gli assiri Belo e Semiramide (Bianchini, *Stor. univers.*, deca III, cap. 21); i greci Alessandro; i romani Cesare. De' secoli posteriori non parlo: chi di queste cose vede il midollo, può, senza piú, arrivare alle mie applicazioni; e chi non lo vede, perderebbe meco tempo e fatica (1). Del perché Alessandro e Cesare non sieno a noi giunti come numi, si può assegnare tre ragioni: 1° la copia delle storie, che non concesse alla ignoranza del volgo di pascersi delle incerte meraviglie dell'antichitá; 2° i loro successori, nemici fra loro e di diverse famiglie; 3° le religioni armate, che sottentrarono alla gentile, come la cristiana a' tempi di Costantino, e la musulmana dopo le conquiste di Maometto.

Mi fermerò sulle apoteosi delle tre prime regine di Egitto, delle quali ho parlato nel *Discorso secondo*. Ognun sa quanto Alessandro affettasse divinitá, sino a farsi credere figliuolo di Giove, ed a farsi salutare dal sacerdote indiano con questo nome. Molte medaglie con le corna, che passano sotto il nome di Lisimaco, sono da qualche erudito credute di Alessandro, appunto per quel simbolo di Giove Ammone. * Spanhemio nella dissert. v, *De usu et praestantia numismatum*, sfoggia una ricchissima erudizione su le

(1) Tra gli autografi del Nostro, conservati in Firenze, trovansi scritte in un foglietto le seguenti parole con la rubrica « *Nota al Discorso terzo* », e che noi crediamo non inopportuno pubblicare a questo luogo: « Nell'esequie di Enrico V re d'Inghilterra il duca di Bedfort fa in Shakespeare quest'invocazione: — O Errico, invochiamo l'ombra tua; felicita questo regno e salvalo dalle guerre civili: combatti ne' cieli gli astri nemici della sua pace, e il firmamento sará col tuo nome arricchito d'una costellazione piú gloriosa di quella di Giulio Cesare o della splendida di Berenice. — Parte I d'*Enrico VI* » (Nota dell'ed. fiorentino).

corna degli dèi, dei fiumi e dei re; e nella *Geografia* d'Abd-er-rachyd el-Bakouy il rifondatore d'Alessandria è cognominato Il-kander Dou-l-Qavn'evn (Alessandro delle due corna). Vedi la *Décade égyptienne*, p. 276, n. 9. * E chi volesse vedere i simboli e le effigie del sovrano guerriero, ricorra al libro di Erasmo Froes-lich (*Annales compendiarii Syriae: Numismatum*, tav. I, Vienna 1744). Plutarco, raccontando queste origini divine d'Alessandro, conclude: « Dalle parole di lui manifestamente appariva ch'egli non aveva in se medesimo persuasione di essere dio, né super-biva per ciò: ma serviasi di questa opinione della divinitá sua per cosí meglio sottomettersi gli altri ». Cosí i Tolomei, suoi successori, non veggendosi a principio stabilmente signori del-l'Egitto, tentarono tutte le vie per associarsi agli dèi. Quindi la favola dell'aquila, di cui parlano Suida e Diodoro siculo (lib. XVII); quindi le celesti e regali origini di Lago, da noi giá notate (*Discorso secondo*, II), e gli onori divini fatti da' rodiani a Tolomeo primo, ado-randolo come « Salvatore » (Diod. sic., lib. XX; Plutarco, in *Deme-trio*; Paus., in *Atticis*). Ma, perch'ei dovea piú sperare dall'opinione che le genti aveano d'Alessandro, che di lui medesimo, egli usò d'armi e d'astuzia per avere il cadavere del Magno, e lo seppellí in Menfi, donde poi Filadelfo lo trasportò in Alessandria (Strab., lib. XVII; Curzio, lib. X, cap. ult.; Diodoro, lib. XVIII; Pausan., in *At-ticis*). Dopo di che, Filadelfo fece ascrivere fra gli immortali il padre e la madre Berenice, e fabbricò loro (Teocr., *Panegir. di Tolomeo*) « templi odorati; ed innalzò cospicui simolacri d'oro e di avorio, onde sieno aiutatori a' mortali ed a' loro devoti ». E stabilí loro feste ricorrendo certi mesi, e sacrifici di vittime massime (Id., *ibid.*). Non trovo ricordanza di favole teologiche intorno a Tolomeo primo; bensí i suoi successori comprarono gli uomini scienziati ed i poeti per istituire un culto a Berenice, fondato sul mirabile. Teocrito, idil. XVII, v. 45:

> O veneranda e sovra tutte quante
> dèe la piú bella, o Venere, tua cura
> fu Berenice, e tua mercé la bella
> non varcò d'Acheronte il molto pianto.
> Tu la rapisti pria che al fiume negro
> e al sempre triste traghettier de' morti
> giungesse, e lei nel tuo tempio locavi
> al tuo culto compagna, onde a' mortali
> tutti propizia, amor facili spira,
> miti cure concede a chi la prega.

Cosí si associò Berenice a Venere, e fu aiutatrice della passione universale dell'uomo. Che se non si fossero perduti gli *Inni* di Teocrito, avremmo piú notizie di questo culto dal poemetto ch'ei scrisse sopra la prima Berenice, perché dalle reliquie, che ne restano, appare non essersi la divozione verso il nuovo nume ristretta negli amanti; ma, perché gl'infelici mortali han d'uopo di speranze fuori di questo mondo e di numi nuovi e diversi (ché gli antichi per lo piú li deludono), ella era invocata da' pescatori e da' naviganti (Teocr., *Frammenti*). Questa necessitá di numi moltiplicò le apoteosi de' propugnatori e maestri del cristianesimo, e ben vide chi li santificò; ma, se i sacerdoti possono santificare, i soli principi possono far adorare i santi. Però né culto né templi ebbe Platone, sebbene cognominato «divino» e reputato semideo (Agostino, *De civit. Dei*, cap. xv), ed appena i filosofi convenivano per cenare in onore di questo sapiente (Euseb., *De praeparat.*, lib. x, cap. 1, ex Porphyrii libro *De studioso auditu*). Or è da badare come, in un tempo cotanto illustre per la filosofia e le arti belle, siesi il culto di Berenice propagato in Egitto ed in tutte le province de' Tolomei. Fu insinuato per mezzo di splendide solennitá, sí care a' popoli e sí necessarie a' governi. Una delle quali eran le feste e le processioni chiamate «adonie». Teocrito, *Fest. adon.*, verso 106:

> O Cipria Dionea, tu Berenice,
> siccome è grido, dal mortale ceto
> festi immortale; perocché nel petto
> stillasti ambrosia della donna bella,
> onde a te, dea per molti inclita nomi
> e per molte are celebrata, or offre
> grazie la pari ad Elena, la figlia
> di Berenice Arsinoe, di mille
> e vari doni ornando il bello Adone.

I doni vedili descritti nel poeta e nel suo interprete Varthon. Le feste riuscivano gradite agli egizi, e per la prodigalitá de' re, e per la pompa, e per la voluttá delle giovinette, le quali in quelle solennitá andavano con le mamme scoperte, e con tutte le licenze che l'Egitto imitò dagli assiri (Luciano, *De dea Syria*). Cosí la deitá nuova diveniva cara e necessaria.

La seconda regina di Egitto fu Arsinoe, quella stessa che fu di macchina nel nostro poemetto, e s'è mostrata deificata nelle note al v. 55 e sg.

La terza fu la Berenice dalla bella chioma, la quale, impaziente dell'apoteosi, la fece conseguire anzi la morte alle proprie trecce, ed era sin da' primi tempi del suo matrimonio riputata immortale come le Grazie. Callimaco, epigram. LV:

> Quattro sono le Grazie: or s'è creata,
> oltra le prime tre, Grazia novella
> rugiadosa d'unguenti. Oh fortunata
> e a tutte invidia Berenice bella,
> ché le Grazie non son Grazie senz'ella!

Vedi un altro de' tanti antichi esempi, ove $3 - 1 = 0$.

Frattanto, senza ch'io piú mi distenda, le medaglie tutte de' Tolomei (*Annales compendiarii Syriae* Erasmi Froeslich), le loro statue (Paus., in *Atticis*), i nomi che le Berenici e le Arsinoi regine davano alle cittá e alle province (Plin., lib. V, cap. 9; Tolom., *Geogr.*; Strab. ed altri); le lodi sterminate e piú che divine, che i re stessi d'Egitto si arrogavano (*Monumentum adulitanum*, da noi cit. nel *Discorso secondo*, cap. V), dimostrano abbastanza che non solo que' principi affettavano divinitá, ma che l'aveano nell'opinione de' sudditi conseguíta. Da questa considerazione nascono i seguenti corollari: 1° I numi delle nazioni sono stati di mano in mano i principi, legislatori e sacerdoti. 2° I poeti furono i primi teologi, storici e giurisconsulti delle nazioni. 3° Ogni nuovo Stato, quantunque in fondo mantenga la religione del paese, deve nondimeno procacciarsi nuove divinitá o almen nuovi riti. 4° A questo tendevano gli imperadori primi di Roma e i poeti; e senza Costantino le adulazioni di Orazio e Virgilio, il quale (egl. I, v. 42) chiama «*praesentes deos*» fino i cortigiani di Ottaviano Augusto, ci sarebbero giunte non solo come poesia, ma come teologia. 5° Per li lumi sparsi dalla filosofia e dalla storia sulla religione gentile, che, come tutte le umane cose, arrivava alla decrepitezza, non avendosi potuto ne' popoli istillare la divinitá degli imperadori, saggiamente Costantino abbracciò nuova religione, di cui nondimeno o non seppe o non poté interamente valersi.

CONSIDERAZIONE DECIMA

VENERE CELESTE.

Verso 56. *Et Veneris casto conlocat in gremio.*

Il Conti crede che la Venere, nel cui « grembo casto » Zefiro posa le chiome, sia la Venere planetaria; la quale, prescindendo dalle moderne nozioni, noi andremo considerando secondo le idee degli antichi. E' s'è giá veduto il pianeta di Venere essere stella di Giunone, d'Iside, di Diana, della madre degli dèi (Considerazione III, p. 283), e Plinio lo chiama (lib. I, cap. 8) « *ingens sidus appellatum Veneris, alterno meatu vagum ipsisque cognominibus aemulum Solis ac Lunae... Huius natura cuncta generantur in terris* ». Quindi reggeva col nome d'Espero i cavalli della Luna quando sorgeva dall'Oceano, come tuttoggi si vede in Roma nell'arco costantiniano; e col nome di Lucifero, Φωσφόρος, era detto « portatore del Sole ». Due nomi ch'egli ebbe ne' tempi piú illustrati dalle scienze. Cicerone, *De natura deorum*, lib. II: « *Stella Veneris, quae Phosphoros graece, Lucifer latine dicitur, cum antegreditur Solem, cum subsequitur vero Hesperus* ». Ma sino dagli antichissimi tempi i persiani con uno stesso rito e con diversi nomi adoravano Espero, Diana e Venere (G. Gern. Vossio, *Dell'idolat.*, lib. VII, I). Quindi, per le ragioni dimostrate nella precedente Considerazione, Semiramide fu adorata sotto il nome di Venere, figliuola di Dione o per Venere Dione, uno de' primi idoli femminili dell'Asia (Bianchini, *Storia univers.*, deca III, cap. 21). E da Dione venne il nome di Diana: il che prova ognor piú le congetture nostre sull'antichitá del dio cacciatore. I poeti frattanto, dopo Omero, che chiamò Espero la piú bella delle stelle (*Il.*, XXII, 318), la ascrissero sempre alla piú bella delle dive. Mosco, *Id.*, VII:

> Ἕσπερε τᾶς ἐρατᾶς χρύσεον φάος Ἀφρογενείας,
> Ἕσπερε, κυανέας ἱερὸν φίλε νυκτὸς ἄγαλμα.

> Espero, aureo splendore dell'amabile Venere,
> Espero caro, sacro ornamento della notte cerulea.

E veramente è sí splendida, che talora non è vinta dalla luce diurna. Anche Virgilio:

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda,
quem Venus ante alios astrorum diligit ignis,
extulit os sacrum coelo tenebrasque resolvit.

Divini versi, de' quali fu fonte Omero (*Il.*, v, v. 5), imitato da Pindaro (istmica iv, 41 e sg.), da Dante (*Purg.*, canto xii, 88). * E la grazia del Berni cantò di Lucifero (*Orlando inn.*, canto xxvii, st. 47):

Ogni stella del ciel s'era partita,
fuorché quella che il Sol si manda avante.

Ma il divino ingegno dell'epico inglese adornò la stella di Venere d'uffici sacri. Perché, quando Adamo libò le prime dolcezze dalla sua vergine sposa, « l'augello amoroso della notte cantò il cantico dell'imeneo, ordinando all'astro della sera di apparire pronto sulla cima della montagna per farvi brillare la face nuziale ».*

Or, tornando alla questione, se fosse vera la osservazione del Conti, che Zefiro, dovendo passare per la regione planetaria, abbia deposta la chioma nel grembo della « Venere celeste », converrebbe credere che questa diva fosse locata anche da Callimaco nel terzo cielo, cominciando a numerare que' globi dal Sole. Or vediamo come questa Diana o Dione, o universa natura abitante nel cielo, fosse adorata sotto il nome di « Venere celeste ». Ricavo da Cicerone (libro iii *De nat. deor.*, cap. 41) quattro Veneri, donde poi pullulò quel numero di Veneri con diversi e strani cognomi: 1° Procreata dal Cielo e dall'Aria. 2° Dalla spuma del mare e dal sangue de' genitali. 3° Da Giove. 4° La dea Siria, di cui abbondantemente Luciano: sebbene è da osservarsi che quest'ultima Venere è derivazione della prima, a cui fu associata Semiramide. * L'autore degl'*Inni* apposti ad Orfeo chiama con religione egizia Venere anche la « genitrice Notte », origine delle cose, e degli uomini, e de' celesti.* Platone nel *Convito* distingue due Veneri, una terrestre e sensuale, l'altra celeste e spirituale, e quindi due Amori. Ora la Venere, a cui « reca Zefiro le chiome » di Berenice, sia quella del terzo cielo, sia un'altra seduta nel coro degli dèi, deve certamente essere la celeste, di cui non abbiamo favole inverecconde. Dal seguente passo d'Artemidoro si desume ch'ella era la inventrice della divinazione. Τὴν Ἀφροδίτην Οὐρανίαν φύσεων

εἶναι μητέρα ὅλων, πάσης μαντείας, καὶ προγνώσεως εὑρέτην Ed eravi un oracolo della celeste dea in Cartagine, che Apuleio (Flor., IV) chiama « *coelestem illam Afrorum daemonem* »: la quale non è insomma, per tradurre le parole di Artemidoro, se non la madre di tutte le cose, come s'è giá notato (Consideraz. terza) di Diana natura, di Diana madre. Ed i critici moderni (Conti, *Sogno nel globo di Venere*, comento, p. 15) pretendono, con l'autoritá della Bibbia, che la Venere celeste non sia che l'Astarte, e l'Astarte la luna; ed eccoci di nuovo all'antichitá ed alla universale divinitá di Diana * (vedi Considerazione terza sopra Diana Trivia) *. Quindi dal furore divino, di cui è inventrice questa Venere celeste, ne vennero (Platone nel *Fedro*) Apollo, ossia il Vaticinio; Bacco, ossia il Mistero, le Muse o la Poesia, l'Amore, le Veneri, le Grazie, e poi si torna all'idea solenne della Notte e dell'Amore universale, di cui parla Aristofane (*Uccelli*), e parmi per farsene beffe.

*Non era ancor la Terra ampia frugifera,
ma il Buio e il Caos che a rimembrar fa pavido;
né splendea l'alta region stellifera,
quando d'Erebo in sen, giá di vite avido,
la prolifica notte atro-pennifera
un uovo generò, di vento gravido,
e, covato ch'ei fu, picchiando all'uscio,
Amore, il divo Amore uscí del guscio.

Aristofane, loc. cit.*

Sino al tempo degli imperadori romani si cercavano le profezie di questa Venere primitiva, madre del Furore: « *Vaticinationes quae de templo coelestis emergunt* » (Capitol., in *Pertinace*); la quale, se bene ricordo ciò ch'io lessi in Xifilino, che ora non ho per le mani, fu data in isposa da Eliogabalo a quell'Alogabalo, suo nume. Cosí questa Venere, di casta e celeste, divenne meretrice e volgare, poiché fu sposa e sorella di quanti regi vollero essere numi, madre di quanti numi bisognavano a' sacerdoti, protettrice di quante passioni erano care a' popoli, i quali vogliono avere sempre societá col cielo, quantunque per lunga esperienza sappiano che il cielo non vuole alcuna societá co' mortali. Aggiungi che i poeti teologi e gli storici-filosofi, intendendo la Natura sotto questo nome di Venere (Lucr., lib. I, sul principio), lo applicavano a tutte le cagioni e gli effetti della procreazione. Anche del culto di questa dea abbiamo memorie antichissime, e le egizie piú rimote

ci tramandano la profanazione commessa dagli sciti del tempio di Venere celeste in Ascalona, a' tempi del re Psammetico (Erod., lib. I, sez. 105). La Venere volgare ha piú recenti adorazioni, e primo a fondarne culto per gli ateniesi fu Teseo: però Pausania nel *Viaggio di Attica* racconta: « A' tempi miei non v'erano piú ornamenti antichi della Venere volgare: que', che la troppa etá risparmiò, pareano d'artefici non oscuri ». Ogni nazione ed ogni principe vestivano gli dèi secondo i propri istituti. Adoravano i lacedemoni una Venere armata (Pausania, in *Laconicis*; Quintiliano, *Institut.*, lib. II, 4). Donde poi vennero quegli epigrammi di Venere, che disfida nuovamente Pallade, e due tra gli altri di Ausonio (il XLI e XLII). E Cesare, per la boria di essere sangue d'Enea, figlio di Venere, e perch'egli era veramente, come tutte le gentili anime, seguace della dea, la portava nel suo sigillo, sebbene tutta armata, come quegli che era altissimo capitano e piú ch'altri fatto e dalla natura e dalla fortuna guerriero. Ma anche questa « armata » è una discendente della « volgare ». La qual distinzione di « volgare » e « celeste » si vede a' tempi de' Tolomei dall'epigramma XIII di Teocrito sopra il simolacro dedicato da una moglie pudica alla casa del marito e de' figliuoli:

Ἡ Κύπρις οὐ πάνδημος· ἱλάσκεο τὴν θεὸν εἰπὼν
οὐρανίαν.

« Venere non è questa la volgare: propizia fa' la dea, chiamandola celeste ». Si può dunque desumere che questa Venere fosse la « casta », di cui parla Callimaco, poiché ella è dea delle matrone pudiche. Ma è ella la stessa Venere Arsinoe Zefiritide? Ho sospettato, nella nota ai vv. 55-6, che sí. Eccone le ragioni: 1° Arsinoe fu celebrata come pudica ed amorosa moglie, e fu sí passionatamente amata da Filadelfo, ch'ei morí pel dolore di averla perduta. 2° Vediamo molti nomi e molti attributi dati alla stessa divinitá, senza che i poeti ed i popoli si curino gran fatto di storie e di cronologie: Arsinoe, essendo associata al culto di Venere, poteva avere gli attributi della celeste. 3° Callimaco, avendo per argomento l'amor coniugale di Berenice e per fine l'apoteosi de' suoi signori, e fondando in questo poema un culto per le spose pudiche, né potea, né dovea lasciare ad Arsinoe gli attributi della Venere « volgare », negandole quelli della « celeste ».

CONSIDERAZIONE DECIMAPRIMA

CORONA D'ARIANNA.

D'Arianna abbandonata da Teseo vedi in Catullo nell'epitalamio di Tetide, v. 164; Tibullo, lib. III, elegia VI, 39:

Gnossia, Theseae quondam periuria linguae
flevisti ignoto sola relicta mari.

Properzio nell'elegia a Bacco, lib. III, XVII, v. 7:

Te quoque enim non esse rudem testatur in astris
lyncibus in coelum vecta Ariadna tuis.

Della costellazione parlano Manilio, lib. V, v. 262, e Virgilio, *Georg.*, I, 223:

Gnossiaque ardentis decedat stella Coronae.

E l'Alighieri tocca questa favola nell'*Inferno* (canto XII, vv. 15-20), e descrive la costellazione della Corona nel *Paradiso* (canto XIII, 14). Ma spesso e piú a lungo ne canta Ovidio; l'amore e il tradimento di Teseo è passionatamente dipinto nell'eroide decima, la piú bella forse dopo l'epistola di Saffo a Faone, e da cui l'Ariosto (*Orlando*, canto X) derivò la sua Olimpia abbandonata. Non so dire quale mistero velasse questa Corona nella teologia degli antichi. Si dice che Vulcano la compose d'oro e di gemme, con le quali Teseo diradando le tenebre del laberinto sia uscito salvo. Igino riferisce (lib. II, 5) che fu donata da Bacco ad Arianna come dono di amore; ed Ovidio, *Metam.*, lib. VIII, 176:

. . . . . Desertae et multa querenti,
amplexus et opem Liber tulit: utque perenni
sidere clara foret, sumtam de fronte Coronam
immisit coelo: tenues volat illa per auras;
dumque volat, gemmae subitos vertuntur in ignes
consistuntque loco, specie remanente Coronae:
qui medius Nixique genu est, Anguemque tenentis.

Ma ne' *Fasti* (lib. III, 513) lo stesso poeta canta questa Corona fabbricata da Vulcano, regalata a Venere, e dalla diva ad Arianna. Assunta con Bacco in cielo, la Corona divenne asterismo. Chi piú desidera intorno a questi argomenti, legga Tertulliano (*De coronis*, cap. 7) ed il suo comentatore Rigalzio. Questo asterismo di Arianna, la corona, la lira ed il canto, essendo cose aggiunte parte da Teseo, parte da Orfeo e da Ercole a' giuochi olimpici, sono state poi trasferite dalla terra al cielo. Di che distesamente il Bianchini (*Istoria universale*, deca III, secolo XXVIII, cap. 28, sez. 5).

CONSIDERAZIONE DECIMASECONDA

CHIOME BIONDE.

Era per gli antichi popoli d'assai pregio la bionda capigliatura e la fulva. Bionde sono le favolose persone de' greci: Arianna (Ovid., *De arte*, lib. I, 532), Atalanta (Eliano, *Stor. var.*, XIII, 1; Stazio, *Tebaid.*, IV, 262), Cariclea (Eliodoro, lib. II, in *Aethiop.*), Europa (Ovid., *Fast.*, V, 609), Rodogine (Filostrato, nelle *Immagini*, lib. II), Narciso (Callistrato, nelle *Statue*), Cupido (Apuleio, *Metam.*, lib. 5), Fetonte (Ovid., *Metam.*, II), Antiloco (Filostr., *ibid.*). E molti eroi: Giasone (A. Gellio, *Notti att.*, lib. II, 26), Achille (*Il.*, XXII. 141 et passim.; Filostr., nel proemio delle *Immag.*), Menelao (*Il.*, X, 240; *Odiss.*, I, 285, ed altrove), Radamanto (*Odiss.*, lib. VII, 323), Meleagro (*Il.*, lib. II, 149), per non dir di tant'altri in Omero. Sappiamo che Davide (lib. *De' regi*, I, cap. XVI, 17) « *erat rufus, et pulcher aspectu, decoraque facie* »; e biondo era il grand'Alessandro (Elian., *Stor. var.*, XII, 14) e Filadelfo (Teocr., idil. XVII, 103). Molte celebri donne: Lucrezia (Ovidio, *Fast.*, II, 763), Aspasia (Elian., *Stor. var.*, XII, 1), Poppea (Plin., XXXVII, 3). Darete frigio fa biondi tutti gli eroi e le eroine dell'*Iliade*, ed Omero dá questo attributo a' cavalli (*Il.*, IX, 407; VIII, 185). E piacemi di riferire i piú gentili passi de' poeti che dipingono le bionde chiome. Euripide dice che Amore

φιλεῖ κάτοπτρα, καὶ κόμης ξανθίσματα,

ama gli specchi e della chioma i biondeggiamenti,

e nell'*Elettra*, v. 1071:

Ξανθὸν κατόπτρῳ πλόκαμον ἐξήσκεις κόμης.

I biondi ricci della chioma ti componevi allo specchio.

Teocrito, volendo divisare la beltá di un pastore e la giovinezza di un altro: idil. VI:

... ἧς δ' ὁ μὲν αὐτῶν
πυῤῥός, ὁ δ'ἡμιγένειος.

Un d'essi, rosso, l'altro erasi imberbe.

Ed altrove riunisce questi due pregi (idil. VIII, v. 3):

Ἄμφω τώδ' ἤτην πυῤῥοτρίχω, ἄμφω ἀνάβω.
Era ad ambo il pel rosso, e imberbe il mento.

Donde Virgilio formò quel suo verso gentile, con che dipinse Mercurio (*Eneid.*, lib. IV, 559):

Et crines flavos et membra decora iuventae.

Quando Aconzio in Ovidio (*Eroid.*, XX, v. 57) descrive tutte le bellezze della sua Cidippe:

Hoc flavi faciunt crines et eburnea cervix,
quaeque, precor, veniant in mea colla manus.

Ed Ociroe, nelle *Metamorfosi*, lib. II, v. 635:

Ecce venit rutilis humeros protecta capillis
filia Centauri.

Bionda è la Didone di Virgilio: *Eneid.*, IV, 589:

Terque quaterque manu pectus percussa decorum
flaventesque abscissa comas;

e v. 698:

Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
abstulerat, Stygioque caput damnaverat Orco.

*Soavemente imitato dal Petrarca, *Trionfo della morte*, I, 113:

Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.*

E nel lib. XII, dove dipinge con gli stessi atteggiamenti la disperazione di Lavinia:

Filia prima manu flavos Lavinia crines,
et roseas laniata genas.

Nell'VIII, v. 659:

Aurea caesaries ollis, atque aurea vestis
virgatis lucent sagulis; tum lactea colla
auro innectuntur.

Ed Ovidio si serví di questa dipintura, facendo risaltare sulle spalle de' centauri il biondeggiar de' capelli (*Metam.*, XII, 395); e forse ebbe in mente i versi virgiliani:

Barba erat incipiens: barbae color aureus, aureaque
ex humeris medios coma dependebat in armos.

Cosí l'amico mio, che dagli antichi derivò le maggiori bellezze della sua poesia, nel IV del *Bassville*:

E furtive dall'elmo e sfolgoranti
uscian le chiome della bionda testa,
per lo collo e per l'omero ondeggianti.

Properzio e Tibullo fanno bionde le loro amiche. Tib., lib. I, elegia V, 44:

Non facit hoc verbis, facie tenerisque lacertis
devovet, et flavis nostra puella comis.

E Properzio nella II elegia del lib. II, dove canta le bellezze della sua Cinzia (ediz. Brouck):

Gloria Romanis una es tu nata puellis.
Romana accumbens una puella Iovi.

. . . .

Fulva coma est, longaeque manus, et maxima toto
corpore; et incedit vel Iove digna soror.

E questa capigliatura «*fulva*» era la leonina, cosí dipinta da tutti i poeti latini; ed un nostro italiano, di cui mi ricordo il verso, ma non ricordo né il luogo né il nome, chiama il leone

il fulvo imperador della foresta;

o fors'anche fu quel dilicato colore tra il nero e l'aureo, di cui scrive Ovidio, *Amor.*, I, elegia XIV, 9:

Nec tamen ater erat, neque erat tamen aureus illis,
sed, quamvis neuter, mixtus uterque color.
Qualem clivosae madidis in vallibus Idae
ardua direpto cortice cedrus habet.

Peleo, padre di Achille, è detto «biondo» da Catullo in quel poemetto, ove mi paiono stemperati tutti i colori di Lucrezio e di Virgilio, v. 97:

Qualibus incensam iactastis mente puellam
fluctibus, in flavo saepe hospite suspirantem!

Né meraviglierai di tante chiome bionde, e sí passionatamente cantate: erano in altissimo pregio in Roma; e da un passo di Catone [1], presso Servio (*Eneide*, IV, 698), appare che le matrone si fingessero bionde: « *Flavo cinere unctitabant, ut rutilae essent* ». Ed affettavano chiome bionde le donne amorose ed eleganti sin da' primi giorni della repubblica. Ovid., *Fast.*, II, v. 763:

> *Forma placet, niveusque color, flavique capilli,*
> *quique aderat nulla factus ab arte decor.*

Delle parrucche bionde parlano Marziale e molti de' moderni. Ovidio allude a' crin biondi, di cui faceano traffico i compratori degli schiavi germani (*Amor.*, I, elegia XIV, 45), quando l'amica del poeta perdé le chiome:

> *Nunc tibi captivos mittet Germania crines.*

Del vario modo di comporre le chiome, vedi Ezechiele Spanhemio *Observationes in Callim.*, a *Inno a Cerere*, v. 5. Claudiano nell'*Epitalamio di Onorio*, v. 49, descrive l'antico uso delle acconciature. Parimenti Apollonio (lib. III, v. 45), parlando di Venere:

> Per le candide spalle abbandonando
> in due liste le chiome, con dorato,
> onde poi rintrecciarle in lunghe anella,
> pettine le scevrava.

Alcuni degli imperadori si compiaceano de' loro fulvi e biondi capelli, non imitando Augusto, che, sebbene li avesse di questo colore e mollemente ritorti, li trascurava, tosandosi troppo sovente (Svet., cap. 29). Non cosí Nerone (Svet., 51), né Ottone (Tacito, *Stor.*, lib. I); ed il primo cantò in certi versi mentovati da Plinio (lib. XXXVII, cap. 3) i capelli di Poppea, chiamandoli « *succinos* », colore tra il nero e l'aureo, di cui parla distesamente l'autore citato. Lucio Vero, se s'ha a credere a Giulio Capitolino, « *dicitur sane tantam habuisse curam flaventium capillorum, ut capiti auri ramenta respergeret, quo magis coma illuminata flavesceret* ». Similmente di lui Elio Lampridio: « *Fuit capillo semper fucato, et auri ramentis illuminato* ». Né sia di meraviglia che le donne belle e

---

(1) * Porcio Catone, nel libro dell'*Origini*; e il testo va corretto cosí: « *Mulieres nostrae capillum flavo cinere ungitabant, ut rutilus esset crinis* ». *

gl'imperadori (perocché l'une e gli altri, inebriati per continue adulazioni, affettano divinitá) coltivassero le bionde capigliature. Apollo e Bacco, bellissimi numi, Mercurio e Minerva, protettori de' capelli (vedi Considerazione nostra quarta), erano biondi. Ne' frammenti dell'*Inno alle Grazie* da me citato, il capo di Pallade è detto Πυῤῥοκόμης (1). Ecco la mia versione:

Involontario nel Pierio fonte
vide Tiresia giovinetto i fulvi
capei di Palla, liberi dall'elmo,
coprir le rosee disarmate spalle;
sentí l'aura celeste, e mirò le onde
lambir a gara della diva il piede,
e spruzzar riverenti e paurose
la sudata cervice e il casto petto,
che i fulvi crin discorrenti dal collo
coprían siccome li moveano l'aure.

Ovidio, di Minerva (*Trist.*, I, eleg. X):

Est mihi sitque, precor, flavae tutela Minervae.

E nel primo degli *Amori*, eleg. I, v. 7:

Quid, si praeripiat flavae Venus arma Minervae,
ventilet accensas flava Minerva faces?

Ma le Grazie stesse (Pindaro, ode nemea V, versi ultimi):

Ἄνθεα ποιάεντα φέρειν στεφανώ-
ματά, σὺν ξανθαῖς Χάρισιν.

I fiori verdeggianti portano corona-
menti con le bionde Grazie.

E lo stesso poeta loda i greci pe' biondi capelli. Nemea IX, v. 40:

Ξανθοκομᾶν Δαναῶν
ἦσαν μέγιστοι.

Ma ben conveniva alle Grazie la capigliatura di colore dilicato e soave, che presume il candore delle membra, e non isbatte sí forte-

(1) Il F. aveva stampato dapprima Πυῤῥόκαμος, che poi nell'errata-corrige, corresse in Πυῤῥόκομης, inesattamente, per colpa del tipografo; e questa correzione accolsero gli edd. fiorentini [Ed.].

mente sulla tinta rosea del volto. Piacemi di riferire la traduzione de' frammenti greci da me citati dianzi e nelle note al v. 57:

. . . Or delle Grazie
né d'aurei raggi liberale è il crine,
siccome è il crine del divino Apollo,
allor ch'ei monta per lo sacro clivo
d'Olimpo, e piú s'infocano i cavalli
non pur del grido e de' spumosi morsi
al comandar, o della sferza al fischio;
de' dardi il tintinnir dentro il turcasso
aureo, capace, e pien di eterna possa
quei quattro corridori incalza, quando
del saturnio signor veggon le case,
meta di *Febo.* Né di foco rosse
sono le trecce delle care Grazie,
quali sotto il cimier contien Bellona
pari alla giuba delle sue poledre,
che pel di lionessa hanno e vigore.
Né son ricciute come il crin d'Amore,
non come quel di Cintia cacciatrice
pallide, e *tutte rannodate al collo.*
Ma donde spesse cascano le chiome
sembran piú fosche, e sono auree le ciocche,
che sparse al vento van mutando anella
e mostran vari ognor biondeggiamenti.
Spiran soave odor, ma non di mirra,
non delle rose di Cirene odore,
inclite rose! Ma cotal fragranza
mandano pari all'armonia, che diede
d'Orfeo la lira, allor che, al sacro capo
dalle baccanti di Bistonia infissa,
venne nell'alto Egeo, spinta dai monti,
e un'armonia suonò tutto quel mare,
e l'isole l'udiano e il continente,
sebben né vate mai né arguta corda
di Lidia cantatrice a quel fatale
suono die' legge e nome....

Quantunque questa poesia non abbia *i caratteri della nobile semplicitá* omerica, e senta, al mio parere, la raffinatezza de' poeti latini, veggonsi nondimeno « *disiecti membra poëtae* » ed un ardire felice. *Ecco dove si dipinge Giove, che scende al convito* apprestato da Venere inTempe:

Della luce infinita i rai deposti
tutto-veggenti e il telo onnipotente,
scendeva in terra fra l'ambrosie tazze
Giove, dell'universo animatore.
Rizzârsi i numi, e Cipria riverente
cedeagli il loco; armonizzar le lire
s'udíano allor delle vergini muse,
e cantar Febo, ed olezzare i boschi,
e risuonare i tessali torrenti,
e risplendere il cielo, e delle dive
raggiar piú bella l'immortal bellezza;
ché Giove padre sorrideva, e, in lui
con gli occhi intenta, l'aquila posava.

Or torno alle chiome bionde, alle quali il Winckelmann (*Monumenti inediti*) ed il buon Lavater concedono la preminenza. Milton fa bionda la madre del genere umano (*Parad. perd.*, canto IV). Ne' poemi di Ossian sono in piú pregio le chiome nere, perché il clima freddo de' caledoni era ferace di biondi: per la contraria ragione Callimaco esalta in Berenice

devotae flavi verticis exuviae.

Tuttavia non mancano in Ossian rossi-criniti, e bellissima fra le altre è questa pittura:

La bionda ricciaia cadegli per le rubiconde
guance in lunghe liste
d'ondeggiante luce.

Son biondi gli angeli in Dante. *Purgat.*, canto VIII, 34:

Ben discerneva in lor la testa bionda.

E Manfredi re di Sicilia (*Purgat.*, canto III, 107):

Biondo era e bello e di gentile aspetto.

*Verso trapiantato dal Berni (*Orl. inn.*, lib. II, canto XII, st. 43), ove descrive Astolfo:

Grande era e biondo e di gentil presenzia.*

E bionda era l'amica di Dante. Canzone « Cosí nel mio parlar voglio esser aspro », st. 5:

> *E fareil volentier, sí come quegli*
> che ne' biondi capegli,
> ch'Amor per consumarmi increspa e 'ndora,
> metterei mano e piacereile ancora.

Clorinda, Erminia ed Armida in Torquato Tasso son bionde, e bionda era la sua donna, per cui sí mestamente cantò; * benché, *ne' ritratti ch'io vidi nella serie di tutta la prosapia degli Estensi*, madama Leonora e madama Lucrezia fossero dal tristo pittore dipinte con chiome nere. * Ma il « dotto » mondo corre dietro le *fredde eleganze del cardinal Bembo e di tutta* quella schiera di cortigiani e monsignori, senza pur mai nominare il canzoniere di Torquato, ove le molte colpe del secolo sono vinte dalle bellezze, degne di quell'alto ingegno e dell'amore infelicissimo ch'ei cantava.

E bionda è Bradamante e molte eroine in Ariosto. * Bionda è Alcina (*Orl. fur.*, canto VII, st. 11), Olimpia (canto X, st. 33), Angelica (*ibid.*, st. 96): biondo il giovinetto Medoro (canto XIX, st. 28); Angelica anche negli altri romanzieri (Berni, *Orl. inn.*, canto III, st. 40), e Marfisa nello stesso poeta:

> avvolte al capo avea le trecce bionde.
> (*ibid.*, canto XXVII, st. 62).*

Del Petrarca non parlo: assai ritratti, che serbansi ancora di Laura, mostrano ch'ei non immaginò bionda la sua amante, come fecero i monsignori, i quali, per imitare in tutto il Petrarca, finsero amanti *ritrose e chiome bionde.* * *Delle chiome di* Laura cantò amabilmente il Petrarca, e la pinse cosí, che né Correggio potrebbe agguagliarlo. Vedi il son. LXI:

> *Erano i capei d'oro a l'aura sparsi;*

e son. CLXII, p. I, v. 7-10 (1); e altrove:

> Le chiome all'aura sparse e lei conversa
> in dietro veggio.

---

(1) « *Il Foscolo* usò della ediz. di Venezia, *1727*, presso Seb. Coleti, con note del Tassoni, del Muzio e del Muratori. La copia di questa ediz., giá pertenuta al Foscolo, ora trovasi in Firenze, presso il possessore degli autografi di lui: è corredata

Ma ne' sonetti CLXIII, CLXIV le chiome della sua bella son bistrattate; e nel CLXVI [2] è pazza quell'iperbole:

> Le chiome che, a vederle,
> di state a mezzodí vincono il sole.*

Il Casa, unico de' poeti minori degno di essere letto, nella canzone del *Pentimento* dipinge il biondeggiar delle chiome:

> . . . o se due trecce bionde
> sotto un bel velo fiammeggiar lontano.

Ed il Bronzino, dipingendo una gentildonna vestita alla foggia di madonna Laura tenente il canzoniere, fa appunto che le chiome biondeggino soavemente sotto un velo. Il ritratto è pieno di passione e di veritá; doti della scuola toscana. Il Pickler nel suo cammeo di Saffo colse lo stesso pensiero del poeta e del pittore: la natura aveva creata la gemma tutta per quell'artefice insigne. Aveva il vermiglio de' labbri, le rose delle guance, il candore del collo e l'aureo delle chiome coperto da un bianchissimo velo, da cui trasparivano. Sappiamo che Saffo era bruna; ma chi vorrá incolpare l'artefice, se attribuí all'amorosa ed immortale fanciulla il crine d'Amore e de' numi? Frattanto questo miracolo della natura e monumento eterno dell'arti moderne non è piú in Italia; né so a che mani è commesso.

---

di varie postille in margine e volanti. In una di queste ultime, a proposito di questo sonetto, che corrisponde al CXLIV dell'ediz. Marsand, leggesi la postilla che segue: vv. 7-10. 'Nessun greco cantò mai si amabilmente le chiome'». Cosí gli edd. fiorent. Aggiungo che questo Petrarca esiste ora nella r. Biblioteca Marucelliana, pervenutovi coi libri del fondo Martelli [Ed.].

(2) Corrispondono ai sonn. CXLV, CXLVI, CXLVIII della suddetta ediz. Marsand [Ed.].

CONSIDERAZIONE DECIMATERZA

MIRRA.

Versi 77-78.

Quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers
unguentis, myrrhae millia multa bibi.

Erano propriamente « unguenti » tutti quelli artificiosamente composti di vari odori; onde Varrone (*De l. l.*, lib. v) e Plinio (libro XIII, cap. I) distinguono la mirra dagli unguenti, perché distillata da una sola pianta. Plauto, *Mostell.*:

Vin' unguenta? Quid opus est?
cum stacta accumbo.

Lo stacte era quintessenza di mirra (Bacio, *De conviviis antiq.*, lib. III, 12). Poteva quindi Berenice, vergine regale, usare dell'olio schietto di mirra, astenendosi d'unguenti: « Pallade non ama unguenti né alabastri; recatele oglio, o lavatrici » (Callim., *Lavacri di Pallade*, citati nella nota ai vv. 77-8). Però le fanciulle, le quali erano sotto la tutela di Diana e di Minerva, non dovevano servire a Venere, che non poté domare col lusso e con gli scherzi amorosi le due vergini dive (*Inno a Venere* attribuito ad Omero, v. 7 e sg.)

Le unzioni degli eroi di Omero sono parimenti di oglio, e non di unguenti. Plinio nelle prime linee del lib. XIII: « *Quis primus invenerit* [*unguenta*] *non traditur: Iliacis temporibus non erant, nec thure supplicabatur* ». So che tutti gli antiquari, e fra gli altri Pietro Servio, nel suo trattato *De odoribus*, contrasta questo passo di Plinio: ma so altresí che la voce μύρον, « unguento », non si trova negli antichissimi greci, e primo ad usarne fu Archiloco, che visse verso la x olimpiade: e so che Omero non ne parla pur una volta, né Virgilio in tutta l'*Eneide*, ove tratta de' tempi iliaci. Parla bensí della mirra, come quella che si conosceva sino da remote etá, perch'era lagrima naturale e semplicemente raccolta da una pianta. *Eneide*, lib. XII, v. 97:

. . . Da sternere corpus,
loricamque manu valida lacerare revolsam
semiviri Phrygis, et foedare in pulvere crines
vibratos calido ferro, myrrhaque madentes.

Laonde io credo che il μύρον d'Archiloco, voce generale che spiega una materia liquida ed odorosa, derivi dalle voci speciali μύῤῥα, « mirra », preziosa e naturale gomma di una pianta. Cosí dalla voce speciale « *vir* » vennero le solenni « *vis* », « *virtus* »; « *fortis* », « *fors* », « *fortuna* »: ἀνήρ, « uomo »; ἀνδρεία, « forza »; ἄναξ, « re ». E qui notino i politici che « forza », « virtú » e « fortuna » hanno anche in gramatica la stessa radice. Quindi il nome della mirra, cosa preziosa e fragrante, s'applicò alle materie che avevano le medesime qualitá. Non era dunque unguento quello di cui si ungevano le compagne di Elena in Teocrito, e molto meno quello di cui Venere imbalsamò il corpo di Ettore (*Iliad.*, XXIII) per farlo incorruttibile; ma era oglio semplice di rosa, immaginato, al mio parere, dal poeta per significare cosa divina e degna degli immortali, come l'ambrosia. Che se presso gli orientali e nei libri piú antichi si legge: « *Aaron unguentum capiti affundere solitus, quod in barba descenderet* » (*Esodo*), non perciò prova che * questo non fosse oglio, poiché nei medesimi libri si trova « *Impinguasti in oleo caput meum* » (*Psalm.*, XXII, 5); né che d'altronde * i greci dovessero sin d'allora usarne. Ma che la mirra non fosse fra gli unguenti anche presso gli orientali, e che si distinguesse il culto delle vergini da quello delle spose, si vede chiaramente da quel passo nel *Libro di Ester* (cap. II, 12): « *Cum venisset tempus singularum per ordinem puellarum, ut intrarent ad regem, expletis omnibus quae ad cultum muliebrem pertinebant, mensis duodecimus vertebatur; ita dumtaxat, ut sex mensibus oleo ungerentur myrrhino, et aliis sex quibusdam pigmentis et aromatibus uterentur* ». Perocché, essendo riguardate quelle donzelle riserbate al letto del re quali fanciulle regali, ne' primi sei mesi usavano della semplice mirra come vergini, e negli ultimi sei di unguenti composti come prossime alle nozze. * La meretrice, sí eloquentemente dipinta nella Bibbia, profumava di mirra il suo letto (*Liber proverb.*, cap. VII, v. 16): « *Intexui funibus lectulum meum, stravi tapetibus pictis ex Aegypto: aspersi cubile meum myrrha et aloë et cinnamomo. Veni, inebriemur uberibus et fruamur cupitis amplexibus, donec illucescat dies* ». *

Oserò pur aggiungere una mia congettura, che non ho potuto impetrare da me stesso di abbandonare, tanto io sono convinto che nelle favole degli antichi fosse riposta tutta la teologia, la fisica e la morale di quelle nazioni. Le giovinette, e piú ancora le ingenue e regali, piú facilmente pericolavano negli amori domestici, poiché alla voce soave dell'amore si aggiungeva la ritiratezza con che il

costume le tenea rinchiuse. Però nel loro culto era conceduta la mirra, come per memoria del pudore famigliare e della pietá figliale e fraterna. L'albero, da cui goccia questa gomma, si predicava nato dall'infelice Mirra, la quale, dopo d'avere empiamente compiaciuto degli abbracciamenti del padre al proprio amore, errando fuggitiva ed esecrata, fu convertita in quest'arbore. Ovid., *Metam.*, x, 499:

> *Quae, quamquam amisit veteres cum corpore sensus,*
> *flet tamen, et tepidae manant ex arbore guttae:*
> *est honor et lacrimis: stillataque cortice myrrha*
> *nomen herile tenet, nulloque tacebitur aevo.*

* Loda Catullo (carme XCIII) un poema intitolato *Zmyrna*, fatica decennale ed accuratissima di Cornelio Elvio Cinna, ottimo fra' molti poeti di quella etá.

> *Nam neque adhuc Vario videor, nec dicere Cinna*
> *digna.* Virg., egl. IX, v. 35.

Vedi anche Servio, ivi. E, perché la gomma mirra era da' greci detta anche σμύϱνην, congetturarono gli eruditi che il poema trattasse degli amori infelici della figlia di Ciniro. Questo poema, ad ogni modo, malgrado le lodi di Catullo, di Virgilio e di Servio, peccava di oscuritá, se gli epigrammi di Marziale non mentono: lib. x, epigr. 21. Vide etiam Vulpium, ad carm. XCIII Catulli: praecipue Svetonium, *De illustr. gram.*, cap. XVIII, ubi de L. Crassitio sermo.*

CONSIDERAZIONE DECIMAQUARTA

CODICI.

Dirò qui de' quattro codici ambrosiani citati nelle varianti, dove, per non imbrattarle di tutti gli abbagli degli amanuensi, ho recato soltanto quelle lezioni in lite, nelle quali i mss. convengono. Il primo, da noi chiamato Y, è in-8° grande, cartaceo, di caratteri non anteriori al 1400. Nella biblioteca Ambrosiana è segnato M, 38. Il codice A, in-4°, in pergamena, contiene Properzio e Tibullo, dopo Catullo, con dorature e con una impresa di casa Bolognini milanese. È segnato S, 67. Il codice B, in-8° grande, in pergamena, con Properzio e Tibullo prima di Catullo, di caratteri piú recenti. Era giá posseduto da Gian Vincenzo Pinelli. È segnato H, 46. Il codice C, in-8°, pergamena, con caratteri bellissimi, piú degli altri coerente all'edizione principe, è per tutti gli indizi posteriore alla stampa. È segnato D, 24.

Sopra il B e C non cade questione: chiunque abbia appena salutate le librerie, li giudica piú recenti del codice A. Or io proverò questo stesso codice contemporaneo all'edizione principe o di pochi anni prima. La impresa è un angelo ed un lione con un pomo cotogno nella zampa. I Bolognini vennero investiti del feudo di Sant'Angelo da Francesco primo Sforza (Bellalius, *Elenchus familiarum mediolanensium*). Il duca era degli Attendoli di Cotignola (Verri, *Stor. milan.*, tomo I, cap. XV, p. 453); e concesse a' Bolognini di portare questo nome ed i cotogni nell'arme (*Theatrum nobilit. Mediolan.*, p. 216). * Lo Sforza s'insignorí di Milano nel febbraio del 1450 (Machiav., *Istor. fior.*, lib. VI), e premiò i Bolognini due anni dopo.* Il codice dunque non può essere anteriore al 1452; ma chi prova che non fosse fatto piú anni dopo l'investitura del feudo? Il Bolognini, guerriero che meritò la ricompensa del duca, morí l'anno 1464, otto anni prima dell'edizione principe. Né si canti l'usato responsorio de' fregi posteriori alla scrittura. L'architettura del libro ed i versi del frontespizio persuadono che anzi sia stata fatta la scrittura per li fregi.

Il codice cartaceo, sebbene scorretto né anteriore al XV secolo, è degno di essere attentamente esplorato. Il Vossio, nel suo comento a Catullo, cita spesso un codice ch'ei chiama « *eximiae pulchritudinis* », cognominandolo or « italiano », or « milanese ». Tutte le lezioni vossiane della *Chioma berenicea* concordano con parecchie del codice A, e con tutte quasi di questo cartaceo (vedi nostre varianti e note, *passim*). Un'altra pruova che il Vossio parli di uno di questi due codici si è ch'ei viaggiò in Italia verso l'anno 1650 *(nacque il Vossio a Leide l'anno 1618, morí sul principio del 1689);* né la biblioteca Braidense era ancora fondata, bensí l'Ambrosiana aperta sin dal 1609. E, sebbene sieno stati negli ultimi anni molti codici δορύκτητα, si sa di certo che niuno de' catulliani è stato carpito. Vero è che il Vossio, nel corso del suo comento, cita alcuna lezione del suo codice favorito, a cui l'ambrosiano non risponde: ma chi credesse di buona fede un erudito, ove si tratti di « varie lezioni » e di dottissime « emendazioni », gli farebbe piú torto che onore. I codici, citati a dozzine e sí vantati dagli editori ed interpreti de' classici, non sono perduti. Tutti, o la piú parte, si possono vedere nelle biblioteche, specialmente d'Italia e d'Olanda. Chi li svolgesse con critico acume, s'accorgerebbe che la maggior parte o sono triste copie d'amanuensi venali ed ignoranti, o simulazioni di letterati per arricchire le loro biblioteche e sostenere le proprie opinioni; e queste dei letterati posteriori alla stampa. *L'Heyne, esaminati i codici tibulliani tutti, li trovò posteriori al secolo XIV (*Praefatio ad Tibul.*, edit. I, Lipsiae, 1755).* Chi non sa le gare, i rancori, le villanie degli eruditi nel secolo XV e XVI? Marc'Antonio Mureto, il piú gentile di tutti, lasciò anch'egli due esempi di mala fede; e Gioseffo Scaligero, ὁ πάνυ, due esempi di ignoranza. L'*Inno a Cibele*, che si trova nel carme XLII di Catullo, è in metro galliambo, raro fra' latini. Lo imitò il Mureto. Piponzio Valente (nel II delle *Georgiche* virgiliane, v. 392) citò come antichi alcuni galliambi foggiati dal Mureto; nel quale errore cadde lo Scaligero. Donde vennero contumelie erudite ed eruditi e scabrosissimi nulla. Pendendo tanta lite, lo Scaligero stabilí nel carme XVII, v. 6, di Catullo la seguente lezione:

In quo vel salisubsuli sacra suscipiunto,

fidando nel verso di Pacuvio:

Pro imperio sic salisubsulus nostra excubet.

Or chi crederebbe che questo Pacuvio è pur quello stesso Mureto, che tornò ad ingannare lo Scaligero, quel dottissimo, che il Volpi chiama «padre de' critici»? Ma io vorrei che cessasse questa libidine di codici, e di varie lezioni, e di volumi sopra l'«abbicci» e sull'uso d'un pronome: e questi sono i fasti della bella letteratura italiana ne' secoli passati! Quintiliano si querelava (*Istit.*, lib. IX, cap. 4) sin dal suo tempo degli emendatori di Livio. E la libidine ricomincia a penetrare le fibre cornee degli eruditi italiani, che, violando le prime ed ottime edizioni di Dante Alighieri, e specialmente quella del 1495, vanno ripescando stravaganti lezioni nelle tarlature de' codici, traendo, per cosí dire, il divino poema da quel santuario ov'è per tanti anni culto da' posteri. La edizione bodoniana di Dante ridonda di sí care eleganze; opera tutta di monsignore Dionisi veronese. Una sola recherò,

> . . . *et crimine ab uno*
> *disce omnes.*

Scrisse Dante (*Purgat.*, cant. XXX, v. 13), mirando alla risurrezione de' morti nel giudizio finale:

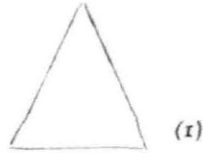
> Quale i beati, al novissimo bando,
> surgeran presti, ognun di sua caverna,
> la rivestita carne alleviando.

Ove monsignore corresse, per sé e pe' suoi pari, poiché noi profani non ci arriviamo:

> la rivestita voce alleluiando.

Né io dirò, con l'amico mio Vincenzo Monti, che monsignore è uno «spiritato»; né, con altri, che monsignore è senza costumi, massime quando in quel suo libro sul Petrarca vuole persuadere a' canonici che l'amante di Laura era un donnaiuolo scapestrato, e la «bella francese» una sguaiatella. Guardimi il cielo d'intolleranza! Dirò bensí che in tutte le cose, e fino ne' codici e negli autori, ogni uomo travede le proprie passioni ed i propri costumi: qual maraviglia dunque se monsignore fa «alleluiare la rivestita voce», poich'egli da piú di ottant'anni «alleluia»? e da piú di ottant'anni...? Cosí l'«alleluia» si sentí cantare in Alessandria nel tempio di Giove Serapide (Cassiodoro, *Epitome histor. eccles. tripartit.*,

lib. IX, cap. 17). Cosí Uezio (*Quaest. alnetan.*, lib. II, cap. 3) vede in un passo di Seneca

 [1]

Cosí, quando il reverendissimo Giovanni Kalb andò di Germania a Roma per far abbruciare certi letterati eretici, trafitto dal desiderio della patria, citò Ovidio (*Epist. obscur. virorum*, tom. I, p. 304):

Dulcis amor patriae, dulce videre suas.

Gridava un gesuita «*suos*»; un teresiano «*sues*»: e la lezione non fu pertanto corretta. Or, poiché ho parlato del reverendissimo Kalb, non dispiacerá al lettore una epistola di un suo discepolo scritta al maestro Ortuino Grazio, dottore in teologia: se per altro il lettore nel corso di questa operetta s'è dilettato con me di etimologie e di allegorie. Nota latina eleganza!

Frater Conradus Dollenkopfius ord. praed. magistro Ortuino Gratio salutem et devotionem humillimam cum orationibus quotidianis apud Dominum nostrum Iesum Christum. Venerabilis vir, non habeatis molestiam quod scribo vobis de negotiis meis, cum vos bene habetis maiora pro agendo: sed dixistis mihi olim quod deberem vobis semper scribere quomodo studerem, et non deberem cessare in studendo, sed deberem procedere, quia haberem bonum ingenium et possem cum adiutorio Dei bene proficere, si met vellem. Ergo debetis scire quod ego pro nunc contuli me ad studium Heydelbergense, et studeo in theologia. Sed, cum hoc, audio quotidie unam lectionem in poëtria, in qua incepi proficere notabiliter de gratia Dei, et iam scio mentetenus omnes fabulas Ovidii

---

(1) Con questo triangolo, che è nell'ediz. originale, curata dal F., egli volle alludere certamente alla Trinitá. Infatti il passo dell'Huet, cui egli si riferisce (*Alnetanae quaestiones de concordia rationis et fidei*, II, 3, ediz. Francoforte, 1719, p. 95), suona cosí: «...*manifesta est trium sacrae Trinitatis personarum significatio in his verbis Senecae* [*Consolat. ad Helviam*, cap. 8]: '*Quisquis formator universi fuit, sive ille Deus est potens omnium* [*hic ille est Pater omnipotens*], *sive incorporalis Ratio ingentium operum artifex* [*en ibi Filium*, λόγον *nempe, sive Verbum, per quod omnia facta sunt*], *sive divinus Spiritus per omnia maxima minima aequali intentione diffusus* [*quae denotant Spiritum Sanctum*]'» [Ed.].

in Metamorphoseos, *et scio eas exponere quadrupliciter, scilicet naturaliter, literaliter, historialiter et spiritualiter; quod non sciunt isti poëtae seculares. Et nuper interrogavi unum ex illis: — Unde dicitur « Mavors »? — Tunc dixit mihi unam sententiam, quae non fuit vera. Ego dixi quod « Mavors » dicitur quasi « mares vorans », et correxi eum, et fuit confusus valde nimis. Et dixi: — Quid significatur per novem musas? — Tunc etiam ignoravit: et ego dixi quod novem musae significant septem choros angelorum. Tertio dixi: — Unde dicitur « Mercurius »? — Sed, quando non scivit, tunc dixi ei quod « Mercurius » dicitur quasi « mercatorum curius, » quia est deus mercatorum et habet curam pro eis. Ita videtis quod isti poëtae nunc student tantum in sua arte literaliter, et non intelligunt allegorias et expositiones spirituales, quia sunt homines carnales valde nimis; et, ut scribit Apostolus* (Corinth., I, 2): « *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei* ». *Sed possetis dicere: — Unde habetis istam subtilitatem? — Respondeo dicens: quod nuper acquisivi unum librum, quem scripsit quidam magister noster de ordine nostro, et habet nomen Thomas de Walleis; et compositus est ille liber super librum* Metamorphoseos *Ovidii, exponens omnes fabulas allegorice et spiritualiter. Et ita profundus est in theologia, quod non creditis. Certissimum est quod Spiritus Sanctus infudit huic viro talem doctrinam: quia scribit ibi concordantias inter Sacram Scripturam et fabulas poëtales. Sicut potestis notare ex istis, quae iam ponam. De Pithone serpente, quem interfecit Apollo, scribit psalmista* (1): « *Draco iste quem formasti ad illudendum ei* ». *Et iterum:* « *Super aspidem et basiliscum ambulabis* ». *De Saturno, qui semper ponitur homo senex et pater deorum, comedens filios suos, scribitur ab Ezechiele:* « *Comedent patres filios in medio tui* ». *Diana significat beatissimam Virginem Mariam, ambulans cum multis virginibus hinc inde, et ergo de ea scribitur in* Psalmis: « *Adducentur virgines post te; curremus in odore unguentorum tuorum* ». *Item de Iove, quando defloravit Calistonem virginem et reversus est ad caelum, scribit Matth.*, XII, 44 *et Luc.*, XI, 24: « *Revertar ad domum meam unde exivi* ». *Item de Aglauro pedissequa, quam Mercurius vertit in lapidem, illa lapidificatio tangitur, Iob.*, XLII: « *Cor eius indurabitur ut lapis* ». *Item quomodo Iuppiter supposuit Europam virginem, etiam habetur in Sacra Scriptura:* « *Audi, filia, et vide et inclina aurem tuam, quia concupivit rex speciem tuam* ». *Item Cadmus quaerens sororem suam gerit personam Christi, qui quaerit suam sororem, idest Ecclesiam. De Acteone vero, qui vidit Dianam, prophetizavit Ezechiel*, cap. XVI, *dicens:* « *Eras nuda et confusione plena, et transivi per te, et vidi te* ». *Et non est frustra in poëtis scriptum quod Bacchus est bis genitus, quia per hoc significatur Verbum, quod etiam est bis genitum uno modo ante secula,*

(1) **Psalm.*, CIII, vers. 27.*

et alia vice humaniter et carnaliter. Et Semele, qui nutrit Bacchum, significat beatam Virginem, cui dicitur Exod., II: « *Accipe puerum istum, et nutri mihi, et ego dabo tibi mercedem tuam* ». *Item fabula de Piramo et Thisbe sic exponitur allegorice et spiritualiter. Piramus significat filium Dei, et Thisbe significat animam humanam, quam amat Christus, et de qua scribitur in Evangelio:* « *Tuam ipsius animam pertransibit gladius* » (*Lucae*, II, 35); *sic Thisbe interfecit se gladio amasii sui. Item de Vulcano, qui eiicitur de coelo et efficitur claudus, scribitur in* Psalmis: « *Expulsi sunt nec potuerunt stare* ». *Haec et talia multa didici ex isto libro. Vos videretis mirabilia si essetis mecum; et ista est via qua debemus studere poëtriam. Sed parcatis mihi quod praetendo quasi docere Vestram Dominationem, quia vos scitis melius quam ego; sed feci in bona opinione. Scriberem novalia, si scirem; sed iam nihil scio, alias vellem notificare. Sed iam valete in charitate non ficta. Datum Heydelbergae.*

Se questo saggio piacerá a' letterati, io procaccerò la ristampa di queste preziose lettere, molte altre aggiungendo d'inedite, le quali si serbano in una biblioteca, fra' libri giá posseduti da Giovanni Reuchlin e da Erasmo di Rotterdam. Per ora

> *Praetereo, ne sic, ut qui iocularia, ridens percurram.*

COMMIATO.

Or ch'io ti lascio, amico lettore, vo' che tu sappia il perché e il come di questo libro. Tu crederai, spero, senza ch'io giuri, che questa volta non ho inteso di fare un libro né bello né buono. E, se tu avessi preso per giusta moneta tutto quello che ho scritto, tu hai fatto male: rare cose ho qui dette davvero, molte da scherzo, e parecchie né da vero né da scherzo, le quali poteano essere e dette e non dette. Or, che hai gli occhiali, a te lascio il discernere. Ma, per parlare piú umano, dico che tutti i discreti ed indiscreti lettori hanno a sapere ch'io l'ho giurata alle anime de' pedanti. Il cane è nemico del gatto, il gatto del topo, il ragno dei moscherini, il lupo delle pecore, ed io de' pedanti. L'amico mio Iacopo Ortis, ὁ μακαρίτης, avea col medesimo intento comentato in due volumi il *Libro di Ruth*; ma, sebben fosse iracondo, non gli bastava il cuore di essere maligno. Il comento non si stampò. Dalle sue *Ultime lettere*, pubblicate nell'ottobre dell'anno scorso, ognun sa la storia della sua morte: i pedanti gridarono la crociata contro le *Ultime lettere*, perché non citavano autori greci e latini, e non erano scritte co' vezzi del contino Algarotti, cortigiano e «quodlibetario» di buona memoria, né con le accademiche lascivie di quella divota animetta del cavalierino Vannetti. Allora maladissi a' pedanti, e sospirai quel comento del *Libro di Ruth*: ma i manoscritti erano stati bruciati dall'autore prima dell'ora della morte, tutti... né a torto forse: son pur indiscreti, per troppa amicizia, gli editori delle opere postume. Ad ogni modo io dovea vendicare l'amico mio, l'amico mio che non poteva rispondere piú; e ho dato mano a questo comento, imitando quello che avea fatto ὁ μακαρίτης. Il cielo ed io soli sappiamo quanto ho dovuto durare per proseguire nel mio proposito; e piú ancora per proseguire fingendo di fare davvero. Τοῖς δ' ἔργοις καὶ τὰν ψυχὰν προτέθηκα. E mi pare d'avere scritto tale quale avrebbe scritto un solenne pedante o grecista o bibliotecario: ch'ei son, poco piú poco meno, lo stesso cervello in diversi petti. Sia qui detto per incidenza: han sí pieno il cranio di alfabeti e di citazioni, che il cervello fugge e va a stanziare ove dovrebb'esservi il cuore; ed il cuore... dov'ei sia, né io né tu,

lettore, né essi lo sanno. Insomma spero di avere seguite tutte le loro leggi, perch'ei, quand' io riderò de' lor libri, non gridino piú: — Fate altrettanto; — e lo han pur gridato quelle anime di cimici! Ho tentato il loro stile; se non che, ad ora ad ora il mio è men freddo: ma questa è colpa (pur troppo!) piú della natura che mia. Per potere vantare con essi « *ne integrum quidem mensem tribus poëtis recensendis impendi* », e sí fatte glorie, io in quattro mesi ho pensato, scritto e stampato questo libercolo; e di ciò mi sieno testimonio tutti i letterati di Milano, amici e nemici. * E, come i nostri dottissimi, « *sub aliena umbra latentes, nunquam auctores, semper interpretes* » (Sen., ep. 33.), * ho citato a tutto potere, sebbene io mi sia uomo, come ognun sa, di scarsa lettura e di pochissimi libri: altra fonte di gloria per gli eruditi, i quali « scrivono or malati or senza libri ». Però madamigella Anna Lefèvre dice nel comento di Callimaco: « *Libri mei me non comitantur in urbe* ». Ma, poiché qui la fo da erudito, sappi, lettore, ch'io ho scritto e stampato in fretta; ed ora vo correggendo gli ultimi fogli di stampa malato d'occhi e di cuore. E tutto questo mese d'ottobre non ho avuto libri a mia voglia; perciocché questi bibliotecari « ambrosiani e nazionali » fanno feste e villeggiature piú che non si conviene ad uomini « letterati » ed aiutatori di « letterati ». Ma sia cosí. Eccoti, o per dritto o per torto, il libro scritto e stampato, e molti errori col libro. Anzi di parecchi mi sono avveduto; ma né li mostro né li correggo, per lasciare agli eruditi la gloria di arguta dottrina e la voluttá di dottissime villanie. Sorriderá l'anima dell'amico mio, se degnerá d'uscire della sua quiete per queste mortali commedie. Per me ho in animo di seguire a combattere nella stessa maniera, usando delle stesse armi degli uomini dotti. Onde preparerò l'edizione di una profezia antichissima della sibilla etrusca, di cui i monaci di San Dionisio trovarono la versione greca. La profezia mi dará opportunitá di arcana erudizione, poiché la si aggira tutta sulle stringhe slacciate di un paio di brache, sul feudo della Vipera, sulle setole di Anteo e sopra Arione, che scongiurava i diavoli in corpo alle cavalle, come un dí facea il figliuolo d'Isai co' diavoli del suo re.

... O pater et rex
Iuppiter, ut pereat positum rubigine telum
nec quisquam noceat cupido mihi pacis! At ille
qui me commorit, melius non tangere! Clamo,
flebit et insignis tota cantabitur urbe.

Ma per adesso queste cose siano per non dette. E' potrebbe anche darsi che questo libercolo non riuscisse discaro ad alcun erudito; cui, appunto per questa speranza, lascio il campo di ordinare l'indice delle cose notabili, l'indice degli autori citati, e di fare stampare in mio e suo onore parecchi sonetti ed epigrammi greci, latini, francesi, inglesi, arabi, caldei, ebrei, *et reliqua*, e di tradurre il mio lungo italiano nel suo latino: offerendomi, quando che fosse, di regalargli le materie ordinate per altri tre volumi di supplemento e di confutazioni alla presente *Illustrazione*. Intanto, lettore, abbimi per amico, e Dio ci benedica.

* *La plupart des savans le sont à la manière des enfans. La vaste érudition résulte moins d'une multitude d'idées que d'une multitude d'images. Les dates, les noms propres, les lieux, tous les objets isolés ou dènuès d'idées, se retiennent uniquement par la mémoire des signes; et rarement se rapelle-t-on quelqu'une de ces choses sans voir en même temps le recto ou le verso da la page où on l'a lue, ou la figure sous laquelle on la vit la première fois. Telle étoit à peu près la science à la mode des siècles derniers.*

J.-J. Rousseau, *Émile*, liv. II, note 151. *

INDICE

VI — LA CHIOMA DI BERENICE. Poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo, volgarizzato ed illustrato (1803).